

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XXVII - N. 1

GIUGNO 1987

SOMMARIO

- Ildebrando Imberti* — Quella che fu la splendida Toscana
- Elio Baldacci* — Per una storia culturale dell'agricoltura
- Marco Cattini* — Tendenze e problemi della storiografia agraria europea negli ultimi quaranta anni (1945-1984)
- Marzio A. Romani*
- Lino Marini* — A proposito di ricerche sulle comunità rurali: storia e storie di Dueville
- Gaetano Forni* — Questioni di storia degli ordinamenti culturali (avvicendamenti, rotazioni) dalle origini preistoriche all'età industriale
- Gaetano Forni* — L'evoluzione delle tecniche agrarie e la genesi delle prime città nel Vicino Oriente Antico. La posizione di strumenti tipo *rāstrum*
- Domenico Ventura* — Nella Sicilia del '400: terra e lavoro in alcuni contratti notarili del Catanese
- Vincent Ilardi* — L'allevamento del bestiame, la diplomazia, in Lombardia nel XV secolo
- Francesco Cafasi* — Ricordi di un mondo che fu
- Barbara Fois* — La storiografia sarda sulla storia agraria in Sardegna (secc. XII-XIV)
- Luciana Bigliazzi* — Orti botanici
- Lucia Bigliazzi*

RECENSIONI

NOTIZIARIO n. 10 del *Centro di studi e ricerche di museologia agraria* - Milano

Quella che fu la splendida Toscana *

Signor Presidente, Signore e Signori, Cari amici,

Non potevo sottrarmi al grave impegno di contribuire, almeno, con un saggio storiografico, a rievocare la vita della nostra Accademia a Firenze-Capitale di cultura.

Ma, per ragioni di salute, che non mi consentono né di parlare né di leggere a lungo, vi prego di perdonarmi sorridendo, se, della lunga relazione abbozzata in decine di pagine, io mi limiterò a mettere in rilievo soltanto alcune delle idee-forza, che dettero anima alla nostra Accademia: fermo restando il fatto che, di questa storia accademica, anche io, che pure ho lavorato per anni e anni nella sua documentazione, ho soltanto dato un giudizio approssimativo e incompleto.

Ora, le poche idee-forza, alle quali accennavo, sono queste:

I. L'utilità, incomparabile, della libertà economica e della conquista della proprietà personale.

II. La scienza, la tecnica, l'istruzione agraria, applicata all'agricoltura moderna in personale collaborazione umana, tra gli operatori.

III. La bonifica integrale, come grandiosa meta dell'agricoltura moderna.

Per la libertà economica e la proprietà personale

Entrando nell'atrio della nostra Accademia, a destra, su piedistallo si erge la statua del can. Sallustio Bandini di Siena che, nel

* Lettura tenuta all'Accademia dei Georgofili di Firenze, il 20 febbraio 1987.

suo Discorso, redatto nel 1737, si era mal augurato che il mare di Grosseto allagasse tutta la Maremma, per impedire che la terra fertile della Maremma morisse, asfissata dalla negazione burocratica della vendita libera dei grani, che, ammassati nei fetidi magazzini, andavano a male.

La nostra Accademia nasce sedici anni dopo, nel 1753, ed è presto attratta dal vortice della libertà americana: nel 1820, su 44 soci stranieri proposti, 35 sono americani: tra questi 3 Presidenti degli Stati Uniti, Jefferson, Adams, Monroe.

Nel 1835, proprio Bettino Ricasoli, che ha 26 anni, nella sede dell'Accademia, sostiene la moralità e la convenienza dell'illimitata libertà commerciale nel mondo perché, solo in quest'anima mondiale tutte le nazioni possono comporsi in una sola famiglia: l'idea e il sentimento del mondo libero devono sostituire l'idea e il sentimento della piccola patria male combattente. L'amor di patria, in questo senso, è un reato contro la pace del mondo.

La nostra Accademia, in effetti, si allontana dalla pratica della rivoluzione americana per mettersi nell'opera di libertà guidata dall'Inghilterra, ancora la dominatrice dell'economia mondiale; Livorno è porto franco per l'Inghilterra. Ma a questa idea-forza di libertà, la nostra Accademia aggiunge quella dell'idea-forza di proprietà individuale: Non ha patria chi non ha proprietà. Non ha diritti politici chi non è proprietario. Non è un uomo libero chi non è proprietario.

Tra queste due idee-forza si muove nei decenni del primo '800 la vita dell'Accademia in un'esplosione di pensiero, di cuore, di appassionata spiritualità, tanto da distinguersi nel mondo. Lo riconosce la grande Inghilterra, per bocca del suo ambasciatore Riccardo Cobden quando, nel 1847, nell'opera dell'Accademia Egli riconosce la distinzione della Toscana, che « alle aride ossa della scienza ha dato muscoli e sangue » di personale amore e persuasione. Quattro anni dopo, nel 1851, Camillo di Cavour nominato socio dell'Accademia rileva che, senza libertà economica, non può esserci libertà politica: riconosce che la Toscana ha dato fondamento alla libertà economica e che su questo fondamento egli si augurava di costruire la libertà politica nazionale per mezzo del Piemonte.

Quindi, in questi anni, allo scadere del suo primo centenario, l'Accademia gode la stima del mondo inglese, cioè di tutto il mondo oceanico occidentale, compresi gli Stati Uniti, e la stima della nazione italiana nascente.

Per quanto riguarda la scienza, la tecnica e la coltivazione dei campi, in pieno '800, è ancora dominante la figura del Marchese Cosimo Ridolfi che dal sangue materno aveva ereditato l'intima vocazione all'agricoltura.

— Pianta, pianta, figliolo, gli aveva raccomandato la madre — aggiungendo, — quando sarò morta ti ricorderai che tua madre ti aveva esortato a piantare questi alberi —.

Così Cosimo Ridolfi, già a 19 anni, nato nel 1794, era socio della nostra Accademia. Conosceva il nostro mondo agrario, ma volle anche poi viaggiare all'estero per imparare a rendersi conto. Ne era rimasto un po' deluso.

All'estero si faceva tecnica ma non si faceva nascere l'uomo nuovo agricoltore.

In realtà, era tradizionalmente ignorante il contadino nostro: ignorante e rozzo il nostro fattore, ignorante e assente il nostro proprietario...

Egli, allora aprì la sua aristocratica e borghese illuminata Villa di Meleto, in Val d'Elsa, e ne fece un collegio di giovani amici scelti, gratuitamente mantenuti, e posti a vivere, nel lavoro manuale dei campi, nello studio, in salotto da pranzo, in dormitorio, in ginnastica e musica, in compagnia inseparabile dei suoi tre figli maschi: sempre amici e sempre lavoratori insieme: per conoscere la fatica del lavoro agricolo-manuale contadino, scambiarsi osservazioni ed idee, stimarsi a vicenda, come aveva fatto lui, il marchese, con l'amico fedelissimo e generosissimo e intelligentissimo: il suo Fattore Agostino Testaferata.

E il Ridolfi fece fare delle coltivazioni modello perché i giovani imparassero e i contadini vedessero. Per di più, ad un certo punto, volle vincere la persistente diffidenza contadina, sospendendo i poderi a mezzadria e coltivandoli in conto diretto. Poi, quando ebbero veduto e creduto il meglio, i contadini tornarono ad essere nuovi mezzadri / e le diecine di giovani fattori di Meleto furono richiesti in Toscana, in Italia e all'estero.

Si chiuse Meleto perché si era aperta Pisa, nella cui Università si era istituita la prima cattedra di Agronomia d'Italia: da questa cattedra Cosimo Ridolfi poteva parlare all'Italia ed in particolare a quel ceto dei proprietari la cui ignoranza della terra e degli uomini era come incarnita. Studiando, accumulando nei lavori proprietari, fattori e contadini, la passione per la terra sarebbe diventata recipro-

ca gioia dello spirito e un mezzo di maggiore produzione, anche per produttività. La formula che per ora salvò la mezzadria fu quella diffusa da Cosimo Ridolfi e accettata anche dal Carega quando si inaugurò, nella seconda metà dell'800, l'Istituto Tecnico Agrario delle Cascine, come vera, piccola università; per trovare il giusto equilibrio dei compensi fra proprietario e contadino: l'obiettivo vero non doveva essere quello di dividere 20 per due, ma di portare la produzione a 40 e dividere 40 per due.

Così si inaugura a Firenze una tecnica e una scienza che risente di tutti gli apporti mondiali, diceva il Carega. E Cosimo Ridolfi, ormai anziano, in un breve discorso, improvvisando, raccomandava di non dimenticare mai i problemi dell'uomo che lavora i campi: sempre viva deve essere la sua intima soddisfazione personale.

La famiglia contadina del Ridolfi deve vivere nel lavoro, in reciproca intesa fra uomo e terra; mai, direi, mortificata nel vivere bene in corpo e anima, del proprio lavoro, diverso e migliore di tutti gli altri.

La scintilla della scienza e della tecnica doveva stare sempre accesa anche nella intelligenza contadina, istruita dal quel Fattore.

Verso la grande e la piccola bonifica della terra da coltivare

Ed ecco al principio del '900, ci viene incontro Arrigo Serpieri; il grande Arrigo Serpieri.

Generosa vittima di una politica autarchica, sostenuta come creduto mezzo contro lo strapotere di una politica straniera, che poteva sempre prenderti per fame; lieto e soddisfatto della Battaglia del grano che sembra inutilmente vinta perché, oggi, il grano si butta a marcire o a bruciare nel mondo.

Ma, allora, la battaglia del grano in Italia, vinta con 90 milioni di quintali per 45 milioni di abitanti, segnò per la scienza e la tecnica, una immensa vittoria.

Per la prima volta, nella storia d'Italia, ogni abitante, con due quintali di grano a testa, poteva non avere più paura della fame. E si pensava, con sorriso soddisfatto, a quel che aveva scritto Giovanni Targioni Tozzetti: che, negli ultimi tre secoli, a partire dal '500 c'erano state, in Toscana, 100 carestie da fame: una carestia ogni tre anni!

Arrigo Serpieri, l'indiscusso maestro della bonifica integrale, il maestro riconosciuto nella stima dei grandi bonificatori. Penso all'Accademico conte Massimo di Frassineto, in Val di Chiana, che aveva creato cereali nuovi, aveva prosciugato, aveva allevato al meglio la razza bovina, aveva costruito strade e poderi, tanto da far ricordare a noi, dal Serpieri, che non merita di essere proprietario chi non è anche vero agricoltore.

E l'Accademico Marchese Origo in Val d'Orcia: la tremenda Val D'Orcia, tutta creta che bisognava spianare, modellare, trasformare in terreno produttivo, e costruire strade e case coloniche senza scopo di speculazione e di guadagno, sopportando, con passione e pazienza, il carico dei debiti contratti anche all'estero.

E l'Accademico Vivarelli Colonna, che in Maremma aveva costruito 80 grandi poderi, di tutto il necessario corredati, in acqua, strade animali, case, fermi gli occhi al suo motto: Tutto grande deve essere in Maremma.

E per curiosità, ricordo la tenuta di Monteverdi, in quel di Paganico, grande di 12 mila ettari, in soli 37 poderi. Fatti i primi calcoli, la Fattoria rendeva al netto, un milione l'anno. Parola d'ordine dei proprietari, fratelli Almagià: ogni anno si costruiscono 10 poderi, da 100.000 lire l'uno, con perfetta attrezzatura. Si possono vedere ancora alcuni esemplari di questi poderi.

Poi dopo la 1ª Guerra mondiale... vennero le invasioni delle terre. Impazienti, e come offesi, i proprietari se ne andarono e lasciarono tutto in asso.

Ma una bella parte della immensa fattoria cadde nelle mani e nella intelligenza del nostro amico Uzielli che di questa parte fece fattoria modello...

E non posso dimenticare, con emozione, la piccola, diffusa bonifica, fin dal '600, dei piccoli proprietari e mezzaioli di paese, (non... Accademici) che, alla campana dell'alba, si alzavano, caricavano il somaro con due corbelli di concime e andavano alla vigna lontana a lavorare e piantare; ne tornavano al tramonto, con l'asino spesso carico di legna, cenavano, mentre suonava l'ora di notte; si levavano il cappello nel ricordo dei loro morti e andavano a riposare per risvegliarsi all'alba.

E la vendemmia poteva essere festosa e schioccante o poteva essere drammatica per grandinata o peronospera / e era la fame o la cambiale in protesto... Così nacquero, per esempio, molti vigneti e

oliveti di Casteldelpiano, Montelaterone, Montegiovi, Monticello e Seggiano, nella valle occidentale del Monte Amiata.

Ricordo, anche, è dovuto ai braccianti di Arcidosso che, dalla montagna, scendevano in Maremma a « fare il campo»: cioè, a sterpare e dicioccare un appezzamento di terreno sodo, per riconsegnarlo, dopo tre anni di lavoro e di raccolto, al « legittimo » proprietario, in fresca e permanente capacità produttiva. Per questi anni si sperava che moglie e figlioli, in montagna, non patissero la fame e che il babbo non tornasse dalla Maremma con i brividi della « malaria » addosso.

E se i grandi spesso, per passione, non fecero calcolo della loro spesa, i piccoli, per necessità, non fecero mai « stima » della loro fatica.

E così con i grandi e i piccoli e i meno piccoli, nacque e crebbe quella che fu la nostra splendida, armoniosa Toscana agricola moderna!

Un corollario ed un augurio finale

Le migliaia e migliaia di carte stampate o no, che costituiscono l'Archivio della nostra Accademia, e gli Archivi Comunali e i Catasti, sono un tesoro di vere carte risorgimentali.

Il Risorgimento non fu soltanto politico-militare, diplomatico, artistico, ma fu anche economico, amministrativo, sociale, familiare e personale almeno dal '700

Oggi, ed ecco l'augurio, non esiste più, indipendente agricoltura sia locale sia regionale, sia nazionale, sia, direi, continentale. L'Agricoltura vive, oggi, tormentata e maltrattata nella prepotente economia mondiale. In questa mondiale crisi, con tutta l'anima, auguro che anche la nostra Accademia possa portare il suo contributo di competenza scientifica e fantasia dinamica, e che una creatura non muoia più di fame nel mondo perché nel mondo non è stato buttato al macero un quintale di grano.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

Per una storia culturale dell'agricoltura

La parola agricoltura è intesa solitamente come « esercizio dell'agricoltura », cioè attività tecnica, arte se si vuole, grazie alla quale si effettuano determinati lavori e si realizzano produzioni agrarie ed alimentari. Ma vi è pure un significato più recondito a monte di quello ora espresso, che viene ad emergere occasionalmente, ad esempio quando si dice che l'agricoltura è settore primario, mentre sono detti secondari l'industria e terziario il commercio, ovvero i servizi, sebbene ambedue sopravanzino l'agricoltura, vuoi per numero di addetti, vuoi per capitali investiti e per guadagni.

Perché primaria? L'uomo fu tale quando si liberò dalla ricerca quotidiana del cibo, finché fu raccoglitore, cacciatore e pescatore (nessuno se ne abbia a male) non si differenziò dagli altri mammiferi dovendo vivere alla giornata. Già Lucrezio e certamente altri prima di lui, avevano affermato che gli uomini:

multaque per caelum solis volventia lustra
volgivago vitam tractabant more ferarum.
Nec robustus erat curvi moderator aratri
quisquam nec scibat ferre molirier arva
nec nova defodere in terram virgulta neque altis
arboribus veteres decidere falcibu' ramos.

La coltivazione e l'allevamento degli animali

La coltivazione delle piante fu atto nato dall'osservazione, imitato dalla natura; dovette essere preceduto da un pensiero riflesso, fu dunque apprendimento, evoluzione, fu cultura. Scrive Childe

(1964) « gruppi più umili (dei Magdaleniani del pleistocene) ... avevano creato... colture meno specializzate e meno brillanti ... mentre gli uomini cacciavano, le donne — dobbiamo supporre — avevano raccolto, con altri commestibili, i semi di erbe selvatiche capostipiti del nostro grano e del nostro orzo. Il passo decisivo fu quello di seminare apposta tali semi in terreno adatto e lavorare questa terra... » Che sia merito della donna l'origine della coltivazione delle piante non metto in dubbio; l'uomo cacciatore era troppo impegnato in altro ordine di pensieri, vincere in abilità gli animali selvatici. A dedicarsi alla raccolta di alimenti vegetali erano verosimilmente le donne nell'ambito della dimora, indicato dallo studioso in un orto o picciol campo di uno o due ettari al massimo. La suddivisione dei compiti è tutt'ora rilevabile nei popoli barbari; le donne coltivano il campo, macinano a mano il raccolto, cuociono; gli uomini dissodano il terreno, fabbricano arnesi e armi per la caccia e per la difesa.

Childe chiama questa fase « rivoluzione neolitica » sottintendendo un esito positivo, cioè un miglioramento delle condizioni e un progresso nel mondo di vita. Vorrei parlare anche di evoluzione nel senso usato in biologia. Il processo che porta all'agricoltura non fu a mio avviso inconscio, evolse a seguito di una attività critica, seppur limitata alle operazioni colturali e all'osservazione dell'influenza del clima (date di semina, potature, scoli e drenaggi, ecc.). La coltura ha inizio quando si smette di chiedersi come procurarsi il prossimo pasto, scrive Wheeler (1959).

Prima di giungere ad una agricoltura veramente stanziale, l'uomo fu anche allevatore di ovini, caprini, gazzelle, maiali, polli ed infine bovini. Lo stanziamento di Gerico ben noto è datato 7.000 anno a.C. Sembra che gli abitanti praticassero caccia e raccolta, ma coltivassero anche campi e li irrigassero utilizzando acqua di sorgente, allevassero pecore e capre. A Catal-Hüyük, che in turco vuol dire « collina che si biforca » (fra l'Iran e l'Iraq attuali) vi è pure traccia dell'allevamento del bestiame insieme alla caccia dell'uro o bove selvatico; si coltivava il frumento nelle forme monococco e dicocco. Grant (1979) citando questi dati commenta: « una città può nascere solo se esistono le condizioni materiali per la reperibilità di eccedenze di cibo e se non mancano mezzi che riforniscano in continuazione quel luogo ». La collaborazione fra archeologi e studiosi di agricoltura potrebbe avvantaggiare le nostre conoscenze sulla evoluzione dell'uomo in questa fase. L'uomo aveva cessato di vivere fin da allora

nella natura; l'agricoltura lo fissava alla terra, alla casa, alla città. E a seguito dell'agricoltura, scrive O. Sprengel, tutta la cultura!

È controversa questione, come riferisce Forni (1976, 1979a) se l'allevamento degli animali abbia preceduto o no l'agricoltura stanziale. Nell'antichità classica si dava una risposta positiva come testimonia Lucrezio fra gli altri; la successione veniva capovolta in tempi recenti, ma non senza contrasti e discussioni. Probabilmente il problema è falso e i due processi si sono intersecati vicendevolmente o si sono svolti in modo diverso in relazione agli ambienti nei quali le comunità si trovavano ad agire e vivere. Il clima, la presenza di acque, la fertilità dei terreni possono essere stati fattori determinanti e i processi possono aver avuto come detto andamenti opposti o alternativi. Il prototipo più universalmente accolto è costituito dal trapasso del popolo ebraico dalla vita nomade pastorale del deserto a quella sedentaria agricola nella terra di Canaan, « una terra di monti e di valli che dalla pioggia del cielo beve acqua ». Ma un rifiuto di questo nuovo modello di vita è rappresentato nell'identificare in Belzebub, l'ispiratore delle coltivazioni! Il libro della Genesi è esplicito su questi contrasti. Abele è pastore e sta dalla parte della natura, Caino è agricoltore e fondatore di città, sta dalla parte della cultura. È scritto che « il Signore avvertì Caino: il peccato è accovacciato alla tua porta, verso di Te è la sua bramosia, ma Tu dominala ». « Noè trova grazia agli occhi del Signore che disse fra sé: non maledico più il suolo a causa dell'uomo. Così l'umanità fu ritrovata ».

Forme di protocoltivazione e di orticoltura si sono probabilmente accavallate all'allevamento degli animali, il quale a sua volta si sviluppa in modo articolato. A quanto espone Forni aggiungo altri rilievi forniti da studiosi diversi. Così Bernardini (1977) rileva nella preistoria ligure (3.000 a.C.) un divario fra agricoltori e pastori. Questi ultimi furono sospinti sulle colline dalle popolazioni neolitiche della costa che si dedicarono ad una forma stabile di agricoltura nelle zone pianeggianti e fertili. Le incisioni rupestri della Valle delle Meraviglie e di Fantanalba mostrano il graduale sviluppo agricolo; vi sono figure di animali con lunghe corna, armi, scene di aratura con aratri aggiogati fino a sette animali. Successivamente compaiono figure umane e mappe topografiche, campi tracciati con perimetri regolari e sentieri di accesso, capanne e pozzi. Più avanti nel tempo si riconosce un miglioramento grafico ed un complesso agricolo più e-

voluto con muri a secco, recinti per il bestiame, capanne più numerose.

Nella Grecia Omerica (1250 a.C.) il contrasto è attenuato, ma la ricchezza si misura, come è ben noto, in capi di bestiame; schiavi, armature, tripodi, prigionieri e donne sono valutati in base a quelli (Murray, 1980).

Riporto il famoso passo in cui Eumeo descrive la ricchezza del suo padrone allo straniero, che altri non è che Ulisse in veste di mendico:

« Dovizia molta ei possedea... / ... Udirla vuoi? / dodici armenti nell'Epiro, e tante / di pecorelle greggi e di maiali / ,tanti di capre comodi serragli / ,di domestici tutto e di stranieri / pastori a guardia. In Itaca serragli / di capre undici e larghi e nell'estremo / tutti della campagna, con robusti / custodi... (*Odissea*, XIV, 121 et passim)

Il termine serragli usato dal Pindemonte lascia supporre che si era in una fase in cui la pastorizia è inserita nella coltivazione, serragli sembra stare per stalle; quell'estremo tutti nella campagna ci conferma che l'allevamento era stanziale.

Secondo Toynbee (1950) i nomadi transcaspiiani (800 a.C.) raccolsero la sfida della steppa e cioè della siccità che « nel suo primo assalto... stimola certe comunità, che in passato vivevano di caccia, a sostentarsi in condizioni assai meno favorevoli, dandosi ad una forma rudimentale di agricoltura ». Le testimonianze archeologiche nell'oasi di Anau fanno pensare allo studioso che uno stadio pseudo-agricolo abbia preceduto il periodo di nomadismo. Infatti, scrive « l'arte di addomesticare le bestie selvagge, che il cacciatore per la natura stessa della sua occupazione, è incapace di sviluppare oltre limiti assai ristretti, presenta all'agricoltore possibilità assai più vaste... Non il cacciatore con il suo braccio, ma l'agricoltore con il suo cane da caccia è in grado di compiere l'ulteriore passo che produrrà il pastore con il suo cane » (sic!).

L'andamento del processo: nomade, agricoltore, pastore, rappresenta, a mio parere, il risultato di uno scacco con il ritorno alla vita nomade, dopo un tentativo di instaurare una vita stanziale. Lo studioso aggiunge infatti: « recenti ricerche meteorologiche indicano che c'è un'alternativa ritmica... tra periodi di siccità e di umidità relativa e che questa è la causa di alterne intrusioni di contadini e di nomadi nelle sfere rispettive ». L'A. passa poi a considerazioni poli-

tiche: « dal punto di vista del nomade una potenza contadina come la Russia somiglia a quelle macchine pressatrici con le quali l'industria occidentale foggia a piacere l'acciaio rovente... Da qui stragi di nomadi, armeni, turcomanni, per lasciar passare il progresso in forma di ferrovia ». È pur quanto aveva annunciato il libro della Genesi. Secondo un armeno di oggi, lo scrittore W. Saroyan: « quella terra di deserto non valeva nulla per l'agricoltura. Era piena di tutte le piante del deserto... ed era popolata di marmotte, di scoiattoli, camaleonti, serpenti, eccetera... era insomma una regione di solitudine e vuoto, verità ed austerità; natura al cento per cento, era fiera, era arsa, era desolata, incantevole ».

Le considerazioni di Toynbee mi suggeriscono un rapido esame sulla « frontiera » della storia americana: « la frontiera è la cresta, la lama acuta dell'onda, il punto di incontro fra barbarie e civiltà ». Ad eccezione dei pescatori, i cacciatori di animali da pelliccia, i minatori, gli allevatori di bestiame e gli agricoltori « si misero in marcia verso l'Ovest, trascinati da un impulso irresistibile... La velocità disuguale dell'avanzata ci costringe a differenziare la frontiera generale nella frontiera del commerciante, in quella del fattore-allevatore, in quella del minatore, in quella dell'agricoltore » (Turner, 1947).

Gli allevatori vivevano nei « rancheros », più simili ad un accampamento che ad una fattoria (Adams, 1958). Gli animali erano affidati ai cow-boy, diretti da un capo; non v'erano linee di confine a dividere i possedimenti, « ma una sola sterminata prateria coperta dall'erba *mesquite* su cui pascolavano a volontà decine di migliaia di capi di bestiame con la marcatura del monogramma del padrone ». Poi la ferrovia e le recinzioni con filo spinato (inventato nel 1873) misero fine a questo tipo di economia agricola, nella quale l'allevamento del bestiame era un affare assai redditizio perché il pascolo era comune a tutti e l'erba... non costava! Con la ferrovia le bestie, allevate in gruppi separati, venivano trasportate ai macelli in vagoni e non più attraverso il *trail*; nascono le città (Abilene è del 1873) e i grandi Stati dal Nord-Dakota al Texas. Nasce anche un'agricoltura stanziale con caratteristiche originali e innovative. Tutto ciò, per seguire Toynbee, non senza stragi.

Verosimilmente altri avvenimenti sono noti e potrebbero essere raccolti (1). Resta a conclusione che il processo di coltivazione si

(1) Per il nostro paese ricordo le vicende della bonifica della Maremma toska-

svolge parallelamente o in alternativa, come già detto, con quello dell'allevamento del bestiame il quale è stato da sempre considerato più redditizio della coltivazione. Ciò che ha invece inciso sull'evoluzione agraria è stata la possibilità del rinnovo della fertilità dei terreni con la concimazione organica (stallatico) grazie all'allevamento stanziale degli animali. Tale tecnica è stata oggetto di esame critico e di discussioni notevoli a livelli specialistici.

Dicotomie nelle vicende agricole

Termina solitamente a questo punto l'interesse per l'agricoltura nei testi di storia. Resta il sottinteso che ogni Civiltà che sorge è in grado di alimentarsi grazie all'agricoltura e là dove i popoli sono in sottosviluppo, manca o è insufficiente l'attività e la produttività agricola (2). Vi sono fattori comuni nella storia dell'agricoltura dei vari paesi e desidero metterli in evidenza avendo stretto rapporto con la storia dell'uomo e della sua evoluzione.

La coltivazione delle piante e l'allevamento degli animali, in termini attuali l'esercizio dell'agricoltura, si rivelarono subito di natura gravosa e soprattutto richiedenti una continua e pressante forza-lavoro dell'uomo. Esiodo, che è tra i primi scrittori di cose agrarie (700 a.C.), dice espressamente che in campagna è necessario il lavoro

na. La completa trasformazione di questo territorio è costata più di due secoli, se si vuole iniziare la datazione dagli sforzi fatti dai Lorena, ma fu terra di lotta dura e drammatica fra l'uomo e l'ambiente certo fin dagli Etruschi. All'epoca dei Lorena (1766) la conduzione agraria era di tipo pastorale con seminativi a cereali e tale rimase fino quasi ai nostri tempi: estesi spazi di terra a bosco, ampi campi a grano alternati nel tempo a lunghi periodi di « maggese », cioè pascolo. Comunità con ben pochi abitanti si trovavano sulle colline e nelle zone marittime, masse di « stagionali » calavano nel periodo invernale dalle zone montane dell'Appennino tosco-lombardo ed umbro. Al bestiame brado bovino, che costituiva la risorsa economica maggiore, si univa quello proveniente da queste località. Vi accudivano uomini a cavallo detti butteri; altri uomini a cavallo detti caporali e fattoretti sorvegliavano il lavoro degli stagionali falciatori e mietitori. La malaria era ricorrente, le paghe irrisorie con contratti spesso pluriennali. Coloro che si indebitavano diventavano « servi » dei caporali. (Per altre notizie e per la bibliografia rimando a BARSANTI D. e ROMBAI L. La guerra delle acque: le bonifiche in Toscana dai Medici alla Riforma agraria, Firenze, 1986.)

(2) È facile rilevare che in questi paesi mancano spesso del tutto ancor oggi, le cure colturali che accompagnano le coltivazioni dalla semina al raccolto e che costituiscono una garanzia del successo.

tutto l'anno e che solo nell'estate avanzata resta tempo da destinare al riposo. Non credo di dover insistere su questo concetto; ciò che voglio affermare è che tale stato di cose provocò una prima dicotomia in agricoltura fra chi coltiva la terra, cioè esercita la forza-lavoro e chi detiene la terra disponendo dell'uso dei prodotti.

Il villaggio neolitico aveva i suoi limiti fra i quali lo Childe (*l.c.*) annovera l'autarchia. La comunità esercitava un controllo sui propri rifornimenti di viveri molto più grande di qualsiasi gruppo di selvaggi (cacciatori e raccoglitori) e « poteva ragionevolmente fare dei piani per affrontare le future evenienze ». Ogni famiglia, nel conservare intatta la terra posseduta, si assicurava la sopravvivenza; i piani potevano venire frustrati dalla siccità o dalle inondazioni, dalle tempeste o dal gelo, dai parassiti o dalla grandine. Rilevo con piacere che in questa enumerazione di eventi lo Childe ricordi anche i parassiti. Le cosiddette carestie dei tempi storici e preistorici sono da mettere relazione soprattutto a questi fenomeni, dimenticati, del tutto, dagli storici e dagli economisti.

Le malattie delle piante, come gli attacchi degli insetti fitofagi e di altri piccoli animali, dovevano essere all'ordine del giorno come lo sono ancora oggi! Solo che oggi ce ne siamo resi conto; li conosciamo e li annoveriamo e, in gran parte li possiamo prevenire o controbattere. Una rassegna delle cause avverse da parassiti e quanto se ne scriveva in passato è stata scritta da G. B. Orlob (1973) che cerca di interpretare, alla luce delle nostre conoscenze, le indicazioni forniteci dai testi dall'antichità al Medioevo. Si può fare un confronto con quanto accadde nel secolo scorso in Europa (Baldacci, 1984a).

Per far fronte alle avversità sopraricordate, le riserve del villaggio neolitico non erano sufficienti; secondo lo Childe una seconda rivoluzione, che egli chiama urbana « fornirà una via d'uscita » (3). L'erosione del sistema neolitico fu inoltre accentuata nell'Europa centrale e settentrionale dallo « stato di guerra di tutti contro tutti... quando la terra non occupata ma facilmente coltivabile divenne scarsa ». La nuova unità si esprime nei templi, in un dio principale e in divinità secondarie, interpretate da Re e Sacerdoti o da chi detiene ambedue i titoli. Il Re è detto talvolta Re del grano e fittabile

(3) Non del tutto, a mio avviso. Le carestie dovevano essere veramente qualche cosa di apocalittico, se ancora all'epoca della Grecia arcaica si verificavano casi di cannibalismo (MURRAY, *l.c.*).

agricolo del Dio. Intorno al tempio sono granaî, magazzini e botteghe. La terra è in parte possesso del tempio e lavorata da salariati; altra parte è assegnata a singole famiglie in lotti di grandezza variabile.

È possibile seguire questa trasformazione passo passo in Sumeria (3.000 a.C.) fra il Tigri e l'Eufrate; il sistema assicura lo sfruttamento razionale della terra, il mantenimento dei canali essenziali, la produzione di un'eccedenza di cibo necessaria a mantenere la « casata divina » ed anche gli « specialisti », fabbri, vetrai, gioiellieri, incisori, ecc. che operano per conto del Re e per la città. Il traffico commerciale è vivissimo e affidato a mercanti; si importa rame e bronzo, legname da costruzione, oro, argento e via dicendo; si commerciano alimenti, occorrono mezzi di difesa e donativi per le carovane che attraversano paesi stranieri, in più si fanno agenzie, veri e propri fondaci. Vi sono pure abusi: i sacerdoti trattano talvolta la terra come propria e come schiavi personali i servitori del Dio. L'eccedenza della produzione si concentra nelle mani di una classe ristretta. Il nuovo sistema generò l'invenzione della scrittura, la misura in cubiti e la divisione temporale (12 ore per il giorno e altrettante per la notte), utilizzata anche per le operazioni agricole e la moneta. Esaminerò più avanti queste innovazioni culturali nei rapporti con l'agricoltura. Ritengo utile ora un excursus in tema, fino alla Grecia e a Roma.

Le note tavolette di Pilo e Cnosso della cultura micenea (1600-1300 a.C.) rilevano pure che le proprietà terriere più vaste appartengono al Re e al Comandante in capo (*wagetas*); superfici minori, dette acquisite, spettano ai funzionari e ai grandi ufficiali in cambio dei servizi prestati. Vi è la terra detta comune cioè assegnata per la coltivazione senza il diritto di proprietà ed infine terre date dietro pagamento (Levêque, 1930).

In Assiria (1400 a.C.) esiste una proprietà privata e lo studioso Saporetto (1985) ne dà una divertente esposizione. Una tavoletta presenta un certo Lā-qīpu che vende tre ettari di terreno posseduti in comproprietà con un cugino. In una seconda tavoletta egli figura solo e fa quello che oggi si dice una ipoteca, cioè contro 30 mine di stagno (moneta di scambio) mette in pegno altri tre ettari di terreno. Avvicinandosi la data di scadenza propone ora al creditore di tenersi senz'altro il terreno e versa altro denaro in aggiunta al prestito considerato come acconto. Ma Lā-qīpu era proprietario sconsiderato e

cattivo coltivatore. In una nuova tavoletta lo sentiamo chiedere sementa d'orzo contro pegno, non già di terreno (gli era rimasto evidentemente l'indispensabile) ma bensì la moglie Alanītu! Lo studioso ci assicura che essendo anche quest'ultima tavoletta intatta, il nostro non restituì la sementa o il suo equivalente e perse la moglie. Le tavolette erano fatte a pezzi dal debitore quando assolveva il debito.

Nella Grecia arcaica il *Basileus* coltivava direttamente la terra con l'aiuto degli schiavi ed occasionalmente di salariati (*thes*), la cui condizione sociale era la peggiore. Il salariato era di grado inferiore allo schiavo; questo aveva un suo valore ed una ben precisa posizione nella società e non era considerato responsabile della sua sventura; il salariato era senza onore nella sfera pubblica, quasi sorta di « noleggiato » sulla base di un contratto (Murray, *l.c.*). Nella colonia greca di Siracusa (734 a.C.) i fondi spartiti fra i colonizzatori (*gamo-roï*) erano coltivati da gruppi di uomini chiamati *killyroi* che sembra significare uomini-mulo.

È noto che la terra di Messene « buona da arare » fu conquistata dopo lunga guerra da Sparta e ai Messeni non rimase che lavorare per i nuovi padroni. Che i vinti fossero ridotti a coltivatori, nel caso migliore, doveva essere tal cosa scontata durante la colonizzazione agricola dei territori d'oltre mare da parte dei Greci, che si cita il caso di Eraclea, sulle coste del Mar Nero, dove un'intera tribù si consegnò spontaneamente in schiavitù offrendo di lavorare la terra in cambio della protezione e del vitto, evitando la guerra (4).

In Atene Solone avrebbe abolito lo sfruttamento della terra inteso come rendita *sine cura* dei grandi proprietari. Il carattere dei lavoratori dei campi è ben fissato da Aristotile: « Il primo e migliore tipo di popolazione è costituito da agricoltori. Non vi è alcuna difficoltà a fondare una democrazia dove la maggior parte della popolazione vive di agricoltura e di pastorizia. Tali individui, che non possono contare su grandi proprietà, sono molto impegnati ed in tal modo non hanno tempo di partecipare alle assemblee (è vero anche

(4) Asserire che l'agricoltura sia stata attuata con metodi schiavisti e servili è certamente un eccesso verbale. Abbiamo visto che è esistita anche in un lontano passato una proprietà privata coltivatrice. Una sorta di mutualismo operativo fra chi affermava la proprietà della terra e chi la coltivava, una simbiosi per usare un termine biologico, matura per altro in epoche più recenti, forse a partire dalla seconda metà del 1° secolo a.C.

oggi!). Non possedendo il necessario per vivere sono attaccati al loro lavoro ».

Democrazia per Aristotele è rendere accessibili i privilegi formali, politici e culturali a tutti ed estendere verso il basso stili di vita e valori aristocratici. Mi limito ad aggiungere, per quanto riguarda l'epoca repubblicana in Roma, il tassativo e forse limitativo giudizio espresso dal Mommsen (1972): « tutta l'economia è penetrata dalla assoluta sconsiderazione del valore dei capitali; il servo ed il bue stavano allo stesso livello... Non si tentò di legare i servi per mezzo di umane relazioni all'azienda e al proprietario ».

Certamente sarebbe interessante proseguire l'esame oltre il mondo antico (si veda ad es. in Slicher Van Bath, 1972) (5) ma con ciò mi allungherei nel mio intento più modesto, quello di richiamare l'attenzione degli studiosi sullo stretto legame fra storia dell'agricoltura e storia dell'uomo. Passo invece a rilevare due ordini di problemi in tal senso; uno, l'origine della proprietà fondiaria su cui molto si è scritto, particolarmente dai giuristi; l'altro, l'effetto negativo della schiavitù sullo sviluppo tecnologico in agricoltura.

I giuristi annoverano modi diversi di acquisizione della proprietà: occupazione, incorporazione o accessione, usucapione o prescrizione. Lo studio della storia dell'agricoltura (ma non solo di quella) suggerisce che in sostanza e purtroppo, la proprietà è basata sulla conquista (o diritto del più forte). Una antica canzone greca dice: « sono mia ricchezza la lancia, la spada, lo splendido scudo riparo del corpo: con essi lavoro, vendemmio e raccolgo » (6).

« Non vi è al mondo un solo territorio che in un'epoca qualsiasi non sia stato tolto per forza alla popolazione che lo occupava ed attribuito a quella conquistatrice » (Gide, 1923). Da parte mia vorrei accennare ad un possibile parallelo fra il concetto di proprietà fondiaria inteso sulla conquista e quello bio-ecologico di « territorio » usato per designare lo spazio in cui un branco di mammiferi (o di altri animali) stabilisce il proprio dominio ai fini alimentari e vitali.

(5) Per la nostra epoca potrebbero esaminare in argomento il lavoro agricolo degli immigrati, illegali o meno. Si veda ad esempio P. L. MARTIN: Labor-intensive agriculture. Scientific American, 1983, 29, (4) pag. 38.

(6) Sullo scudo di Achille sono rappresentate, oltre a scene di città, la semina il raccolto e il gregge, forse per lo stesso motivo (ENEIDE, XVIII, 690 et passim, trad. V. MONTI).

Blocco tecnologico

Una nuova dicotomia si presenta ora come conseguenza della larga disponibilità di lavoro servile in agricoltura (schiavitù ed altre forme indicate). Nelle campagne non si hanno innovazioni di grande rilievo, come vedremo, mentre in contrasto la tecnologia passa in mano agli artigiani che i Greci chiamavano demiurghi, cioè lavoratori pubblici. Dando mano alla creazione del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura (Baldacci, Frediani, Forni, Bassi, 1982) abbiamo voluto documentare anche questo concetto in modo visibile. Il disinteresse per la tecnologia non è solo per il lavoro campestre, affidato agli schiavi, ma si estende anche alla successiva utilizzazione delle produzioni: i cereali, l'uva, l'olivo, il latte e la carne richiedono una trasformazione tecnica per diventare cibi, per essere commerciati o semplicemente scambiati. Il coltivatore schiavo e il proprietario si disinteressarono delle tecniche occorrenti, lasciando la cura ad altri, ai quali l'agricoltura resta succube *fino ai nostri giorni*. Lo stesso si dica per altre colture non alimentari come il lino e per quanto si ricava dagli animali, come la lana e le pelli.

Nell'età del bronzo, il metallo costosissimo, « è usato quasi esclusivamente per armi, ornamenti... Per abbattere alberi, mietere, come per altri lavori rurali, i contadini dovevano far conto su asce di pietra, falci di selce... Il bronzo non aperse alla zappa e all'aratro. Al contrario il ferro democratizzò l'agricoltura, l'industria ed anche la guerra » (Childe, *l.c.*). Ho già detto dell'apparizione degli « specialisti » nella casata divina: fabbri ed altri erano iniziati ai « misteri » e le loro conoscenze trasmesse oralmente, ma non a tutti i membri del clan e tanto meno a coloro che erano impegnati nei lavori di campagna come l'aratura, l'erpicazione, la falciatura, l'irrigazione e via dicendo.

In modo analogo durante il sistema curtense dell'alto Medioevo il frumento andava macinato obbligatoriamente al mulino del Castello, il pane cotto nel suo forno e l'uva spremuta nel suo torchio, costituendo così una sorta di monopolio tecnico.

Contemporaneamente si modifica vantaggiosamente l'aggiornamento dei cavalli, nasce lo sperone del cavaliere, il collare da spalla per gli animali da tiro, la rotazione triennale dell'agricoltura (Slicher V. Bath, *l.c.*). Questi miglioramenti interessano soprattutto l'Europa

nord-occidentale e in misura minore la nostra penisola ad eccezione del mulino ad acqua che si diffonde in ogni posto con il 1100 (Wickam, 1983) (7).

Emblematica è la storia dell'aratro, simbolo per eccellenza della tecnologia agraria. Riprendo da Forni (1981), che si è dedicato in modo particolare a questo tema, il processo evolutivo dello strumento. Inizialmente non vi è differenza fra l'aratro e l'erpice. Un tronco d'albero defogliato, ma con i rami laterali mozzati alla base (protoerpice) disgrega il terreno dopo la bruciatura degli sterpi ed interra la semente. L'erpice nascerà da un fascio orizzontale di tali tronchi. L'aratro semplice monovomere appare nel tardo neolitico; il vomere è in legno, traccia un solco permettendo un lavoro uniforme e redditizio. Il vomere di questo aratro sarà presto foggato in ferro. Maggiore potenziamento del lavoro si ha con l'introduzione del carrello che è presente in epoca romana. Nel Tardo Impero l'aratro è asimmetrico (*plovum*), non solo traccia il solco, ma ne rivolta la zolla di terra. Risale al tardo Medioevo l'aratro volta-orecchio, il cui versoio ribaltabile evita di ritornare a vuoto, cioè senza arare l'opposta estremità del campo. Si dimezza così il tempo di lavoro. L'aratro è tutto in ferro ai primi del '900 (8).

Rimando per la storia di molti altri strumenti al lavoro di Scheuermeir (1980). Gli studi di paleontologia linguistica ai quali si è pure dedicato il Forni (1979b) svelano il segreto dell'origine e le trasposizioni di uso e di significato nel corso dei secoli, di molti strumenti agricoli, come delle piante coltivate. La parola demiurgo è passata nel nostro linguaggio a designare uomini capaci e abilissimi; Eumeo, nell'Odissea li dice *xenoi*, ospiti benvenuti: erano demiurghi fabbri, maniscalchi, falegnami e poi profeti e guaritori, costruttori di armi, araldi, scribi e cantori. I primi li troviamo presenti ancora nelle nostre grandi aziende fino al secolo scorso ma con lo sviluppo urbano passano nei villaggi e nelle città, dove sono ambulanti o stabili.

(7) Per il nostro paese rimando a I. IMBERCIADORI: Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo, in *Riv. Storia Agric.*, 1971, n. 3; ricco di ben 10 pagine di bibliografia nostrana.

(8) Aratri e altri strumenti agricoli in ferro erano per altro già stati importati in Italia dagli U.S.A. fin dalla metà dell'800. Ne abbiamo notizia, ad esempio, durante la bonifica della Maremma toscana già ricordata per le tenute dei Ricasoli (v. L'occhio e la storia: Grosseto e la Maremma fra 800 e 900 nelle fotografie degli Archivi Alinari. Ed Alinari, Firenze 1986).

Il primo lievito per fare pane si ricavò dal succo di uva ed è attribuito addirittura a Mosè! Il vino ricavato pure da succo di uva è attribuito a Noè od a Osiride o a Dionisio, tutti demiurghi ben riconosciuti! Dal riso si ricavò il sakè, dall'orzo la birra, dall'agave che cresce nei luoghi aridi il pulque, dal latte yogurt e formaggi; altri affumicarono la carne dopo salatura e così fu possibile conservarla. È pur forse vero che le prime trasformazioni si fecero nell'ambito della campagna e ne resta una documentazione ancora oggi nelle montagne, ma ben presto divennero monopolio di « specialisti » ora indicati come biotecnologi! Si completa così una seconda dicotomia.

Questa dicotomia o divisione di compiti nella produzione dei cibi comunque provocata, vuoi per il disinteresse dei coltivatori, vuoi per l'incompetenza dei proprietari, attivi solo nell'ambito cittadino, è pesata negativamente e a lungo sull'agricoltura. Le produzioni certamente miglioravano nel tempo e si incrementavano costituendo la base di quello sviluppo civile e culturale delle società umane, come si afferma in talune delle opere citate alle quali vorrei aggiungere la « Storia dell'agricoltura nella civiltà » del nostro Rosa (1883). Vi sono peraltro condizioni oggettive nelle quali si svolge l'esercizio dell'agricoltura (condizioni pedologiche, climatiche, agronomiche, giuridiche, sociali), diverse da zona a zona, da territorio a territorio, sicchè non è possibile pretendere che le nuove tecnologie scaturite dalle conoscenze scientifiche possano essere applicate subito e contemporaneamente in ogni dove.

Agricoltura come cultura

È entrato nell'uso, anni indietro, distinguere due tipi antagonisti di cultura: la cultura egemonica e dominante dei ceti cittadini e quella detta *materiale* dei contadini. Non condivido termini e distinzione (Baldacci, 1984 *a, b*). Se, come afferma Childe (*l.c.*) la cultura materiale è in gran parte una risposta all'ambiente, c'è da domandarsi che cosa abbia fatto di diverso l'uomo fino ad oggi. Se consiste in invenzioni per andare incontro ai bisogni, per avere cibo, per proteggersi da calamità naturali, si può opporre che anche l'invenzione della scrittura, della scienza sperimentale e di tante altre cose, arte compresa, trovano posto in questa definizione.

A furia di separare e contrapporre, così come usa fra ricerca pura e ricerca finalizzata, fra arte pura e arte applicata, si finisce per confondere concetti semplici. La risoluzione di un teorema matematico è utile non meno di una nuova analisi chimica del sangue ed è fatica inutile cercare di classificare la saliera del Cellini fra arte pura e arte applicata!

La cultura è conseguenza di una operazione mentale che può essere empirica e intuitiva, oppure consapevole e metodica (Baldacci, 1947). È un risultato verosimilmente dettato dall'empirismo la scoperta dell'uomo primitivo che usa il seme per riprodurre le piante alimentari; è opera di una metodologia mista, quella che porta il coltivatore a ritrovare la migliore data di semina (magari con l'aiuto delle fasi della luna), la necessità dell'irrigazione per le coltivazioni, il passaggio dal fiore al frutto. Ricordo di passaggio la fecondazione artificiale delle palme nelle rappresentazioni assirie ed egiziane. Osservando gli animali bradi o in recinto, l'uomo si rese conto del significato dell'accoppiamento, della necessità della loro alimentazione e della possibilità della domesticazione. Ne viene allora una storia dell'agricoltura che non si distingue da quella tracciata dagli storici, una storia che fa parte di diritto dell'intera storia dell'uomo.

Certamente si apre un divario, come scrive Slicker v. Bath (*l.c.*), fra l'agricoltura auspicata dagli studiosi e le tecniche perpetuate dagli agricoltori durante il secolo XIX. I cambiamenti che si sono ottenuti e che danno all'agricoltura dei secoli precedenti un'immagine « materiale » sono esclusivamente dovuti alla metodologia scientifica oggi utilizzata in pieno per scopi agricoli. La forza di lavoro umana è pressoché inutilizzata prima in U.S.A., poi in Europa; invece necessaria appare la conoscenza della vita delle piante e dell'animale, dei mezzi strumentali di lavoro, meccanici o chimici o biologici, delle richieste del mercato dilatato all'intero mondo terrestre. Dice tutto ciò la recente introduzione del calcolatore nella conduzione dell'azienda agraria.

La storia dell'agricoltura svolta come capitolo tecnico-economico a sé stante non ha ragione di essere; essa è parte integrante della storia dell'uomo per comprendere non solo i motivi delle guerre, ma anche i risultati della sua ascesa culturale.

ELIO BALDACCÌ

Prof. Emerito dell'Università di Milano

LETTERATURA CITATA

- ADAMS R. F. (1958), *The best of the American Cowboy*. Ed Feltrinelli, Milano.
- BALDACCI E. (1947), *Del metodo nella scienza*. Ed. Bompiani, Milano.
- (1984a), *Teoria e pratica negli studi fitopatologici del secolo XIX*. Riv. Storia Agric., XXIV, (2), 39-49.
- BALDACCI E. (1984b), *Musei di storia dell'agricoltura e pensiero agronomico*. I Georgofili, Atti Acc. Georgofili, Firenze, XXIX, 97-100.
- BALDACCI E., FREDIANI G., FORNI G., BASSI G. (1982), *Le due grandi epoche dell'agricoltura lombarda*. Catalogo del Museo lombardo di Storia dell'Agricoltura, Ed. Rozzano, Milano.
- BERNARDINI E. (1977), *La preistoria in Liguria*, Ed. Sagep, Genova.
- CHILDE V. G. (1964), *Il progresso nel mondo antico*, Ed. Einaudi, Torino.
- DAVIES J. K. (1983), *La Grecia classica*, Ed. Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1978).
- FORNI G. (1976), *La genesi della domesticazione animale: l'interazione tra allevamento e coltivazione ai primordi del processo*, Riv. Storia Agric. XVI, (1), 66-129.
- (1979a), *Museologia agraria e disadattamento industriale*, A.M.I.A. n. 5, Riv. Storia Agric. XIX, (3), 182-185.
- (1979b), *Paleontologia linguistica semito-camitica e indoeuropea*, A.M.I.A. n. 5, Riv. Storia Agric. XIX (3), 180-182.
- (1981), *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale*, A.M.I.A., n. 6-7, Riv. Storia Agric. XXI, (2), 220-225.
- GIDE C. (1923), *Principi di Economia politica*, Ed. Vallardi, Milano.
- GRANT M. (1983), *Le civiltà mediterranee*, Ed. Bompiani, Milano (Ed. orig. 1969).
- LEVÊQUE P. (1970), *La civiltà greca*, Ed. Einaudi, Torino (Ed. orig. 1964).
- MOMMSEN T. (1972), *Storia di Roma antica*, III. Ed. Sansoni, Firenze (Ed. orig. 1856).
- MURRAY O. (1983), *La Grecia delle origini*, Ed. Il Mulino, Bologna (Ed. orig. 1980).
- ORLOB G. B. (1973), *Ancient and Medieval Plant Pathology*, Pflanzenschutz-nachrichten Bayer, 26, 66-294.
- ROSA G. (1883), *Storia dell'agricoltura nella civiltà*, Ed. Quario, Milano.
- SAPORETTI C. (1985), *Un esempio di vita quotidiana nell'Assiria del XIV secolo, a.C.*, Realtà nuova, Milano, L, (11-12) 367-370.
- SCHEUERMEIER P. (1980), *Il lavoro dei contadini*, Ed. Longanesi, Milano (Ed. orig. 1943-1956).
- SLICHER VAN BATH B. H. (1972), *Storia agraria dell'Europa occidentale, (500-1850)*, E. Einaudi, Torino (Ed. orig. 1962).
- TOYNBEE A. J. (1950), *Le civiltà nella storia*, Ed. Einaudi, Torino.
- TURNER F. J. (1959), *La frontiera nella storia americana*, Ed. Il Mulino, Bologna (Ed. orig. 1953).
- WHEELER R. E. M. (1959), *Early India and Pakistan to Aspoka* (citato da Grant M.).
- WICKHAM C. (1983), *L'Italia nel primo medioevo: potere centrale e società locali*, Ed. Jaca Book, Milano.

RIASSUNTO. — Una serie di considerazioni suggeriscono all'A. un diverso svolgimento della storia dell'Agricoltura.

- 1) L'uomo si differenziò dagli altri mammiferi quando si liberò dalla ricerca

quotidiana del cibo facendosi agricoltore. Con ciò egli uscì dalla « natura » e poté dedicarsi alla conoscenza di quella, fare in altre parole, « cultura ».

2) L'agricoltura si caratterizzò come esercizio gravoso richiedente lavoro assiduo e presenza permanente sul terreno. A questo compito furono assegnati i « vinti » in guerra e i « non aggressivi » del gruppo sociale primitivo. I « forti » reclamarono parte dei raccolti, affermando un concetto di proprietà forse per la prima volta.

3) In conseguenza di questa dicotomia sociale non vi fu spinta tecnologica in agricoltura, il lavoro si tramandò poco mutato, affidato a schiavi o a servi. Un primo stacco tecnico si ebbe all'Età del Ferro.

4) La trasformazione dei prodotti agricoli in cibi passò presto in mano ad altri, dando esistenza ad una nuova classe che i Greci dissero formata da demiurghi. Oggi si dicono biotecnologi. In passato taluni furono pressoché divinizzati come Mosé e Dionisio.

5) La metodologia scientifica è stata travasata in agricoltura solo verso la metà del secolo XIX. Ciò fa apparire la cultura precedente dei contadini « materiale ». Ma tale diversificazione è inutile e non aiuta a comprendere l'evoluzione dell'agricoltura e la sua funzione di « fondamento » della Società umana.

SUMMARY. — A different outline of the agricultural history emerges from the following considerations.

1) Man differentiated from the other mammalian when he became agriculturist, thus freeing himself from the daily search for food. This freedom gave him the possibility of studying nature; in other words he began making « culture ».

2) Agriculture proved to be an onerous practice requiring untiring labour and continual presence in the fields. Therefore « the defeated » and the non-aggressive individual of the early social groups were subjected to this duty, while « the strongest men » claimed a share of the crops, thus asserting the concept of ownership for the first time.

3) Because of this social dichotomy, technological improvements did not occur in agriculture for a very long time. The way of cultivating the land was handed down for several thousand years almost unchanged and the labour was carried out by servants and slaves. A first remarkable improvement in agricultural technology occurred during the Iron Age.

4) Conversion of agricultural produce into food soon passed into the hands of a new growing class that Greeks stated to be composed of « demiurges ». Today we call them biotechnologists. In the past some of these « demiurges » had been deified like Moses and Dionysus.

5) As scientific methods were applied in agriculture only in the middle of the XIXth century the « countryman culture » could appear « material ». However a similar discrimination is useless and does not help to understand agriculture evolution and its function as foundations of society.

Tendenze e problemi della storiografia agraria europea negli ultimi quaranta anni (1945-1984) *

1 - *Uno sguardo d'insieme: le tendenze*

All'interno di una disciplina relativamente recente come la storia economica, sino alla fine della seconda guerra mondiale la storia dell'agricoltura occupa un posto relativamente marginale. In effetti, la storia economica, nel suo momento genetico, è soprattutto storia del commercio. I traffici a media e grande distanza, il mercante e i beni oggetto di compra-vendita sono i temi a lungo prediletti da quanti guardano alle vicende del passato in chiave economica.

In margine a questo generalizzato interesse per i fenomeni di mercato, dalla fine del XIX secolo, sopravvive un filone di ricerche concernente le condizioni politico-economico-istituzionali dei contadini praticato secondo due prevalenti chiavi interpretative, che si ispirano rispettivamente al marxismo e al liberalismo. In particolare, la prima guarda ai rapporti e ai conflitti di classe nelle campagne (vassallaggio, servitù della gleba, rivolte contadine e loro repressione); la seconda va alla ricerca dei sintomi dell'affermazione della proprietà privata e del capitalismo in agricoltura (individualismo agrario, assetti istituzionali rurali, trasformazioni tecniche).

Entrambe le correnti esegetiche, conviene sottolinearlo, si interessano agli aspetti normativi piuttosto che alle 'esperienze': in un certo senso si presta attenzione alla codificazione di ciò che avrebbe dovuto essere piuttosto che guardare a ciò che realmente è avvenuto. Non mancano tuttavia, ancor prima del secondo conflitto mondiale,

(*) Viene pubblicata in italiano, per gentile concessione dell'editore spagnolo e del Prof. Valentin Vasquez de Prada dell'Università di Navarra, che qui vogliamo ringraziare, la relazione tenuta alla 3ª settimana d'incontri sulla Storiografia Europea svoltasi a Pamplona dal 4 all'8 aprile 1984.

importanti contributi anticipatori. Basterà, per esempio, ricordare il contributo francese (che nel tempo darà copiosi frutti) di M. Bloch, di L. Febvre e di R. Dion (1). L'opera di questi autori, impostata su una nuova ermeneutica, è volta a superare l'*impasse* storico-giuridica e a segnalare nuovi indirizzi di ricerca, collocati nell'ambito della geografia storica (i rapporti uomo-ambiente), necessario traguardo di partenza dal quale spingersi verso indagini di carattere economico-sociale. Orizzonti analoghi vanno lentamente dispiegandosi anche all'interno della scuola anglosassone, i cui contributi si accentrano soprattutto sul tema dell'economia e della società manoriale, studiato soprattutto per la fine del Medio evo: un'epoca di crisi e di disgregazione.

Negli anni trenta aveva preso l'avvio un filone di ricerche che, in qualche misura, può essere considerato anticipatore anche di quei temi di storia agraria che si affermeranno nell'immediato dopoguerra: si tratta della *storia dei prezzi*. Essa induce a considerare fonti sino a quel momento trascurate, come le contabilità di enti laici e religiosi e i conti di aziende signorili e demaniali, ponendo, nel contempo, rilevanti problemi di ordine metodologico. Le indagini sono condotte in prevalenza sul mondo urbano; però, all'orizzonte, già si profila lo sterminato e malnoto mondo rurale; se non altro perché la maggioranza delle serie raccolte riguarda prezzi di prodotti agricoli e, di conseguenza, induce a riflettere sulle connessioni fra mercato urbano e strutture produttive rurali. È il caso ancora di ricordare che le oscillazioni che caratterizzano i prezzi di mercato pongono la questione delle cause della *crisi di tipo antico* e conducono gli storici dell'economia alla percezione di un *tempo dell'economico*. In quella fase è soprattutto il momento congiunturale ad essere delineato con sufficiente chiarezza ad opera di F. Simiand, E. Labrousse, W. Abel e J. Meuvret. Si tratta di un discorso che, di lì a poco, verrà elevato a sistema da F. Braudel (2).

(1) M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Oslo-Paris 1931; L. FEBVRE, *La terre et l'évolution humaine*, Paris 1922; R. DION, *Essai sur la formation du paysage rural*, Tours 1934; IDEM, *Le val de Loire*, Tours 1934.

(2) F. SIMIAND, *Recherches anciennes et nouvelles sur le mouvement général des prix du XVI^e au XIX^e siècle*, Paris 1932; E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et de revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris 1932; W. ABEL, *Agrarkrisen und Agrarkonjonktur in Mitteleuropa von 13 bis zum 19 Jahrhundert*, Berlin 1935; F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949.

Attraverso la storia dei prezzi — e sia pure in maniera ancora mediata e indiretta — il mondo rurale, inteso come struttura produttiva elementare, e visto nei suoi molteplici rapporti con le economie urbane, diventa finalmente soggetto di storiografia.

‘La storia è scienza sociale’: la proposta di Marc Bloch e di Lucien Febvre di spostare l’attenzione dai protagonisti alle collettività, alle comunità, all’indefinibile mondo dei senza nome, apre la strada a nuove preoccupazioni: gli anonimi interpreti della vita dei campi, che rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione dell’Europa pre-industriale, meritano ormai di essere posti al centro delle ricerche.

Accanto a questi interessi di natura storiografica, vanno segnalate le sollecitazioni *esterne* provenienti dalla rinnovata attenzione che economisti, uomini politici, sociologi e antropologi vanno prestando al settore primario: da una parte i processi di ridimensionamento e riqualificazione delle strutture agricole nelle società europee e dall’altra le questioni economiche e politiche legate al mondo del sottosviluppo, normalmente — e talora capziosamente — limitato a quello rurale, sollecitano gli storici a guardare con nuovo interesse alla civiltà contadina.

Nonostante l’esistenza di questi fermenti innovatori, si ha l’impressione che buona parte della storiografia agraria si muova ancora nel solco della tradizione (patti agrari, tecniche colturali, avviciamenti, consuetudini, visti soprattutto sul piano normativo). Nuovi metodi e nuove problematiche stentano ad affermarsi, le fonti tradizionalmente utilizzate paiono insufficienti ad illustrare la vita dei campi, la città permane al centro delle preoccupazioni degli studiosi.

La produzione storiografica degli anni cinquanta si caratterizza per una certa ambivalenza, nel senso che continua a prevalere una storiografia giuridico-agraria, in seno alla quale va però riducendosi il peso del momento istituzionale, mentre lentamente si fa strada il momento socio-economico. Un tipico esempio di questa altalena fra tradizione e innovazione può essere ravvisato nell’opera di R. Grand e R. Delatouche (3), che si dichiarano continuatori degli studi di E. Savoy sul periodo romano e nei quali, alla lamentata mancanza di indagini innovative della problematica agraria, si accompagna un im-

(3) R. GRAND - R. DELATOUCHE, *L'agriculture au Moyen Age, de la fin de l'empire romain au XVI siècle*, Paris 1950.

pianto che si mantiene negli adusi binari della storia agraria e del contadino agronomo.

Accanto alla storia dei prezzi, la demografia storica, in un momento successivo, concorrerà a diffondere i metodi quantitativi nella storia agraria, contribuendo ad avviare un processo di crescita della storiografia rurale.

L'inizio degli anni sessanta vede giungere a compimento questa lunga fase di gestazione e segna la comparsa di alcuni fondamentali contributi, destinati a incidere profondamente sugli indirizzi della storiografia agraria. In area francese P. Goubert (1960), R. Baehrel (1961), G. Duby (1953 e 1962) e P. Vilar (1962); nei Paesi bassi B. H. Slicher van Bath (1960), in Germania W. Abel (1955 e 1962) e F. Lütge (1963); in Polonia A. Wyczanski (1960) e W. Kula (1962), in Italia G. Luzzatto, L. Dal Pane, A. De Maddalena, I. Imberciadori, G. Haussman e E. Sereni (4), pongono le basi per un sensibile rinnovamento della storiografia agraria. Nei medesimi anni, sotto la guida di M. M. Postan e J. Thirsk, gli storici inglesi vanno riscrivendo la storia agraria del loro paese e dell'Europa, mentre in Germania, ad opera di W. Abel, G. Franz, F. Lütge si va costruendo la *Deutsche Agrargeschichte* (5).

(4) P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, Paris 1960; R. BAHEREL, *Une croissance: la Basse Provence rurale (fin du XVI^e siècle - 1789)*; G. DUBY, *La société aux XI et XII siècles dans la région maconnaise*, Paris 1953; IDEM, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris 1962; P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris 1962; B. H. SLICHER VAN BATH, *De agrarische geschiedenis van West Europa (1500-1850)*, Utrecht-Antwerpen 1960; W. ABEL, *Die Wüstungen des ausgehenden Mittelalters. Ein Beitrag zur Siedlungs und Agrargeschichte Deutschlands*, in *Quellen und Forschungen zur Agrargeschichte*, vol. 1, sec. ed., Stuttgart 1955; IDEM, *Geschichte der deutschen Landwirtschaft von frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert*, Berlin 1962; F. LÜTGE, *Geschichte der deutschen Agrarverfassung vom frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert*, Berlin 1963; A. WYCZAŃSKI, *Studia nad folwarkiem szlacheńskim w Polsce w latach 1500-1580* (Studi sulla riserva nobiliare in Polonia dal 1500 al 1580), Warszawa 1960; W. KULA, *Teoria ekonomiczna ustroju feudalnego* (Teoria economica del sistema feudale) Warszawa 1962; G. LUZZATTO, *Per la storia dell'economia rurale in Italia*, in AA.VV., *Hommage à Lucien Febvre*, II, Paris 1953; L. DAL PANE, *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana, del Seicento e del Settecento*, in « Rivista Storica Italiana », LXVIII (1956); A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e Seicento. Rassegna di studi recenti*, in « Rivista Storica Italiana », LXXVI (1964); I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze 1951; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961; G. HAUSSMAN, *La terra e l'uomo*, Torino 1964.

(5) AA.VV., *The Cambridge economic history of Europe*, London-New York

Il fervore di interessi intorno alla storia dell'agricoltura è testimoniato, in quei medesimi anni, dalla nascita di riviste scientifiche che dedicano attenzione privilegiata a questi temi: è il caso della fiamminga « A. A. G. Bijdragen » (1958-59), dell'ungherese « Agrártörténeti Szemle » (1958), della francese « Études Rurales » (1960) e dell'italiana « Rivista di Storia dell'Agricoltura » (1961). In quegli anni, tra l'altro, ritorna alla ribalta il problema, già adombrato negli anni Cinquanta (Dobb, Zweezy e gli altri), della transizione dal feudalesimo al capitalismo, che ora trova nuova esca nel dibattito intorno alla 'crisi del XVII secolo' (Hobsbawm, Trevor Roper, ecc.) e al quale non sono alieni dal partecipare anche storici non marxisti (6).

Con una certa enfasi si può, dunque, affermare che la storia agraria, intesa come comparto disciplinare autonomo, va emancipandosi in quella felice temperie storiografica e storica. A mano a mano che vanno rintracciando fonti inaspettatamente ricche e stimolanti, gli studiosi sono indotti a riflettere sugli aspetti patologici piuttosto che su quelli fisiologici. La grande crisi che sconvolge il mondo rurale europeo tra la metà del Cinque e la metà del Seicento è tra i moventi di una revisione dei problemi e dei metodi.

Volendo individuare un'opera che, in qualche modo, completa e conclude questa intensa stagione di rinnovamento si dovrebbe, a nostro avviso, far capo ai *Paysans du Languedoc*, nella quale E. Le Roy Ladurie (7) propone un'analisi delle strutture agrarie di un'intera regione secondo una prospettiva di *storia immobile*, facendo dell'ipotesi malthusiana la chiave interpretativa dei movimenti di fondo delle economie e delle società rurali. Significativo è anche il mutamento intervenuto negli orizzonti cronologici: all'attenzione in passato dedicata, da una parte, al mondo medievale e, dall'altra, al processo di trasformazione in senso capitalistico delle agricolture europee si va progressivamente sostituendo l'interesse per temi e problemi relativi ai secoli dell'Età Moderna (XV-XVIII sec.).

Alla fine degli anni '60 si comincia, finalmente, a guardare al

1962-1978; AA.VV., *The agrarian history of England and Wales*, Cambridge 1967; AA.VV., *Deutsche Agrargeschichte*, Stuttgart 1962.

(6) AA.VV., *Crisis in Europe 1560-1660*, London 1965; AA.VV., *The Transition from feudalism to capitalism*, London 1976.

(7) E. LE ROY LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, Paris 1966.

mondo rurale secondo una prospettiva globalizzante; cogliendone cioè gli aspetti più strettamente legati alla vita materiale (distribuzione della proprietà e tecniche di coltivazione, abitudini alimentari e strutture insediative), alle caratteristiche sociali (demografia e tipologie familiari, migrazioni e gerarchie), all'organizzazione economica (autosussistenza e mercato, moneta e credito) alle mentalità e alle culture (si realizza in questi anni un fecondo scambio di esperienze fra storici e antropologi nello studio delle società contadine). Accanto a questo ventaglio di preoccupazioni, si rafforza e si affina un approccio di carattere economico-tecnico tendente alla misurazione delle principali quantità economiche e delle loro dinamiche di medio e lungo periodo (produzione e produttività, rendimenti, redditi, prelievi e investimenti, fattori produttivi, clima, ecc.) (8).

Da ultimo, non vanno dimenticati i temi connessi ai rapporti fra produzione e trasformazione delle derrate alimentari e delle ma-

*Quadro riassuntivo della produzione storiografica sui temi agrari
nelle diverse nazioni europee
(1960-1978)*

(i valori sono riferiti a 1000 casi teorici)

Soggetti		1960-61	1966	1971-72	1977-78
I	Bibliografie	4	17	15	4
II	Problemi e metodi	21	30	33	64
III	Storia economica generale con storia agraria	183	213	216	206
IV	Tecniche, paesaggio, sistemi colturali	258	276	212	177
V	Mercato, industria rurale	118	124	187	120
VI	Condizione, bonifica, geo-storia	275	197	221	80
VII	Economia contadina	75	72	73	126
VIII	Società contadina	66	71	43	223
Totale casi teorici		1000	1000	1000	1000

(8) Non è possibile, in questa sede, fornire ampie indicazioni sui fecondi sviluppi della storia agraria in questo periodo, rinviamo il lettore alle importanti ed esaustive rassegne di J. MEUVRET, B. H. SLICHER VAN BATH, W. G. HOSKINS, *L'agriculture en Europe aux XVII et XVIII siècles*, in *Relazioni del X congresso internazionale di scienze storiche*, IV, Roma 1965; B. H. SLICHER VAN BATH, *Survey on the activities in agricultural history in various countries*, in «Agrártörténeti Szemle», IX, 1967 (supplementum); A. DE MADDALENA, *Rural Europe 1500-1750*, in *The Fontana economic history of Europe*, Glasgow-London, 1970.

terie prime di origine agricola, sulla scia dei pionieristici studi condotti dalla scuola fiamminga.

Una conferma empirica delle tendenze di fondo sin qui delineate per la storiografia europea nel campo dell'agricoltura sull'arco dell'ultimo quarto di secolo ci sembra provenire dalla classificazione, secondo i principali temi e problemi trattati, di oltre quindicimila titoli desunti dalla bibliografia edita dal Museum rerum rusticarum di Budapest (9).

Gli otto soggetti fra i quali si suddivide la produzione storiografica agraria europea sull'arco dell'ultimo quarto di secolo segnalano precise tendenze, la cui interpretazione affidiamo alla buona volontà del lettore. Da parte nostra, ci preme di attirare l'attenzione sulla dinamica che caratterizza i soggetti VII e VIII, che ci sembrano segnaletici delle notevoli evoluzioni avute dalla disciplina nel corso degli anni settanta.

2 - Alcuni problemi principali

La vastità della letteratura esistente, lo scarso tempo disponibile per l'esposizione orale, i limiti delle nostre conoscenze, le finalità stesse del colloquio, ci hanno imposto precise scelte che vorrebbero rendere il più fecondo possibile il nostro intervento, nonostante i suoi molti limiti.

Anzitutto, giacché non conviene « vendere vasi a Samo », abbiamo lasciato volentieri ai colleghi V. Vasquez de Prada e P. Molas il compito di dar conto delle tendenze della storiografia iberica. Secondariamente, volendo tralasciare una esposizione condotta per filoni di studio nazionali, abbiamo preferito soffermarci su alcuni problemi, intorno ai quali si è venuto sviluppando di recente il dibattito storiografico, in modo da mettere a fuoco quelle esperienze nazionali che, in qualche misura, hanno costituito precisi punti di riferimento per uno sviluppo più generale della disciplina.

In modo particolare, le esperienze di ricerche innovative, gli scambi fecondi, gli imprevisti, le suggestioni capaci di tramutarsi in opinioni sono state individuate facendo capo alle seguenti questioni:

(9) « Bibliografia historiae rerum rusticarum internationalis » 1960-1978, edita annualmente dal Museum Rerum Rusticarum di Budapest.

a) *I rapporti uomo-natura-società*: da una storia naturale ad una storia sociale, suoli e climi, insediamenti e paesaggi, tecniche colturali e nuove coltivazioni, ecologia storica, rapporti di produzione e sistemi sociali, conflitti e solidarietà, proprietà e possesso, ecc.

b) *Il ruolo dell'agricoltura nel processo di modernizzazione*: da contadini ad agricoltori imprenditori, tempi e luoghi della modernizzazione, il ruolo progressivo del mercato, le vicende dell'industria domestica, il mutamento sociale, ecc.

c) *La misurazione dei volumi prodotti e lo studio delle fluttuazioni economiche*: crescita, ristagno e depressione, cicli e *trends*, *yield ratio*, *dime*, contabilità aziendali.

Posto che la storia dell'agricoltura, forse più delle altre, è stata laboratorio di scambio e d'imprestito di esperienze tra più discipline non solo di problemi, ma anche di metodi, ci è parso conveniente sottolineare qua e là, seppur brevemente, il ruolo svolto da geografia, sociologia, antropologia e demografia.

Finalmente, è banale, ma indispensabile, aggiungere che le divisioni proposte sono puramente formali, nulla più che meri accorgimenti usati allo scopo di porre un po' di ordine nella vasta produzione di storia agraria, che somiglia ad un'intricata foresta piuttosto che ad un ordinato podere.

Trattando del problema dei rapporti tra uomo e ambiente naturale K. Pomian (10) ricorda, riprendendo la visione braudeliana, come l'ambiente altro non sia che un insieme di problemi mai del tutto risolti, di sfide che gli uomini accettano pur sapendo che non vi sono soluzioni definitive, che non si possono raggiungere equilibri stabili nel tempo. Il richiamo all'approccio braudeliano allo spazio ci permette di sottolineare l'importanza che la scuola francese annette a questo tema. Quando, agli inizi degli anni sessanta, si prende coscienza che la storia rurale è storia della maggioranza della popolazione preindustriale e che studiando le strutture economiche e sociali rurali si analizza l'architettura portante delle società d'antico regime, proprio gli storici del tempo lungo sono tra i primi a passare dalla storia dei prezzi a quella delle produzioni agricole, sulla quale più tardi s'innesterà l'importante filone della *dime*.

Sul piano analitico, riguardo al tema dell'agricoltura tra Me-

(10) K. POMIAN, *Storia delle strutture*, in J. LE GOFF (ed.), *La nuova storia*, Milano, 1980, p. 95 e s.

dioevo ed Età moderna, alla storiografia francese va riconosciuto il merito di avere messo a fuoco una molteplicità di elementi, tra i quali spiccano: 1) le specializzazioni regionali intese quali vocazioni produttive (cereali o pascoli, vigna e altre piante aperte sul mercato, coltivazioni territorialmente caratterizzate); 2) Le opposizioni tra intestatari di diritti reali e coltivatori a proposito del prelievo sul prodotto; 3) l'individuazione di due logiche produttive antitetiche, l'una stimolata dalla presenza di un mercato funzionante secondo i principi del capitalismo (con ovvie conseguenze sulle strutture della proprietà, sulle regole di trasmissione ereditaria della terra, sui contratti agrari, sulle specie coltivate, ecc.), l'altra orientata dall'esigenza di produrre soprattutto per il consumo domestico (riproduzione semplice delle risorse, piccola proprietà coltivatrice dominante, posizione marginale e subalterna del mercato) (11).

Da più parti è stato sottolineato come il fenomeno dell'autoconsumo abbia goduto forse di una eccessiva enfattizzazione. In realtà, si tratterebbe di una specie di mito tardo ottocentesco. Del resto, la ridotta dimensione di un gran numero di poderi raramente consentiva il raggiungimento dell'autosufficienza domestica. Per l'antico regime, più che di autarchia vera e propria, riprendendo una formula usata di recente da J. P. Poussu, si può parlare di *autarchia attenuata* (12).

All'interno dei quadri di riferimento generale più sopra richiamati, il problema della evoluzione e della fisionomia del paesaggio agrario assurge ad argomento qualificante in numerose monografie regionali. Sulle orme di Bloch e Dion, nel secondo dopoguerra gli storici d'Oltralpe affrontano il tema del paesaggio secondo molteplici connotazioni. Tra queste, forse, la più originale consiste nelle indagini attorno agli insediamenti rurali, dalla fondazione all'abbandono, spesso svolte con ricorso a metodi presi a prestito per buona parte dall'archeologia. Ne fanno prova i volumi collettanei dedicati a *Villages désertés et histoire économique* e a *Archéologie et villages désertés* (13) e i fecondi rapporti di collaborazione istaurati

(11) M. AYMARD, *Autoconsommation et marches: trois modèles*, in « *Annales E.S.C.* », 6-1983.

(12) J. P. POUSSU, *Bordeaux et le sud ouest au XVIIIe siècle. Croissance économique et attraction urbaine*, Paris 1983..

(13) AA.VV., *Villages désertés et histoire économique*, Paris 1965; AA.VV., *Archéologie du village déserté*, Paris 1970. Va ricordato anche il contributo di M. DE BOUARD, *Manuel d'archéologie médiévale: de la fouille à l'histoire*, Paris 1975.

attorno a questi problemi soprattutto fra la scuola francese e quelle dell'Europa centrale.

La dialettica tra paesaggio agrario e quadro sociale si trova al centro del dibattito concernente la grande espansione dei primi secoli del basso Medioevo. I dissodamenti e la fondazione di nuovi agglomerati rurali, l'utilizzazione del suolo guadagnato all'agricoltura, il ruolo delle signorie ed il rapporto di queste con le comunità, i conflitti tra potenti ed umili sono tutti temi affrontati con risultati di rilievo dalla storiografia medievistica francese (14).

Sulla signoria come elemento di potere sociale ed economico e quale centro coordinatore della gestione della terra, sui rapporti non facili tra signori e contadini, tra famiglie e comunità all'interno del mondo rurale coinvolto nella crisi del XIV secolo, s'incentrano i lavori di Boutruche sul Bordelais (1947), di Lorcin a proposito del Lyonnais (1974), di Sivery sull'Hainaut (1977) e finalmente di Carbonnier sull'Auvergne (1980) (15). Ambiente ed uomini di Normandia coinvolti nel processo di disgregazione del sistema socio-economico feudale alla fine del Medioevo sono al centro delle riflessioni di Guy Bois (1976) (16).

L'azione dei meccanismi malthusiani nelle crisi demografiche e l'influsso delle fluttuazioni climatiche sull'andamento dei raccolti, studiati attraverso il prodotto delle decime, nella celebre tesi di E. Le Roy Ladurie (1966) rappresentano le coordinate di una ricerca fin da allora attenta ai problemi della pauperizzazione crescente dei lavoratori della terra, alla vittoria della rendita (che tuttavia non apre le porte al capitalismo), alle forme di rivolta delle classi inferiori, individuabili come momenti di solidarietà e di antagonismo comunitario. Temi, questi ultimi, che l'autore riprenderà più avanti, in

(14) G. DUBY, *La société aux XI et XII siècles*, cit.; R. FOSSIER, *La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIII siècle*, Paris-Louvain 1978; G. DEVAILLY, *Le Berry du X siècle au milieu du XIII*, Paris 1973; A. CHEDEVILLE, *Chartres et ses campagnes, XI-XIII siècles*, Paris 1973.

(15) R. BOUTROUCHE, *La crise d'une société. Seigneurs et paysans du Bordelais pendant la guerre de cent ans*, Paris 1947; M. T. LORCIN, *Les campagnes de la région lyonnaise aux XIV et XV siècles*, Lyon 1974; G. SIVERY, *Structures agraires et vie rurale dans le Hainaut à la fin du Moyen Age*, Lille 1977-1980; F. CARBONNIER, *Une autre France; la seigneurie rurale en basse Auvergne du XIV au XVI siècle*, Clermont Ferrand 1980.

(16) G. BOIS, *Crise du féodalisme. Economie rurale et démographie en Normandie orientale du début du XIV siècle au milieu du XVI siècle*, Paris 1976.

chiave storico antropologica, per *Montaillou* (1975) e nel *Carnaval de Romans* (1979) (17).

In maniera analoga, orientate cioè verso lo studio delle dinamiche ambientali e sociali, risultano impostate alcune recenti tesi di storia della Francia rurale (fra le altre, Jacquard sull'Ile-de-France (1974) e Cabourdin sulla Lorena (1977) (18). Vi sono, infine, autori i quali, pur considerando il rapporto uomini-ambiente, ne studiano le implicazioni in contesti nei quali il suolo non ha una destinazione cerealicola. Sul mondo dei pastori, talvolta in lotta con i contadini, sulla erosione delle foreste quali ecosistemi peculiari, ma anche sulle solidarietà che legano le popolazioni sedentarie a quelle erranti all'interno del mondo rurale, insistono i contributi di Sclafert (1959), Guérin (1960), Devèze (1961), della Kaiser-Guyot (1974), di Poitrineau (1983) e di Badré (1983) (19).

Nell'ambito di una scuola che privilegia la dimensione geografica, per finire, non si può tacere delle tesi relative allo studio della produzione agricola destinata soprattutto ad avere esito sul mercato. Ciò vale specialmente per il vino, a proposito del quale conviene citare i contributi di Dion (1959), Grüter (1974), Beuroy (1976) e Durand (1979) (20).

Negli anni più recenti, quest'ultimo filone si è frazionato in molteplici settori. Una prima opzione di metodo ha condotto a ricerche sulla lunghissima durata, verso una storia in cui l'uomo si confonde con la natura, come nel caso degli studi riguardanti gli anda-

(17) E. LE ROY LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, cit.; IDEM, *Montaillou village occitain de 1294 à 1324*, Paris 1975; IDEM, *Le carnaval de Romans 1579-1580*, Paris 1979.

(18) J. JACQUARD, *La crise rurale en Ile-de-France 1550-1670*, Paris 1974; G. CABOURDIN, *Terre et hommes en Lorraine 1550-1635*, Nancy 1977.

(19) T. SCLAFERT, *Cultures en Haute-Provence. Déboisement et pâturages au Moyen Age*, Paris 1959; I. GUERIN, *La vie rurale en Sologne aux XIV et XV siècles*, Paris 1961; M. DEVÈZE, *La vie de la forêt française au XVI siècle*, Paris 1961; M. T. KAISER-GUYOT, *Le berger en France aux XIV et XV siècles*, Paris 1974; A. POITRINEAU, *La vie rurale en basse Auvergne au XVIII siècle*, Paris 1965; IDEM, *Remues d'hommes. Les migrations montagnardes en France. 17e 18e siècles*, Paris 1983; L. BADRÉ, *Histoire de la forêt française*, Paris 1983. Sul tema l'importante AA.VV., *Histoire des forêts françaises. Guide de recherche*, Paris 1982.

(20) R. DION, *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIX siècle*, Paris 1959; E. GRÜTER, *La naissance d'un grand vignoble. Les seigneuries de Pizay et Tanay en Beaujolais au XVI et au XVII siècles*, Lyon 1974 G. DURAND, *Vin, vigne et vignerons en Lyonnais et Beaujolais (XVI-XVIII siècles)*, Lyon 1979.

menti climatici (21), in base ai quali vengono ipotizzati influssi favorevoli e sfavorevoli sui rendimenti delle coltivazioni e, indirettamente, sugli assetti delle società contadine. Tali ricerche, allargatesi al mondo anglosassone [si vedano i recenti *Consequences of climatic change* (1981) e *Climate and History* (1982)] (22), hanno comportato l'adozione di strumenti e di metodi propri delle scienze naturali (analisi dei materiali organici con gli isotopi del carbonio 14, studio dei pollini fossili, esame e datazione dei *tree-rings*, utilizzo dei reperti archeologici, studio dei movimenti delle lingue dei ghiacciai, ecc.) permettendo di verificare ipotesi precedentemente avanzate sulla base d'informazioni desunte dai documenti dei quali, per tradizione, si avvale la ricerca storica (cronache e diari, date delle vendemmie, gettiti delle decime, osservazioni meteorologiche, ecc.).

Nonostante scetticismi e opinioni avverse, da una parte, e ingenui entusiasmi e cieche fidei, dall'altra, si ha l'impressione che alla variabile climatica spetterà d'ora in poi uno spazio crescente nella storia dell'agricoltura.

Di recente, una rinnovata impostazione del problematico rapporto uomo-ambiente è stata proposta da studiosi che hanno fatto capo all'ecologia. Secondo quest'ultima prospettiva si è mosso, per esempio, Wilkinson operando una singolare rielaborazione analitica del rapporto intercorrente tra mutamento ambientale e mutamento dell'organizzazione economica. Da parte sua, con preoccupazioni analoghe, nel suo recente *European miracle* Jones tenta l'individuazione di quegli influssi peculiari dell'ambiente che, continuando ad agire nel lunghissimo periodo, hanno favorito il trionfo dell'Occidente (23). In questo ambito di indagine, per la ricerca che vi si fa dei precursori, vale senza dubbio la pena di ricordare il recente contributo di W. Cooter (*Ecological dimension of medieval agrarian system*) (24). È evidente che a suscitare questi interessi d'indagine è

(21) Su questo tema si veda E. LE ROY LADURIE, *Times of fest, times of famine: a history of climate since the years 1000*, London 1972, con esauriente bibliografia.

(22) C. DELANO SMITH e M. L. PARRY (Ed.), *Consequences of climatic change*, Nottingham 1981; T. M. L. WIGLEY, M. J. INGRAM e G. FARMER, *Climate and history: studies in past climates and their impact on man*, New York 1982.

(23) R. G. WILKINSON, *Poverty and progress: an ecological model of economic development*, London 1972; E. L. JONES, *The european miracle. Environments, economies and geopolitics in the history of Europe and Asia*, Cambridge 1981.

(24) W. S. COOTER, *Ecological dimension of medieval agrarian system*, in

anche la consapevolezza del degrado cui è giunto, in molte parti del mondo industrializzato, l'ambiente e il timore che le risorse non riproducibili si esauriscano. Come già in altre circostanze, gli storici interrogano il passato nel tentativo di rispondere alle preoccupazioni del presente.

Nel 1978, al settimo congresso internazionale di Storia economica tenutosi ad Edimburgo, gli organizzatori riservarono a questo genere di problemi addirittura uno dei quattro temi A (25); problemi ripresi di lì a poco ed ulteriormente approfonditi da specialisti quali Beekman, Schofield, Gaunt, Castensson e Schaerström in occasione del colloquio *Time, space and man* organizzato presso l'Università di Umeå (26).

Accanto agli studi sull'ambiente, nel corso degli ultimi lustri, si è andato sviluppando anche un approccio antropologico a problematiche sollevate da ricerche condotte secondo i tradizionali metodi della storia. Il rapporto tra le due discipline, inaugurato ormai da tempo negli scritti di Karl Polanyi (27), è andato via via rafforzandosi ed oggi sembra destinato ad un brillante avvenire. Per una rassegna della più recente produzione europea rinviando volentieri al saggio di David Gaunt (28), da parte nostra, vorremmo limitarci ad osservare che, accanto a molti aspetti positivi, il connubio tra storia ed antropologia presenta anche qualche elemento di ambiguità che non va sottaciuto.

Anzitutto, va riconosciuto il pregio dei risultati raggiunti con gli studi sulla famiglia rurale, che hanno permesso di portare alla luce le regole strategiche escogitate e seguite allo scopo di conservare ed accrescere con il matrimonio il patrimonio (29). Né meno feconde

« Agricultural History », LII (1978). Su questo tema D. HERLIHY, *Ecological conditions and demographic change*, in R. L. De Molen (ed.), *One thousand years: western Europe in the Middle Ages*, Boston 1974.

(25) A. MACZAK - W. N. PARKER, *Natural resources and economic development*, in Seventh International Economic History Congress, *Four 'A' themes*, Edinburgh 1978.

(26) J. SUNDIN (ed.), *Time, space and man. Essays on microdemography*, Uppsala 1979.

(27) K. POLANYI, *The Great transformation*, New York 1944; IDEM, *Trade and market in the early empires. Economies in history and theory*, New York 1957; IDEM, *The livelihood of man*, New York 1977.

(28) D. GAUNT, *Memoir on history and anthropology*, Stockholm 1982.

(29) T. K. RABB e R. I. ROTBER, *The family in history interdisciplinary essays*, New York, 1973; J. GOODY, J. THIRSK e E. P. THOMPSON (eds.), *Family and*

sembrano talune esperienze di stretta collaborazione sul medesimo campo d'indagine tra storici ed antropologi. Per tutte, ricorderemo qui la ricerca coordinata da A. Chiva e J. Goy sulle *Baronnies* pirenaiche, della quale i primi risultati sono stati pubblicati nel 1981 (30).

Accanto agli aspetti positivi, però, ci preme di segnalare anche qualche pericolo corso da quanti fanno in uso indiscriminato, e talvolta ingenuo, degli strumenti analitici dell'antropologia e delle altre scienze sociali. A proposito di questioni d'altra natura Alberto Tenenti ha scritto parole che ci sembrano applicabili anche all'entusiasmo antropologico di taluni storici: « Siamo in una stagione di ammiccamenti etnostorici e, se gli uni si danno daffare per una antropologia storica, perché gli altri non dovrebbero sperimentare anche la socio-storia? La storia artigianale può venire a noia, il mestiere fatto di ricerca paziente e di incessanti verifiche dar l'impressione di una tela di Penelope. Se alcuni irrompono armati di calcolatori e computer, perché altri non dovrebbero bruciare le tappe con mezzi intellettualmente analoghi? La vecchia strada di montagna non potrebbe essere sostituita da una comoda autostrada spianata da assiomi e modelli? Così si potrà magari sfrecciare da Algeri a Città del Capo guardando con occhio più o meno distratto e condiscendente un'Africa dagli innumeri livelli di sottosviluppo. È proprio fuori luogo chiedersi se, dopo essersi fatti sopraffare da innumeri ritrovati tecnici, ci si debba somministrare anche tipi di sapere e discipline intellettuali che diano l'impressione di conoscere per divina analogia e di capire per deduzione, senza puntuali controlli e quasi senza indagine? » (31). Il rischio di veder sfumare la ricchezza problematica della Storia nella povertà delle generalizzazioni e degli schemati-

inheritance, Cambridge 1976; M. ANDERSON, *Approaches to the history of the western family: 1500-1914*, London 1980; G. L. SOLIDAY, *History of family and kinship: a selected international bibliography*, New York 1980; L. STONE, *Family history in the 1980s. Past achievement and future trend*, in « Journal of interdisciplinary history », 1981; M. BARBAGLI (ed.), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna 1977; IDEM, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984. Un interessante tentativo di combinare antropologia e storia è quello di E. CLAVERIE e P. LAMAISSON, *L'impossible mariage. Violence et parenté en Gévaudan. 17e, 18e et 19e siècles*, Paris 1982.

(30) I. CHIVA, J. GOY, *Les baronnies des Pirenées*, Paris 1981.

(31) A. TENENTI, *A proposito di storici e sociologi*, in « Quaderni storici », 1983, n. 52.

smi che talora caratterizzano altre scienze sociali è costantemente in agguato.

3 - Evoluzione, trasformazione, modernizzazione

Veniamo ora alla seconda questione: quella della trasformazione delle agricolture europee coinvolte nel processo di modernizzazione. Si tratta di un problema in vario modo affrontato da tutte le storiografie nazionali.

Ai fini di un approccio sistematico ci è sembrato opportuno distinguere due momenti: un primo, nel quale si enfatizzano le relazioni fra produzione agricola e mercato; un secondo, nel quale si privilegia il rapporto produzione agricola - industria rurale (il *Verlangsystem*).

Nella prima dimensione vengono chiaramente sottolineate le diverse durate della metamorfosi dei sistemi agrari europei, posto che il problema della modernizzazione è rilevante solo nella *longue durée*.

I primi a occuparsi dei rapporti agricoltura-mercato-commercializzazione del prodotto agricolo sono stati sicuramente i Fiamminghi: il volume di B. H. Slicher van Bath, *Storia agraria d'Europa* (32) ha rappresentato per lungo tempo un sicuro punto di riferimento per quanti guardano all'evoluzione delle agricolture europee dalla riproduzione per la sussistenza alla produzione per il mercato.

Gli Olandesi propongono analisi storiche multidimensionali di lungo periodo che tengono conto di un gran numero di problemi contemporaneamente: la distribuzione della proprietà, i rapporti fra signori e contadini, l'interazione fra sfera economica rurale ed urbana intese come ambiti complementari. Questi, assieme alla particolare cura per gli aspetti metodologici e quantitativi delle ricerche, fanno della storiografia agraria fiamminga una delle protagoniste del panorama europeo per il periodo che va dal XIV al XVIII secolo. Tra gli altri, ci preme ricordare i recenti contributi di H. van der Wee ed

(32) A. VAN DER NOUDE, *The A. A. G. Bijdragen and the study of dutch rural history*, « Journal of european economic history », I, 1975. In particolare va ricordato l'eccellente J. de VRIES, *The dutch rural economy in the golden age*, New Haven 1974.

A. van Cauwenberge (33), i quali hanno messo a fuoco i rapporti fra dimensioni della proprietà e agricoltura intensiva, segnalando i caratteri del tutto peculiari delle campagne olandesi nel lungo periodo, rilevandone la precoce capacità di collegare coltivazioni e mercato e di rispondere alle sollecitazioni da quest'ultimo provenienti.

Il disgregarsi dell'economia domaniale e l'affermarsi dell'individualismo agrario ha posto agli storiografi inglesi una serie di problemi ancor oggi non del tutto risolti. La bibliografia, già sterminata, continua ogni anno ad arricchirsi di molti lavori d'analisi locale o regionale e di qualche lavoro di sintesi, che tenta momentanei bilanci dei risultati raggiunti. Nel complesso, dunque, la storiografia anglosassone resta fedele ai temi classici e all'approccio economico-sociale nell'offrire interpretazioni dei fenomeni più complessi. Per fare solo qualche esempio, Richard Day, nel 1982, ha individuato nella crescita della produttività e della popolazione le cause della espansione prima e del declino poi del sistema manoriale. Yelling nel 1977 e Wordie nel 1983 hanno ripreso e riesaminato l'intricata questione della cronologia delle *enclosures*; Macfarlane ha arretrato di circa due secoli la nascita del mercato della terra, situando nel tardo Medio Evo l'avvio dell'economia di mercato in Inghilterra (34).

Anche gli storici dell'agricoltura sette-ottocentesca inglese da lungo tempo si cimentano col problema del mutamento (per tutti ricordiamo i nomi di Mingay e Jones) (35). Su questi temi è, da tempo, annunciato il quinto volume della storia agraria dell'Inghilterra e del Galles. Porteranno gli studi di Joan Thirsk nuovi contributi alla conoscenza dei processi di trasformazione delle campagne

(33) H. VAN DER WEE, A. VAN CAUWENBERGE, *Productivity of land and agricultural innovation in the Low countries (1250-1800)*, Louvain 1978.

(34) R. DAY, *Instability in the transition from manorialism: a classical analysis*, in «Exploration in economic history», XIX, 4; J. A. YELLING, *Rationality in common fields*; «Economic History Review», XXV, 3; IDEM, *Common Field and enclosure in England, 1450-1850*, London 1977; J. R. WORDIE, *The chronology of english enclosure 1500-1914*, in «Economic History Review», XXXVI, 4; A. MACFARLANE, *The origins of english individualism*, Oxford 1978.

(35) J. D. CHAMBERS, G. E. MINGAY, *The agricultural revolution, 1750-1880*, London 1966; E. L. JONES, *Agriculture and economic growth in England 1660-1750: agricultural change*, in AA.VV., *Agriculture and economic growth*, London 1965; IDEM, *Agriculture 1700-80*, in R. FLOUD, D. MC CLOSKEY, *The economic history of Britain since 1700*, vol. I, Cambridge 1981.

(36) J. THIRSK, *The horticultural revolution. A cautionary note on prices*, in «Journal of interdisciplinary history», XIV, 1983.

inglesi? C'è da pensare che grosse novità non compaiano; tuttavia, di recente, in una breve nota dal titolo *Rivoluzione orticola* la studiosa anglosassone sottolineava gli importanti cambiamenti della dieta alimentare fra '600 e '700, ne indicava le possibili differenze regionali e si chiedeva quale effetto avessero provocato i mutamenti della domanda alimentare sulle diverse agricolture in trasformazione. In questa direzione c'è sicuramente molto da fare e da dire.

Mentre nell'Europa occidentale, investita dal forte vento del capitalismo commerciale, cadono ad una ad una le barriere poste a protezione di una società che si vuole organica, in Europa orientale i fenomeni assumono direzioni del tutto differenti (37). Ad esempio, in Ungheria, dopo un periodo di relativo sviluppo, la sconfitta dei contadini nelle rivolte del 1514, lo smembramento del paese in tre parti, la progressiva perdita di peso del potere centrale, la decadenza delle economie urbane e la caduta della rendita inducono i signori feudali — nei territori dipendenti dagli Asburgo — a estendere progressivamente i loro domini sulle terre dei rustici, a violare le tradizionali consuetudini delle comunità rurali e a imporre forme di servitù ereditaria (38). Nelle zone occupate dai Turchi l'autonomia contadina, il permanere delle libertà personali e l'allevamento intensivo sono la risposta al violento calo demografico (39). Gli storici ungheresi rilevano come, con la fine del XVI secolo, ogni fermento di sviluppo scompaia e come l'agricoltura ungherese tenda ad assumere le caratteristiche delle altre agricolture dell'Europa orientale; anche se le frequenti guerre contro i Turchi creano occasioni di redenzione dalla servitù (40).

(37) Sul tema cfr. l'ampia bibliografia di B. H. SLICHER VAN BATH, *Freedom and serfdom in agrarian Europe* (16-18), in «A.A.G. Bijdragen», 1970.

(38) P. PACH, *Über die Tendenzen der ungarischen Agrarentwicklung im 16 Jahrhundert*, in: AA.VV., *La renaissance et la réformation en Pologne et en Hongrie*, Budapest 1963; IDEM, *Die ungarische Agrarentwicklung im 16-17 Jahrhundert. Abbiegung vom westeuropäischen Entwicklungsgang*, in «Studia Historica academiae scientiarum hungaricae», Budapest 1964; I. WELLMAN, *Le monde rural en Hongrie au XVIIIe siècle*, in: AA.VV., *Paysannerie française, paysannerie hongroise*, Budapest 1974.

(39) AA.VV., *Historie de la Hongrie des origines à nos jours*, Budapest 1974, p. 145 e s.; F. MAKSAY, *Gutswirtschaft und Bauerlengen in Ungarn im 16. Jahrhundert*, in «Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte», 1958; IDEM, *Ungarns Landwirtschaft zur Zeit der Türkenherrschaft*, in «Agrártörténeti Szemle», 1967, supplementum; G. SZEKELY, *La Hongrie et la domination ottomane (XV-XVII siècles)*, in «Studia turco-hungarica», II, Budapest 1975.

(40) Si veda la rassegna curata da F. SZAKALY, K. PETER, A. MISKOLCY, Z.

Coll'affermarsi dell'impero asburgico, il disegno austriaco di fare dell'Ungheria una sorta di 'riserva agraria' dà notevole slancio al processo di mercantilizzazione dei prodotti della terra e accentua il peso della *seconda servitù della gleba*. Gli importanti studi di J. Barta (41) sottolineano che, negli anni '40 del Settecento, la riserva signorile raggiunge la sua massima estensione. Nei territori strappati ai Turchi, invece, la ricostruzione del tessuto umano e sociale è interamente affidata ai contadini: l'abbondanza di terra e la scarsità di uomini non consentono l'affermarsi di forme servili. La zona viene ripopolata da contadini immigrati che praticano forme primitive di agricoltura e che, proprio nel XVIII secolo, si organizzano secondo le antichissime norme di un ordine comunitario (proprietà comune delle terre con estrazione a sorte delle porzioni destinate ai singoli nuclei familiari, *assolement forcé*, ecc.) (42).

Paradossalmente, il decreto teresiano del 1761, che tende a regolare i rapporti servili in Ungheria, se alleggerisce i carichi feudali dei contadini-servi dell'area asburgica, reintroduce la servitù della gleba fra i contadini liberi delle zone dianzi appartenenti alla Turchia. A fine '700, dunque, le riforme e la favorevole congiuntura economica — derivante dall'accrescersi della domanda sui mercati dell'impero — fanno espandere vieppiù l'area servile nel paese.

Il problema della seconda servitù della gleba è, dunque, tema fondamentale della storiografia dell'Europa dell'est. In Polonia, sull'onda dell'interesse suscitato, fra le due guerre, dagli studi di Rutkowski e di Bujak (43), l'agricoltura è posta al centro del dibattito

SZASZ, I. ROMSSIS e G. GYARMATI, *Hungary and eastern Europe. Research report*, in: AA.VV., *Études historiques hongroises*, vol. II, Budapest 1980.

(41) J. BARTA JUN., *The agrarian policy of the enlightened absolutism in the Habsburg and Hohenzollern monarchies*, in «Agrártörténeti Szemle», 1978-79, supplementum.

(42) I. WELLMANN, *Esquisse d'une histoire rurale de la Hongrie depuis la première moitié du XIIIe siècle jusqu'au milieu du XIXe siècle*, in «Annales. E.S.C.», 1968; J. VARGA, *Jobbágyrendszér a magyarországi feudalizmus kései századaiban*, (La servitù della gleba negli ultimi secoli del feudalesimo in Ungheria), Budapest 1969.

(43) Per una rapida, ma esauriente rassegna dei contributi recenti della «scuola polacca», cfr. J. TOPOLSKI, *Le développement des recherches d'histoire économique en Pologne*, in «Studia historiae oeconomicae», vol. I, Poznań 1967; IDEM, *Développement des études historiques en Pologne 1945-1968*, in: AA.VV., *La Pologne au XIII congrès international des sciences historiques à Moscou*, I, Warszawa 1970; A. MANIKOWSKI, *Forschungen zur Wirtschaftsgeschichte Polens des 16 bis 18 Jahrhundert*, in «Jahrbuch für Geschichte», XXIII, 1981.

storiografico. Topolski (1966) ricorda come le tematiche di storia agraria, in termini di pagine a stampa, passino dal 12% della produzione storiografica del periodo 1945-53 al 32% del periodo 1954-58 (44). L'accento è posto, in particolare, sul fenomeno delle terre abbandonate (*Wüstungen*), sulla formazione della grande proprietà signorile e sul progressivo imporsi della servitù della gleba dalla Lituania e dalla Russia Bianca sino alla Pomerania occidentale e alla Slesia (45), in relazione alle esigenze del mercato interno e soprattutto di quello internazionale (sul peso di quest'ultimo importanti gli studi di Maria Bogucka) (46). Una struttura economica sulla cui organizzazione e sulla cui *ratio* W. Kula ha scritto pagine insuperate (47).

La formazione della seconda servitù della gleba e la fine delle libertà contadine in Boemia (dopo il fallimento dei moti ussiti) sembra attribuibile soprattutto al passaggio dell'economia del feudo dall'autoconsumo alla produzione per il mercato. A. Klima (48) sottolinea, come causa prima dell'aggravarsi dell'oppressione signorile, non tanto l'andamento della domanda internazionale di cereali, quanto al caduta della rendita feudale — legata alle svalutazioni monetarie del XV e XVI secolo — e le nuove possibilità di sfruttamento del mercato interno in relazione all'obbligo che i signori impongono

(44) J. TOPOLSKI, *Le développement*, cit., p. 23.

(45) W. RUSINSKI, *Hauptprobleme der Fronwirtschaft von 16. bis zum 18. Jahrhundert in Polen und den Nachbarländern*, in « Première conférence d'histoire économique », Stockholm 1960; IDEM, *Wüstungen. Ein Agrarproblem des feudalen Europas*, in « Acta Poloniae Historica », V. 1962; L. ZYTKOWICZ, *Studia nad gospodarstwem wiejskim w dobrach kościelnych XVI w.* (Studi sull'attività agricola nei possedimenti ecclesiastici nel XVI secolo), Warsaw 1962; IDEM, *Proprietà contadina e proprietà signorile in Polonia dal XVI secolo alla metà del XVIII*, in: AA.VV., *Omaggio a Ildebrando Imberciadori. Studi di storia dell'agricoltura (secoli XIII-XIX)*, Bologna 1981; A. WYCZANSKI, *La campagne polonaise dans le cadre des transformations du marché des XVI-XVII siècles. L'économie de la starostie de Korczyn 1500-1660*, in « Studia historiae Oeconomicae », vol. II, Poznań 1968; A. MACZAK, *La struttura della proprietà fondiaria in Polonia dal XVI al XVIII secolo*, in AA.VV., *Omaggio a Ildebrando Imberciadori*, cit.

(46) M. BOGUCKA, *Die Bedeutung des Ostseehandels für die Aussenhandelsbilanz Polens in der ersten Hälfte des XVII Jahrhunderts in der Aussenhandel Ostmitteleuropa 1450-1650*, Köln 1971.

(47) W. KULA, *Teoria*, cit.; ma anche IDEM, *Problemy i metody historii gospodarczej* (Problemi e metodi di storia economica), Warsaw 1963.

(48) A. KLIMA, *Servitù della gleba in Boemia: aspetti e problemi*, in AA.VV., *Omaggio a Ildebrando Imberciadori*, cit.

ai loro vassalli di acquistare alimenti, materie prime, bevande alcoliche, bestiame e altri prodotti o servizi della riserva signorile.

Paradossalmente, dunque, fra Sei e Settecento, l'ampliarsi coatto del mercato interno si coniuga col massimo splendore dell'economia signorile. Splendore che si accentuerà con la fine della guerra dei trent'anni e con la forte richiesta di cereali boemi da parte dei mercati urbani tedeschi.

Di questa attenzione degli storici dell'Europa Orientale alla seconda servitù della gleba si è avuta un'ennesima prova nel corso del VI congresso internazionale di storia economica. Proponendo un inquadramento generale del tema (*Peasant economy before and during the first stage of industrialisation*) Wyczanski e Topolski hanno sottolineato al massimo la distinzione fra Europa dei liberi ed Europa dei servi e le conseguenze sul processo di modernizzazione del differente assetto istituzionale delle due aree (49).

All'inizio degli anni '70, in maniera per certi versi autonoma dalla storia agraria, prende l'avvio (Mendels 1972) (50) un filone di studi che guarda alla comparsa e alla crescita di attività non agricole nelle campagne nella morta stagione e al momento in cui tali attività — orientate dal mercato — imprenditore verso il mercato esterno — si accompagnano alla commercializzazione e alla modernizzazione delle agricolture regionali (51). Si tratta di un fenomeno la cui diffusione sembra interessare un po' tutte le regioni d'Europa (e la cui esistenza, in passato, non è stata sufficientemente sottolineata dagli storici dell'agricoltura). Fenomeno che, se in un primo momento è stato visto semplicemente come una intensificazione del tradizionale lavoro agricolo e dell'industria a domicilio, in un secondo tempo è stato considerato come una nuova forma di simbiosi fra agricoltura e manifattura. Tale assetto produttivo, non solo avrebbe permesso un

(49) J. TOPOLSKI, A. WYCZANSKI, *Peasant economy before and during the first stage of industrialisation*, in AA.VV., *Sixième congrès international d'histoire économique*, Coopenhagen 1978.

(50) F. MENDELS, *Proto-industrialisation: the first phase of the process of industrialisation*, in « Journal of economic history », XXXII, 1972.

(51) La letteratura sul tema è divenuta, in questi ultimi anni molto vasta. In questa sede ci limitiamo a ricordare il classico P. KRIEDTE, H. MEDICK, J. SCHLUMBOHM, *Industrialisierung vor der Industrialisierung*, Göttingen 1977 e rinviare alla bibliografia raccolta nel recente articolo di G. L. GULLICKSON, *Agriculture and cottage industry: redefining the causes of proto-industrialisation*, in « Journal of economic history » XLIII, 1983.

aumento della produzione, degli scambi, dei profitti mercantili in epoca pre-industriale, ma avrebbe addirittura preparato il terreno per gli ulteriori e più impegnativi mutamenti legati all'affermarsi del *factory system*. Un sistema produttivo che troverebbe il suo punto di forza nelle condizioni di povertà della famiglia contadina, sospinta ad erogare senza risparmio il proprio lavoro, sino al punto di garantirsi le fondamentali necessità economiche, sociali e culturali.

La protoindustrializzazione (per usare un termine non da tutti accettato) è un nuovo modo di produzione o una nuova moda? La domanda — anche sulla scorta di quanto scrive G. Gullickson sul « *Journal of economic history* » (1983) (52) non sembra oziosa. È indubbio però che il tema — al quale è stata dedicata una sezione nel convegno internazionale di storia economica di Budapest (1982) — apre nuovi orizzonti, offre nuovi momenti di riflessione, pone nuovi quesiti ai cultori di storia agraria.

Anche nei paesi scandinavi il tema della modernizzazione è centrale. Il discorso meriterebbe un approfondimento che in questa sede non è possibile fare. Si può solo sottolineare l'interesse delle storiografie per il lungo permanere di strutture arcaiche, per i pionieristici e infruttuosi tentativi di diffondere la nuova coltura agraria tra contadini riottosi, per l'affermarsi della nuova agricoltura, rinviando il lettore alle rassegne bibliografiche di Hornby e Mogensen per la Danimarca, di Haarstad per la Norvegia, di Di Vittorio per la Finlandia e al volume curato da S. Koblick per la Svezia (54).

Importanti novità vengono da questi paesi per effetto di una feconda collaborazione fra storici, economisti, sociologi, antropologi. Si pensi, ad esempio, alle tesi di E. Boserup (55) e alla messa in

(52) G. L. GULLICKSON, *Agriculture and cottage industry*, cit.

(53) Si veda il paper collettivo presentato allo « VIII international congress of economic history », sezione A2, *Protoindustrialisation: theory and reality*, Budapest 1982. Alcuni saggi dello stesso risultato pubblicati nel n. 52 di « *Quaderni storici* », 1983, *Protoindustrializzazione*, a cura di C. PONI.

(54) O. HORNBY, G. V. MOGENSEN, *The study of economic history in Denmark. Recent trends and problems*, in « *The Scandinavian economic history review* », XXII, 1, 1974; S. KOBICK (ed.), *Sweden's development from poverty to affluence 1750-1970*, Minneapolis 1975; K. HAARSTAD, *A historiographical survey of « Det Store Hamskiftet » in Norwegian agriculture*, in « *Scandinavian Journal of history* », VIII, 3, 1983; A. DI VITTORIO, « *The Scandinavian History Review* » and the economic development of Finland, in « *The Journal of european economic history* », II, 1976.

(55) E. BOSERUP, *The conditions of agricultural growth*, London 1965; IDEM, *Population and tecnology*, Oxford 1981.

discussione del modello malthusiano nell'ipotesi di positive correlazioni fra aumento della popolazione e stimoli allo sviluppo; alle recenti ipotesi di B. Stoklund (56) sulla interazione mutamento ecologico-adattamento sociale, con riguardo alla vita sessuale, alle condizioni di lavoro e alle basi materiali di un arcaico modo di vita; alle permanenze sociali e culturali contadine in un mondo in evoluzione (57). Sul tema demografico rurale le raffinate analisi del gruppo svedese dell'università di Umeå (58).

Consentiteci, per chiudere questa parte, di accennare alla versione tutta italiana del problema della modernizzazione del mondo agricolo. Negli anni '50 R. Romeo (59) riprendeva criticamente l'ipotesi di A. Gramsci secondo cui la mancata rivoluzione agraria nell'Italia dell'Ottocento avrebbe bloccato lo sviluppo economico della nazione. In effetti, il pensatore marxista sosteneva che, proprio la mancanza di riforme agrarie, aveva impedito l'avvento della piccola proprietà contadina e, dunque, l'avvio del processo di accumulazione primitiva, premessa necessaria allo sviluppo industriale. Al contrario, lo storico liberale affermava che l'assenza di una diffusa proprietà contadina, perpetuando il controllo della terra da parte dei ristretti gruppi sociali, aveva permesso alla rendita agraria di accumulare le risorse necessarie al decollo industriale.

A chi, a distanza di tempo, guarda al materiale storiografico prodotto dalla polemica non può sfuggire il molto fumo ideologico e il poco arrosto scientifico. Non è un caso se, a diradare il 'polverone ideologico' concorse il contributo di A. Gerschenkron (60), che riportò il problema nelle più generali dimensioni dell'esperienza storica di un paese *second comer*, avvalendosi di un solido apparato critico e documentario.

(56) B. STOKLUND, *Ecological succession. Reflection on the relations between man and the environment in pre-industrial Denmark*, in «Ethnologia Scandinavica», 1976.

(57) O. LÖTGREN, *Peasant ecotypes: problems in the comparative study of ecological adaptation*, in «Ethnologia Scandinavica» 1976; D. GAUNT, *Natural resources-population-local society*, in J. SUNDIN, E. SÖDERLUND, *Time, space and man*, cit.; IDEM, *Pre-industrial economy and population structure: the elements of variance in early modern Sweden*, in «Scandinavian journal of history», II, 1977.

(58) A. BRÄNDSTRÖM, J. SUNDIN, *Tradition and transition*. Umeå 1981.

(59) R. ROMEO, *Il risorgimento in Sicilia*, Bari 1950; IDEM, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959.

(60) A. GERSCHENKRON, *Economic backwardness in historical perspective*, Cambridge, Mass., 1962.

4 - I movimenti della produzione agricola

E veniamo all'ultima questione presa in esame: quella della misura dei movimenti delle principali quantità economiche. Non è il caso di risalire alle origini della questione, del resto a tutti ben nota. Basterà ricordare che, per lungo tempo, le opere di Labrousse, Meuvret, Abel, Slicher van Bath rappresentarono una sorta di 'tavole della legge' per i giovani cultori di storia economica. Negli anni '60, lo si è ricordato in precedenza, i tentativi innovatori di P. Goubert, R. Baehrel, P. Deyon, F. Lebrun, E. Le Roy Ladurie (61) lasciavano intravedere nuovi orizzonti mettendo in discussione la centralità del mercato urbano e inducendo a ricercare fonti e metodi che consentissero di delineare le congiunture e le strutture produttive rurali.

Nel 1967, introducendo una silloge di saggi sui prezzi in Europa, R. Romano, dopo aver sottolineato le stanchezze di Clio intorno a questo tema, annotava: « il compito al quale la storiografia economica deve ora dedicarsi è quello dei fenomeni che investono la produzione agricola, l'allevamento del bestiame, la produzione artigianale agricola, i consumi, la demografia delle zone rurali » (62). In effetti, gli obiettivi individuati da Romano hanno, in gran parte, avuto sviluppo e compimento. Quel che ci preme sottolineare è che il passaggio dai prezzi alle produzioni ha spostato l'attenzione dal mercato urbano al mondo rurale.

Il tentativo di valutare la produzione e la produttività agrarie si è realizzato su tre direzioni: attraverso il calcolo del rapporto seme-raccolto (*Yield ratios*) (B. H. Slicher van Bath), della decima (*dîme*) (E. Le Roy Ladurie) e dei redditi dell'azienda agraria (A. De Maddalena) (63).

(61) P. GOUBERT, *Beauvais*, cit.; R. BAEHREL, *Une croissance*, cit.; P. DEYON, *Amiens, capitale provinciale*, Paris 1967; F. LEBRUN, *Les hommes et la mort en Anjou aux 17 et 18 siècle*, Paris 1971; E. LE ROY LADURIE, *Les paysans*, cit.

(62) R. ROMANO, *Introduzione*, in R. ROMANO (ed.), *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Torino 1967.

(63) B. H. SLICHER VAN BATH, *Yield ratios 810-1820*, in « A.A.G. Bijdragen », X. 1963; E. LE ROY LADURIE, J. GOY, *Les fluctuations du produit de la dîme. Conjoncture décimale et domaniale de la fin du Moyen Age au XVIII siècle*, Paris 1972; A. DE MADDALENA, *I bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda*, in AA.VV., *Storia dell'economia italiana*, Torino 1959 (a cura di C. M. Cipolla).

Sul primo tema questioni irrisolte e oramai quasi sopite, dopo gli entusiasmi e le polemiche iniziali, hanno trovato nuovo alimento e fresche energie grazie ai contributi della 'scuola quantitativa di Lovanio'. H. van der Wee e E. van Cauwenberge (64) hanno tentato di risolvere la dicotomia rendimenti specifici-rendimenti per superficie (ma anche rendimenti alla *gerbe* e rendimenti al sacco) e tra rendimenti e prezzi con risultati persuasivi.

La necessità di guardare alle oscillazioni febbrili delle quantità raccolte come indici della precarietà dei sistemi agrari pre-industriali è stata, di recente, sottolineata da H. Neveux e da J. M. Tites-dieuaide (65). Essi sono giunti a chiedersi se la rivoluzione agraria non sia consistita soprattutto nella introduzione di tecniche e di processi capaci di ridurre radicalmente l'irregolarità dei rendimenti in agricoltura. Ancora una volta, la storia dell'uomo e la storia della natura vanno in parallelo, per cui, con i due Autori, c'è da chiedersi se i risultati raggiunti in Gran Bretagna e in Brabante non siano da ritenersi significativi per l'intera Europa. Se così fosse, l'avvio di tutta una serie di ricerche di questo tipo nelle diverse contrade europee consentirebbe di individuare, su base regionale, non solo i tempi del mutamento, ma anche le sue cause.

La storia recente della grande inchiesta sulla *dîme* è ben nota: proposta come indice segnaletico da E. Le Roy Ladurie nel 1969, rilanciata da Labrousse nel 1972 e conclusasi a Edinburgo del 1978, essa ha comportato un fervore senza precedenti di ricerche coordinate. L'ampio dibattito sulla comparazione dei risultati ottenuti (svoltosi a Parigi nel 1977) (66) ha messo in luce una grande varietà di fonti utilizzabili al fine di accertare gli andamenti della produzione (soprattutto granaria). In effetti, un grosso limite segnaletico immediatamente emerso è dato dalla disponibilità quasi esclusiva di in-

(64) H. VAN DER WEE, E. VAN CAUWENBERGE, *Productivity evolution of rent and farm size in the southern Netherlands agriculture from the fourteenth to the seventeenth century*, in H. VAN DER WEE, E. VAN CAUWENBERGE, *Productivity*, cit.

(65) H. NEVEUX, *Vie et déclin d'une structure économique. Les grains du Cambrésis (fin du XIV-début du XVII siècle)*, Paris 1980; J. M. TITES-DIEUAIDE, *Cereal yield around Louvain 1404-1729*, in A. VAN DER WEE, E. VAN CAUWENBERG, cit.

(66) J. GOY, E. LE ROY LADURIE, *Les fluctuations*, cit.; IDEM, *Tithe and agrarian history from the fourteenth to the nineteenth century. An essay in comparative history*, Cambridge 1981; IDEM (ed.), *Prestations paysannes, dîmes, rente foncière et mouvement de la production agricole à l'époque pré-industrielle*, Paris 1982.

formazioni relative alle produzioni cerealicole. A questo proposito, ci si è chiesti se il frumento sia in grado di rappresentare l'insieme delle produzioni agrarie su di un arco plurisecolare. E ancora, quali cautele si debbano adottare per comparare fra loro dati tanto differenti. Nel corso del dibattito, M. Morineau, fra gli altri, ha giustamente sottolineato la necessità di « aller au déla de la réalité pelliculaire des chiffres », lasciando intravedere, in prospettiva, tutta una serie di problemi relativi alla interpretazione storica del contesto in cui la decima viene prelevata (67).

Nonostante questi e altri limiti, la grande inchiesta sulla *dîme* ha dato risultati fecondi? Anzitutto, ci sembra che alcuni movimenti di fondo aventi andamento diacronico o sincronico siano venuti alla luce, ma l'elemento più positivo ci sembra consistere piuttosto nella gran massa di materiali documentari messa a disposizione degli studiosi. Vera e propria materia prima che resta in attesa di più complesse e articolate elaborazioni. In effetti, in molti casi si ha quasi l'impressione che le istanze comparative dominanti abbiano un po' sfumato la rilevanza intrinseca delle singole ricerche. Come i prezzi, così la *dîme* in se stessa non è sufficiente a chiarire gli andamenti di fondo delle economie.

Nel caso italiano l'abbondanza di documenti contabili di aziende agrarie pubbliche e private, laiche ed ecclesiastiche, ha indotto gli storici ad utilizzare i risultati annui gestionali come strumenti per misurare gli andamenti delle produzioni e delle produttività. Tali indagini trovano però un limite nella documentazione stessa riguardante conduzioni parziarie (mezzadria) e dirette (in economia a salariati), inegualmente diffuse sul territorio degli antichi stati. Ne deriva il paradosso di una quasi totale mancanza di fonti relative alle aree agricole più evolute, come quelle della pianura superiore del Po, dove la grande affittanza capitalistica ebbe un precoce sviluppo fin dall'Età moderna (68).

(67) M. MORINEAU, *La dîme et le zeste, XIX-XX siècles*, in J. GOY, E. LE ROY LADURIE, *Prestations paysannes*, cit., p. 645 e s. Si veda pure J. P. DESAIVE, *Complets rendus des séances et débats*, ivi, p. 781 e s.

(68) L. CAFAGNA, *La rivoluzione agraria in Lombardia*, in « Annali dell'Istituto Gianciacomo Feltrinelli », 1959; A. DE MADDALENA, *Contributo alla storia dell'agricoltura della «bassa» lombarda. Appunti sulla possessione di Belgiojoso (secoli XVI-XVIII)*, in « Archivio storico lombardo », VIII, 1958; S. ZANINELLI, *Una grande azienda nella pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII-XIX*, Milano 1964; E. ROVEDA, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio tra Cinque e Settecento*, in

Delle fonti contabili gli storici hanno cominciato a servirsi fin dagli anni Quaranta e Cinquanta (69), passando dallo studio delle vicende patrimoniali nel lungo periodo alla preoccupazione di mettere a fuoco le congiunture dei redditi agrari in relazione ai flussi produttivi, da una parte, e alle mutevoli condizioni del mercato, dall'altra. Quest'ultimo approccio, maturato in Italia negli anni Settanta, anche per riflesso delle ricerche francesi sulla *dîme*, è reso possibile dalla ricchezza e complessità delle fonti archivistiche, e specialmente di quelle prodotte nella vasta area della mezzadria. Ricchezza e complessità che rappresentano, però, nel medesimo tempo un vantaggio e un limite. Un vantaggio in quanto permettono di approfondire l'analisi delle singole produzioni (frumento e altri cereali, legumi, mais, uva, canapa, lana, seta, legname, ecc.) lungo molti decenni, talvolta per secoli (70); danno modo di calcolare come vengono divise le produzioni tra proprietari e coltivatori; consentono di computare la produttività del lavoro colonico ogni volta che si conosca la composizione della famiglia contadina (71); permettono, infine, di seguire passo passo i mutamenti dei sistemi colturali, di datare l'introduzione di nuove colture e di seguirne poi la definitiva affermazione. Il limite consiste nella scarsa significatività statistica e geografica di singoli casi, i cui risultati non sono agevolmente comparabili. Eppure, per la prima volta, gli storici italiani dell'agricoltura si sono collegati per studiare l'azienda agraria seguendo comuni obiettivi di ricerca e metodi analoghi. Dalla metà degli anni settanta ad oggi, sono stati pubblicati una cinquantina di contributi sulla

M. MIRRI (ed.), *Ricerche di storia moderna*, II, Pisa 1979. Per una rassegna di contributi recenti si veda G. COPPOLA, *Recenti studi sugli aspetti agricoli della Lombardia tra '600 e '700*, in AA.VV., *Istituzioni, cultura e società in Italia e in Polonia*, Galantina 1979.

(69) G. MIRA, *Vicende economiche d'una famiglia italiana dal XIV al XVII secolo*, Milano 1940; G. ALEATI, *Tre secoli all'interno di una « possessione » ecclesiastica. Portalbera, secoli XVI e XVII*, in « Bollettino della società pavese di storia patria », II, 1948; A. DE MADDALENA, *I bilanci dal 1600 al 1647*, cit.; IDEM, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982.

(70) C. PONI (ed.), *Azienda agraria e microstoria*, in « Quaderni storici », 39, 1978; AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Firenze 1979; G. COPPOLA, (ed.), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano 1983; C. VANZETTI, (ed.) *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana, dal IX secolo all'Unità*, Verona 1984.

(71) C. PONI, *Family and « podere » in Emilia Romagna*, in « The journal of italian history », II, 1978.

gestione agraria dal XIV al XIX secolo. Troppo pochi ancora perché sia possibile incominciare a scrivere una storia agraria d'Italia dal Medioevo all'Età contemporanea. Si tratta, purtuttavia, di un complesso di risultati di primissimo ordine, che ha avviato una riflessione più articolata e globale intorno al mondo rurale tradizionale.

5 - Rilievi conclusivi

Benché la vastità e la complessità del tema affidatoci ci abbia costretto a seguire linee esegetiche talvolta molto generali, non v'è dubbio che, nel complesso, sia emersa la crescente importanza assunta dalla storiografia agraria nel contesto degli studi storici europei, specialmente dalla fine degli anni cinquanta in avanti.

Superate talune impostazioni ereditate dalla tradizione erudita e positivista — e gradualmente sgomberato il campo da questioni ideologiche che frenavano la ricerca empirica a favore di sterili dibattiti —, le scuole nazionali, senza rinnegare il loro passato, ampliando i metodi sino a farvi rientrare quelli messi a punto dai cultori di altre discipline sociali, hanno compiuto passi da gigante verso una comprensione complessiva ed empiricamente fondata delle vicende delle agricolture europee d'antico regime e di quelle in transizione verso la modernizzazione sette-ottocentesca.

Gli innegabili progressi conoscitivi ed interpretativi compiuti non esentano però gli storici dall'affrontare, in futuro, talune questioni che, ancora, attendono di rientrare stabilmente negli orizzonti della ricerca. Ne richiameremo qui di seguito alcune, senza per questo voler istaurare una gerarchia di valore tra i problemi meritevoli di indagine sui quali ci sembra convenga impegnarsi.

Lo studio degli ambienti rurali, per esempio, non ha sufficientemente colto l'effetto strutturante del processo di adattamento-mutamento delle fisionomie delle campagne. Processo indotto da paziente e talora inconsapevole lavoro profuso da generazioni di coltivatori, pur nel quadro generale dell'evoluzione delle strutture fondiarie, dei contratti agrari, delle tecniche di coltivazione e dei livelli di commercializzazione dei prodotti. Le bonifiche, per esempio, attraverso le quali è stato creato il suolo coltivabile, laddove dominavano torbiere, acquitrini e paludi, tralasciate e riprese con cadenze secolari in molte parti d'Europa, spesso non sono state che genericamente indagate.

Quasi del tutto sconosciuti sono anche gli ambienti e gli uomini delle montagne, implicitamente considerati marginali nella storia agraria europea. In vista dell'analisi della economie e delle società rurali di montagna, così specifiche e difforni da quelle delle pianure, occorrerà imparare ad utilizzare fonti scarse e talvolta ermetiche, ad approntare metodi di indagine inediti e ad elaborare strumenti di analisi differenti da quelli collaudati nelle campagne che circondano i centri urbani.

Per concludere non si può non ricordare che gli storici si sono occupati volentieri dello studio dei processi di modernizzazione delle agricolture sette-ottocentesche, ma hanno per lo più disdegnato le ricerche attorno alle trasformazioni strutturali, ben più rilevanti di quelle precedenti, intervenute nel nostro secolo. Lo studio della fase di meccanizzazione dei lavori agricoli e di quella susseguente della irruzione della chimica di sintesi e della biologia genetica nei processi produttivi agricoli è stato abbandonato a sociologi, a politologi a economisti agrari; eppure i drammatici problemi delle società rurali del passato prossimo e del presente, che hanno vissuto la sostituzione dei contadini con gli agricoltori-imprenditori, non sono sicuramente meno interessanti di quelli del passato.

In tutta Europa, agricoltura tradizionale e agricoltura industriale tutt'oggi convivono non senza qualche conflitto. E non è certo un caso che la maggior parte delle risorse finanziarie della C.E.E. vengano annualmente impiegate per consentire la graduale integrazione nella odierna società tecnologica e di mercato di un mondo rurale per gran parte superato. Evidentemente, per gli storici si tratta di una sfida che non può essere disattesa. Non v'è dubbio che essi dispongono di strumenti analitici ed esegetici ben collaudati. Dal loro intelligente lavoro sul passato possono nascere progetti per il futuro del mondo della terra. Progetti che non impongano fratture sociali e culturali drastiche e inconciliabili con quella parte di un passato millenario che è giunto sino a noi.

MARCO CATTINI - MARZIO A. ROMANI
Università di Parma e Università « L. Bocconi » di Milano

A proposito di ricerche sulle comunità rurali:
storia e storie di Dueville *

1. Colgo l'occasione di questa nota anche per mettere giù alcuni spunti di prossimi discorsi dove di comunità, rurali e no, si parlerà più ampiamente, almeno per alcuni dei molti problemi che il rinnovamento degli studi che le considerano ha portato e porta con sé.

Nei saggi su Dueville circola secondo me un'unità problematica maggiore che nei due volumi, per altro buoni e con contributi importanti, su Lisiera, altro luogo del contado vicentino (1); cercherei di meno confronti con il volume su Bolzano Vicentino, che a sua volta ha pregi sui quali verrei volentieri, ma che ha minori svolgimenti di temi in conseguenza della oggettiva minore importanza del soggetto (2).

Che in *Dueville* ci sia unità problematica vuol dire certamente che non vi compaiono voci ed echi di metodologie in tale contrasto da offrire interpretazioni divergenti — e magari anche ciò sarebbe stato di un interesse forte, penso fra l'altro alle varie voci di *Esperienze in parallelo* in « Annali veneti. Società cultura istituzioni », I, 1984 —, ma non vuol dire neppure che una o un'altra camicia di Nesso abbia costretto a convergenze artificiali. L'unità problematica è

(*) A proposito di *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, a cura di CLAUDIO POVOLO, Vicenza, Neri Pozza, 1985, voll. 2, pp. XXIV-1481, con un fascicolo di *Genealogie di Dueville* che conclude il lavoro di Povoło nel vol. II.

(1) *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture-congiunture-episodi*, a cura e con il coordinamento di CLAUDIO POVOLO, Vicenza, Edizioni Parrocchia di Lisiera, 1981, tt. 2, pp. XXXII + 1393.

(2) *Bolzano Vicentino. Dimensioni del sociale e vita economica in un villaggio della pianura vicentina (secoli XIV-XIX)*, a cura di CLAUDIO POVOLO, Bolzano Vicentino, Ed. Comune di Bolzano Vicentino, 1985, pp. XV + 611.

di altro segno. Ben convenendo nel progetto di parlare dello *spazio* e delle *strutture* e del *quotidiano* — questa la tripartizione dell'opera (3) — di Dueville o in relazione a Dueville dai più lontani tempi storici sino al primo Novecento, i trentasei autori hanno poi lavorato in un modo interessantemente aperto, in una generale inclinazione a non negarsi di fronte al rischio e al gusto di ricercare sempre nuove possibilità interpretative delle qualità del proprio oggetto d'indagine. La loro apertura, il rifiuto a negarsi, si avvertono nei tratti dello sguardo largo intorno al tema — soprattutto in De Biase (4), in Grubb (5), in Zamperetti (6), in Pezzolo (7), in Bellabarba (8), in Lotter (9), in Dooley (10) —, e in quelli della sensibilità sociale — ricordo almeno Grubb, Zamperetti, Pezzolo, Pellizzari (11), Povo- lo (12), Residori (13), Lotter, Dooley —; si avvertono negli uni e negli altri e nella disponibilità degli autori a rivedere interpretazioni storiografiche — torno a ricordare Grubb, Pezzolo, Lotter; e con loro Zamperetti, Pellizzari —; si avvertono perché, in sostanza, risultano da un orientamento pluralistico, per una concezione di più

(3) Dei temi sullo *spazio* ricordo l'ambiente naturale, il clima, il paesaggio; di quelli delle *strutture*: il feudo, la comunità, lo stato, il fisco, la chiesa, la famiglia, il patrimonio, la cultura materiale, la demografia, la terra, il regime fondiario, gli estimi, le manifatture; di quelli del *quotidiano*: «pietà e attitudini religiose», crimini e criminalità, malattie e medici, «i giorni di festa», «la grande guerra in un paese di retrovia».

(4) LUCA DE BIASE, *Il paesaggio di Dueville in epoca moderna*, vol. I, pp. 3-94.

(5) JAMES S. GRUBB, *Patrimonio, feudo e giurisdizione: la signoria dei Monza a Dueville nel secolo XV*, vol. I, pp. 253-306.

(6) SERGIO ZAMPERETTI, *Lo spazio politico in una comunità rurale d'antico regime: Dueville nell'età della Repubblica veneta*, vol. I, pp. 307-380.

(7) LUCIANO PEZZOLO, *Dal contado alla comunità: finanze e prelievo fiscale nel Vicentino (secoli XVI-XVIII)*, vol. I, pp. 381-428.

(8) MARCO BELLABARBA, *Aspetti di vita economica nel feudo: la terra e l'acqua*, vol. II, pp. 885-965.

(9) GIAMPAOLO LOTTER, *Medici e malattie nel '700*, vol. II, pp. 1217-1240.

(10) BRENDAN DOOLEY, *Aspetti dell'assistenza ai poveri nel Vicentino settecentesco con particolare riferimento alla zona inferiore dell'antico vicariato di Thiene*, vol. II, pp. 1241-1262.

(11) GIOVANNI PELLIZZARI, *Chiesa e mondo contadino nei secoli XVI-XVIII: istituzioni religiose, processi riformatori e controllo sociale a Dueville e nell'Alto Vicentino*, vol. I, pp. 521-603.

(12) CLAUDIO POVOLO, *Vincoli di stirpe, legame degli affetti. La trasmissione del patrimonio in una comunità rurale nell'età moderna*, vol. II, pp. 733-884.

(13) SONIA RESIDORI, *I fattori perturbatori della crescita demografica di una popolazione rurale: mortalità ed emigrazione a Dueville nell'Ottocento*, vol. II, pp. 1089-1151.

spazi-tempi, che ritrovo provato e ri-provato nei due volumi e che anzi mi sembra la caratteristica di fondo della *équipe* di *Dueville*.

In tale orientamento, l'apertura e il rifiuto sono a volte percorsi da moti critici diversi, esplicitati più o meno ma sempre sinceramente proposti. Altre volte sono segnati da annotazioni anche di molta importanza ma poi non risolte in ricerche, come quella che fa Povoło sui « rapporti antagonistici che la comunità doveva costantemente affrontare con la struttura ecclesiastico-parrocchiale » (14), grosso tema che poi in *Dueville* nessuno tocca con adeguatezza. L'apertura e il rifiuto allora si fanno, per così dire, ulteriormente dinamici, pur continuando a non contrastare il frutto e il sale delle valide risposte che già sovente *Dueville* ha fornito.

Qui non sarà il caso di avviare una ricognizione delle influenze, almeno delle influenze storiografiche, meglio presenti negli autori, anche perché dietro e dentro i due volumi ci sono più lezioni e più maestri e proprio loro non sono o non furono mai « chiusi »; ma può essere il caso, da quelle lezioni e da quei maestri, e con gli autori, di raccogliere almeno alcune poche testimonianze del pluralismo e delle tentazioni più scoperte che esso comunica al lettore.

Anche una tale raccolta, e un conseguente sia pur embrionale accenno di considerazione, di passi singoli ancorché problematicamente stimolanti, a taluno potrebbero sembrare sconsigliabili, temendosi gli effetti del divario fra quel che verrebbe citato e tutto il resto. *Dueville* ha contribuito solitamente ben strutturati, da leggersi ogni volta per intero. D'accordo. Ma proprio per questo il citato non potrebbe in nessun caso allontanare dal restante dell'intero; e si aggiunga che per primi gli autori sono stati larghi di rilievi e di proposizioni generali (e perciò neppure sempre nuove o nuovissime, ma questo, qui, importa di meno) in un'opera che ai *Duevillesi* ha voluto offrirsi anche come strumento per il « recupero delle vicende storiche e delle tradizioni » di *Dueville* (15).

2. In questo senso, allora, trascrivo che « le qualità degli ambienti naturali » contribuiscono a formare storie diverse, e che lo spazio è « comprensibile solo nel tempo, ed il tempo nello spazio » (16). E, ancora, che « la campagna, lungi dall'essere descrivibile

(14) CLAUDIO POVOLO, *Introduzione*, vol. I, p. XVIII.

(15) ANTONIO TONELLOTTI, *Presentazione*, vol. I, p. XV.

(16) DE BIASE, pp. 64, 63.

come un corpus unitario, in contrapposizione alla città, si presenta invece come un insieme di corpi, realizzazioni di processi storici intrecciati e non unidirezionali » (17). « All'interno del contado, costellato dalla presenza di numerose comunità, ognuna provvista di una propria configurazione politico-istituzionale, le nuove forze emergenti chiedono... uno spazio politico adeguato... » nel corso del XVI secolo e dopo, nelle loro relazioni con ogni altro potere o somma di poteri, e a seconda dei poteri stessi che le costituiscono (18). « Il meccanismo stesso delle imposizioni ci mostra i vari livelli in cui i protagonisti delle vicende fiscali — dal ceto dirigente lagunare alle piccole comunità rurali e, talvolta, ai singoli individui — interagiscono vicendevolmente in un processo di azioni e reazioni che hanno per oggetto il peso fiscale e la sua ripartizione fra tutte le entità politiche, economiche e sociali, che formavano lo Stato veneziano » (19).

« Le strategie familiari... non sono le stesse nelle diverse culture » (20). « Non esiste una criminalità a se stante: ogni reato è legato... ad un particolare tessuto sociale e istituzionale » (21).

Specificamente per Dueville, la « multipolarità » del territorio e delle realtà economico-sociali è il dato sul quale convergono tutti gli autori e beninteso rilevandone i caratteri specifici volta per volta, spazio-tempo per spazio-tempo (22).

I Monza — la cui presenza, in particolare da Gaspare in poi e sino agli inizi dell'Ottocento, contò in misure che furono, specie nei primi due secoli, anche relevantissime nelle realtà duevillesi, e che pertanto ricorre nei due volumi con grande frequenza anche al di fuori dell'attenzione più ravvicinata che vi dedicano Grubb, Del Torre (23), Zamperetti, Bellabarba e altri —, i Monza dunque dal primissimo Quattrocento avviarono sui « pochissimi » (24) abitanti di

(17) Id., p. 69.

(18) POVOLO, p. XVIII.

(19) PEZZOLO, p. 382.

(20) DE BIASE, p. 62.

(21) DOMENICO ZORZI, *Criminalità e giustizia nel contado vicentino di fine '700. Un processo per omicidio a Dueville*, vol. II, p. 1321.

(22) V. fra gli altri NATASCIA L. CARLOTTO, *Dueville e le sue terre: ricerche su una 'villa' vicentina del Trecento*, vol. II, ad es. pp. 977, 986; e GIUSTINO MEZZALARA, *L'ambiente naturale del territorio di Dueville*, vol. I, ad es. pp. 96, 100-101.

(23) GIUSEPPE DEL TORRE, *I Monza: la famiglia, la proprietà, il feudo*, vol. I, pp. 627-664.

(24) ZAMPERETTI, p. 327.

Dueville l'affermazione di un'autorità, costituita da « poteri affatto distinti l'uno dall'altro » (25). La considerazione dei condizionamenti monziani e delle distinzioni fra i poteri ha generato con l'eccellente ricerca di Grubb anche un riuscito e tutt'altro che « solo-duevillesse » esempio di come, e non soltanto nei discorsi sulle realtà fisiche e sugli uomini nella propria relazione con esse ma in ogni altro, un'attenzione ad ogni qualità specifica, il rifiuto di privilegiamenti preconcepiuti di un piano su altri e di vicende su altre, paghino in positivo ai fini della conoscenza, dico di ogni conoscenza e non solo di quella di una comunità e via dicendo. Le pagine sul « feudalesimo dell'avvocato », diverso dal feudalesimo « del cavaliere » (26), il contributo ad un discorso molto articolato e realistico sui « poteri » e sugli « stati » italiani nel Quattrocento (27), non fanno certo dimenticare i casi di Dueville e dei Monza e neppure solo li collocano negli ambiti che sino ad oggi restano quelli che li illuminano meglio: tutto il saggio di Grubb conferma la generale efficacia metodologica dell'attenzione pluralistica e del « rispetto » di ogni punto di realtà, nella possibilità, quindi, di letture dei fatti criticamente sempre più avanzate. Qui non comincerò neppure a riprendere, e fra gli altri, il problema della natura del feudo — dei feudi —, e il problema dei feudi negli stati e/o nel rapporto con i governi centrali di stati, e il problema della qualità politica di tali governi, nell'Italia quattrocentesca e della prima età moderna: la tentazione è delle più forti ma devo evitarla, oltre Grubb anche altri nei due volumi la sollecitano e non solo per la connessione specifica di alcuni tratti di quei problemi con l'intera somma delle vicende duevillesi almeno dall'insediamento dei Monza in poi, bensì per la qualità generale dei problemi, che, seppur sono anche di altre storiografie, urgono particolarmente nella più sensibile storiografia italiana attuale.

3. Torno a *Dueville*, e almeno per i versi più possibili fra i molti che la ricchezza dei suoi contributi propone. « La storia di comunità — scrive Povolo — ... non è né la mera e più conosciuta storia locale, né la più recente e discussa microstoria... La storia di comunità non è subordinata alla storia generale e svolge nei suoi

(25) GRUBB, p. 255.

(26) *Id.*, p. 294.

(27) *Id.*, pp. 297 sgg.

confronti un ruolo autonomo. L'una è collegata all'altra, ma entrambe procedono con metodi d'indagine e con fini che talvolta sono non poco diversi... Addentratosi nel mondo sconosciuto della comunità, lo storico ridefinisce i criteri storiografici che lo hanno sempre ispirato, mette in discussione se stesso, il suo modo di operare e di rapportarsi nei confronti del passato e del presente » (28).

Ricordando oltre Povoło che anche il collegamento fra « storia di comunità » e « storia generale » non può che essere il collegamento, e quando possibile, mai programmaticamente, fra spazi-tempi, e/o all'interno medesimo di singoli spazi-tempi, sia di ogni storia che di ogni storico, dirò solo che proprio a questo punto è meno ovvio che mai apprezzare l'affiatamento che l'*équipe* di Dueville mostra di possedere nei confronti del soggetto, veramente comune, a cominciare dal fatto e dal termine stesso di « comunità » e in primo luogo a proposito dei Duevillesi dal XV al XVIII secolo — dai « pochissimi », già ricordati, ai 1322 del 1788 (29). L'affiatamento è da apprezzare, quanto meglio è noto che anche certa attenzione alle comunità di antico regime continua a muoversi nell'ideologico più che nel critico.

(Un'osservazione soltanto: prevedo alcune obiezioni, ma chiedo ugualmente se non avrebbero potuto avere un loro posto, fra lo strutturale e il quotidiano, indagini sul dialetto o sui dialetti in Dueville, o in aree interessanti anche Dueville, almeno per qualche momento delle storie dell'una o delle altre).

« Una comunità rurale era retta per lo più dall'assemblea dei capifamiglia definita convicinia, che aveva il compito di eleggere gli organi di governo e di amministrazione, al cui vertice stava generalmente un consiglio più ristretto al quale erano delegate le funzioni politiche più importanti... Un'analisi storica dettagliata sotto il profilo economico e sociale, volta a scoprire l'intima natura della comunità, diviene lo strumento operativo più indicato per spiegarne la fisionomia politica » (30). « Le scelte sociali che affrontano il mo-

(28) POVOLO, pp. XIX-XX. Di CLAUDIO POVOLO, con LUCA DE BIASE, si veda poi anche, e dopo Dueville, *Tra storia istituzionale e storia sociale: storia della famiglia e storie di famiglie*, in « Annali veneti. Società cultura istituzioni », II, 1985, pp. 7-14.

(29) POVOLO, *Vincoli di stirpe*, cit., p. 801.

(30) POVOLO, *Introduzione*, cit., pp. XVIII-XIX, e tutto il suo *Vincoli di stirpe*, cit.

do di risolvere il problema del rapporto popolazione-ambiente coinvolgono la generalità dei componenti la comunità » (31). Dueville: « una comunità in cui il vicinato rappresenta tanto la base dell'organizzazione politica quanto la realtà della vita quotidiana » (32). I Monza ebbero dopo il 1407 il diritto « di nominare i capi (decani) della comunità di villaggio » (33). Il « consiglio della comunità » è ricordato da Bellabarba per un conflitto fra i Monza e certi fittavoli duevillesi (34). Il « nucleo dirigente all'interno del governo comunitario » è stato indagato da Pezzolo per due periodi del XVIII secolo (35).

Nell'affiatamento dell'*équipe* la posizione di Zamperetti è tuttavia particolare. Il consiglio è da lui chiamato « comune »; e ciò non sembra avvenire solo per distinguerlo nella comunità. « Se è vero... che il comune, l'istituzione rappresentativa, si identifica perlomeno virtualmente con la comunità di cui è il momento organizzativo e amministrativo, è anche altrettanto vero che tale equazione... abbisogna di una attenta verifica » (36). Oltre il già noto — che ormai è molto —, e in più storiografie, sulle « complesse gradazioni » di realtà anche nelle comunità rurali (37), Zamperetti ripropone il problema con particolare passione e informazione specifica su famiglie, interessi, lotte, in Dueville, insiste così per le ulteriori valutazioni del « rapporto tutt'altro che immutabile e definito che può intercorrere tra comunità rurali ed istituzioni rappresentative, tra totalità degli abitanti e comune » (38). Su quale linea?

Le « strutture politiche » di una comunità gli appaiono « come l'ambito principale nel quale traspaiono e si formalizzano le dinamiche complessive che interagiscono in un ambiente » (39). E le abbastanza tardive affermazioni ricercate con successo dai Duevillesi nei confronti dei Monza — dall'ultimo Cinquecento in avanti — lo possono sostenere in questa valutazione delle egemonie dei pochi sui molti, in questo apprezzamento del « politico » nei confronti del-

(31) DE BIASE, *Il paesaggio di Dueville*, cit., p. 63.

(32) ZORZI, p. 1342.

(33) GRUBB, p. 255.

(34) BELLABARBA, p. 951.

(35) PEZZOLO, pp. 425 e sgg.

(36) ZAMPERETTI, pp. 367-368.

(37) Id., p. 368.

(38) Id., *ivi*.

(39) Id., p. 370.

l'« economico-sociale », che, pure, egli considera (40); tanto più che egli sa che anche nei primi tempi delle più forti lotte duevillesi per qualche forma di liberazione dal peso dei Monza — vale a dire nel primo Seicento — generalmente nella terraferma il governo veneziano, indebolitesi altre forze di pochi, « non aveva per questo desistito dalla sua abituale ricerca 'vassallatica' di interlocutori privilegiati, che nei territori venivano individuati nei gruppi dirigenti rurali » (41). E questo del rapporto fra governi centrali e forze egemoni locali è notoriamente un tema che posizioni critiche attuali stanno rinnovando con molto profitto, e per più stati.

Zamperetti vuole arrivare a spingere l'attenzione sugli egemoni fino a considerarli non come « gradazioni » nella comunità di Dueville ma come uno o più gruppi cronologicamente successivi, di qualità differenti, di volta in volta in qualche genere di rapporto con i non egemoni delle comunità? Un simile orientamento potrebbe avere esiti critici sempre del più grande interesse ma anche grandemente diversi gli uni dagli altri.

Qui, non mi sembra che egli si voglia spingere oltre i limiti che ho cercato di ricordare pur citando assai pochi luoghi del suo denso lavoro. Ma in questo lo ritrovo anche su una posizione diversa da quella che insiste sull'articolazione dei rapporti fra comunità e comune.

Quando egli ricorda l'intera « comunità, con la sua gente e il suo ambiente », condizionante per la sua parte gli interlocutori-avversari Monza (42); e ricorda che Dueville « era pure un villaggio caratterizzato da un ambiente ben preciso, che i suoi campi avevano caratteristiche particolari, che la sua gente aveva dei nomi, dei patronimici prima e dei cognomi poi » (43); e vuole sottolineare, ancora più generalmente, « che la scena complessiva ha visto l'irrompere di molti interpreti, alcuni noti e altri meno noti... » (44); e finalmente propone che « in definitiva », e non solo per Dueville ma per tutte le comunità rurali venete di antico regime, l'« unico criterio interpretativo generale » sia « quello della valutazione dello spazio ecologico, del rapporto uomo-comunità-ambiente colto nelle sue va-

(40) *Id.*, in particolare pp. 367-380.

(41) *Id.*, p. 375.

(42) *Id.*, p. 322.

(43) *Id.*, *ivi*.

(44) *Id.*, *ivi*.

riegate e molteplici sfumature » (45): non mi sembra che si muova solo o soprattutto all'interno di una logica politica e politico-istituzionale, di qualsivoglia segno. Scrivere che « lo spazio politico-istituzionale... non è che un ambito particolare nel quale traspaiono per forza di cose svariate dinamiche, non è che un aspetto che necessita di essere integrato e congiunto con altri aspetti di fondo che concorrono ad evidenziare le caratteristiche globali di un dato ambiente, i suoi mutamenti e le sue permanenze, siano esse strutturali o congiunturali » (46), vuole certo mantenere la maggiore attenzione a quello spazio (47), ma in una « comprensione più globalmente sociale » (48).

E pertanto, l'insistenza di Zamperetti in *Dueville* sugli « aspetti più propriamente politico-istituzionali » delle vicende della comunità (49) non slega il suo contributo da tutti gli altri, piuttosto, e ad esempio con quello di Grubb e con certe pagine di Pezzolo, integra le attenzioni prevalentemente economiche o socio-economiche e culturali, e quelle fisico-ambientali, degli altri, e apre con altri di *Dueville* sull'ulteriore attenzione agli aggregati sociali comunitari, alla mobilità delle famiglie, alla « stretta assonanza » fra tale mobilità e il « politico » nelle comunità che dopo *Dueville* sarà testimoniata anche dal già citato secondo numero di « Annali veneti » (50). Chiudo questa nota già troppo lunga. *Dueville* è una prova particolarmente riuscita di come una somma di moderne attenzioni a comunità valga e debba valere anche nel lavoro e nelle riflessioni di molta storiografia modernistica.

LINO MARINI

(45) *Id.*, p. 323.

(46) *Id.*, p. 368.

(47) *Id.*, v. anche pp. 368-369.

(48) *Id.*, p. 368.

(49) *Id.*, p. 321.

(50) La testimonianza è esplicita nella cit. (v. sopra, n. 28) introduzione, *Tra storia istituzionale e storia sociale*, di DE BIASE e POVOLO, in particolare a p. 12 (b); ma tutto l'« Annale » va visto.

Questioni di storia degli ordinamenti culturali (avvicendamenti, rotazioni)

dalle origini preistoriche all'età industriale

Con particolare riguardo all'antichità classica, al Medioevo,
al Rinascimento. Il problema del maggese

Premessa. Il significato dell'avvicendamento e della rotazione delle colture nell'ambito storico-agrario. La necessità di possederne la conoscenza per comprendere l'agricoltura di una data epoca

Conoscere l'agricoltura di una data epoca e regione equivale innanzitutto a conoscerne gli ordinamenti culturali, vale a dire (Serrieri 1950 pp. 209 sgg.) la scelta delle varie colture, le relazioni tra coltivazioni ordinarie e quelle foraggere, l'eventuale posto del maggese, e quindi l'entità e il ruolo dell'allevamento nell'ambito aziendale. Significa rendersi conto del succedersi delle varie colture secondo le loro caratteristiche fito-eco-sociologiche (es. il rapporto tra graminacee cerealicole e leguminose foraggere) e così via. Ecco quindi che conoscere l'ordinamento culturale, l'avvicendamento, la rotazione, caratteristici di una data agricoltura, corrisponde alla conoscenza delle strutture più essenziali di essa. Conoscere l'evoluzione dei suoi ordinamenti culturali significa conoscerne la storia, ed i fondamenti stessi dei suoi risvolti socio-economici. Ciò perché evidentemente la scelta delle colture, l'intensità di coltura, sono da porsi in relazione con le esigenze di una popolazione e quindi con la sua densità, la sua economia, la sua struttura sociale.

Prima di concludere questo paragrafo, è opportuno precisare qualche concetto specifico dell'argomento e i relativi termini.

Sotto il profilo agronomico moderno, si definisce come « avvicendamento » il succedersi delle varie coltivazioni. Generalmente precedono le colture (mais, patata, barbabietola, ecc.: le *sarchiate* in genere), dette « da rinnovo » in quanto, richiedendo profonde lavorazioni preparatorie, abbondanti letamazioni, e appunto frequenti sarchiature (che presentano anche l'effetto di ripulire il terreno dalle

malerbe), « rinnovano », per così dire, il suolo coltivato. Succedono le colture « depauperanti », quali la maggioranza dei « classici » cereali dell'Antico Mondo: frumento, orzo, ecc. Esse richiedono una ricca disponibilità di sali minerali, e quindi utilizzano (da ciò il nome) i residui ben decomposti e mineralizzati del letame somministrato alla coltura da rinnovo, o i composti azotati di cui hanno arricchito il suolo eventuali colture miglioratrici che le abbiano precedute.

Le lavorazioni che caratterizzano le colture depauperanti non richiedono il rinettamento dalle malerbe, il che comporta uno svantaggio per le colture successive. Queste colture « depauperanti » si possono susseguire per diverse annate, ma intervallate necessariamente da colture « miglioratrici » (leguminose, foraggiere o meno). Queste ultime, grazie ai batteri azoto-fissatori che convivono in simbiosi nelle loro radici, arricchiscono il terreno di sali azotati (Enc. Agr. Ital. REDA, voci specifiche). In un senso più lato, si può considerare anche il prato polifita (costituito da graminacee e da altre specie erbacee, oltre che da leguminose), detto eufemisticamente « stabile », ma in realtà, malgrado una prolungata durata, anch'esso poliennale, come una coltura miglioratrice, dato che arricchisce notevolmente il terreno in humus e quindi, alla fine, in composti azotati e in altri sali minerali. Poiché tuttavia il suolo a prato, per essere utilizzato per un'altra coltura, deve essere arato abbastanza profondamente, la coltura prativa possiede delle caratteristiche che la avvicinano altresì alle colture « da rinnovo ».

Talora, nel ciclo annuale, si inseriscono (in genere dopo il frumento) erbai od altre colture della durata di pochi mesi, che solitamente non vengono menzionate quando si illustra un avvicendamento. Spesso si usa come generico sinonimo di « avvicendamento » il termine « rotazione » (delle colture). Questo tuttavia serve meglio per distinguere un dato tipo di avvicendamento: quello in cui il ciclo, cioè il succedersi delle specie coltivate, segue uno schema fisso, preciso, come ad esempio la tradizionale rotazione biennale dei Romani: un anno a cereali, un anno a maggese lavorato.

Natura dell'attività coltivatoria desunta dalle caratteristiche socio-ecologiche dei progenitori delle piante coltivate

È noto che le piante agrarie rientrano (Harlan 1975, pp. 61-104), come categoria ecologica, nell'ambito di quelle « pioniere »

o « colonizzatrici » delle aree disturbate e quindi sono specifiche di queste. Erano infatti le piante che l'uomo cacciatore raccoglieva nella prateria, nella boscaglia, e di cui gettava i residui come rifiuti presso gli accampamenti e delle quali solo quelle specie che traevano vantaggio da tale sommovimento prendevano il sopravvento, erano le piante antropofile (per lo più nitrofile) che pure crescevano con le prime, e con le prime si combinavano geneticamente con l'ibridazione introgressiva (Anderson 1968), ma erano soprattutto le piante favorite dal fuoco degli incendi con i quali si stanava la selvaggina e che, dopo la loro rapida crescita, venivano ad adescarla.

Piante tutte che quindi esigevano od erano altamente favorite dalla terra « disturbata », cioè « instabile », smossa, e il cui sviluppo — per la massima parte di esse — era esaltato dall'utilizzazione dei prodotti mineralizzati, disciolti in acqua, derivanti dalla decomposizione delle sostanze organiche, ben oltre quanto sia previsto dalla complementarietà delle piante verdi con gli animali, nell'ambito del ciclo eco-biologico. Si deve inoltre tener presente l'esistenza concorrenziale delle piante infestanti, tanto più vivace quanto migliori siano le condizioni di coltivazione realizzate. Da ciò deriva che l'ambiente fisico (terra + atmosfera), quello biologico (in particolare la compresenza sincronica, ma anche diacronica, delle piante coltivate e delle infestanti) ed i rispettivi fattori ecologico-agrari produttivi (acqua + nutrienti in essa solubilizzati) sono via via strutturati da specifici interventi umani: semina di piante secondo una successione diacronica (avvicendamento, rotazione); lavorazione e sistemazione del suolo, irrigazione, concimazione, correzione del pH, diserbo, ecc. Da ciò deriva altresì che, sin dall'origine e proprio per la natura stessa originaria delle piante coltivate, come piante specifiche delle aree instabili, esiste una contrapposizione profonda tra un'ecologia della stabilità e quindi gli interventi ecologici umani stabilizzanti ad essa coerenti, cioè di conservazione della stabilità, e l'ecologia dell'instabilità, cioè l'ecologia dei suoli instabili. Questa è specifica dell'agricoltura ed è volta, mediante le lavorazioni del suolo, a determinare quelle condizioni appunto d'instabilità proprie alla più parte delle piante coltivate, come piante colonizzatrici. È ovvio che ciò richiede una grande accuratezza di interventi preventivi e correttivi atti ad evitare e controllare le conseguenze erosive derivanti dall'instabilità dei suoli smossi. Quindi rigorose sistemazioni idrauliche del suolo, eliminazione di operazioni per loro natura erosive, quali il

«rittochino», con il quale è l'aratro stesso che, arando dall'alto verso il basso, sposta il terreno verso valle. L'instabilità del suolo infatti implica il pericolo dell'erosione, ma non si identifica essa stessa con l'erosione.

Se i primordi della coltivazione giacciono a livello inconscio, occorre notare che già in quel contesto si verificò quella sua bilocazione cui si è accennato trattando dell'origine delle piante coltivate. Da un lato, nella radurazione con il fuoco per fini originariamente venatori, da cui deriverà poi, in epoca neolitica, la cerealicoltura estensiva basata sull'avvicendamento grosso modo ventennale frumento-boscaglia, e, dopo lunga evoluzione, la rotazione cereale-erba (due-tre anni a cereale, seguiti da due-cinque anni a riposo pascolato) e infine quella biennale (Età del Bronzo: 2000-1000 a.C. per l'Italia: cereale-maggesi, introdotta presso di noi dai Micenei, Peruzzi 1981). Dall'altro, nei cumuli di rifiuti e nelle deiezioni. Da qui si originerà, nell'ambito preistorico, quella orticoltura a coltivazione conitnuata teorizzata e illustrata da Sherratt (1980) e da Rowley-Conwy (1981). Essa fu verificata (Rowley-Conwy ibidem pp. 90-91) nelle condizioni di terreni e di climi inglesi a Woburn e a Rothamsted, dove per 50 anni nel primo caso e per 110 anni nel secondo venne sperimentata la coltivazione continua senza rotazione e persino senza concimazione di cereali vernini (orzo e frumento), ottenendo risultati sempre positivi (anche se inferiori a quelli della parcella concimata di confronto), tranne rarissime annate climaticamente avverse.

È successiva, ma da riporsi comunque nella preistoria, in coincidenza con lo sviluppo della coltura delle leguminose nell'area mediterranea orientale, cioè almeno alla fine dell'Età del Bronzo (1000 a.C.) la constatazione del positivo avvicendamento cereali-leguminose, grazie al potere fertilizzante (arricchimento del suolo in azoto) di queste ultime. Esso era conosciuto e teorizzato dai Greci (Teofrasto VIII, 9, 1) e confermato dai Romani, come si legge in Virgilio nelle Georgiche (I 73-81) analizzate al riguardo da Forni (1984 pp. 167-68), ma è stato trattato anche da Catone (37, 2), Varrone (I 23, 3), Columella (II 13, 1 e II 15, 5-6).

I problemi originari della nostra agricoltura

Parain e Jones, due accurati storici dell'agricoltura del nostro Paese, nella Cambridge Economic History (trad. it. 1976), riferendosi in particolare al periodo che va dalla preistoria al Medioevo, così evidenziano le tradizionali limitazioni e i problemi della nostra agricoltura: «... la modestia delle rese e l'incertezza dei raccolti, cui peraltro non dovevano essere estranee anche le condizioni climatiche...; tuttavia, la ragione principale di quelle deficienze andava cercata in una debolezza connaturata ai principi stessi della pratica agricola, e precisamente nell'inadeguatezza della concimazione del suolo, dovuta all'incapacità generalizzata d'integrare coltura dei campi e allevamento e produrre in tal modo foraggi, derrate animali e concimi naturali in quantità sufficienti» (Jones 1976, pp. 457-8). Lo stesso Autore aveva in precedenza fatto anche notare (p. 445) che «nella maggior parte d'Italia i sistemi di scolo (delle acque), se pure esistevano, rimasero rudimentali». Aggiunge Parain (1976, p. 168) che se meta essenziale di un'agricoltura efficiente è la coltivazione continua, in Italia era difficoltoso persino il passaggio dalla antichissima rotazione biennale (cereali-maggesi) introdotta, come si è già accennato, sin dalla preistoria e perfezionata in epoca micenea già a cavallo tra il II e il I millennio a.C., a quella triennale. Infatti, una piovosità ristretta alla primavera e all'autunno, come avviene in Italia Settentrionale, o peggio ancora all'inverno, come avviene in quella Meridionale, rende scarsamente produttive le semine primaverili. Gli stessi prati e le colture foraggere, specie nel Sud, sono poco redditizie qualora non siano irrigue. Ma scarso foraggio, come aveva rilevato Jones, significa scarso letame, e la mancanza di letame impedisce sia una feconda coltura granaria, sia le stesse colture foraggere. Di qui la difficoltà di ridurre il maggesi dalla metà della superficie arata, come avviene con la rotazione biennale, ad un terzo, come avviene con quella triennale. Parain (ibidem p. 176), e, più approfonditamente, Haussmann (1964, pp. 134-138) fanno infatti notare che nel maggesi lavorato le ripetute arature rompono i capillari superficiali e quindi si impedisce l'evaporazione dell'acqua proveniente dagli strati profondi del suolo, conservando così nel terreno parte dell'umidità derivata dalle piogge invernali; si eliminano inoltre le erbe infestanti, con plurimo vantaggio, quali l'impedimento del consumo di so-

stanze nutritive e di acqua da parte di queste, il conseguente parziale sovescio, la ripulitura del campo per la successiva coltura granaria. Tali vantaggi non sono tuttavia esenti, specie a lunga scadenza, da profondi limiti a livello pedologico, oltre che agronomico, evidenziati dall'Hausmann (*ibidem*).

Date queste premesse, analizzeremo a mo' d'esempio, a proposito del problema che ci interessa, la situazione agronomica e il relativo contesto sociale per il periodo Medioevo-Rinascimento, in particolare nell'Alta Italia.

Dinamica della popolazione e dinamica delle dimensioni fondiarie: il caso del Medioevo. È a tutti nota l'influenza che ha la pressione demografica sull'intensità e diffusione d'applicazione nonché sull'evoluzione delle tecniche agrarie. Entro certi limiti, la relazione tra i due processi è corrispondente e proporzionale (v. fig. 1), come ha evidenziato la Boserup (1965). Superati tali limiti, che variano cronologicamente e geograficamente, si può pervenire ad effetti opposti, quali l'involuzione tecnica, il degrado del territorio e la conseguente carestia. È ovvio poi che si tratta di indicazioni orientative e l'incremento demografico, superati i limiti ottimali per una progredita agricoltura, può sfociare in una intensificazione del commercio, dell'attività militare e così via. Comunque sia, una correlazione positiva tra lo sviluppo della popolazione e quello dell'agricoltura, verificatasi in epoca preistorica (Villanoviana), etrusca e romana (Forni in stampa; Carandini 1985 vol. I) si è notata in Italia già alla fine del I millennio a.C., ma soprattutto tra il X e gli inizi del XIV secolo, periodo in cui la popolazione venne all'incirca a raddoppiarsi, ed ancor più ingente fu l'incremento della produzione agricola (Jones 1976, p. 418). Tale sviluppo si accompagnò ad una spettacolare espansione della città. Questa, con le sue esigenze di consumo, funse da propulsore dell'attività agricola (*ibidem*, p. 419), anche se in qualche caso l'inurbamento eccessivo determinò l'abbandono parziale della campagna, a stento frenato dalla legislazione. Mentre, nell'Alto Medioevo, le aree coltivate della Padania consistevano (Fumagalli 1976, p. 8) in due lunghe fasce che comprendevano l'alta pianura e la bassa collina a Nord e a Sud del Po, a partire dal X secolo si svolse un'intensa opera di bonifica e dissodamento che cambiò radicalmente il paesaggio (Montanari 1984, p. 196). Parallelamente si attuò un moltiplicarsi delle aziende contadine e dei proprietari fon-

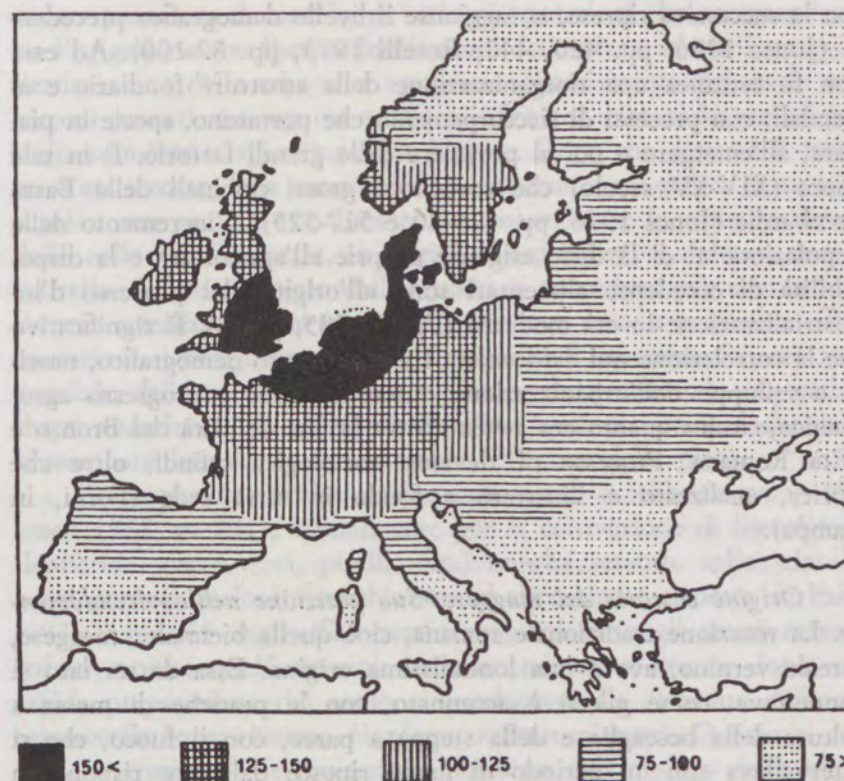


FIG. 1. - La carta di intensità produttiva della moderna agricoltura in Europa (gli indici si riferiscono alla produttività agraria per unità di superficie) coincide a grandi linee con quella della maggior densità di popolazione, evidenziando l'asserto Boserupiano che, a prescindere alla fertilità originaria del suolo, alla più alta densità di popolazione corrisponde (nella realtà non in rapporto univoco di causa/effetto, ma in modo biunivoco) la più alta produttività agraria (da P. I. Fowler, 1971, per gentile concessione della Leicester University Press).

diari. Nel XIII secolo borgate come Chieri e Moncalieri erano costituite per 2/3 circa da proprietari fondiari (Jones 1976, pp. 423-431; 514-517). Presto tale processo degenerò nei fenomeni tipici della polverizzazione fondiaria. Tale involuzione, accompagnata da un peggioramento del clima, iniziato già nel XII secolo (Montanari 1984, p. 196) e quindi da carestie e pestilenze, portò, tra il 1350 e il 1450 ad una decimazione della popolazione. È solo nel 1500 inoltrato che,

con la successiva ripresa, si raggiunse il livello demografico precedente (Jones 1976, pp. 420, 440; Rotelli 1973, pp. 82-100). Ad essa non fu estranea una riorganizzazione delle strutture fondiarie e aziendali, con processi di riaccorpamento che portarono, specie in pianura, all'emergere e poi al prevalere delle grandi fattorie. È in tale epoca (XIV-XV secolo) che sorgono i grossi cascinali della Bassa Lombardia (Jones 1976, pp. 479-80 e 517-525). L'incremento della popolazione al di là delle esigenze proprie all'agricoltura e la disponibilità di eccedenze alimentari sono all'origine del processo d'industrializzazione in età moderna (Forni 1985, p. 28). È significativo che la correlazione qui evidenziata tra incremento demografico, nascita e sviluppo dell'urbanizzazione, intensificazione e progresso agronomico, ricalca quanto era avvenuto tra la fine dell'Età del Bronzo e l'Età Romana. Processo di rilevanza sociologica quindi, oltre che storica, analizzato e illustrato a fondo in altra sede (Forni, in stampa).

Origine e storia del maggese. Sua posizione nell'avvicendamento. La rotazione tradizionale romana, cioè quella biennale: maggese, cereale vernino, aveva una lontanissima origine. Essa da un lato si connetteva, come già si è accennato, con le pratiche di messa a coltura della boscaglia e della steppa a parco, con il fuoco, che si intervallava con un periodo di lungo riposo; dall'altro rispondeva alle esigenze di rinettatura del campo dalle male erbe. Con il differenziarsi di cultivars (= varietà coltivate) sempre più esigenti, la minaccia delle infestanti si fece sempre più grave, specie nelle coltivazioni vernine. Queste, data la lunga durata della loro coltura, permettevano uno sviluppo più massiccio delle malerbe. La prima documentazione di dettaglio dell'attività coltivatoria ci è offerta dalle tavolette con scritte in caratteri cuneiformi provenienti dall'antica Mesopotamia. La più importante descrizione al riguardo, il cosiddetto « Calendario del Fattore », documento sumerico risalente al 1700 circa a.C. (come altri meno dettagliati di epoca sumerica o di epoche immediatamente successive) evidenziano delle operazioni colturali inerenti la lavorazione del suolo, che iniziano a maggio-giugno (cioè dopo la mietitura del raccolto precedente) e si concludono a settembre-ottobre (epoca della semina), ma in prevalenza si riferiscono ad una coltura unica: quella dell'orzo vernino. Esso veniva seminato appunto all'inizio dell'autunno e mietuto in marzo o aprile. La semi-

na era preceduta da una lunga serie di operazioni che comprendevano l'irrigazione con l'acqua fertilizzante delle piene ad aprile-maggio, l'estirpazione delle erbacce e un primo dissodamento del suolo con picconi pesanti, cui seguiva quello più fine con picconi leggeri, il suo sminuzzamento e spianatura con l'erpice. Dopo che d'estate il terreno si era seccato, lo si arava con l'aratro pesante e a questa aratura ne seguiva una seconda con l'aratro leggero e infine lo sminuzzamento delle zolle con la mazza, una triplice erpicatura completata con il rastrello. Infine, all'inizio dell'autunno si procedeva alla semina con l'aratro seminatore. La semina si estendeva sino a novembre. Tali operazioni si svolgevano tutte nello spazio di un anno. Ciò era reso possibile dalle condizioni connesse con il lungo periodo vegetativo che si estendeva praticamente lungo l'intera annata, come anche dalla suaccennata irrigazione fertilizzante nell'epoca delle piene.

Erano previste anche semine primaverili a febbraio-marzo (Salonen 1968, p. 201), specialmente per la coltivazione di leguminose (lenticchie, vecce, ceci, piselli, ecc.) nonché sesamo, aglio, cipolla, porri, cetrioli, meloni, finocchi, ecc. ed altre piante elencate da Fales (1976, pp. 165 sgg.). Tali semine riguardavano gli stessi cereali. Infatti, poiché quelli vernini venivano mietuti a marzo, dopo una rapida preparazione del suolo si produceva alla risemina dell'orzo primaverile (orzo distico: *Hordeum rectum nigrum*). Questo si sviluppava grazie alla fertirrigazione permessa dall'impiego delle acque delle piene e si poteva così raccogliere già in giugno (Fales 1976, p. 174). Che le lavorazioni del suolo fossero molteplici, condotte in modo diverso e con strumenti diversi risulta chiaro nella Bibbia. Così il libro di Isaia (28, 24-25), riferendosi presumibilmente all'ambiente non irriguo della Palestina verso il 1000 a.C., accenna alle continue arature, zappature, spianature che precedevano le varie colture: aneto, comino, grano e orzo.

È infatti nell'ambiente asciutto mediterraneo che si definisce meglio la tecnica del maggese. Come evidenzia Peruzzi (1981, pp. 120 sgg.) il « maggese » (letteralmente campo lavorato a maggio) era definito in latino in vari modi, in particolare *vervactum*, cioè appunto, secondo l'etimologia popolare riportata da Plinio (N. H. XVIII 176) « campo lavorato di primavera » (infatti in latino primavera = *ver* ed eseguito = *actum*). Ma Peruzzi (ibidem, p. 123 e 1973 pp. 164 sgg.) aggiunge che in realtà tale termine derivante non dal Greco (*forfon aktiton*), come pensa Meillet, bensì sicuramente dal Mice-

neo *worwom aktitom*, e significa « solco non coltivato ». Tale correlazione col Miceneo è di notevolissima importanza perché dimostra sia come la tecnica del maggese fosse praticata dai Micenei già a metà del II millennio a.C., sia che essa sia stata introdotta in Italia in seguito ai contatti con i Micenei stessi. Ciò è documentato dall'antica tradizione latina, per la quale importanti progressi nella tecnica agricola furono introdotti in Italia dal mitico eroe Evandro, proveniente dall'Arcadia. Infatti si legge in Ps. Aur. Vict. or. 5.3.

« *Primus itaque omnium Euander ... fruges in Graecia primum inuentas ostendit serendique usum edocuit terrasque excolendae gratia primus boues in Italia iunxit.* » Tradizione cui accennava Virgilio nell'Eneide (8, 313-318). Peruzzi, sulla scia di Plinio (ibidem) e di Varrone (I 442-3) distingue il *vervactum* dal *novale*. In quest'ultimo sottolinea l'incrocio linguistico tra *novos* e *neuos*, avvenuto anche in Latino, parallelamente a quanto successe in Greco, ove l'antico termine *neios* (= terra coltivata, arata) è stato contaminato da *neos* (= nuovo). Cioè il « novale » sarebbe stato poi così indicato perché si riferirebbe effettivamente alla terra « messa a nuovo » durante l'anno del maggese. Essa si distinguerebbe dal *vervactum*, perché questo sarebbe lavorato solo in primavera, mentre in estate, autunno, inverno, come spiega la successiva interpretazione popolare, non si arava. Anche nel « novale » viene effettuata l'aratura di primavera (come documenta Plinio nel passo succitato), ma è implicito come essa sia stata preceduta da altre arature, altrimenti « novale » e « *vervactum* » sarebbero semplici sinonimi.

Il « novale » per Peruzzi sarebbe quindi un tipo di maggese, più perfezionato, importato più tardivamente nel nostro Paese. Peruzzi riporta anche un commento di Festo (352, 21-24) sulla terra *restibilis*. Questo termine, secondo tale Autore, indicherebbe la pratica del « reingrano ». Ma non sembra esser questo il significato che Varrone (I 44, 2-3) assegna a *restibilis*. Ciò perché nel contesto di tutta la trattazione appare che Varrone veramente ammette che vi siano terre coltivate tutti gli anni. Infatti, precisa in tale passo che in questo caso occorre che ad anni alterni la terra non sia coltivata con piante depauperanti come il frumento « *agrum alternis annis reliqui oportet paulo lenioribus sationibus, id est quae minus sugunt terram* ». Ma sull'agronomia romano-antica ritorneremo più avanti. Omero, nell'Iliade (composta, scrive Codino nella prefazione alla traduzione di Calzecchi Onesti, Torino 1968, verso l'VIII sec. a.C.) fa

rappresentare da Efesto (Iliade 18 541-549), sullo scudo di Achille, un maggese dopo tre arature. Descrive gli aratori che tracciavano i solchi (evidentemente quelli della quarta aratura). Alla fine del solco bevevano una coppa di vino dolcissimo. Esiodo, pure dell'VIII sec. a.C., fa riferimento, nelle « Opere e Giorni » all'aratura autunnale (v. 616), cui fa seguire quella invernale (v. 450) e quella primaverile (v. 460-61). Accenna poi all'aratura per la semina sul maggese in autunno (462-469). È evidente da tutto ciò che il maggese, per Esiodo, durava un anno. Infatti raccomandava (v. 383-392) di mietere nudo quando sorgono le Pleiadi (metà maggio) e arare (per seminare) nudo quando tramontano (metà ottobre). Di conseguenza le arature che suggerisce per l'inverno e la primavera si riferiscono all'anno del maggese. Teofrasto (IV sec. a.C.) in « Peri Fyton Aition » (III, 20, 8) raccomanda di arare quattro volte la terra: in inverno, primavera, estate e infine autunno, cioè, alla semina. Senofonte (pure del IV sec. a.C.) fa descrivere da Socrate, nell'« Oikonomikos » — con grande proprietà di linguaggio agronomico — il maggese: suggerisce di effettuare la prima aratura in primavera, così da sotterrare le erbe infestanti già cresciute, ma non ancora in seme (XVI, 12), in modo da impedirne la successiva riproduzione e utilizzarle come concime. L'aratura va poi ripetuta più volte possibile in estate, così da eliminare le cattive erbe man mano che ricrescono e di farle arrostitire al sole con la terra rivoltata (XVI 14). È poi implicito che l'ultima aratura va fatta in occasione della semina autunnale (XVII).

A proposito della mietitura (XVIII 2) accenna all'abbruciatura delle stoppie per fini fertilizzanti e all'impiego della paglia come letame. A questo punto ci sembra che la definizione di Sigaut (1977, p. 154) riguardo al maggese, che egli ricava comparando quelle dei massimi agronomi europei degli ultimi secoli: Duhamel de Monceau (1750 XIII), Marshall (1796 I, p. 338; II 1803, p. 208) Thaer (1880, 234-5) sia la più soddisfacente: « maggese è la successione delle arature di primavera e d'estate effettuate in preparazione della semina autunnale. Con lo stesso termine si indicano i terreni che ricevono tali lavorazioni ». Boris Fischietti, nell'Enciclopedia Agraria Italiana (1969) accoglie in sostanza tale definizione, ma elimina la specificazione « di primavera e di estate », valida per la Francia centro-settentrionale (ordinariamente innevata d'inverno), ma che ovviamente non ha significato per il Meridione del nostro Paese. Infat-

ti Oliva (1948, p. 345) specifica che le lavorazioni del maggese sono eseguite durante l'intera annata.

Presso i Romani, come White (1970, pp. 119 sgg.) sottolinea e come abbiamo già accennato, erano ampiamente diffuse sia le terre (*vervacta*) cui era assegnata una rotazione che prevedeva il maggese alternato alla coltivazione (Plinio XVIII, 187, e Virgilio Georg. I 71 sgg) sia anche terre a maggese intervallato a due (Plinio XVIII 191) o più anni di coltivazione, sia le terre (*restibiles*) che ogni anno erano restituite alla coltivazione (Varrone, *Lingua latina* V 39: « *Ager restibilis qui restituitur quotquot annis* »).

Plinio (XVIII 187 e 191) esemplifica al riguardo la rotazione frumento-leguminosa. Precisa altresì che, nelle terre fertili, come nelle vulcaniche della Campania, l'alternanza con la leguminosa non è necessaria. In Campania, ad esempio, dopo l'orzo si semina il miglio e, successivamente, le rape. Queste fungevano da sarchiata « da rinnovo » per il ciclo successivo.

Plinio ricorda che le terre magre richiedono necessariamente la rotazione biennale con maggese. Anche Columella (II 17) suggerisce un sistema di avvicendamento molto apprezzato da White (1970, p. 122), nel quale piselli, fave, vecce o lupini si alternano con i cereali. Esso è stato acutamente e approfonditamente analizzato da Carandini (1985 I, pp. 133-137) e da Saltini (1984 I, pp. 62-65), ma con interpretazione molto diversa degli elementi che Columella lascia impliciti.

White e Carandini (ibidem) osservano che se Plinio, Varrone, Virgilio e Columella hanno dedicato così ampio spazio alle rotazioni continue, significa che esse, al loro tempo, erano largamente applicate. Le grandi città come Roma richiedevano grandi quantità di alimenti, che solo l'intensificazione colturale propria alle rotazioni continue (integrate dalla concimazione) permettevano di soddisfare. Tali rotazioni continue vennero abbandonate col diffondersi del latifondo e soprattutto con il fortissimo decremento demografico verificatosi nell'Alto Medioevo. White (ibidem) e Carandini (ibidem) sottolineano anche l'importanza data ai prati da parte degli Autori rustici latini, in particolare Columella (II, 17).

Relatività storico geografica agronomica della presenza del maggese: il contributo degli agronomi rinascimentali (Gallo e Tarello principalmente) alla sua eliminazione in età moderna.

La tradizionale rotazione biennale romana (cereali-maggese) è senza dubbio la più diffusa anche nel Medioevo. Essa, grazie alla sua semplicità operativa, alla sua aderenza ad una realtà agraria ancora rudimentale, persiste in ampie aree dell'Italia Settentrionale non solo sino alla fine di tale periodo (per il Veronese, Rossini e Vanzetti, 1979, p. 134, accennano, per il XIV-XV secolo, a quote di maggese che toccano il 50%), ma ben oltre, se nel Basso Piemonte (Alessandrino) ancora nel 1569 essa era prevalente (Doria e Sivori 1983, p. 31) e se nella stessa piana asciutta lombarda tale rotazione venne abbandonata probabilmente solo con l'introduzione del mais, cioè nel tardo '600 (De Maddalena 1964, p. 421). Anche nella Padania Emiliana, secondo la ricca documentazione illustrata da Bignardi (1983, p. 10), che riporta le citazioni del Malvasia (1609) e del Tanara (1644), per le quali in tale area « la metà di ogni possessione è sempre seminata a grano e l'altra metà è a maggese », la rotazione biennale rimase predominante sino a tutto il '600.

Nelle fasce pedemontane e collinari transpadane, il maggese (anche se non sempre con la rotazione biennale) si conservò sino al '700 e talora sino a metà '800 (Zaninelli 1976, p. 187). È certo comunque che lo sviluppo demografico, particolarmente intenso nella Padania nel XII-XIII secolo, provocò, assieme ad una estensione degli arativi, una intensificazione colturale di cui lo sviluppo dell'irrigazione e la riduzione del maggese rappresentarono tuttavia l'elemento più appariscente.

Il processo iniziò nella Bassa Lombardia nel XII secolo con la semina primaverile del maggese con colture quali la fava, il lino, la canapa, cui si aggiungevano talora anche altre colture intercalari di rapido sviluppo. Esso sfociò nel XIII secolo nella diffusione della rotazione triennale od anche, nell'ambito irriguo, addirittura in qualche caso nell'eliminazione « di colpo » (scrive Jones 1976, p. 455) del maggese, sostituito dal prato di vicenda. Analoga evoluzione si ebbe, anche se molto più tardivamente, nella Padania Emiliana, ove il maggese nudo diventava sempre più frequentemente vestito con colture a semina primaverile quale la canapa (Bignardi 1983, p. 10).

Ma più frequentemente nella stessa Bassa Lombarda l'eliminazione del maggese fu graduale e preceduta dall'introduzione di rotazioni più complesse che prevedevano un riposo ogni cinque, sei o sette anni. Infatti la riduzione del maggese implicava la necessità di più forti letamazioni, specialmente nel caso in cui non si fosse inserita la leguminosa. Da qui il bisogno di intercalare un periodo a prato di almeno tre anni. Ciò a meno della presenza di prati o pascoli fuori avvicendamento (Parain 1976, p. 176).

Altra e più grave difficoltà con cui ci si scontrava riducendo il maggese era l'insufficiente eliminazione delle malerbe, con grave danno alla coltura granaria, fatto questo che prima si otteneva appunto con il maggese. La soluzione a questo problema si ebbe più tardi con l'introduzione di una coltura « rinettatrice », quella di rinnovo (le rape, nella celebre rotazione di Norfolk che consisteva appunto in I anno rape, II orzo, III trifoglio, IV frumento; mais in altre rotazioni continue nostrane), come già avevano presunto gli Autori Romani (Plinio XVIII 191, v. Parain 1976, p. 167) altrimenti si rendeva necessaria, come raccomandava Tarello, un'« accurata abbruciatura » delle stoppie (cfr. questa voce in « Ricordo di agricoltura », 1967).

Certo il trapasso dalla rotazione biennale a quella triennale e da questa a quella continua non è un processo di semplice comprensione. Sigaut (1977), in un approfondito studio sull'argomento, sottolinea come gli intendimenti degli antichi agronomi nell'effettuare il maggese non era essenzialmente quello di conservare l'umidità del suolo, se ad esempio Senofonte, nell'« Oeconomicos » (XVI 14, 15) precisa che l'aratura (o la zappatura) doveva esser tale da portare in superficie la terra sottostante non cotta dal sole, così da fare arrostitre anch'essa (dal sole) assieme alle cattive erbe. Sigaut (p. 148) interpreta il passo come se anche lo strato profondo e non semplicemente sottostante debba esser portato in superficie. Quindi, a suo parere, l'affermare che le arature nel maggese devono essere superficiali è una falsa asserzione dei moderni. Analogamente combatte altre interpretazioni attuali, quale l'identificazione concettualmente erronea del maggese con il « riposo » o con l'« incolto » o con le « stoppie » o con il « pascolo sulle stoppie ». Sigaut aggiunge (pp. 160-163) che nelle aree nordiche europee, dal Baltico all'Irlanda, ove si usano e (si devono usare, dato il clima) solo i cereali primaverili, *ab origine* non viene applicata la tecnica del maggese. È evidente

quindi che in tali regioni con l'unica aratura pre-semina primaverile (talvolta preceduta da una autunnale) e per la densità dell'avena o dell'orzo poi seminati, venga egualmente impedito lo sviluppo delle malerbe.

Tutte le constatazioni e osservazioni sopra effettuate pongono in evidenza come l'agricoltura costituisca una realtà estremamente complessa che si articola in modi diversi a seconda delle epoche storiche e dell'area etno-geografica. La rotazione continua è certamente, in un determinato ambito, un obiettivo di utilizzo più integrale e intensivo del territorio. Ma non è in assoluto una conquista recente. Come si è visto in uso *ab origine* in talune regioni come le Scozia (Sigaut, ibidem e Parain 1976, p. 170) e, nella preistoria, generalizzata ovunque con i metodi dell'orto-cerealicoltura, secondo la ipotesi di Sherratt (1982), conosciuta dai Romani che l'applicarono diffusamente (Carandini 1985, vol. I, pp. 133-137) nei terreni più fertili con l'impiego del sovescio, delle leguminose, del letame, realizzando quegli « *agri restibiles* » quei « *restibilia* » citati da Varrone (I, 44) continuativamente produttivi; attuata già nell'Alto Medioevo (Parain 1976, p. 167) e forse anche prima in Germania, Francia Settentrionale, Paesi Bassi.

Tentativi di coltivazione intensiva continua tra la fine del Medioevo e il Rinascimento si verificarono, come si è già accennato, anche in Italia, specie nelle aree irrigue dell'Alta Italia.

Gli agronomi di quel periodo, a partire dal Crescenzi (Jones 1976, p. 455) illustravano i casi di terreni mai lasciati a maggese. Agostino Gallo, nell'edizione del 1615 delle « Venti giornate d'agricoltura » (la prima edizione intitolata « Le dieci giornate d'agricoltura » era del 1564), nella prima giornata, nel paragrafo « Le regole che si debbono osservare nel coltivar bene i campi » precisa che « ... quando un campo ha fatto un sol frumento, o altra biada grossa, e che sia per farne un altro il seguente anno », occorre innanzitutto mieterlo il più presto possibile: ciò in modo di predisporre il terreno alla coltura del grano ripetuta nell'anno successivo, secondo le regole che aveva appena prima indicato (nel paragrafo: « Effetto dell'arare quando si seminano le biade »), e cioè cinque arature seguite ciascuna da un'erpicazione per lungo e una per traverso oltre che da un'accurata rastrellatura per togliere le male erbe.

Gallo raccomanda di essere molto rigorosi in tali lavorazioni, e soprattutto di verificare, prima di seminare in questo secondo anno il

grano, che il campo risulti ben pulito dalle malerbe. In caso contrario è meglio, scrive il Gallo, non seminare, ch  miglior risultato si ottiene nel confronto dal campo che dopo il grano e nel successivo anno « resti voto ». Se dunque il campo, dopo le cinque arature e rinettature, risulti perfettamente mondo dalle malerbe, si risemina in autunno, come si   detto, il grano, mietendolo poi ancora all'inizio di giugno. In questo secondo anno, prima della fine di giugno, si semina il miglio, mentre poi nel terzo anno, dopo opportune lavorazioni, si coltiva avena e vecchia seminate a marzo nella proporzione di una met  per ciascuna delle due specie. A maggio si falcia questo foraggio, cos  che, all'inizio di giugno, si potranno seminare fagioli ooglio. Gallo d  per  la preferenza ai fagioli (*Vigna sinensis* = fagiolo dell'occhio, in quanto il vero fagiolo = *Phaseolus vulgaris* di origine americana si   diffuso in Italia pi  tardi), perch , ritornando al grano nell'autunno successivo, questo dar  un raccolto pi  abbondante se sar  preceduto appunto dai fagioli dell'occhio. Da tutto ci  si desume che il Gallo, con le dovute cautele e raccomandazioni, suggerisce, tra le regole per coltivar bene i campi, la « rotazione continua ». Intendendo con questo termine una successione di colture per la quale ogni anno il terreno venga utilizzato (frumento-miglio-fagioli-frumento). Essa non esclude ovviamente le arature ed erpicature ripetute, tra una coltura e l'altra, come appunto nel nostro caso tra giugno e l'autunno, tra le due colture ripetute di frumento.

Lo scopo principale del maggese, quello di pulire il terreno dalle malerbe, come ha evidenziato Sigaut, era cos  conseguito con tali arature ravvicinate, in una sorta di maggese « concentrato » anche in una « rotazione continua ». E che lo fosse efficacemente   dimostrato dal fatto che ancora alcuni secoli dopo Songa (1785) e Burger (1842, p. 7), come riferisce Sigaut (1977, p. 155) documentano che tale rotazione suggerita dal Gallo fosse ancora in uso. Sigaut (ibidem) aggiunge che ci  era possibile solo nel nostro Paese, con un clima caldo e quindi con una mietitura precoce, e con lo sviluppo rapido delle malerbe che potevano essere eliminate di volta in volta, man mano che crescevano, con le cinque arature. Nell'ambito transalpino, tale tipo di rotazione continua sarebbe stato impossibile. Infatti, come si   gi  accennato, in tali regioni si dovette attendere sino al XVIII secolo, con l'inserimento delle sarchiate da rinnovo, per introdurre la rotazione continua (rotazione di Norfolk). Prima, a Nord delle Alpi, per coltivare i cereali vernini, era necessa-

rio dedicare al maggese almeno un anno, partendo con la rottura delle stoppie nella primavera successiva al raccolto (prima aratura).

Anche Tarello, nel suo « Ricordo di agricoltura » (I ediz. 1567), si pone nella medesima direzione del Gallo: drastica riduzione del maggese nell'area seminativa. Esso passa infatti dal 50% di tale area, come era prevista nella rotazione biennale — nel suo tempo ancora molto diffusa nella fascia collinare — o dal 33% della triennale, al 25% della rotazione quadriennale da lui proposta. Non solo, ma grande merito del Tarello, spirito pi  sistematico e geniale del Gallo, (Saltini, 1984) sta nel porre lo stesso prato fuori vicenda in rotazione. Esso veniva, con speciali accorgimenti (abbruciature e arature accurate al fine principale di eliminare le malerbe) messo a coltura per il grano per 5 anni. Dopo di che tornava a prato per 15 anni. Ed   in tale ambito che il Tarello proponeva di fatto, e pi  specificamente, la rotazione continua. Ma del resto anche nell'area a seminativo egli si muoveva, come si   visto, verso l'eliminazione degli anni a maggese, anche se vi perviene solo parzialmente. In questa prospettiva di indirizzo ha ragione quindi il Sereni (1958, p. 128) quando pone anche il Tarello tra i pionieri della rotazione continua.

Nello stesso modo veniva interpretato dal Del Bene che, ai primi dell'800 (Bignardi 1983, p. 39), nella nota di commento al passo di Virgilio (Georgiche I, 73 sgg.), nel quale propone la rotazione alternata cereali-leguminose, si esprime: « Ecco schiettissima la coltura alternata di cui ai suoi giorni men  gran vanto il Tarello » e, pi  recentemente, dal Marani che scrive (1941, p. 37) infatti: « (il Tarello) sostituisce la coltura continua alla discontinua », come dal De Maddalena (1964, p. 414) che cita e accoglie l'interpretazione del Marani, dal Chittolini (1979, p. 199), dallo stesso Parain che afferma (1976, p. 169) come il Tarello propose una rotazione in cui sistematicamente « le colture foraggere sostituissero il maggese ».

N  dobbiamo dimenticare, tra i pi  recenti studiosi, il Bignardi (1983, p. 10) che scrive: « ... il Tarello ... propone fin dal 1567 ... un sistema di rotazione continua, sostituendo ai nudi maggese la coltura delle piante foraggere ». Ed   questo anche il senso complessivo dell'introduzione del Berengo all'ultima edizione (1975) del « Ricordo di agricoltura » del Tarello ove, al di l  dei dettagli, viene sottolineato tale orientamento di fondo del celebre agronomo

bresciano del '500. Infatti in ogni argomentazione occorre cogliere l'indirizzo e il significato complessivi, rispettando ovviamente anche ciò che costituisce un dettaglio o una necessità transeunte. L'errore maggiore (in confronto a quello minore — eventualmente compiuto dal Sereni, dal Marani, ecc. — di trascurare o non riferirsi correttamente ai dettagli) è piuttosto quello di assolutizzare tali dettagli. Così, nel caso del Tarello, stravolgerebbe l'indirizzo complessivo della sua rivoluzione agronomica volta al superamento del maggese, chi vorrebbe porre l'accento su quell'anno residuo di maggese che il Tarello ha dovuto conservare, non essendo ancora conosciute e introdotte al suo tempo quelle grandi colture sarchiate da rinnovo (mais ecc.) che avrebbero permesso più tardi di eliminare anche quell'ultimo residuo. Ha documentato abbondantemente il Sigaut (1977, p. 157) come le sarchiate in precedenza conosciute (rape, ecc.) spesso non fossero, nel contesto tecnico-economico del tempo, utilizzabili.

Infine, non basta avere ed esporre chiaramente le proprie argomentazioni circa la soluzione di un problema agronomico, perché tale soluzione venga realizzata. Occorre che esista un contesto socio-economico che permetta questa attuazione. Rotazioni ventennali, miglioramenti fondiari incisivi, come quelli che proponeva il Tarello, richiedevano una diversa mentalità da quelle proprie ai proprietari terrieri ed alla classe politica dello Stato Veneziano del suo tempo. Per questo i suoi insegnamenti ebbero al momento un limitato accoglimento (Marani 1940, p. 40, De Maddalena 1964, pp. 414-415, Grasso Caprioli 1985, p. 67), mentre lo ebbero più tardi, già alla fine del '700, in un clima di sensibilità sociale parzialmente diverso (Re 1808, Sereni 1958, p. 125; Forni 1985, p. 29) e con le nuove possibilità di perfezionamenti tecnico-agronomici, di notevole rilievo anche sotto il profilo economico, offerte dalla recente diffusione delle sarchiate da rinnovo di origine americana (mais e patata).

Il ruolo delle foraggere nell'agricoltura medievale, rinascimentale e moderna

Come sinteticamente sottolinea il Sereni (1958, p. 126), non tanto negli antichi sistemi dei « campi ed erba » derivati dall'evoluzione dell'ignicoltura, quanto nei successivi più perfezionati sistemi a maggese, e persino in quelli ad incipiente rotazione continua, le fo-

raggere erano generalmente confinate fuori dell'azienda agricola. I bovini da lavoro si limitavano a pascolare sui ristoppi, negli incolti, sui maggese, ad utilizzare le scarse risorse della « frasca » o i radi sfalci dei magri prati. Spesso poi l'allevamento era condotto da imprese zootecniche armentizie autonome, separate da quelle agricole, di carattere per lo più transumante. Da qui la diffusione di strutture di gestione di tali imprese, come quella della soccida (Cherubini 1981, p. 329 sgg.; Pecorella 1975). Jones (1976, p. 460) fa notare che, dopo la forte pressione demografica culminata nel XIV secolo, gli stessi statuti locali vietavano oltre un ristretto limite le colture che non servissero direttamente all'alimentazione umana. Comunque, al di là della legislazione, le esigenze alimentari (Jones, *ibidem*) nella stessa Lombardia, specie in quella non irrigua, lasciavano di fatto scarso spazio nelle rotazioni alle colture da foraggio. Ciò è confermato dal Cherubini (1981, p. 373) che, tra le leguminose coltivate sino al XV secolo, non fa alcun cenno a quelle da foraggio. Tale esclusione delle colture da foraggio nei seminativi, specie per quelli non irrigui, è sottolineata anche dal Sereni (1958, p. 126). E, come molto opportunamente avverte Jones (1976, p. 459), occorre evitare l'abbaglio di confondere le pratiche suggerite da trattatisti d'avanguardia, quali Columella, Crescenzi e Gallo, per gli agricoltori-modello, con quelle realmente allora in uso.

Così ad esempio, se il Gallo, nella prima giornata, propone « per havere del fieno assai » la semina del trifoglio in avvicendamento, e l'erbaio misto di vecchia e avena, ciò rientra in quelle ardite innovazioni che, come rileva il Sereni (1958, p. 120) il Gallo suggeriva, a differenza dei manualisti di agronomia più in voga nel '500, ancora fermi sul maggese nudo. Ma sarebbe certamente impensabile da ciò arguire che, nell'uso comune, al tempo del Gallo rientrasse la coltivazione delle leguminose da foraggio. Al più ciò poteva accadere nell'ambito della pianura irrigua (in cui del resto il Gallo operava) e non nell'ambito pedemontano e collinare.

Analogamente, sarebbe assurdo concludere, dalla lettura di quel passo del Gallo (inserito ancora nella prima giornata), nel quale egli suggerisce un'accurata preparazione del prato permanente, che ciò costituisse una pratica a quel tempo generalizzata, ed anzi, più globalmente, inferire che le colture foraggere rivestissero un ruolo rilevante nell'ordinamento culturale dell'epoca.

Per avere comunque un'idea più precisa di quale fosse la posi-

zione delle foraggere all'epoca del Tarello, occorre innanzitutto distinguere le aree irrigue da quelle non irrigue. Nelle prime, come si è detto, specie nella Bassa Lombardia, la coltura delle foraggere in genere rivestiva, già nel Rinascimento, un ruolo non trascurabile. Nelle seconde, bisogna ulteriormente far distinzione fra quelle sottoposte ad una notevole pressione demografica, come il Veneto propriamente detto, nelle quali l'area cerealicola era assolutamente preponderante — ciò anche perché la politica economica veneta era volta a potenziare la produzione cerealicola (De Maddalena 1964, p. 388), non essendo influenzata dalla vicinanza di una grande area irrigua ad alta tradizione casearia, e quindi almeno parzialmente praticola (come era invece la Bassa Lombardia) — e quelle sottoposte ad una pressione demografica più lieve od ubicate in aree tecnicamente più attardate, come poteva essere il caso prevalente negli ambiti asciutti del Piemonte e dell'Emilia. De Maddalena (1964, p. 410) riporta dati di ricerche per cui, ancora a metà del '700, quasi metà del Piemonte risulterebbe incoltivata. Ciò premesso, bisogna aggiungere che, in questi ultimissimi decenni, si sono pubblicati diversi studi locali sull'argomento che ci pongono a disposizione alcuni dati utili per chiarire la questione. Per l'area più specificamente bresciana, Scaglia (1980, pp. 123-131) ha evidenziato alcuni dati interessanti tratti soprattutto dall'Estimo Generale Veneto del 1531 e da quello del 1593, nonché dai documenti connessi a tali Estimi. Nell'area pedemontana, che comprende appunto la fascia collinare e prealpina oltre all'alta pianura di quella regione, il bosco (con il ronchivo) occupava in media il 20%, con oscillazioni nelle singole possessioni che presentavano estremi del 5-10% nella Franciacorta; e all'opposto del 60-70%, come ad esempio nei Comuni di Polaveno e Brione, nei pressi di Iseo. È da tener presente che, trattandosi di boschi a ceduo, nei primi anni susseguenti al taglio si ha un discreto pascolo.

Nell'area non boschiva, il prato stabile oscilla da 1/3 alla metà (1/4-1/3 nella pianura asciutta). Nelle terre dei piccoli proprietari (aziende di 1-2 ha) la quasi totalità del suolo, nell'area collinare-montuosa, era ad arativo. Il foraggio per gli animali da lavoro veniva tratto dai boschi pascolivi e dai ronchivi. Nella pianura asciutta, mancando i boschi, anche le piccole aziende lasciavano spazio ai prati stabili.

La ripartizione tra le proprietà degli « indigeni » e dei cittadini

variava notevolmente nel tempo. Nel '400 si riduce notevolmente la proprietà dei « locali », che si trasformano in massari e braccianti (laboratores).

Dopo il 1530-1540 si ha prima un arresto, poi un'inversione di tendenza. Anzi, alla fine del '500, molti cittadini (nobili, professionisti, burocrati, artigiani, commercianti) diventano, o ridiventano « esercenti opere rurali ». Nel 1531 i cittadini posseggono nel Pedemonte 213.620 piè (1 piè = 1/3 di ha circa), i contadini locali 133.947 piè. Le rotazioni, nelle possessioni dei cittadini, già nel tardo '500 presentano affinità con quelle proposte ed esaltate dal Gallo: sessennali od anche settennali. Le leguminose: fave e fagioli (dell'occhio = *Vigna sinensis*) sono in complesso scarsamente coltivate. Quelle specificamente da foraggio, come il trifoglio, compaiono solo sporadicamente come alternativa al prato « grasso » da vicenda. Infatti dagli Estimi risulta che in queste aziende due terzi del seminativo sono a frumento o farro o segale, un sesto (o un settimo) a foraggere avvicendate. Il resto era diviso tra miglio, melica o spelta (o anche avena) e fave o fagioli dell'occhio. Naturalmente la melica non era allora il mais, ma il sorgo o la saggina. Nelle piccole proprietà contadine (generalmente ubicate nei terreni meno fertili) si ha la rotazione biennale (maggese-frumento) od anche la triennale (maggese-frumento-miglio oppure fave o fagioli dell'occhio). Nella pianura irrigua 1/5 della superficie è a prato adacquatorio, il resto a frumento (da 1/3 a 2/3), a lino e a miglio.

Prezioso, per ampliare le conoscenze sulla situazione durante il Rinascimento nel territorio dello Stato Veneziano di cui anche il Bresciano faceva parte, lo studio di M. Lecce (1958), grandemente apprezzato anche in ambito internazionale (Jones 1964, p. 322 n. 117). Esso si riferisce al Veronese, area non solo attigua a quella Bresciana, ma altresì pedologicamente affine, poiché sia la fascia prealpina sia quella dell'altipiano diluviale posseggono un substrato calcareo marnoso. I dati offerti dalla pubblicazione sono particolarmente ricchi in quanto appunto ricavati da un censimento condotto nel 1555 da parte dell'Autorità Comunale Veronese per rispondere alla richiesta di 1000 bovini, effettuata dal governo centrale Veneziano, per approvvigionare le beccherie della città. Nella relazione che accompagnava il censimento, si legge che nell'area prealpina i pascoli risultano sassosi e poveri. Nell'area collinare e pedemontana « magra et sutta e per conseguenza sterile et mal atta a pascolar » i « campi »

(misura veronese pari, come si è detto, a circa 1/3 di ha) a prato sono « segatti una volta tanto a l'anno ». Inoltre aggiunge che molte ville (cioè aziende agricole) non avendo che « campi aratorii » (= terreni a seminato) e quindi privi di pascoli e di prati, sono costrette a pascolare lo scarso bestiame per « le vie campestri » e le erbe spontanee (« le erbe selvatoche ») che crescono nei campi dopo la mietitura. Il che calza a pennello con quanto Forni scriveva (1985, p. 27) a proposito dell'agricoltura ai tempi del Tarello, riferendosi implicitamente in particolare alla situazione delle campagne dello Stato Veneziano, che « i prati stabili (risultavano) trascurati, lasciati sostanzialmente incolti o al più semicoltivati, come semplici pascoli soggetti a sfalcio saltuario ». Viene pure perfettamente confermata l'inesistenza di colture intercalari da foraggio, quindi anche l'utilizzo delle leguminose da foraggio.

C'è di più: nelle stesse « Basse », specificano le relazioni annesse al censimento dei pascoli e prati « de particolari » (cioè dei privati, come da quelli « de comune » come dei « logi comuni », cioè quelli di proprietà e sfruttamento collettivi, il fieno è di qualità scadente, pieno di « sevole » e « non troppo bon da ingrassar bestiame ». Cioè anche qui non si fa alcun cenno agli erbai da foraggio proposti dai trattatisti d'avanguardia quali il Gallo.

Le tabelle ricavate dai dati pervenuti (e quindi solo parziali) di suddetto censimento elencano anche il numero dei « campi » (misura, come si è detto, equivalente a 1/3 di ha) a prato nell'« alto », « medio » e « basso Veronese » pari rispettivamente a 4.134, 6.790 e 11.775. I « campi » più specificamente a pascolo sono complessivamente 4.823 (1.864 per l'Alto Veronese e 1908 per il Basso; il resto per il Medio). Per quel che riguarda più specificamente la Lombardia, nella prima metà del XVI secolo, secondo i dati riportati da Jones (1976, p. 441), l'area a seminato era intorno al 75% nella pianura asciutta, in quella della zona collinare nelle aree di Como, Bergamo, Brescia l'arativo superava il 50%, mentre i prati superavano, in particolare per il Comasco, il 13% (De Maddalena, 1964, p. 387). Ciò può non contraddire i calcoli del Tarello (tenendo conto dell'area a pascolo non specificata da Jones e De Maddalena) per il quale, applicando il suo metodo (che prevedeva una rotazione implicante la coltura delle foraggere sul 50% del seminato e la coltivazione a cereali del 25% dell'area a prato stabile) si sarebbe portata complessivamente la coltura delle foraggere al 60% del terri-

torio (Tarello, ed. 1975, p. 115). La congruità di tali dati con l'ipotesi innovativa del Tarello è offerta ancora una volta dal De Maddalena (ibidem, p. 385) che, basandosi sui dati catastali della metà del XVI secolo, prevede una media complessiva per lo Stato di Milano (che si estendeva dalle Alpi alla Bassa) di un'area a seminato per metà a foraggiere e di un'area fuori rotazione per 1/4 a prato. Il censimento spagnolo rileva una percentuale dei pascoli e delle brughiere di quasi il 10% (De Maddalena 1964, p. 410). Il censimento del Veronese sopra citato non riporta l'area a seminato, ma il dato può essere ricavato, con ipotesi molto attendibili, per via indiretta. Come si è visto, esso indica per il Medio Veronese una superficie a prato-pascolo di quasi 8000 campi, pari a quasi tremila ha, relativa ai Comuni di tale territorio di cui ci sono pervenuti i dati. Siccome per questi stessi Comuni sono specificati oltre 5.000 animali da tiro, tenendo conto delle esigenze del maggese, l'area a seminato del Veronese risulterebbe superiore in percentuale a quella della corrispondente fascia territoriale lombarda.

Tali dati non sembrano contrapporsi a quelli che gli estimi del territorio Veronese, resi esecutivi sul finire del XIV secolo e analizzati da Rossini e Vanzetti (1979) ci forniscono per quest'epoca, e cioè il 52% di seminato e il 24% di prati e pascoli, cui si aggiungevano il 14% di aree improduttive e il 16% di boschi: entrambe categorie almeno parzialmente pascolive.

La situazione può essere ulteriormente indagata utilizzando dati forniti da ricerche di microstoria. Secondo i dati riportati dal De Maddalena (1964, pp. 386 ss.; pp. 410-411), in Lombardia, nel Pavese, nella possessione di Portalbera nel 1553 l'84,7% della superficie è terra da pascolo (« pascoli tutti », « pascoli gabbati » e « prato-pascolo tutto »), mentre in quella di Comairano è destinato a prato-pascolo il 40%, ed a San Re, nell'Oltrepò Pavese, lo è solo il 10%. A Pegazzera nel '600 si aggira sul 20%. A Belgiojoso (tenuta dei Barbiano) le colture foraggere assommano al 26%.

Nel Mantovano, nella corte di Letto Palidano, nel 1577 1/3 del terreno è a prato stabile, e questo giunge al 50% nella corte di Soave. Al 56% in quella di Marmirolo. Non trascurabile era anche l'area a pascolo. Abbiamo già specificato che, secondo i dati di De Maddalena, pascolo e brughiere, secondo il censimento di Carlo V, occupavano il 10% dello Stato di Milano, con punte anche elevate, come si è visto, in tenute come quella di Portalbera nel

Pavese. Persino nello Stato Veneto, malgrado il programma di intensivo sviluppo della cerealicoltura, l'area ad uso collettivo è ancora molto estesa. Nel Trevigiano ad esempio ben 125.123 «campi» (un «campo» = 1/2 ha circa) sono così utilizzati. Di essi la maggior parte (circa 100.000) erano a pascolo, o prato-pascolo, o bosco pascolato.

Altre ricerche recentissime di microstoria aziendale confermano tale situazione. Nel XIV secolo, al culmine dei dissodamenti medievali (dopo si ebbe un calo di popolazione per carestie e pestilenze e una lenta ripresa, per cui alle condizioni di partenza, come si è già accennato, si ritornò solo un secolo dopo) nell'azienda benedettina di S. Maria Teodote (Fidenza) si avevano (Chiappa Mauri 1978, pp. 230-1) il 55% delle terre ad arativo tenuto a rotazione biennale (4 arature nell'anno del maggese in preparazione alla semina del frumento, che si riducevano a tre, nel caso si seminasse la spelta), il 40% a prato-pascolo (bosco pascolivo ecc.).

Nella medesima epoca (sec. XIV), nella fascia pedemontana Lombarda, a Cairate (Varese), nel tenimento del Monastero di S. Maria Assunta si aveva (Piantanida 1978, pp. 308-311) una percentuale del 48% a seminativo, mentre il bosco e l'incolto, entrambi evidentemente pascolivi (negli Atti non vengono quasi mai specificati i prati propriamente detti, e anche nella mappa del tenimento è specificato in un sol punto il prato), superavano il 30%. Il resto era a superficie vitata. Dalla cartina risulta che un ampio spazio presso il fiume era di uso collettivo (*Viganum*, da *vicus*) del villaggio, cioè di Cairate.

Non molto diversa era la situazione di San Colombano, tra il Po e il Lambro, nella tenuta (*possessiones*) della Certosa di Pavia, nel XV secolo. Qui il seminativo propriamente detto (Chiappa Mauri 1979, p. 146) era del 34%; ma si devono aggiungere le aree (15%) ad utilizzo misto: parte arativa, parte vitata, parte a pascolo o prato, per cui prudenzialmente si può pensare che il seminativo arrivasse al 40%. Vi era poi infatti un 17% di vigneto che però, essendo in parte misto a seminativo, si può considerare sul 15%. Infine si aveva un 45% a prato, di cui il 30% circa a prato propriamente detto, il resto a pascolo, bosco pascolivo, brughiera pascoliva.

Anche nella Bassa irrigua Lombarda, nell'azienda di Bertonico, appartenente all'Ospedale Maggiore e ubicata tra l'Adda e la Muzza ad una quindicina di km da Lodi, il rapporto tra cereali e prato non

era, nel XV secolo (Chittolini 1979, p. 186) molto diverso da quello delle aziende considerate in precedenza, anche se ovviamente la consistenza «pratorum et pascuorum» qui è maggiore: più del 50% (600 ha su un totale di 1100 ha). Inoltre hanno rilevanza i prati irrigui, le colture foraggere in rotazione. Maggiore è la differenza nelle terre più fertili e irrigue nella II metà del '500, per una più dinamica evoluzione. Così nelle medesime possessioni di Bertonico, in quella meno fertile della Gora, il prato occupava il 38%, mentre l'arativo occupava il 58%. Nella Taccagna, l'arativo era il 51%, il prato era il 45% (di cui il 9% era prato a spianata, cioè era prato formatosi spontaneamente sul terreno prima a cereali, opportunamente spianato; il 20% era prato di un anno e il 6% di più anni). Il prato della Gora invece era circa a metà di spianata e metà era prato vecchio.

Nella più fertile possessione di Ceradello, il 71% circa della terra risultava a prato avvicendabile (il 31% a spianata, il 35% a prato di una cotica, il 5% prato vecchio). L'arativo era solo il 28%. Nell'Alessandrino (pianura in prevalenza asciutta) in prossimità della Lombardia, secondo quanto riferiscono Doria e Sivori (1983, pp. 13 sgg.), nell'azienda della Boidina (120 ha) di proprietà dei Doria, nel 1569 la percentuale a bosco è del 18,4%, quella a prato del 23,5%, a pascolo povero (gerbido) del 23,7%, l'arativo del 33,6%. Più di un secolo dopo (1692) il bosco si era ridotto al 12,6%, il prato rimane quasi stabile al 21%, l'arativo sale al 62,9%, cui si collega un'area vitata di 2,9 ha. In Piemonte, nell'area collinare del Monferrato, alla medesima epoca i Doria posseggono un'azienda di 60 ha, dedicata per il 23,3% a bosco, 16,7% a prato, 60% a campo (di cui il 20% vitato). Un secolo dopo (considerando anche successivi acquisti e conseguenti accorpamenti) il bosco si riduce all'8,9%, il prato sale al 23%, l'arativo al 67,5%, con notevole riduzione (al 2,2%) nel suo ambito del vitato.

Interessante lo studio delle variazioni delle colture nel Piemonte Centrale, studiato di recente da Rotelli (1973, pp. 109 sgg.). A Chieri, nel 1289, i due terzi del territorio sono ad arativo con avvicendamento biennale; vigneto, prato stabile e bosco si ripartiscono in parti uguali il rimanente terzo del territorio.

Un secolo e mezzo dopo, a causa della forte diminuzione della popolazione per il susseguirsi delle pestilenze, l'arativo si dimezza al 35%, il prato sale al 18%, il bosco al 16%, il vigneto scende al

4%, ma compare l'alteno, cioè filari di viti alternati ad arativo, come precisano Zaninelli (1976, p. 186) e, in forma più storicamente e linguisticamente approfondita, il Bosshard (1938).

Tale situazione si mantiene in sostanza ferma sino all'inizio del XVI secolo.

In altre aree del Piemonte Centrale si hanno proporzioni diverse di alteno e di arativo, ma la proporzione del prato è sempre del 18%. Per le epoche successive, sono indicativi i dati già riportati da Doria e Sivori. È infatti solo alla fine del '700 che in Piemonte comincia a praticarsi su vasta scala l'irrigazione (De Maddalena 1964, pp. 385 e 410). Nell'Emilia, nella pianura Parmense, nelle possessioni di S. Vitale a Fontanellato e in altre località nel XVI secolo, significativo (Arcangeli 1983, p. 190) è il passaggio dal 10% a prato negli anni 1543-1545 (un prato in buona parte a pascolo) al 30% (a Fontanellato) ed anche al 50% (a Noceto). Tuttavia, fa notare l'Arcangeli (p. 190), gran parte del prato rimane asciutto anche per le minori possibilità irrigue in confronto alla Lombardia. Limitata anche la praticoltura da vicenda, essendo sempre marcata la tradizionale separazione tra cerealicoltura e allevamento. Presente ancora sino al XVIII secolo il semplice pascolo.

Infatti una vera rivoluzione agricola in Emilia si ebbe solo nel '700 (Bignardi 1983, p. 130) « quando il maggese nudo fu vestito da leguminose (trifoglio, erba medica) » od anche (ibidem, p. 135) da piante ortive « sedani o cavoli o rape... qualche cereale a semina primaverile (e allora si passava da una rotazione biennale ... ad una rotazione triennale) ». Una novità rivoluzionaria per l'Emilia intervenne anche con l'introduzione nel Bolognese della rotazione continua grano-canapa, con radici che si pongono forse sin nel XV secolo. Filippo Re, come fa notare il Bignardi (ibidem, pp. 135-136) esalta tale tipo di rotazione, impostata sul fatto che la canapa, tipica pianta da rinnovo, esige profonde e accurate lavorazioni, accompagnate da notevoli letamazioni, e la contrappone a quelle in uso ancora in altre parti dell'Emilia, ove si lascia ogni anno « un sesto, un quinto e talora un quarto e più vuoto » aggiunge, « cosicché ogni anno (ad es. nel Reggiano) rimangono inutili circa 30.000 biolche » (= 3000 m² circa). E il suo pensiero, che si rifaceva al Tarello (v. l'elogio che ne scrisse nel suo « Dizionario dei libri d'agricoltura » del 1808-9), ai grandi agronomi francesi come il Duhamel Dumonceau e inglesi, come lo Young (Bignardi 1983, p. 129) lo porta a

proporre rotazioni continue, in cui erano inserite come foraggiere miglioratrici la medica e il trifoglio, e, come piante da rinnovo sarchiate, le piante americane di recente introdotte: patata, mais. Tali proposte si diffusero in Emilia solo alla fine dell'800 (Bignardi 1983, p. 143), quando i maggese andarono scomparendo, sostituiti dai medicai e dalle lupinelle. Grosso modo, il processo si verificò nella medesima epoca anche nell'Italia Centrale (Imberciadori 1976, pp. 224 sgg.).

Evoluzione degli ordinamenti culturali ed evoluzione aziendale. Il ruolo dell'irrigazione

La tradizione della villa rustica romano-padana (Righini 1979, p. 75 sgg.), grazie alla sua già elevata efficienza di tipo agricolo-zootecnico e alla convergenza con la naturale tendenza dell'uomo a costruire i vari elementi della dimora, man mano se ne presenti la necessità, attorno ad un cortile (*corte*) quadrangolare aperto o chiuso, ha potuto giungere idealmente sino a noi, sia pure in strutture profondamente modificate e diversificate sotto il profilo storico-sociale (Pecora 1970, p. 237). A tale conservazione ha contribuito in misura non trascurabile, tra i secoli XI e XIII, il costituirsi delle *grange* (dal latino *granica* = granaio, tramite il franco-provenzale *granche* — infatti il termine fu in uso soprattutto in Piemonte), insediamenti monastici cistercensi, luoghi non solo di orazione, ma fulcri di una meravigliosa opera di dissodamento, di sistemazioni idrauliche o di regolari colture, nelle plaghe acquitrinose della Bassa (Pecora, ibidem).

Ma, con tutto ciò, è indubbio che solo in casi e plaghe particolari possa essere invocata una derivazione almeno indiretta e ideale della grande dimora a corte da quella di tradizione romana. Ciò è più frequentemente vero per quella medievale. È questo il caso, nel Lodigiano, di cascine che si rifanno ad antiche Abbazie (Bassi, in stampa).

Vi sono anche casi di grandi cascine che possono far riferimento ad insediamenti agricoli sviluppatisi per impulso della nobiltà di estrazione mercantile, ad esempio nel Lodigiano la Cascina Borromea, fatta costruire dai Borromei, feudatari di Camairago, dal 1445.

La generalità degli insediamenti a corte attuali risale infatti

(Gambi 1964, Chittolini 1979, Chiappa Mauri 1979) solo al XVI secolo e si è dilatata enormemente nel corso del '700 e nel primo Ottocento. Nella Bassa Lombarda, ancora a metà del '500, i complessi edili corrispondenti alle attuali grandi aziende non erano disposti a quadrilatero attorno ad uno spazio chiuso, ma si distribuivano su due linee parallele separate da un cortile aperto. Profondamente diversa da quella ottocentesca era la struttura sociale, in quanto le medie e le piccole aziende moltiplicatesi nel Tardo Medioevo erano condotte da massari. Questi perdettero via via la loro qualifica, per trasformarsi in salariati, man mano che si moltiplicarono gli impianti irrigui, si estesero le colture foraggere, si intensificarono gli allevamenti zootecnici, si sviluppò l'industria casearia e si introdussero nuove colture cerealicole: riso e mais, che costituirono la base delle nuove regolari rotazioni, sostituendo l'antico sistema a maggese. Si trattò di trasformazioni richiedenti abilità imprenditoriali, abbondanza di capitali e un massiccio lavoro di manodopera organizzata, di cui gli antichi massari non potevano disporre. Tuttavia alcuni di essi, più forniti di spirito imprenditoriale, si trasformarono in grandi affittuari.

Il nucleo costitutivo dell'azienda si andò di conseguenza rafforzando: una prima fase di ampliamenti edili si fisserebbe per la Bassa tra il 1530 e l'inizio del secolo XVII, con il potenziamento delle stalle, dei locali dell'industria casearia. Siepi e muri proteggevano l'azienda dai continui furti. Ma la fase più intensiva che porta alla chiusura ermetica della corte rurale e all'instaurarsi di una struttura organizzativa gerarchica (il tutto forse secondo un generico modello ideale tradizionale romano e soprattutto monastico), si ebbe soltanto alla fine del XVII secolo, grazie all'ampliamento delle stalle, dei fienili, dei porticati, dei magazzini, delle abitazioni dei salariati, delle prime pile per la lavorazione del riso (Pecora 1970, p. 238; Coppola 1979, Bracco, Caligaris, Pico 1979). Questa evoluzione venne favorita inizialmente anche dai processi di parziale rifeudalizzazione e quindi di concentrazione fondiaria, svoltisi durante la dominazione spagnola.

Che comunque la condizione base sul piano tecnico fosse una notevole intensificazione produttiva imperniata sull'utilizzo dell'acqua, e quindi sulle colture foraggere e sull'industria zootecnico-casearia, è dimostrato dal fatto che, nella soprastante pianura asciutta, la mezzadria e il piccolo affitto si sono conservati fino alla fine del

secolo scorso ed oltre, mentre là dove, nella seconda metà dell'800, si costruirono poi i grandi canali irrigui (Cavour, Villoresi, ecc.), non solo si registrarono modifiche negli indirizzi produttivi (Rozzi 1979, p. 463), con incremento della foraggicoltura e aumento del patrimonio zootecnico, ma qua e là si costituì la grande azienda (Pecora 1970, p. 235), prima specifica della « Bassa ».

Conclusioni: gli avvicendamenti in Alta Italia tra '800 e '900 e l'attualità della rivoluzione agronomica tarelliana oggi

Inevitabilmente questo studio sull'origine e l'evoluzione degli avvicendamenti si basa, come tutte le ricerche di carattere storico, su una raccolta di documenti, sulla loro interpretazione d'insieme. Di conseguenza è inevitabile, malgrado il continuo sforzo di esporre ciò che si ritiene siano stati oggettivamente gli eventi ed i fatti, un grosso margine di soggettività e di opinabilità. Quanto sia elevato nello storico tale margine può essere evidenziato ad ogni piè sospinto. Ho qui sottomano per esempio uno studio, per altro ben documentato e ricco di acute osservazioni, di G. Arias (1908) sul Tarello. L'Autore parte dal punto di vista che nello Stato Veneto, nel Tardo Rinascimento, si era pervenuti ad una eccessiva estensione della coltura granicola. La produzione dei grani, malgrado ciò, per l'esaurirsi progressivo delle terre (i cereali tradizionali, come è noto, costituiscono una coltura depauperante), diminuiva anziché progredire. Tutta l'opera del Tarello, secondo l'Arias, costituirebbe una reazione agronomica a questo stato di cose. E fin qui l'interpretazione sembra corretta. Lo è molto meno quando addirittura non si accorge che il Tarello poneva a coltura tutta la terra disponibile. Persino i prati stabili, intervallando pure in essi la coltivazione dei cereali, mirando, anche in tal modo, a perseguire quel raddoppiamento della produzione granaria che costituiva il fine ultimo della sua impostazione agronomica (Tarello, p. 117 ed. 1975).

Ci siamo diffusi sull'analisi della situazione tardo medievale-rinascimentale perché in quell'epoca, prima col Crescenzi, e soprattutto poi con Agostino Gallo e Camillo Tarello, si posero le basi dell'agronomia moderna. Quest'ultimo in particolare rimane per così dire il simbolo, oltre che in gran parte l'artefice, di ordinamenti e di avvicendamenti colturali che prefigurano, nel loro indirizzo di fondo,

quello attuale. Infatti è noto che il merito del Tarello è di aver proposto « per primo un sistema *ordinato e armonico* di coltura » (Arias 1908, p. 464), capace non solo di restituire alla terra i perduti elementi e di impedirne l'esaurimento, ma altresì di ridurre la presenza dei vegetali infestanti e dei parassiti in genere. Infatti la coltura continua, come si è prima notato, era già *ab origine* di uso comune nelle regioni a coltivazione granaria primaverile (Sigaut 1977, pp. 155-160) e nei sistemi di coltivazione di tipo ortivo (Parain 1976, pp. 170-1). A questi ultimi, caratterizzati dalla concimazione, si possono assimilare quelli che utilizzano le inondazioni fertilizzanti (valle del Nilo, Mesopotamia, ecc.). Egualmente la coltura continua con il sistema dell'avvicendamento con le leguminose era pure già noto a Varrone (I 44) e ad altri agronomi Latini. In pari modo, già *ab antiquo* era in uso arare i prati stabili di tanto in tanto, non solo in Francia Settentrionale e in Germania (Parain 1976, pp. 170 e 174), ma anche in Italia in epoca Romana (Carandini 1985, I, pp. 133-137) e in Italia Settentrionale, durante il Medioevo (Jones 1976, p. 453). La rottura dei prati vecchi è infatti una tecnica agronomica che incrementa la produttività complessiva.

In effetti, il grosso merito del Tarello è appunto quello di abbracciare organicamente tutte queste tradizioni agrotecniche (Marani 1941, p. 37). Lo stesso suo sottolineare la necessità di abbruciare accuratamente le stoppie e le cotiche dei prati, ai fini della lotta contro le infestanti e i parassiti, lo rende efficace precursore di quel passo definitivo verso il conseguimento della coltura continua, che sarà permesso all'agricoltore solo con l'introduzione delle nuove sarchiate di origine americana. Queste dovevano rivelarsi infatti (anche sul piano agronomico, oltre che su quello produttivo) nettamente superiori alle sarchiate dell'antichità: rapa, ecc.

Ma a questo punto è necessario riassumere quelli che sono in definitiva, a nostro parere, i fondamenti della cosiddetta rivoluzione agronomica tarelliana. Innanzitutto, come si è accennato nel sottoporre ad avvicendamento tutta l'area aziendale che possa essere coltivata, cioè non solo il tradizionale seminativo, ma anche l'area prativa stabile (che Tarello pure sottopone ad aratura). La rotazione proposta dal Tarello per l'arativo tradizionale è diversa da quella suggerita per il prato, ma in entrambe la coltura delle foraggere (in particolare, nell'area seminativa, quella delle leguminose) riveste un ruolo fondamentale. E questo è l'altro componente basilare dell'in-

novazione tarelliana: le foraggere, infatti, in precedenza, non occupavano una posizione centrale nell'attività coltivatoria, anche se è giusto rilevare, come si è già notato, che pure il Gallo, nelle prime due giornate, vi dedica una notevole attenzione. Non solo, ma, come si è accennato, con il Tarello, più che con il Gallo (1615, p. 27), gli stessi prati stabili (prima spesso trascurati o semicoltivati come semplici pascoli soggetti a sfalcio saltuario) venivano inseriti nell'area propriamente coltivata. In sostanza, Tarello proponeva che la terra tradizionalmente arata, che, nella regione pedemontana del Bresciano in cui agiva, era ancora sottoposta a un ciclo di coltivazione biennale o triennale, venisse soggetta (pag. 16 sgg. dell'edizione curata dal Berengo) ad un particolare ciclo quadriennale: I anno cereali, II e III prato, con preferenza assoluta per una leguminosa da foraggio: il trifoglio pratense, grazie ai suoi marcati effetti miglioratori, IV anno a riposo lavorato, per tornare poi ai cereali, all'inizio del ciclo successivo. Nell'area a prato stabile, Tarello (p. 91 sgg.) suggeriva di introdurre, con speciali accorgimenti (abbruciatura, arature ripetute, ecc.) la coltura a cereali per cinque anni, cui faceva seguire quindici anni di prato ad elevata produttività, grazie alle lavorazioni effettuate in precedenza per la coltura dei cereali. Ed è in particolare in questo ambito che Tarello proponeva di fatto la rotazione continua.

È evidente che, con una simile impostazione, oltre ad un enorme potenziamento delle foraggere e quindi dell'allevamento del bestiame, non si trascurava, e anzi indirettamente si aumentava, la produzione dei cereali, dei quali il Tarello raccomandava il più nobile: il frumento. Da sottolinearsi infatti che i tre potenziamenti: foraggio, bestiame, frumento, interagivano tra loro, perché più foraggio significava non solo più bestiame, e quindi più carne, latte e derivati, ma anche più letame per fertilizzare la terra e maggiore disponibilità di animali da lavoro. Ma più alimenti per la popolazione umana e per il bestiame significavano, a loro volta, più e migliore lavoro dei campi (arature, ecc.) che pure Tarello sottolineava, esigendo tra l'altro ben otto arature (in luogo delle quattro in uso), in preparazione delle semine dei cereali. Occorre poi menzionare altri aspetti dell'opera tarelliana che non vanno trascurati: innanzitutto la sua mentalità logico-sperimentale. Egli non si basa solo sull'autorità degli antichi, che pure conosce a fondo, ma basa le sue argomentazioni, più ancora del Gallo, anche e soprattutto sull'esperienza propria e altrui, e sul ragionamento. Altrettanto moderne sono certe sue caratteristi-

che di comportamento: l'attenzione per i massari, e i lavoratori della terra in genere, che taccia sì da scansafatiche trascurati (come era ed è frequente uso da parte dei proprietari di terre), ma delle cui esigenze di lavoro e di reddito tiene sempre conto nella sua opera. Per loro anzi sottolinea la necessità di un'adeguata istruzione professionale che, in modo geniale, il Tarello propone di effettuare in maniera capillare, affidandola ai parroci di campagna. Come si vede, un anticipo di trecento anni sulle cattedre ambulanti di agricoltura.

Abbiamo detto « il simbolo » in quanto egli innanzitutto tracciò un indirizzo che poté trovare dopo di lui più integrale applicazione, grazie anche all'introduzione su larga scala delle sarchiate di origine americana. In un recente studio, Tano e Bellini (1985, pp. 83 sgg.; ma cfr. anche Serpieri 1950, p. 51 sgg. e Sigaut 1977 p. 155) evidenziano quali fossero gli avvicendamenti caratteristici nell'Italia Settentrionale, nel secolo che intercorre tra il 1850 e il 1950.

Nell'alta pianura asciutta e nella fascia collinare pedemontana della Padania, ancora sino alla metà dell'Ottocento (Zaninelli 1976, p. 187) erano diffusi avvicendamenti in cui entrava il maggese ogni tre, quattro, cinque anni. Ma specie nella pianura asciutta era predominante la cosiddetta « rotazione itlica », basata sulla successione continua granoturco-grano. Il rinnovo letamato e sarchiato con il mais rinettava il terreno e preparava la fertilità per il cereale vernino successivo. La difficoltà stava però (Zaninelli, *ibidem*) nella carenza di foraggio e quindi del letame necessario. Ecco quindi che successivamente (Tano e Bellini, *ibidem*) si diffusero in tale area rotazioni come le seguenti: rinnovo, frumento, medica, medica, frumento. Nelle aree irrigue si andava dalla rotazione: rinnovo (con abbondante letamazione)-frumento, a quella quadriennale o sessennale: rinnovo, frumento, tre anni di ladino (o due anni di ladino + uno di trifoglio violetto, di cui il primo in consociazione con il frumento), frumento, alla ottennale in cui, ai tre anni a ladino della precedente, seguono e si inseriscono due anni a riso.

Nel Vercellese una monosuccessione a riso di 3 o 5 anni, era intercalata ad un avvicendamento biennale di frumento consociato a ladino più loiessa. Questi avvicendamenti rappresentavano lo sbocco finale, il culmine di una evoluzione che, nata sostanzialmente alla fine del Medioevo, possiede nei grandi agronomi rinascimentali, come il Tarello e, in misura minore, il Gallo, i suoi principali propulsori, almeno sul piano teorico.

Ma che succede a partire dagli Anni Sessanta? Giardini e Cinti (1985, pp. 118-120), dopo aver ricordato che negli ultimi venti anni la praticoltura da vicenda si è ridotta improvvisamente del 40%, evidenziano come le massime rese si ottengano invece anche oggi solo con l'inserimento del prato nella rotazione, combinato con l'utilizzo di letame e di concimi chimici. Sottolineano come il prato in agricoltura e il fieno in zootecnia costituiscano i due grandi volani che consentono anche di recuperare gli effetti negativi di andamenti stagionali avversi. Tali conclusioni sono ribadite, più specificamente per la Transpadania, da Tano e Bellini (*ibidem*, p. 100), che precisano come la coltura avvicendata delle foraggere, anche nell'agricoltura contemporanea, sia indispensabile per esaltare la fertilità agronomica. Ricordano inoltre che « le quote di azoto fissate nel terreno rappresentano un notevole risparmio energetico che, soprattutto oggi, non possiamo permetterci di sottovalutare ».

In altri termini oggi il dimezzamento dell'area assegnata alla praticoltura da vicenda sembra indicare che vada profilandosi una tendenza opposta a quella espressa dalla rivoluzione agronomica tarelliana: viene a prevalere la monocoltura, giocando sull'uso intensivo dei concimi chimici, sulle facili lavorazioni del suolo e sull'impiego dei mangimi in allevamento.

Opportunamente al riguardo la Carta Europea dei Suoli, promulgata dal Consiglio d'Europa nel 1972, precisa che la meccanizzazione e i metodi moderni di coltivazione, se impiegati solo per aumentare le rese immediate senza tener conto delle condizioni ottimali del terreno agrario, possono costituire una sorta di suicidio collettivo, se comportano il deterioramento di queste delicate strutture. Tali considerazioni emergono anche al Convegno sulla Politica del Territorio della Federazione Naz. Cavalieri del Lavoro. Si legge infatti negli Atti del Convegno (pp. 4 e sgg. Roma 1978): « L'espansione della monocoltura maidicola in vaste aree di pianura, oltre a profilare una prospettiva agronomicamente negativa, dà luogo a un progressivo impoverimento delle diversità biologiche del territorio... esige l'impiego di altissime dosi di nitrati, e provoca altresì l'insorgenza di condizioni favorevoli allo sviluppo dei parassiti, vegetali ed animali, donde un crescente massiccio impiego di diserbanti e pesticidi, causa anch'essi di diffuso inquinamento ».

E più avanti, a proposito delle tecniche industriali di allevamento in atto vengono a rompere il delicato ciclo della sostanza

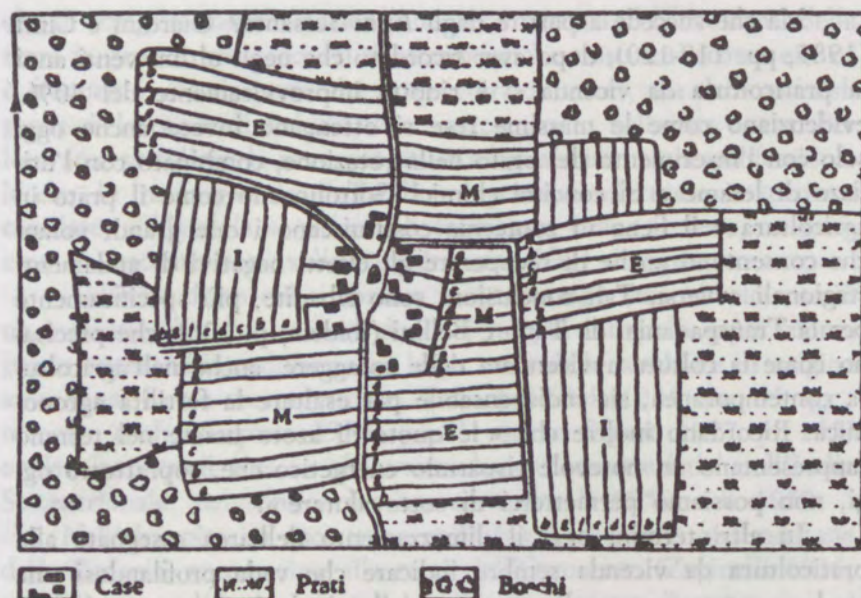


FIG. 2. - Strutture agrarie tipiche (anche se non generalizzate) medievali: pianta di un villaggio circondato da «campi aperti» a rotazione triennale. Le lettere maiuscole M, I, E indicano i campi rispettivamente a maggese, colture a cereali vernini, colture primaverili-estive. Le lettere minuscole a, b, c... indicano i singoli abitanti del villaggio, ad ognuno dei quali erano assegnati, in quel determinato anno, appezzamenti in vari stadi della rotazione (da Lopez, 1975).

vità zootecnica nelle aree più idonee al fine di un tornaconto immediato, cioè in quelle di pianura, si denuncia la conseguente «emarginazione di milioni di ha di terre di montagna e di alta collina con spreco e distruzione di ingenti risorse, restringimento della base produttiva, disordine idrogeologico, esodi di popolazione, aumento della disoccupazione».

Non solo, ma viene altresì specificato che le tecniche d'allevamento un atto vengono a rompere il delicato ciclo della sostanza organica. Infatti «le tecnologie generalmente adottate escludendo o riducendo grandemente la lettiera permanente... danno luogo ad un accumulo di liquami che provocano inquinamento delle falde freatiche...».

A questo punto ci sembra quindi molto discutibile quanto scrive il Baldoni (1980, p. 80): «Bisogna dire che nei tempi più recenti

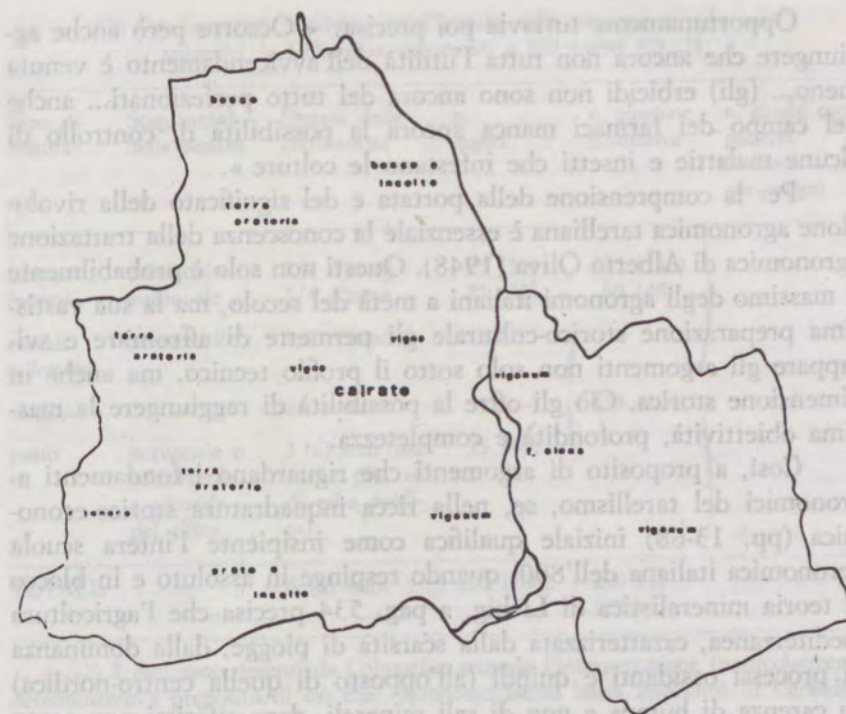


FIG. 3. - Distribuzione delle colture nella fascia pedemontana lombarda, tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna. Qui la mappa di Cairate, secondo la documentazione raccolta da Piantanida (1978).

la pratica dell'avvicendamento va perdendo gradatamente d'importanza, come perde ogni giorno più valore l'impiego a scopo migliorativo delle foraggere, dei prati, delle leguminose. Il perché di questo fenomeno è facile da spiegarsi: l'azoto, una volta costosissimo, anche nella forma organica, è oggi alla portata di tutti ed a prezzi più che accessibili... l'avvento degli erbicidi ha fatto perdere importanza all'utilità dell'avvicendamento come pratica di lotta alle malerbe, i fitofarmaci sono oggi disponibili in una gamma vastissima, per combattere quelle malattie e quegli insetti che una volta erano controllati solo cambiando coltura. I progressi della meccanica consentono oggi lavorazioni profonde e strutturazioni del terreno una volta impensabili, ed anche questi collaborano al superamento dell'avvicendamento».

Opportunamente tuttavia poi precisa: « Occorre però anche aggiungere che ancora non tutta l'utilità dell'avvicendamento è venuta meno... (gli) erbicidi non sono ancora del tutto perfezionati... anche nel campo dei farmaci manca ancora la possibilità di controllo di alcune malattie e insetti che infestano le colture ».

Per la comprensione della portata e del significato della rivoluzione agronomica tarelliana è essenziale la conoscenza della trattazione agronomica di Alberto Oliva (1948). Questi non solo è probabilmente il massimo degli agronomi italiani a metà del secolo, ma la sua vastissima preparazione storico-culturale gli permette di affrontare e sviluppare gli argomenti non solo sotto il profilo tecnico, ma anche in dimensione storica. Ciò gli offre la possibilità di raggiungere la massima obiettività, profondità e completezza.

Così, a proposito di argomenti che riguardano i fondamenti agronomici del tarellismo, se, nella ricca inquadratura storico-economica (pp. 13-68) iniziale qualifica come insipiente l'intera scuola agronomica italiana dell'800, quando respinge in assoluto e in blocco la teoria mineralistica di Liebig, a pag. 534 precisa che l'agricoltura mediterranea, caratterizzata dalla scarsità di piogge, dalla dominanza di processi ossidanti e quindi (all'opposto di quella centro-nordica) da carenza di humus e non di sali minerali, deve riferirsi non tanto ai precetti del Liebig (1841), quanto fondamentalmente a quelli di Catone, opportunamente ammodernati. Di conseguenza esalta (pp. 150 e 363-364) l'impostazione umo-minerale di Draghetti. Questa, in feconda sintesi, supera la vecchia antitesi tra i « mineralisti » nordici e gli « umisti » nostrani, ci fa comprendere l'esatta portata della concezione tarelliana oggi. Anche l'aver assegnato, come ha fatto l'Oliva, il sorgere del tarellismo nel XVI secolo, non pare esser frutto di abbaglio. In effetti è ovvio che se nel XVI secolo venne riconosciuto ufficialmente un « Privilegio » dalla Repubblica Veneta al suo « metodo » agronomico, ciò significa che il seme delle sue idee era non solo stato gettato dall'Autore, ma aveva trovato qualcuno (tra gli altri la maggioranza del Senato Veneziano — 98 voti favorevoli del Senato — che votò in suo favore, cfr. Berengo nell'introduzione al « Ricordo » del 1975) che l'aveva accolto. Cioè il tarellismo era sorto e, anche se non ancora prevalente, non si potrebbe nemmeno definire essere in quell'epoca in fase embrionale.

GAETANO FORNI

Gli « ordinamenti culturali » (nell'ambito delle coltivazioni erbacee)
suggeriti da Columella, rapportati a 100 jugeri (1) (2)

Tipo di coltura	Stagionalità della semina	Durata delle coltivazioni	n. jugeri	n. giornate lavorative	n. gioghi complessivi (2 buoi per giogo)
frumento	autunnale	3/4 d'anno	25 (30)	115 (138)	1
legumi	autunnale	3/4 d'anno	25 (20)	60 (48)	
cereali o legumi	primaverile	1/3 d'anno	15 (10)	115 (104)	
maggese	—	un anno	10 (—)		
prato	autunnale o primaverile a seconda del clima	3 (6) anni (ma anche più, se di erba medica)	25 (40)		
TOTALE	—	6 (8) anni	100 (100)	290 (3) (290)	1

(1) I dati sono desunti da Columella, secondo l'interpretazione (particolarmente determinante a proposito di ciò che l'agronomo latino lascia implicito) di Carandini (1985, vol. I, pp. 133-137).

(2) Columella suggerisce anche una variante più intensiva (i dati tra parentesi) senza maggese, con incremento del prato da 25 a 40 jugeri.

(3) Columella aggiunge circa 45 giorni tra festività e giornate di pioggia, e inoltre 30 giorni di riposo dopo la semina. Per Carandini (*ibidem*), con la prima variante su 3/4 del fondo (= 75 jugeri) si avrebbe una rotazione triennale (cioè, un quarto: parte — 15 jugeri — a mezzo maggese con semina primaverile, e parte — 10 jugeri — a maggese intero; un quarto a frumento od altro cereale; un quarto a legumi autunnali). Il rimanente quarto si sarebbe assegnato a prato. Questo di fatto ogni tre anni entrava nel ciclo e quindi, per Carandini, di fatto la rotazione complessiva proposta da Columella era sessennale.

Nella seconda variante, la rotazione era biennale per il 60% del fondo (30 jugeri a grano e 30 jugeri a maggese vestito: 10 a legumi primaverili, 20 a legumi autunnali). I rimanenti 40 jugeri sarebbero dedicati ad un prato sessennale. In questo caso, la rotazione complessiva era di fatto ottennale. È chiaro che, nell'interpretazione di Carandini, gli avvicendamenti proposti da Columella proporrebbero degli ordinamenti culturali con una integrazione seminativo-prato quale poi venne realizzata solo in età moderna.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1976, *Storia economica*, Cambridge, Vol. I, tr. it., Torino.
ANDERSON E., 1968, *Introgressive hybridization*, New York.

- ARCANGELI L. 1983, *Una grande proprietà nella pianura parmense nel XVI secolo*, in COPPOLA G., 1983.
- ARIAS G. 1908, *Un antico innovatore dei metodi di coltura agraria*, Giornale degli Economisti, 1908.
- BALDONTI R. 1980, *Camillo Tarello e l'avvicendamento agrario*, in Atti Convegno su Camillo Tarello, Lonato 1979, Brescia.
- BARONCELLI U. 1980, *La fama di Camillo Tarello nel Settecento nel Veneto e a Brescia*, in Atti Convegno su Camillo Tarello, Lonato 1979, Brescia.
- BASSI G., in stampa.
- BELLONI F. 1983, *La gestione di un'azienda agraria della pianura irrigua padana. Il fondo borromeo di Comairano dal '500 al '700*, in COPPOLA G., 1983.
- BIGNARDI A. 1983, *Disegno storico dell'agricoltura italiana*, Bologna.
- BORELLI G. 1982, *Problemi di storia rurale veneta*, in G. BORELLI, *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, Banca Pop. Verona, I., Verona.
- BOSERUP E. 1965, *The conditions of agricultural growth*, Chicago.
- BOSSHARD H. 1938, *Saggio di un glossario dell'antico Lombardo*, Firenze.
- BRACCO G., CALLIGARIS G. PICCO L., 1979, *L'azienda agraria di S. Maria di Lucedio negli ultimi decenni del XVIII secolo*, in: VV.AA., 1979.
- BURGER J. 1842, *Agriculture du Royaume Lombardo-Venetien*, Paris.
- CARANDINI A. et alii, 1985, *Settefinestre: una villa schiavistica nell'Etruria Romana*, Modena.
- CASALI A. 1901, *Agricoltura. Messer Camillo Tarello da Lonato*, Zanichelli, Bologna.
- CHIAPPA MAURI L. 1979, *Un'azienda agraria basso-medievale: le possessiones della Certosa di Pavia, in territorio di S. Colombano nella prima metà del XV sec.*, in: VV.AA. 1979.
- CHIAPPA MAURI L. 1978, *Per la storia delle campagne: la gestione della proprietà di S. Maria Teodote di Pavia (fine XII-inizio XIV sec.)*, in VV.AA., 1978.
- CHITTOLINI G. 1979, *Alle origini delle «grandi aziende» della Bassa Lombardia*, in VV.AA., 1979.
- CHERUBINI G. 1981, *Le campagne italiane dall'XI al XV sec.*, in: G. Galasso, *Storia d'Italia*, vol. IV, Einaudi, Torino.
- COPPOLA G., 1979, *La gestione di una proprietà agricola nella pianura lombarda nella prima metà del XVIII sec.*, in VV.AA. 1979.
- COPPOLA G. et al. 1983, *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Angeli, Milano.
- CRESCENZI, PIETRO DE', 1305 (I ed. 1471). *Liber ruralium commodorum*.
- CRESCINI F. 1951, *Piante erbacee di grande coltura*, Roma.
- CRESCINI F. 1959, *Agronomia generale*, Roma.
- DE MADDALENA A. 1964, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*. Riv. Storica Italiana, Napoli.
- DORIA G., SIVORI G., 1983, *Il declino di un'azienda agraria nella piana alessandrina tra la seconda metà del '500 e la fine del '600*, in COPPOLA G., 1983.
- DUHAMEL DUMONCEAU H. L. 1750, *Traité de la culture des terres*, Paris..
- Enciclopedia Agraria Italiana*, 1951 sgg., REDA, Roma.
- FALES F. M. 1976, *La produzione primaria*, in VV.AA., *L'alba della civiltà*, II, UTET, Torino.
- Fondazione Ugo da Como, 1980, *Atti del Convegno su Camillo Tarello e la storia dell'Agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta*, Lonato 29-30 sett. 1979, Brescia.
- FORNI G. 1979, *Origini delle strutture agrarie dell'Italia preromana*, in VV.AA., 1979.

- FORNI G. 1981, *Dall'ignicoltura cerealicola del Prossimo Oriente alla genesi dell'aratrocoltura in Italia*, Riv. St. Agricoltura n. 1, Firenze.
- FORNI G. 1985, *In che cosa consiste la rivoluzione agronomica di Camillo Tarello*, AMIA n. 9, in Riv. St. Agricoltura n. 2, Firenze.
- FORNI G., in stampa, *Questioni di storia agraria pre-romana: le quattro epoche dell'agricoltura etrusca*.
- FOWLER P. J. 1971, *Early prehistoric agriculture in Western Europe*, in: D.D.A. Simpson ed., *Economy and settlement ... in Europe*, Leicester.
- FUMAGALLI V., 1976, *Terra e società nell'Italia Padana: i secoli IX e X*, Torino.
- FUMAGALLI V. 1978, *Il Regno Italico*, Torino.
- GAMBI L. 1964, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, Riv. Storica Italiana, Napoli.
- GIARDINI A., CINTI F. 1985, *Praticoltura da vicenda nell'Italia Centrale*, Riv. Agro-nomia, Bologna.
- GRASSO CAPRIOLI F. 1982, *Camillo Tarello, Agostino Gallo, Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato*, Riv. St. Agricoltura n. 2, Firenze.
- GRASSO CAPRIOLI F. 1985, *Storia dell'agricoltura e cultura del territorio. Scompare con la «Marsina» la culla dell'agronomia moderna*, Genio Rurale n. 2.
- GRASSO CAPRIOLI F. 1986, *Proposta per la ricostruzione della «Marcina» a Gavar-do*, in Atti Soc. Agraria di Lombardia.
- HARLAN J. R. 1975, *Crops and Man*, Madison.
- HAUSSMANN G. 1964, *La terra e l'uomo*, Torino.
- HAUSSMANN G. 1972, *Il suolo d'Italia nella storia*, in VV.AA., *Storia d'Italia*, vol. I, Torino.
- IMBERCIADORI I., 1976, *Per la storia agraria marco-umbro-toscana del sec. XVIII*, in VV.AA. 1976.
- JONES P. I. 1964, *Per la storia agraria italiana nel Medioevo, lineamenti e problemi*, Riv. Storica Italiana, Napoli.
- JONES P. I. 1976, *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo*, in AA.VV. 1976.
- KOLENDO J. 1980, *L'agricoltura nell'Italia Romana*, Roma.
- LECCE M. 1958, *Le condizioni zootecniche agricole del territorio Veronese nella prima metà del '500*, Economia e Storia.
- LECHI F. 1980, *Le implicazioni economiche degli avvicendamenti e l'insegnamento storico di Camillo Tarello*, in Atti Convegno su Camillo Tarello, Lonato 1979, Brescia.
- LOPEZ R. S. 1975, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino.
- MALVASIA I. 1609, (ma stampato nel 1871), *Istruzione agricola per il fattore*, Bologna.
- MARANI C. 1941, *Camillo Tarello e gli inizi della scienza agronomica moderna*, Riv. di Storia Economica, VI.
- MARSHALL W. 1796, *The rural economy of Yorkshire*, London.
- MARSHALL W. 1803, *Agriculture des différentes parties de l'Angleterre*, Paris.
- MONTANARI M. 1984, *Campagne medievali*, Torino.
- NICCOLI V. 1902, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*.
- OLIVA A., 1948, *Trattato di agricoltura generale*, Milano.
- PARAIN C. 1976, *L'evoluzione delle tecniche agricole*, in AA.VV. 1976.
- PECORA G. 1970, *La corte padana*, in: G. BARBIERI, L. GAMBI, *La casa rurale in Italia*, Firenze.
- PECORELLA C. 1975, *Contratti di allevamento del bestiame nella regione Piacentina nel XIII secolo*, Giuffrè, Milano.

- PERUZZI E. 1973, *Agricoltura Micenea nel Lazio*, Minos, Salamanca.
- PERUZZI E. 1981, *Romulus farrow*, Parola del Passato, Napoli.
- PIANTANIDA A. 1978, *Note sui beni terrieri del Monastero di S. M. Assunta di Cairate tra i secoli XIII e XIV*, in: VV.AA., *Felix olim Lombardia*, Milano.
- PONI C. 1970, *Un «privilegio» d'agricoltura: Camillo Tarello e il Senato di Venezia*, Riv. Storica Italiana, II.
- RATTI A. 1895, *Il Libro dei Prati di Chiaravalle*, Arch. Storico Lombardo.
- RE F. 1808-9, *Dizionario ragionato dei libri d'Agricoltura, Veterinaria ...*, Venezia.
- ROSSINI E., VANZETTI C., 1979, *L'agricoltura veronese alla fine del sec. XIV*, in VV.AA. 1979.
- RIGHINI V. 1979, *Ville rustiche e ville urbano-rustiche nella Gallia Cisalpina*, in VV.AA. 1979.
- ROTELLI C. 1973, *Una campagna medievale*, Einaudi, Torino.
- ROZZI P. 1979, *Il canale Villoresi e le trasformazioni indotte dall'irrigazione nelle aziende agricole dell'altopiano milanese*, in VV.AA. 1979.
- ROWLEY-CONWY P. 1984, *Slash and burn in the temperate European Neolithic*, in: R. MERCER ed., *Farming practice in British Prehistory*. Univ. Press, Edinburgh.
- SALONEN A. 1968, *Agricoltura mesopotamica nach sumerisch-akkadischen Quellen*, Ann. Acad. Scient. Fennicae, Helsinki.
- SALTINI A. 1984, *Storia delle scienze agrarie*, Edagricole, Bologna, vol. I.
- SCAGLIA B. 1980, *Note sull'agricoltura bresciana nei secoli XV-XVI-XVII attraverso gli estimi*, in Atti Convegno su Camillo Tarello, Lonato 1979.
- SERENI E. 1958, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello*, in Studi in onore di Romolo Cessi, Storia e Letteratura, Roma.
- SERPIERI A. 1950, *Istituzioni di Economia Agraria*, Bologna.
- SHERRATT A. G. 1980, *Water, soil and seasonality in early cereal cultivation*, World Archaeology 11.
- SIGAUT F. 1977, *Quelques notions de base en matière de travail du sol dans les anciennes agricultures européennes*, in «Les hommes et leurs sols: les techniques de préparation du champ dans l'histoire des systèmes de culture», JATBA (J. Agr. Trop. et Bot. Appl.), Paris.
- SLICHER VAN BATH B. M. 1972, *Storia agraria dell'Europa Occidentale*, tr. it., Einaudi, Torino.
- SONGA A. 1785, *Green manures and fallowing in the Milanese*, Annals of Agriculture, 4.
- TAGLIAFERRI A. 1980, *L'agricoltura bresciana nelle relazioni dei Rettori Veneti*, in Atti Convegno su Camillo Tarello, Lonato 1979.
- TANARA V. 1644, *L'economia del cittadino in villa*, Bologna.
- TANO F., BELLINI P. 1985, *Praticoltura da vicenda nell'Italia Settentrionale*, Riv. di Agronomia, 2-3.
- TARELLO C., *Ricordo di agricoltura*. Ed. 1772, a cura di P. G. Scottoni, Bassaglia, Venezia; Ed. 1975, a cura di M. Berengo, Einaudi, Torino.
- THAER A. D. 1880, *Grundsätze d. rationellen Landwirtschaft*, Berlin.
- VV.AA. 1976, *Storia dell'Agricoltura Italiana*, Fabbri, Milano.
- VV.AA. 1978, *Felix Olim Lombardia*, Milano.
- VV.AA. 1979, *L'azienda agraria nell'Italia Centro-Settentrionale dall'antichità ad oggi*, Atti Convegno Verona 1977, Giannini, Napoli.
- VIOLANTE C. 1981, *La società milanese nell'età precomunale*, Laterza, Bari.
- WHITE K. D. 1970, *Roman Farming*, Thames & Hudson, London.
- ZANINELLI S., 1964, *Una grande azienda agricola nella pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*. Giuffrè, Milano.

L'evoluzione delle tecniche agrarie e la genesi delle prime città nel Vicino Oriente Antico.

La posizione di strumenti tipo *rastrum*

L'evoluzione delle tecniche agrarie e l'origine del processo d'urbanizzazione nel Vicino Oriente Antico

M. Liverani, professore di storia antica del Vicino Oriente, ha di recente pubblicato due lavori di notevole interesse per lo studioso di storia dell'agricoltura antica; in ordine cronologico:

- L'economia delle fattorie palatine ugaritiche (*Dialoghi d'Archeologia*, N.S. n. 2, 1979);
- L'origine delle città: le prime comunità urbane del Vicino Oriente (Roma, 1986).

Nella seconda pubblicazione (che fa parte della collana « Libri di base ») egli illustra con grande competenza e chiarezza quali furono le *condizioni* per il primo sorgere delle città nel Vicino Oriente. In particolare un adeguato sviluppo delle tecniche di coltivazione e allevamento, la disponibilità di materie prime, una certa pressione demografica, nonché i tratti più caratteristici del processo, quali una divisione sociale del lavoro, accentuata in modo tale da determinare una stratificazione sociale; una concentrazione delle attività specialistiche e decisionali (queste ultime ovviamente riservate in particolar modo agli strati sociali superiori). Prototipo di tale processo è la formazione della città sumerica di Uruk nella Bassa Mesopotamia, culminato (Liverani 1986, p. 25), nella seconda metà del IV millennio a.C. Ma i dati reperiti sono più numerosi e completi riguardo a processi analoghi sviluppatasi nel Vicino Oriente nei millenni immediatamente successivi. Ecco quindi che, ad esempio, l'analisi del funzionamento delle grosse aziende statali (fattorie palatine) che erano al centro dell'economia dell'epoca, è condotta più agevolmente servendosi di reperti di tali città posteriori, come risulta dalla prima

pubblicazione di Liverani qui indicata, quella sulle fattorie palatine ugaritiche. Essa utilizza i documenti degli archivi amministrativi del palazzo reale di Ugarit (Siria), relativi al periodo 1350-1190 a.C., cioè al Tardo Bronzo.

Naturalmente pubblicazioni così chiare e ben fatte non mancano di suscitare nel lettore alcuni interrogativi. Innanzitutto, riguardo all'impostazione, Liverani (1986, p. 26) premette che la genesi della città era condizionata da un certo livello delle tecniche produttive. È implicito che trattandosi, come lui specifica (p. 109), di economie essenzialmente agricole, tale livello doveva essere raggiunto *innanzitutto* appunto nell'ambito delle tecniche agrarie. Infatti è chiaro che la differenziazione in senso orizzontale (affiancarsi degli artigiani, commercianti, ecc. ai produttori di cibo) e verticale (sovrapporsi dei soldati, dei burocrati, ecc.) richiedeva, come pre-condizione di partenza, che i produttori di cibo fossero in grado di realizzare quel surplus atto a nutrire chi di cibo non ne produceva. E qui si pone il primo interrogativo, cui si potrebbe rispondere, anche sinteticamente con poche righe, in un « libro di base ». Da quale strumento era caratterizzato, nel Vicino Oriente, tale livello di tecnica agraria più progredito? Non certo dalla zappa o dal bastone da scavo-vanga, utensili già in possesso del contadino neolitico. Liverani rimane, al riguardo, nel generico. Accenna poi allo scavo dei canali irrigui. Ma è evidente che tale operazione ingegneristica, richiedendo la pre-esistenza di una struttura organizzativa che ne permettesse il realizzo, non si può proporre come « innesco ».

A nostro parere, l'avvio si è determinato con l'introduzione di nuovi strumenti agricoli, quale in particolare l'aratro, che permettesse la produzione di quel surplus alimentare necessario per l'innesco.

È interessante notare che l'aratro è posseduto da tutte le civiltà a sbocco urbano dell'antico mondo. Nelle prime strutture statali americane invece non è conosciuto l'aratro, ma le piante alimentari (mais e patata in particolare) di quel continente sono enormemente più produttive dei cereali dell'antico mondo (basti dire che la loro diffusione nel '700-'800 in Europa è uno degli elementi base che ne ha permesso il decollo industriale), per cui l'innesco colà è presumibilmente dipeso soprattutto dall'introduzione di più efficienti strutture organizzative.

L'aratro infatti, utilizzando la forza animale, rende possibile la

coltura, per unità lavorativa, di superfici molto più ampie. Un dato orientativo, ma pieno di significato, può ricavarsi consultando un manuale computometrico agrario che riporti dati precedenti l'introduzione del trattore. Così il manuale del Bernardi (1951) indica una media di tre giornate (di 10 ore)/ha necessarie per la lavorazione del suolo con l'aratro trainato da una coppia di buoi. Enormemente maggiore è il numero delle giornate necessarie con il lavoro umano: quaranta giornate di 10 ore per la zappatura e cinquanta per la vangatura! Cioè il rapporto oscilla intorno ad 1/15 in favore dell'aratura, il che significa che, per la lavorazione del suolo, l'attività di un uomo dotato di aratro equivaleva all'incirca a quella di 15 uomini muniti di zappa o vanga. Ovviamente, sono dati riferentisi a strumenti con organo lavorante in ferro, ma, come dimostra l'archeologia sperimentale, le proporzioni non cambiano.

La prima documentazione che si possenga non si riferisce direttamente allo strumento (questo, essendo totalmente in legno, ben difficilmente poteva conservarsi, specie nelle condizioni climatiche della Mesopotamia), ma è offerta (Salonen 1968, p. 27) dalle figure d'aratro che compaiono nella più antica scrittura pittografica (seconda metà del IV millennio a.C.). È chiaro tuttavia che, non solo sul piano puramente archeologico (Braidwood 1967) come è logico presumere, ma anche come ci suggerisce la paleontologia linguistica (v. più avanti), l'aratro è molto più antico, costituendo così veramente una pre-condizione al sorgere delle città.

Giustamente Liverani (1979, p. 62) accenna al fatto che vomeri « a punteruolo » in bronzo non erano tecnicamente utilizzabili. Del medesimo parere è J. Deshayes (1960) il quale elenca migliaia di attrezzi in bronzo, ma non vi comprende vomeri di alcun tipo (ibid., I Vol., p. 142). Analogamente Wailer (1972, p. 159) asserisce « there are no recorded examples of bronze (plowshare) ». Però Liverani non esclude in assoluto tale possibilità, se alla pagina successiva, seppure dubitativamente, indica il peso di 900 g per piccone o vomere.

Quanto ai difetti che farebbero escludere l'impiego di vomeri in bronzo, Liverani accenna (1979, p. 62) al fatto che il vomere si piegherebbe.

Effettivamente è più probabile che si spezzi, data la particolare fragilità di questo metallo. Lo evidenzia l'ing. E. Vitali (ai suoi tempi professore di meccanica agraria presso l'Università di Firenze), nel

suo studio sugli attrezzi etruschi in bronzo (1931, p. 325), e lo conferma Wailes (1972, p. 160). Stando così le cose, non si capisce come J. Sapin, nella sua pubblicazione sull'agricoltura siro-palestinese del II millennio a.C., possa affermare (1981, p. 171) che l'impiego dei vomeri in bronzo era generalizzato già nella II metà del III millennio a.C. Non si comprende ancora come Salonen (1968, p. 39) possa asserire che i vomeri nell'antica Mesopotamia fossero in rame sino al III millennio a.C., poi in bronzo. Ora, a parte l'improponibilità di vomeri in rame, metallo eccessivamente plastico e rapidamente usurabile, a parte il fatto che né Sapin né Salonen documentano bibliograficamente la loro asserzione e che anzi il modellino votivo di aratore in bronzo riportato da Salonen (Tavv. XI e XII) presenta un ceppo-vomere chiaramente costituito da un palo in legno appuntito, è molto significativo il fatto che ancora il succitato specialista di meccanica agraria, l'ing. Vitali, documenti come ancora ai suoi tempi, in Italia, « in moltissime zone agricole pur agrariamente progredite troviamo, accanto al moderno aratro in ferro, l'aratro *completamente* in legno, o (al più) con il solo vomere in ferro... » (1928, p. 412).

A maggior ragione quindi il vomere in legno e quindi non metallico doveva essere in uso nel Vicino Oriente di 5000 anni fa!

L'uso del « rastro » nell'antica Mesopotamia

Interessantissima poi è l'illustrazione di una incisione su sigillo, rappresentante una scena di lavorazione del suolo, che Liverani (1986) inserisce a p. 91, assegnandola ad Uruk. Confrontandola con quella analoga che riporta, riferendola ai proto-Elamiti, Salonen (1968, Tav. X), si nota come esse siano strettamente affini: identico l'attrezzo, una specie di rastro romano antico a tre denti; solo questi ultimi sono rappresentati in maniera un po' diversa: filiformi da Liverani, a dente di sega da Salonen. Identica è anche la posizione degli operatori. Questi sono disposti in due file di tre persone ciascuna, nell'illustrazione di Liverani, mentre le file sono quattro in quella di Salonen, riprodotta in questa Rivista (Forni 1981, p. 6).

Ma in entrambi i casi, essi sono rappresentati incurvati, con la schiena e l'attrezzatura paralleli al suolo. Ciò conferma l'analisi ergologico-operativa sul « *rāstrum* », effettuata da Forni (1983), e cioè che si tratta di attrezzo impiegato non a percussione, come la zappa

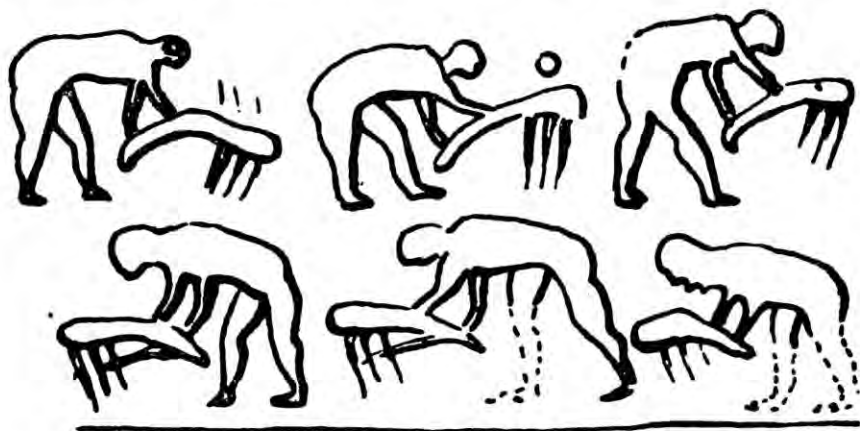


FIG. 1. - Scena di «rastratura» su di un sigillo di Uruk (seconda metà del IV millennio a.C.). In questa, come in altre scene analoghe, la posizione dell'attrezzo è sempre parallela al suolo, cioè di immersione nel terreno (mai gli operatori sono rappresentati in posizione ritta, con l'attrezzo alzato in aria, come è necessario per la percussione). Ciò evidenzia come il rastro fosse strumento a trazione, non a percussione, impiegato presumibilmente per livellare il suolo, o interrare le sementi nella semina a spaglio. Notare, nei primi due rastri della fila in basso a sinistra, il supporto che unisce il dente centrale al manico, che accentua l'analogia tra rastro e aratro, evidenziabile anche sotto il profilo lessicale. Il rastro è cioè un aratroide derivato, assieme all'aratro, dall'aratroide originario: il proto-erpice, impiegato nell'ignicoltura (economia da incendio) precedente, conservando la funzione di livellare il suolo e interrare le sementi (da «Uruk vorläufiger Bericht» XXVI-XXVII, 1972).

bidente o tridente, ma a trazione (od al più a percussione-trazione, e comunque a prevalente trazione), con movimento ad andata e ritorno. In particolare nelle scene rappresentate sui sigilli sembra che si tratti di attrezzi impiegati per interrare le sementi dopo la semina a spaglio o per una rifinitura pre-semina della frantumazione (sminuzzamento) delle zolle.

È invece probabilmente da escludersi un'operazione di rottura iniziale delle zolle, perché questa richiederebbe soprattutto atti di percussione e quindi almeno qualcuno degli attrezzi e degli operatori rappresentati in posizione eretta, cioè «alzati». L'identità delle due rappresentazioni non si limita al numero nelle file dei «rastratores» e alla loro posizione operativa, ma riguarda anche il verso da destra a sinistra o viceversa in ciascuna delle due file.

Le fonti indicate dai due Autori (per il sigillo di Uruk: Uruk vorläufiger Bericht, XXVI-XXVII, 1972; per quello proto-elamita: W. Hinz 1964, p. 20 e fig. 8, p. 21) come le rispettive aree di reperimento: Uruk ed Elam, sono diverse, ma tra loro abbastanza prossime. Ciò comunque documenta una estesa diffusione di tale sistema d'interramento delle sementi dopo la semina (probabilmente a spaglio, non a file) oltre ovviamente dell'attrezzo. Circa la diffusione di questi strumenti a prevalente trazione, tipo « rastro », una conferma è offerta dallo studio lessicografico di Salonen (1968, pp. 136 sgg.) che elenca appunto anche « rastri » (da lui chiamati, a nostro parere erroneamente, zappe) a tre-quattro denti.

Liverani, nella didascalia, interpreta la scena come se si riferisse ad un'operazione di aratura a mano. Pur molto probabilmente riferendosi più specificamente ad una operazione d'interramento delle sementi con uno strumento tipo rastro, come già si è indicato, Liverani, sotto il profilo ergologico-genetico, non è molto lontano dal vero. Basti ricordare che *rāstrum* e *arātrum* sono entrambi strumenti a trazione e che l'analisi lessicale ne evidenzia la stretta affinità linguistica. Se si ricorda poi che il termine *arātrum*, diffuso nei suoi etimi sia nell'ambito delle lingue indeuropee che di quelle semitiche, appartenendo al substrato indomediterraneo, sembra risalire ad epoca antichissima (Garbini e Fronzaroli, 1977), probabilmente pre-neolitica, ciò significa che, se anche le due incisioni non si riferissero propriamente ad una scena di aratura a mano, esse riguardano però l'impiego del *rāstrum* interruttore di sementi, diretto discendente del *proto-erpice*. Questo è quell'antenato dell'erpice costituito da un semplice ramo, che serviva, già forse nel Mesolitico, appunto per interrare le sementi sparse sul terreno dissodato dal fuoco (ignicoltura). Il proto-erpice, strumento proprio dell'ignicoltura, costituirebbe, in tale ipotesi filogenetica, l'antenato sia del *rāstrum* che dell'*arātrum*. Strumenti questi specifici dell'agricoltura post-ignicola. L'affinità linguistica tra questi due termini costituisce una valida verifica dell'ipotesi suddetta (Forni 1983, o.c.).

L'*arātrum* sarebbe derivato dal proto-erpice per riduzione del numero dei denti e potenziamento di quelli residui, ai fini del dissodamento. L'erpice, strumento d'interramento delle sementi, sarebbe invece derivato dal proto-erpice tramite il *rāstrum*.

Ai tempi di Festo, grammatico del II sec. d.C., l'erpice infatti era ancora un rastro e quindi di uso manuale: « *Irpices genus rā-*

strorum... ». Cioè il *rāstrum*, nella periferia romana (che tale in effetti risultava, rispetto agli epicentri mesopotamici), si conservava come residuo fossile del proto-erpice originario. È da notare che linguisticamente il termine sumero *al*, riferentesi (Salonen 1968, p. 134) a questi strumenti dentati, non solo è connesso con l'accadico *allu*, vocabolo con il medesimo valore semantico, ma non è lontano dall'accadico *narbu*, significante sia erpice che aratro (Salonen, *ibid.* p. 61).

GAETANO FORNI

APPENDICE

Il prof M. Liverani, cui abbiamo offerto preventivamente in visione la presente nota, ci ha inviato alcune sue considerazioni, che riteniamo utile pubblicare, in quanto apportano nuove luci sul quadro della questione in esame:

La ringrazio per la Sua gentile lettera e per la bella nota che prende spunto dal mio libretto sulla prima urbanizzazione... In effetti (a parte la documentazione iconografica sui « rastratori » da Lei così ben valorizzata)... è chiaro che nel periodo da me preso in esame (età di Uruk, ca. 3400-3000 a.C.) era già diffuso l'aratro-seminatore (sumero *apin*, accadico *epinnu*) che resterà caratteristico di tutta la storia mesopotamica preclassica. Le tavolette arcaiche di Uruk fanno infatti uso del segno APIN, che del resto (come Lei certo ha presente) è abbastanza eloquente nella sua stessa forma pittografica. Si tratta di un attrezzo complesso, a trazione animale (4 o persino 6 buoi), con operatore specializzato. Ciò non esclude ovviamente l'impiego di strumenti manuali per altre operazioni (e per altre colture diverse dai cereali). Come Lei indica, sarebbe opportuno tenere in conto l'apporto che l'introduzione dell'*apin/epinnu* ha significato, in termini di tempi (e costi) lavorativi, nell'esplosione demografica della prima urbanizzazione. Spero che dal mio volumetto sia chiaro che io non penso ad una « rivoluzione » avvenuta all'improvviso e in tempi brevi: come per i sistemi di irrigazione, così pure per lo strumentario agricolo le esperienze neolitiche e calcolitiche furono certo tali da portare progressivamente alla svolta del periodo di Uruk, che fu « rivoluzionario » soprattutto per i sistemi amministrativi e organizzativi. Purtroppo però, per periodi anteriori all'inizio della scrittura, è difficile disporre di

un'adeguata documentazione sullo strumentario ligneo. Perciò quando io vedo apparire nel repertorio pittografico dell'età di Uruk il segno APIN posso solo sospettare una precedente storia dell'attrezzo, e posso solo ipotizzare il suo ruolo nell'incremento della produttività agricola nella bassa Mesopotamia.

La ringrazio molto per l'attenzione che presta alla mia attività di studio, specie da un punto di vista (quello della storia dell'agricoltura) E però credo che la documentazione dell'antico Oriente sulla storia dell'agricoltura sia talmente importante (per ricchezza e per antichità) che valga la pena di valorizzarla in ogni modo...

Voglia gradire per ora i miei più vivi ringraziamenti e saluti

MARIO LIVERANI

BIBLIOGRAFIA

- BERNARDI B. 1951, *Prontuario analitico per le applicazioni estimatorie*, Milano.
 BRAIDWOOD R. J. 1967, *Prehistoric Man*, Cambridge.
 DESHAYES J. 1960, *Les outils de bronze de l'Indus au Danube*, Paris.
 FORNI G. 1981, *Dalla ignicoltura cerealicola del Prossimo Oriente alla genesi dell'aratrocoltura in Italia*, Riv. Storia Agric., Firenze.
 FORNI G. 1983, *Occatio, Occa, Rāstrum, Irpex ...*, Riv. Storia Agric., Firenze.
 GARBINI G., FRONZAROLI P. 1977, *Paleontologia semitica: il patrimonio lessicale comune alla luce dell'affinità linguistica camito-semitica*, «Paleontologia linguistica», Brescia.
 HINZ W. 1964, *Das Reich Elam*, Stuttgart.
 LIVERANI M. 1979, *L'economia delle fattorie palatine ugaritiche*, «Dialoghi d'Archeologia», N.S. n. 2.
 LIVERANI M. 1986, *L'origine delle città: le prime comunità urbane del Vicino Oriente*, Roma.
 SALONEN A. 1968, *Agricoltura Mesopotamica nach sumerisch-akkadischen Quelle*, «Annales Academiae Scientiarum Fennicae», Helsinki.
 SAPIN J. 1981, *La géographie humaine de la Syrie-Palestine au deuxième millénaire avant J.-C. comme voie de recherche historique*, «J. Econ. Soc. History of the Orient» 1.
 VITALI G. 1928, *L'aratro votivo in bronzo di Talamone*, «Studi Etruschi», Firenze.
 VITALI G. 1931, *Attrezzi agricoli nel R. Museo Archeologico di Firenze*, «Studi Etruschi», Firenze.
 WAILES B. 1972, *Plow and Population in temperate Europe*, in: SPOON et al., *Population growth: Anthropological implications*, Mass. Inst. Techn., Cambridge.

Nella Sicilia del '400: terra e lavoro in alcuni contratti notarili del Catanese *

La presente nota si basa su una serie di contratti agricoli del Catanese rinvenuti nell'Archivio di Stato della città tra gli atti del notaio Nicolò Francaviglia (1) e relativi a quel ventennio 1415-35 già definito di « benessere relativo » (2). Essa mira ad approfondire i rapporti economici e giuridici intercorsi tra proprietari e concessionari nell'ambito della conduzione del suolo, o meglio, nell'esigenza, da cui nasce il diritto, di realizzare, nel rispetto reciproco, l'unione di tre vite: del singolo, della comunità e della terra (3).

Nostro intento è quello, quindi, di lumeggiare elementi ed aspetti poco noti del quattrocento agrario siciliano, relativi, in partico-

* Editto anche in *Studi in onore di Antonio Petino*, Università di Catania, 1984, vol. I.

(1) I volumi del Francaviglia, che ancora nel 1448 teneva il suo banco presso la piazza maggiore di Catania (cfr. M. GAUDIOSO, *La questione demaniale in Catania e nei « casali » del Bosco etneo. Il Vescovo-barone*, Catania 1971, p. 20), e che era « auctoritate regia totius regni Scicilie et insularum coadiacentium cum auctoritate scribi faciendi publicus notarius », sono collocati nel Fondo Notarile I Versamento Catania, ai nn. 13917 (anni 1415-16), 13917 bis (1431), 13918 (1424-25), 13918 bis (1435), che d'ora innanzi indicheremo, semplicemente e rispettivamente: A.S.C., vol. I, vol. 2, vol. 3, vol. 4.

(2) C. TRASELLI, *Alcuni calmieri palermitani del '400*, in « Econ. e Storia » (1968), p. 344. Vedi anche F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Bari 1977, pp. 76-79.

(3) In proposito, cfr. G. CAPOGRASSI, *Agricoltura, diritto, proprietà*, in « Riv. di diritto agrario » (1956), pp. 1-35. In merito al condizionamento posto all'opera del coltivatore della natura del suolo in vista di un suo migliore rendimento, meritori, specie nella penuria di studi sull'argomento, sono i contributi tecnico-storici di G. HAUSSMANN, *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura. Correlazioni tra i processi pedogenetici, la fertilità, la tecnica e le rese delle colture agrarie*, Torino 1950; Id., *La terra e l'uomo*, Torino 1964; Id., *Il suolo d'Italia nella storia*, in « Storia d'Italia », Einaudi, vol. I, Torino 1972, pp. 63-132.

lare, ad aree isolate limitate (4). Si vuol tentare, pertanto, di migliorare la conoscenza di situazioni del mondo rurale dell'isola, quale si ebbe nel tardo medioevo, cercando di avvicinarci ai contributi che, per periodi precedenti, hanno dato il Battaglia (5), il Lizier (6), il Genuardi (7), il Garufi (8), il Peri (9). Ciò, peraltro, è stimolato dalla scarsa consistenza attuale degli studi di storia agraria medievale siciliana (10), scarsità che non va di certo attribuita a difetto di fonti, quanto alla poca sensibilità, tranne eccezioni, che si è avuta per tale tipo di ricerche (11). E proprio tra le eccezioni va annovera-

(4) Si vedano i recenti contributi di O. CANCELILA, *Contratti di conduzione, salari, prezzi nell'agricoltura trapanese del '400*, in « Riv. Stor. Agric. » (1970), pp. 309-330; C. M. RUGOLO, *Agricoltura e classi rurali nel messinese. Ricerche su documenti inediti del sec. XV*, in « Arch. Stor. Sic. Orient. » (1974), pp. 237-265.

(5) G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, Palermo 1895.

(6) A. LIZIER, *L'economia rurale prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo 1907.

(7) L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità. Studi e documenti*, Palermo 1911.

(8) C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento. Studi storico-diplomatici*, in « Arch. Stor. Sic. » (1946), pp. 31-111; (1947), pp. 7-131.

(9) L. PERI, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, 2 voll., Palermo 1953-56; *Censuazioni in Sicilia nel secolo XIII*, in « Econ. e Storia » (1957), pp. 41-58; *Rinaldo di Giovanni Lombardo habitator terre Policii, in Studi medievali in onore di A. De Stefano*, Palermo 1956, pp. 429-506, bell'esempio, attraverso le speculazioni di un frate teutonico e mercante, di studio di un ambiente limitato tra la fine del secolo XIII e il primo decennio del XIV; *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo 1965; ed infine i due saggi più recenti: *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978 e *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne. 1282-1376*, Bari 1981.

(10) Per un'analoga carenza riscontrabile, almeno fino a qualche decennio fa, nella storia agraria dell'Italia medievale in genere, e per la quale è già sufficiente un semplice sguardo alle due opere più significative apparse in questi ultimi anni sull'argomento, e cioè ai contributi di G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris 1962 e di B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972, cfr. P. J. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medio Evo: lineamenti e problemi*, in « Riv. Stor. Ital. » (1964), pp. 295-297; e, ancor prima, G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963, pp. 173-175, che, consapevole di tale stato d'arretratezza, volle provarsi di porvi rimedio negli ultimi anni della sua vita (cfr. *Città e campagne in Italia nell'età dei Comuni*, in *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. 207-228).

(11) Già nel 1947 Antonio De Stefano denunciava il fatto che « quasi nulla si è fatto nel campo dei registri notarili, dei quali pure la Sicilia, e in particolare Palermo, è — dopo Genova — il paese più ricco » (cfr. *Fonti di storia economica siciliana*, in « Annali Fac. Econ. Comm. Palermo » (1947), p. 109 s.

ta l'indagine, anche se non recente, di Antonio De Stefano relativa ad Erice (12), che segue il regesto del più antico protocollo palermitano che si conosca, compilato molti decenni fa dallo Starrabba (13).

Ciò premesso, prima di addentrarci nell'esame dei suddetti contratti, riteniamo opportuno aggiungere qualche considerazione relativamente alla natura del contratto agrario medievale in genere, che, pur nella sua strutturazione generale, presenta una grande varietà di figure economiche e giuridiche (14). Al riguardo ci sembrano ben caratterizzanti le osservazioni di Stefano Jacini, quando afferma che essa « non è dovuta al caso, ma alle condizioni locali, di clima, di terreno, di mercato, di vicinanza o lontananza da grossi e popolosi centri, che suggeriscono piuttosto questa che quella coltivazione; a ciascuna coltivazione, secondo che esige maggiore o minore diligenza per parte del coltivatore per ottenere il prodotto che si vuole, determina la convenienza di cointeressare più o meno il coltivatore nel prodotto, o di escluderlo dalla cointeressenza, corrispondendogli un salario, o di cedergli tutto il prodotto verso il corrispettivo di una determinata somma annua di denaro o di generi in natura, che è poi il piccolo affitto » (15).

Questa affermazione trova piena conferma attraverso l'analisi dei singoli contratti tipici. Si guardi, ad esempio, all'*enfiteusi*, originaria, come si sa, dell'oriente greco-romano, che si distingue nettamente dalle altre forme contrattuali per il suo carattere precipuo di locazione perpetua, od anche « ad longum tempus », conservante anche la finalità originaria, il « fiteuein », ossia il miglioramento del terreno (16).

(12) *Il registro di Giovanni Majorana (1297-1300)*, a cura di A. De Stefano, Palermo 1943.

(13) R. STARRABBA, *Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno di XII indizione 1298-99, che si conserva nell'Archivio comunale di Palermo*, in « Arch. Stor. Sic. » (1887), pp. 56-70, 366-375, 394-400; (1888), pp. 73-88, 291-306; (1889), pp. 165-182.

(14) Vedi R. GRAND-R. DELATOCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968, pp. 127-128; P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano 1946, pp. 178-182. Sulla « centralità del problema contrattuale » nel contesto della storia agraria, cfr. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, pp. 3-13.

(15) S. JACINI, *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria*, Roma 1884, pp. 47-48.

(16) Cfr. P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto privato. P. III. Le obbligazioni*, Roma 1944, p. 188.

In base ad essa l'enfiteuta, che doveva disporre di capitale ed avere attitudini imprenditoriali, acquisiva, dietro pagamento di un canone annuo e obbligo di migliorare il fondo, un diritto reale sul fondo stesso, poteva alienarlo — fatta salva sempre la prelazione del proprietario (17) —, subconcederlo, trasmetterlo per testamento; ed ancora aveva non solo il pieno godimento dei frutti ma, altresì, la completa disponibilità del terreno, potendo dare ad esso la destinazione culturale che più gli sembrasse propria ed opportuna (18). D'altra parte il concedente — per il quale « nel secolo XIV il ricorso a gestores negotiorum e a procuratores divenne abituale » (19), estraniandosi così del tutto dal processo produttivo (20) — poteva conservare la sensazione di « non scendere nella scala sociale avanti che in quella economica » (21), in quanto, pur perdendo il dominio utile del fondo, continuava ad esserne l'effettivo proprietario. Gli effetti, in realtà, non furono proprio questi, tanto che « i conduttori divennero i veri proprietari del suolo e il canone si mutò in un censo... », sicché, con l'eversione della feudalità, « questi conduttori perpetui furono riconosciuti esplicitamente come proprietari e i canoni relativi furono soggetti all'affrancazione » (22).

In Sicilia — dove la pratica si diffuse a partire dal terzo decennio del sec. XIII (23), contribuendo, altresì, al definitivo superamento del villanaggio, già in crisi istituzionale e mancante di ricambio esterno (24) — le censuazioni più vaste riguardavano terreni abbandonati o incolti di proprietà del demanio regio e feudale e, per la

(17) Vedi in proposito V. LA MANTIA, *Consuetudini e leggi su protimisii (prelazione o retratto) in Sicilia dal sec. XIII al sec. XVIII*, Palermo 1895, in specie le pp. 3-11.

(18) Cfr. P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano...* cit., pp. 186-190. Vedi anche *Id.*, *Libellario nomine*, in « Studi Senesi » (1905), pp. 283 e ss.; C. BERTAGNOLLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1977, pp. 123-127.

(19) I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 120.

(20) In proposito vedi E. LONCAO, *Considerazioni sulla genesi ed evoluzione della borghesia in Sicilia*, Palermo 1899, pp. 76-77.

(21) I. PERI, *Il villanaggio...* cit., pp. 90-91.

(22) P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano...* cit., pp. 189-190.

(23) Cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 90. Vedi anche *Id.*, *Censuazioni in Sicilia...* cit., pp. 41-58; *Id.*, *Uomini, città e campagne...* cit., pp. 204-208; C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali...* cit., in « Arch. Stor. Sic. » (1946), pp. 31 e ss.

(24) Cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 90; *Id.*, *Uomini città e campagne...* cit., p. 201. Vedi anche L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civili in Sicilia...* cit., p. 26.

più parte, delle fondazioni ecclesiastiche (25); ma non mancarono, specie in seguito, concessioni da parte di quanti, comprese vedove e minori (26), impegnati nelle varie arti o professioni (27), nei commerci o negli uffici, e per ciò stesso impediti nella conduzione diretta del fondo, erano costretti a cedere le loro proprietà.

A Catania tra i concedenti, accanto ai nobili, un ruolo notevole svolgono ancora gli enti ecclesiastici. Così nel 1424 il monastero di S. Maria di Novaluce concede a Nicolao di Paternò, nobile di Catania (28), un « peccium terre vacue » da « plantare et in vineam reducere » sito in contrada Fontanarossa (tra le terre di Trofe di Ginnestro e di Benedetto di Paternò, padre dell'enfiteuta) al canone annuo di t.15 (29). L'anno seguente la chiesa di S. Maria la Scala in

(25) L'enfiteusi sotto forma di locazione a censo permetteva al ceto nobiliare ed ecclesiastico quell'alienazione degli immobili loro non consentita dal vigneto diritto (cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., pp. 91-92). Sul grosso fenomeno delle censuazioni ecclesiastiche, cfr. S. CORLEO, *Storia delle enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, Palermo 1871. In particolare, con tale sistema di concessioni la stessa Mensa Vescovile di Catania riconosceva non solo di aver enormemente accresciuto i propri introiti, ma anche di aver « nobilitato con tanti benefici e riguardevoli possessioni la città di Catania che, senza le concessioni, il suo territorio sarebbe un bosco; ed ingrandito pure il Patrimonio reale con tanti dazi posti sopra li frutti che si producono dalle terre concesse » (citasi dal « Discorso sopra le concessioni antiche e moderne fatte dalli vescovi di Catania delli terreni di quel vescovado » in data 1683 riportato in S. FRESTA, *Per la storia dell'enfiteusi nel Catanese (sec. XVII)*, in « Arch. Stor. Sic. Orient. » (1969, p. 61). Sugli effetti positivi delle censuazioni enfiteutiche per la struttura agraria dell'isola — di diverso avviso F. CICCAGLIONE, *La vita economica siciliana nel periodo normanno-svevo*, in « Arch. Stor. Sic. Orient. » (1913), pp. 344-345 —, cfr. G. VERDIRAME, *Disciplina del lavoro agricolo con riferimento alle classi sociali e ai contratti agrari*, in « Arch. Stor. Sic. Orient. » (1918), p. 180; C. BERTAGNOLLI, *Delle vicende dell'agricoltura...* cit., p. 123; C. RUINI, *Le vicende del latifondo siciliano*, Firenze 1946, p. 27; I. PERI, *Censuazioni in Sicilia...* cit., p. 58; *Id.*, *Il villanaggio...* cit., p. 92. Ma ci fu anche — si chiede S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963, p. 238 — « un sensibile miglioramento di quei contadini che ne erano divenuti affittuari »?

(26) È il caso di Nonna, vedova di Nicolao di Malandrino di Catania, che cede a Nicolao di Cristaldo di Catania un vigneto sito in contrada Li Daruse (A.S.C., vol. 3, 24.I.1425, ff. 55v-56v).

(27) Vedi la cessione di alcune « terrae » site in contrada Nizzeti fatta da Antonio Vivicino, notaio di Catania, a Matteo di Teodoro della stessa città (A.S.C., vol. 12.I.1425, f. 37v).

(28) Il quale figura anche quale proprietario di una vigna con palmeto e due « terrae », sita in contrada Arene, concessa ad Antonio di Taranto e Stefano Scavuni di Catania per un canone annuo di oz. 1, con obbligo di « trahere propaginates quindecim annuatim » (A.S.C., vol. 3, 1.V.1425, ff. 169v-170).

(29) A.S.C., vol. 3, 5.XII.1424, ff. 1v-3 (vedasi la trascrizione al doc. n. 1 dell'ap-

territorio di Aci, tramite Entico Macrì, presbitero di Catania e « beneficalis » della stessa, cede a Tomeo di Fragello di Catania un « peccium terre vacue », anch'esso da « plantare et in vineam reducere », sito in contrada Aquila, territorio di Aci (vicino alla vigna di mastro Luca di la Rocca e ad altre terre della stessa chiesa) al canone annuo di t.9 (30); contemporaneamente la chiesa di S. Agata Vetere di Catania cede a Pietro di Parisio una « terra » sita in contrada Nesima (31); infine la chiesa maggiore di Catania cede alla nobildonna Alianora, figlia del fu Antonio di Noharia di Catania, le terre dette di S. Cicilia site nella contrada omonima (32).

V'è poi un caso in cui la concessione non sembra dettata da motivi propriamente agricoli, cosa che del resto non è affatto una singolarità (33). Guglielmo di Alessio, presbitero di Catania, dovendo provvedere all'edificazione di un altare a beneficio dell'anima della defunta Paola di Farma, cede in enfiteusi perpetua — è la sola formula adottata nei nostri atti — a Tommaso Cocuzza, nobile e giurisperito di Catania, un « peccium terre capacitatis thuminum octo sive decem pars plus seu minus », con annessi « casaccia et arboribus domesticis et silvestribus », sito in contrada Nesima: il canone annuo è di t.3 (34).

Di dette concessioni, la più parte (6 casi) riguarda vigneti, di cui due siti in contrada Arene (35), od anche (2 casi) terreni vacui

pendice). Lo stesso poi, in data 1.I.1425, stipula un contratto con Salvo Vaccari, calabrese, il quale si obbliga a lavorare nel vigneto in questione per due mesi al compenso mensile di t. 7 gr. 10 più « vidanda » (A.S.C., vol. 3, ff. 26v-27).

(30) A.S.C., vol. 3, 22.I.1425, ff. 51v-52v.

(31) A.S.C., vol. 3, 23.I.1425, ff. 53v*5v.

(32) A.S.C., vol. 3, 13.V.142, ff. 179v-180.

(33) Spesso, infatti, le finalità erano diverse: « procurare i mezzi per costruzioni pubbliche, per riparazioni e riedificazioni di edifici sacri, per coprire un mutuo, per mascherare una vendita » (A. LIZIER, *L'economia rurale prenormanica...* cit., pp. 77-78). Anzi sono proprio questi motivi extraeconomici che ritarderanno il progressivo declino dell'enfiteusi sotto l'incalzare di una realtà agraria sempre più varia e instabile (cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., pp. 118-119; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari...* cit., pp. 97-103).

(34) Il censo — il cui ammontare, peraltro moderatissimo, viene fissato, su richiesta dei contraenti, da un apposito giuri composto da Gualtiero di Paternò, giudice della Regia Corte, e da fra Tommaso di Aspari, priore della chiesa maggiore di Catania — graverà sul fondo sino a che l'enfiteuta non avrà assegnato all'altra parte un podere urbano o rustico a sua scelta (A.S.C., vol. 3, 23.I.1524, ff. 53v-55v).

(35) A.S.C., vol. 3, 1.V.1425, ff. 169v-170v e vol. 2, IV.1431, ff. 6-6v. Nella prima di dette concessioni alla vigna sono annessi un palmento e due « terrae » e

da trasformare in vigneti, entrambi di proprietà di enti ecclesiastici (36). Per il resto si tratta di fondi genericamente definiti « terrae » (3 casi) (37), di due « clausure coniunctae et collaterales » site a Mosterbianco (38) ed, infine, di un « busliectum cum terris vacuis », sito in contrada Cuccunaya in territorio di Aci (39).

Quanto all'estensione, l'unico dato ci è offerto da quel « pecium terre capacitatis thuminum octo sive decem pars plus seu minus » sopra citato, che corrisponderebbe a m² 11, 155-13,943 (40). Pertanto non disponiamo di mezzi per determinare il valore dei canoni enfiteutici (41). Tuttavia, in considerazione del fatto che detti canoni sono compresi tra t.3-15 e che nel solo caso in cui è previsto un canone di oz. 1 si tratta di un vigneto con palmento e due « terrae », ossia di un fondo che poteva assicurare all'enfiteuta una certa autonomia e, in più, sicure entrate supplementari sulla base della piena disponibilità del palmento, v'è da supporre che si trattasse di canoni tenui, se non tenuissimi (42), specie se si considerano la loro inalterabilità e la lunghezza della concessione.

Tutt'altre caratteristiche presenta il contratto di *mezzadria* (43),

l'enfiteuta ha l'obbligo annuale di « trahere propaginates quindecim » e di versare un canone di oz. 1 in due rate, a fine settembre e a Natale. Gli altri vigneti sono collocati nelle contrade Li Daruse, Calatarosata, Tre monti e Dicitia o Fasano.

(36) Trattasi, come s'è visto sopra, del monastero di S. Maria di Novaluce e della chiesa di S. Maria la Scala in Aci.

(37) Le contrade sono: Nizzeti, Nesima, S. Cicilia.

(38) A.S.C., vol. 3, 18.III.1425, f. 134. Lo stesso conduttore poi, con decorrenza dal 1° settembre p.v., concederà dette chiusure in gabella ad Andrea Misitano.

(39) « ... iuxta nemus Gregorii di Mura » (A.S.C., vol. 3, 8.II.1425, ff. 73-74).

(40) Considerando che un tumolo è 1/16 di una salma, e cioè di m² 22,310.

(41) La stessa situazione si ha a Messina (cfr. C. M. RUGOLO, *Agricoltura e classi rurali...* cit., p. 259).

(42) Dello stesso avviso già il Lizier (*L'economia rurale prenormanica...* cit., p. 76), il Verdrame (*Disciplina del lavoro agricolo...* cit., p. 172) e il Ruini (*Le vicende del latifondo siciliano* cit., p. 27). Una conferma si ha a Trapani, dove il Cancila (*Contratti di conduzione...* cit., pp. 316-317), potendo disporre, nel caso dei vigneti, del numero delle viti esistenti sul fondo, giunge alla conclusione che « si dovrebbe pensare che i sensi annui dei vigneti fossero a Trapani piuttosto bassi (2-4 Tari al migliaio) ».

(43) Le prime forme, anche se si tratta di locazioni non a breve termine, appaiono in Toscana nel sec. IX (cfr. P. S. LEICHT, *Libellario nomine* cit., pp. 283 e ss.; I. IMBERCIADORI, *Un contratto di mezzadria in « territorio senese » nel giugno 821*, in « Studi Senesi » (1933); Id., *Le scaturigini della mezzadria podereale nel sec. IX*, in « Econ. e Storia » (1958), pp. 7-19), ma è in Campania intorno al Mille che sembra siano comparsi i veri contratti di mezzadria (cfr. A. LIZIER, *L'economia rurale prenormanica...* cit., pp. 80-84), la cui diffusione si accentuò a partire dal '200.

che, affermatosi in Sicilia nel sec. XIII (44), in genere implicava inizialmente « una trasformazione colturale, al termine della quale le due parti dividevano il terreno in quote eguali » (45). Nel sec. XIV, a causa della nota crisi dello stato e della società isolana, riflettentesi immediatamente nell'agricoltura, e della peste e successiva crisi demografica, pur rimanendo propria dei vigneti, la mezzadria non prevedeva più alcuna trasformazione colturale e la sua durata si riduceva alla sola annata agricola; soltanto la spartizione del prodotto in parti uguali continuò come suo dato costante e caratterizzante (46). Tale è la situazione nel '400, quantunque, a giudicare dalla durata dei contratti (3-4 anni) (47), si potrebbe pensare che la restaurazione alfoncina e l'impulso dal sovrano dato all'agricoltura in genere non dovettero essere senza benefici effetti (48).

In base a tale forma di contratto — che per il lavoratore dei campi significò un'indubbia conquista economica e sociale (49) — il conduttore era tenuto solitamente ad eseguire tutti i lavori necessari su un fondo già produttivo, mentre il proprietario gli concedeva annualmente, a titolo di concorso nelle spese, un mutuo in denaro, che avrebbe riscosso alla scadenza del rapporto; ogni anno poi si procedeva alla spartizione in quote uguali del reddito. Così Antonio Pulirenti, detto Malabella, della contrada Tre monti in territorio di Paternò, si obbliga, nell'arco di tre anni (1424-26), a zappare il vigneto, sito in detta contrada, due volte l'anno (« lignonizzare di duabus zappis »), a legare le viti ai sostegni (« impalare cum palis in

Vedi anche M. LUZZATTO, *Contributo alla storia della mezzadria nel Medio Evo*, in « Nuova Riv. Stor. » (1948), pp. 69-84; e, per tutti, il classico lavoro di I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana, con documentazione inedita dal IX al XVI secolo*, Firenze 1951.

(44) Cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., pp. 96-97.

(45) *Ibidem*, p. 121.

(46) Cfr. *ibidem*, pp. 121-122.

(47) A Trapani la durata del contratto varia da 1 a 3 anni (cfr. O. CANGILA, *Contratti di conduzione...* cit., tab. I), mentre anche a Messina si ha un caso di 4 anni (cfr. C. M. RUGOLO, *Agricoltura e classi rurali...* cit., tab. I e p. 241).

(48) Cfr. F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia...* cit., pp. 76-77.

(49) Il colono, infatti, si eleva dallo stato di bracciante o di generico possessore a quello di contadino mezzadro, e, come tale, assume la qualità d'imprenditore, affronta, col proprietario, il rischio del raccolto e della vendita del prodotto, acquista un diritto a titolo originario sui frutti del fondo che gli spettano per la sua quota e, come il proprietario, ha ogni interesse ad incrementare la produzione, se non la produttività, del fondo. In proposito si veda la lucida sintesi storico-giuridica di P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano...* cit., pp. 183-186.

ipso vineale existentibus»), a recingerne la superficie (« claudere passus ») e a provvedere alla propagginazione (50), al cui onere il proprietario, Andrea di Geremia di Catania (51), è chiamato a contribuire « in aliquo modo », mentre le spese di vendemmia vanno fatte in comune. Il concessionario, infine, ha facoltà di servirsi delle legna morte e infruttifere (52).

Nell'altro caso Matteo di Savasta della contrada Bonaccorso in territorio di Aci è tenuto per quattro anni, con decorrenza dal settembre 1345, ad eseguire nel vigneto, sito in contrada Ugolino Patania dello stesso territorio (vicino alla vigna degli eredi del fu Federico Scammacca), i necessari lavori e, in specie, a « trahere propagines annuatim » a scelta del proprietario Simone Rigitano delle stessa contrada. Questi, con altro atto stipulato già l'anno prima, aveva concesso il vigneto in questione « ad gaudendum » allo stesso Savasta per il periodo precedente, con l'obbligo di coltivarlo, ma conferendogli la piena percezione del reddito (53).

Singolare e, a quanto ci risulta, unico è, infine, il contratto di concessione a mezzadria di un canneto (54). Il suddetto Andrea di Geremia — che così a distanza di meno di tre mesi figura in un atto quale proprietario di un vigneto e nell'altro quale mezzadro — si obbliga per tre anni, a partire dal 1425, a coltivare, a proprie spese, un canneto sito in contrada Dicitia (vicino alla vigna di Zullo di Gangi), a tagliare le canne (55) ogni anno nel tempo debito e a

(50) Operazione, questa, che aveva lo scopo di sostituire le viti morte, a beneficio, quindi, di una maggiore fertilità del terreno (cfr. R. GRAND-R. DELATOU-CHÉ, *Storia agraria del Medioevo* cit., pp. 372-373).

(51) Lo stesso giorno, in un atto di affidamento di una baracca per la vendita di vino al minuto, figura quale « cabellotus cabelle caxie vini forensis dicte civitatis » (A.S.C., vol. 3, 18.XII.1424, ff. 12-12v).

(52) A.S.C., vol. 3, 18.XII.1424, f. 12.

(53) A.S.C., vol., 4, 6.II.1435, ff. 45-45v.

(54) Casi non certo singolari quanto attestanti piuttosto la persistenza di altre colture (orto-oliveto) accanto a vigneti sono quelli riscontrati a Messina (cfr. C. M. RUGOLO, *Agricoltura e classi rurali...* cit., tab. I e pp. 243-244).

(55) In tema di canne si ha notizia di un trasporto per conto di Andrea del Castello, nobile di Catania, da parte del bordonaro catanese Nicolao d'Oliiva, di 6 migliaia di pali dal canneto di Paternò, detto « Canchisa e mizaroli », al compenso di carlini 3 denari 5 il migliaio (A.S.C., vol. 3, 5.I.1425, f. 31); di un versamento, a scomputo di un debito, in pali da consegnarsi da Pietro di Primarussa di Misterbianco nella vigna del nobile Raimondo Plomacerio di Catania sita in contrada Concordia (A.S.C., vol. 3, 3.II.1425, ff. 63v-64); di una vendita di 4 migliaia di pali al prezzo di t. 10 da parte del detto Primarussa, che s'impegna a consegnarli nella suddetta vigna dello stesso Plomacerio (A.S.C., vol. 3, 3.II.1425, f. 64).

consegnarne una metà « infaxata » al proprietario Pietro di Piscibus, nobile e regio militare di Catania (56).

Se per i vigneti il contratto caratteristico è, dunque, la mezzadria, per i seminativi od anche per le terre scapole (57) è la *gabella*, che, nel caso in specie, considerando che la locazione è corrisposta solitamente in natura, dovrebbe denominarsi più propriamente *terraggio* (58), anche se i nostri atti parlano « tout-court » di *gabella*.

Nell'isola, quantunque la documentazione in proposito sia esigua sino alla fine del sec. XIII, il ricorso alla *gabella* appare notevolmente diffuso fin da detto secolo, avendo trovato un fertile terreno di propagazione « nell'amministrazione del demanio regio e nella ingabellazione degli uffici, normale fin dall'epoca normanna » (59). Tuttavia col tempo esso andò perdendo via via il proprio carattere permanente, essendo in genere legato a iniziative di ripopolamento e di dissodamento, per assumere quello di affittanza a termine, di solito per un'annata agricola od anche per due o più anni (60). A Trapani, infatti, la durata della locazione era di 3-4 anni, cioè, come fa notare il Cancila, per un'intera rotazione (61); a Messina, dove peraltro la norma sembra essere la corresponsione in moneta, ovvero, in un caso su tre, in moneta e in natura, la locazione era di anni 4-4 1/2 (62).

Venendo ai nostri atti, la situazione nel Catanese, sulla base di un gruppo di 15 contratti, è la seguente. La qualità del terreno si conferma, ancora una volta, come seminativo (10 casi), ma non mancano concessioni relative a « *clausurae* » (2 casi) (63) e a « *virida-*

(56) A.S.C., vol. 3, 4.III.1425, f. 115v. Il contratto verrà sciolto in data 7.V.1425. Vedasi la trascrizione al doc. n. 2 dell'appendice.

(57) Ma non ne erano esclusi, come vedremo meglio in seguito, orti, « *viridaria* » e « *clausurae* »; ed ancora (cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 128) vigneti, castagneti e perfino capi di bestiame.

(58) Cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 96. Vedi anche *Id.*, *Uomini, città e campagne...* cit., pp. 209-210.

(59) *Id.*, *Il villanaggio...* cit., p. 95. Vedi anche E. LONCAO, *Considerazioni sulla genesi...* cit., p. 133. Per quanto attiene all'aspetto socio-economico della figura del gabellato, cfr. G. PETINO, *Sulla validità funzionale del gabellato siciliano*, in « Riv. Stor. Agric. » (1962), n. 2, pp. 32-46.

(60) Cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., pp. 123 e 127. Vedi anche G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari...* cit., pp. 72 e ss.

(61) Cfr. O. CANCELA, *Contratti di conduzione...* cit., pp. 313-315.

(62) Cfr. C. M. RUGOLO, *Agricoltura e classi rurali...* cit., pp. 244-246.

(63) Il 18.III.1425 Stefano Ciuca di Catania ingabella per un anno ad Andrea Misitano, bordonaro catanese, due chiusure « *coniunctae et collaterales* » site in

ria » (2 casi) (64) e orti (1 caso) (65), ossia, in questi ultimi due casi, a colture tipiche di terreni di più facile possibilità d'irrigazione (66).

Quanto al canone, esso è corrisposto in moneta solo in due casi, e relativamente ad un « viridarium » ed ad un orto (67). Di solito, invece, si ha il pagamento in orzo (fine giugno) (68) o in frumento (fine luglio) (69), ovvero in orzo e frumento (70) — in tal caso la proporzione è anche di 5:1 in favore del frumento —, od infine, in un solo caso, in frumento e lino, in proporzione di 4:8 « pisi li-

Misterbianco e a lui precedentemente concesse in enfiteusi da Amasio di Anicito di Mineo, perché le destini alla semina o all'erbaggio — è questo l'unico caso in cui l'uso del terreno viene lasciato alla discrezione del gabellato —, riservandosi l'uso della legna e dei frutti, e, in caso di destinazione del fondo ad erbaggio, il diritto di pascolo per un suo animale: il canone consiste in 2 salme d'orzo per il presente anno e in altre 2 per l'anno successivo (A.S.C., vol. 3, f. 134). Nella stessa data Bonfacio di Burgisio, nobile di Catania, in qualità di procuratore del nobile catanese Gualtiero di Paternò, concede in gabella a Giovanni Grasso, « carrerius » di Catania, per 4 anni, tutte le chiusure site in contrada S. Sofia (vicino a quelle del nobile Pietro Rizzari) dietro corresponsione di 4 1/2 salme d'orzo ogni anno a fine giugno (A.S.C., vol. 3, ff. 134-134v).

(64) L'8.II.1425 Ugolino Ricalu, nobile di Catania, concede un « viridarium », detto « lu jardinu di lu Fasanu », sito, per l'appunto, in contrada Fasano, ad Antonio di Messina e Perrello Musco per la durata di 5 anni e dietro corresponsione di oz. 8 l'anno (A.S.C., vol. 3, ff. 73-74). Il 24.VIII.1425 Onofrio Bonzuli, nobile di Catania, affida per 4 anni ad Angelo e Simone di Mauro il suo « viridarium » con l'obbligo di « remundare et rigare arbore » (A.S.C., vol. 3, ff. 202-202v).

(65) Il 23.IV.1425 Francesco di Trifolino, presbitero di Catania — lo stesso giorno ingabellava anche una tenuta di terre consistente in tre « peccie » (A.S.C., vol. 3, ff. 158v-159) — concede a Nicolao di Messina, detto di Andriolo, ortolano di Catania, un orto, con annessi pozzo, senia e gebbia (le spese di manutenzione a carico del proprietario), sito in contrada Arene (vicino all'orto dell'ospedale S. Venera ora S. Marco) per la durata di 4 anni e per un canone annuo di 6 augustali, da versare, « ut est consuetum », in tre rate (A.S.C., vol. 3, ff. 157v-158). In entrambe le concessioni è prevista la sospensione del rapporto e, quindi, del pagamento del canone, in caso di guerra tra Catania e il suo « castrum ».

(66) Su queste preziose e caratteristiche piccole proprietà, cfr. R. GRAND-R. DELATOCHE, *Storia agraria del Medioevo* cit., pp. 322-323; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 23 e 244; S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza...* cit., pp. 230-231; G. FASOLI, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, in « Arch. Stor. Sic. Orient. » (1954), p. 134. Vedi anche H. BRESC, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in « Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes » (1972), pp. 55-127.

(67) Cfr. *supra*, note 64 e 65.

(68) A.S.C., vol. 3, 18.III.1425, f. 134 e ff. 134-134v.

(69) A.S.C., vol. 4, 23.I.1435, ff. 25-25v e 5.III.1435, f. 99v.

(70) A.S.C., vol. 3, 13.XII.1424, ff. v-6 e 23.IV.1425, ff. 158v-159.

ni » (71). Da osservare, ancora, che non si pagano più di 6 salme tra frumento ed orzo (72), e che in un caso addirittura si pagano solo due salme di frumento l'anno (73): ciò ci induce a supporre, relativamente all'estensione di questi fondi, che, seppure dagli atti ci si deve accontentare di termini piuttosto vaghi, che vanno da un minimo (« peccium terre ») ad un massimo (« tenuta terrarum ») (74), essa dovesse essere piuttosto modesta, in considerazione anche del fatto che « le condizioni non erano vessatorie almeno in relazione alle usanze che in epoca moderna si sarebbero diffuse nell'isola » (75).

Vi sono, infine, due casi in cui il canone annuo è chiaramente corrisposto in considerazione dell'estensione e della produttività del terreno ingabellato. Così Andrea del Castello, nobile e regio milite di Catalia (76), ingabella « terras et magisias », site in contrada Terra Rossa in territorio di Paternò (vicino alle terre di Giovanni di Balsamo), con annessi tre « tuguri » (77) — da restituire, alla scadenza

(71) A.S.C., vol. 3, 24.III.1425, ff. 142v-143.

(72) Cfr. *supra*, nota 70.

(73) In questo caso si ha anche la durata di locazione più lunga: 10 anni (A.S.C., vol. 4, 5.III.1435, f. 99v).

(74) Le tre « peccie », forse contigue, si collocano, due, « in finayta Motte », vicino alla terra dell'erede del fu Giovanni de Frundo, e una « in finayta Cathanie », vicino alle terre del monastero di S. Maria di Novaluce e a quelle di Nicolao di Cultellis (A.S.C., vol. 3, 23.IV.1425, ff. 158v-159).

(75) I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 124. Anche per Trapani il Cancila (*Contratti di conduzione...* cit., pp. 313 e 328 n.) pensa doversi trattare di estensioni modeste, dal momento che la quantità del terreno è valutata in « parecchiate » (1-1 1/2), ognuna delle quali corrisponderebbe a circa 6 salme.

(76) Del nobile casato dei del Castello, personaggio influente a corte, compare spesso, come del resto altri rappresentanti della nobiltà civica, negli atti del nostro notaio: mutuo di oz. 90 alla suocera Agata di Herbes (A.S.C., vol. 3, 15.I.1425, ff. 40v-41); vendita di vino in una taverna sita in contrada « Plani di Herba » (oggi Piazza S. Francesco) di proprietà del fratello Pietro (A.S.C., vol. 3, 18.I.1425, ff. 44-44v); proprietà di una vigna in contrada S. Venera, detta « la vigna grandi » (A.S.C., vol. 3, 20.IV.1425, ff. 155v-156) e di un'altra in contrada Albanelli, detta « lu Poyu di lu mastinu » (A.S.C., vol. 4, 19.I.1435, ff. 21-22); procura in favore di Battista Platamone per riscuotere lo « ius grani unius » sui porti e caricatori del Valle di Mazara concessogli dal Vicerè (A.S.C., vol. 3, 5.I.1425, f. 31), contro il qual diritto protesta la città di Catania, che si vede sottratta una parte, sia pure esigua, dei suoi diritti per lo Studio (cfr. *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia approvati sino al 1458*, a cura di S. Giambruno e L. Genuardi, vol. I. Palermo 1918, p. 186). Infine non disdegna, come il fratello Pietro, di gestire una bottega di stoffe (cfr. M. GAUDIOSO, *Genesi ed aspetti della « Nobiltà Civica » in Catania nel secolo XV*, in « Boll. Stor. Catanese » (1941, p. 47).

(77) Trattasi di capanne ad uso dei contadini e dei mandriani, che se ne

del contratto (2 anni), nello stesso stato in cui vengono affidati —, ai nobili Giovanni di Munsono di Catania e Giovanni di Sbaris di Paternò per 8 tumoli la salma: i concessionari debbono provvedere alla semina del fondo (78). Lo stesso Giovanni di Balsamo concede un « peccium terre », sito in contrada Basadonna in territorio di Paternò, a Pino di Recupero della contrada di San Gregorio per la durata di tre anni e dietro corresponsione di 12 tumoli per salma: il Recupero deve provvedere — trattasi di rotazione triennale — al maggese per il primo anno e alla semina per gli altri due (79).

Non sempre, tuttavia, nell'anno del maggese si paga il canone, come sembra essere la norma a Trapani (80): in un caso soltanto è prevista la corresponsione di 1 1/2 salma d'orzo (81).

Tra proprietari terrieri e lavoratori agricoli si creavano anche, per la conduzione di terreni di varia natura, *società* nelle quali i primi apportavano « pecuniam vel alias res », ossia l'uso della terra (masseria) o del pascolo (mandra), e gli altri « operam et industriam persone sue », od anche di propri familiari od aiutanti (82). Alla base del fenomeno sembra, dunque, vi sia una collaborazione dettata dalla « difficoltà, o addirittura dall'impossibilità, di poter procedere da soli, avvertita da proprietari, gabelloti, rustici » (83).

Rari sono in fatto societario i contratti relativi a coltivazioni di vigneti e/o di oliveti; più frequenti, invece, le società « ad faciendum massariam et seminandum victualia » e « ad faciendum man-

servono anche per deposito di attrezzi (cfr. G. e H. BRESC, *La casa del « borghese »: materiali per una etnografia storica della Sicilia*, in « Quaderni Storici » (1976), p. 119).

(78) A.S.C., vol. 4, 28.I.1935, ff. 33v-34 (vedasi la trascrizione al doc. n. 3 dell'appendice).

(79) A.S.C., vol. 4, 4.II.1435, f. 45v. Frequenti, invece, a Mussomeli contratti che prevedevano la corresponsione annua di almeno 4 salme di frumento per ciascuna salma di terra (cfr. G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità. Note e considerazioni*, vol. I, Catania 1910, pp. 349-350).

(80) Cfr. O. CANCELA, *Contratti di conduzione...* cit., p. 313.

(81) Benedetto di Speciaro, presbitero di Catania, in qualità di procuratore della vedova e dei figli del fu Pino di Piscibus, ingabellata a Simone Apulo di Catania, per 4 anni, una tenuta di terre sita in contrada S. Giorgio, vicino alle terre della chiesa di S. Teodoro e a quelle della chioda di S. Giorgio; nei tre anni successivi il canone annuo è di 4 salme di frumento e di 2 di orzo (A.S.C., vol. 3, 13.XII.1424, ff. 5v-6).

(82) Cfr. P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano...* cit., p. 210.

(83) I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 130.

dram » (84). La durata del rapporto poteva limitarsi ad una fase o al solo momento del raccolto (« in seminando et recolligendo vidualia et legumina »), oppure comprendere l'annata agricola in corso o l'intero ciclo culturale (85); talvolta, come vedremo, poteva protrarsi fino a raggiungere i sei anni.

Negli atti esaminati abbiamo rinvenuto, oltre che uno scioglimento « societatis massarie » (86), due contratti stipulati « ad faciendum massariam » (87). Nel primo, più propriamente definito « societas ad seminandum ordeum », i contraenti, Dimitrio Albanese — il cui nome riconduce chiaramente all'area di origine — e Nicolao di Catania costituiscono una società, a partire dal 1416, nella quale l'Albanese partecipa mettendo a disposizione « certe terre », site in territorio di Catania contrada S. Sofia (vicino alla vigna di Domenico di Bononia e alla chiusura del nobile Pietro Rizzari jr.), di proprietà del nobile Gualterio di Paternò e da questi avute precedentemente in gabella; e si obbliga a versare al socio Nicolao t. 14 per ogni salma arata e seminata « pro eius medietate sibi contingerit di eo quod seminatum fuerit ». Da parte sua Nicolao vi apporta « certos eius boves et laborem sue persone » e s'impegna « cum eisdem dictas terras arare et seminare » ed altresì a consegnare al Paternò « medietatem gabelle dictarum terrarum pro eius medietate sibi contingerit ». Entrambi si obbligano, infine, a dividere « pro medietate » le spese e il ricavato annuale del raccolto e ad operare nell'interesse reciproco (88).

Nel 1435 troviamo la costituzione di un'altra « societas ad fa-

(84) Cfr. *ibidem*, pp. 129, 131-132, 134. Usata anche la variante « ad faciendum campum » (cfr. O. CANCELLO, *Contratti di conduzione...* cit., p. 312). Su queste due forme di impresa agricola caratteristiche del paesaggio agrario isolano, cfr. I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro...* cit., p. 60).

(85) Cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 129.

(86) In base ad esso Antonio di Rodo, « laborator » di Catania, deve al nobile catanese Branca di Minutis oz 5 (A.S.C., vol. 4, 31.I.1435, f. 39v).

(87) Sulla composizione e la struttura di queste « manifestazioni autentiche, antichissime, del latifondo in Sicilia... e della proprietà che dirige e coordina la produzione, cfr. F. GAUDIOSO, *Appunti sulle corti rurali della Sicilia sud-orientale*, in « Boll. R. Soc. Ital. » (1940) pp. 337-362. Vedi anche G. PETINO, *Profilo della « massaria » siciliana*, in « Riv. Stor. Agric. » (1964), pp. 225-243.

(88) « ... et in eadem societate non committere furtum rapinas nec negligenciam, ymmo querere omne commodum et utilitatem comunem, obligantes in invicem ad dapnum et interesse ». La società verrà sciolta in data 16.V.1418, « reservato modo quod possint recolligere victuale proventum ex recollicionibus » (A.S.C., vol. 1, VII.1416, ff. 131-131v).

ciendum massariam et seminandum victualia » per la durata di sei anni. Anche in questo caso il terreno della masserie — feudo Callura —, avuto « sub oneribus et iuribus gabelle seu terragi » dagli eredi del fu Damiano Russo, barone di Cerami, è messo a disposizione da uno dei soci, il nobile Andrea del Castello, il quale partecipa alla società fornendo « omnes suos boves » e 5 aratri. Anche l'altro socio, Salvo di Barbara, di origine maltese ma residente in Catania, promette l'impiego di propri buoi, degli attrezzi necessari (89), l'apporto di « amicos in talibus expertos », obbligandosi, altresì, « dictam massariam bene legaliter et solliciter gubernare ». Ogni anno, a raccolto avvenuto, il ricavato, dedotte le spese, va diviso in parti uguali, mentre il del Castello si riserva la facoltà di ricevere la sua quota « in frumento di masserio ad mercatorem, videlicet in pecunia ad ipsius Salvi electionem ». Il contratto si chiude, infine, con la solita promessa di entrambi i soci di agire nell'interesse comune (90).

Altri due atti riguardano, invece, una diversa forma di « societas », quella « ad faciendum mandram ». Nel 1435 Battista Platamone, nobile e giurisperito di Catania (91), stipula una società per la durata di sei anni col « vaccarius » Nicolao di Maniono di Catania.

(89) Vedasi in proposito A. LIZIER, *L'economia rurale prenormanna...* cit., pp. 112-113; G. e H. BRESCH, *La casa del « borghese »...* cit., p. 119.

(90) A.S.C., vol. 4, 16.1.1435, f. 15.

(91) Appartenente a quel casato che il Gaudioso (*Genesi ed aspetti della « Nobiltà Civica »...* cit., p. 47) definisce, con felice espressione, « i Medici di Catania », Battista, giurista insigne e uomo potentissimo a corte, ricoprì numerose e prestigiose cariche pubbliche (avvocato fiscale, segretario regio, mastro razionale del Regno, giudice della Gran Corte, ecc.) fino a diventare (a. 1436) Vicerè di Sicilia (cfr. F. MARLETTA, *Un uomo di stato del Quattrocento: Battista Platamone*, in « Arch. Stor. Sic. », 1935, pp. 29-68). Ma fu altrettanto notevole e multiforme la sua attività commerciale e finanziaria, particolarmente dedicata al monopolio del formaggio e del frumento. Riguardo a quest'ultimo prodotto poi, il suo comportamento in occasione della carestia dell'anno indizionale 1434-35 fu davvero spregiudicato: non si limitò, infatti, a fornire quantitativi di frumento « a prezzi ben più alti del prezzo di calmiera » (cfr. A. PETINO, *Aspetti e momenti di politica granaria a Catania ed in Sicilia nel '400*, in « Studi di economia e statistica », s. I, vol. II, Catania 1951-52, p. 55), ma, nel vendere a Rogerotta di la Motta, procuratore di Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Adernò, 500 salme di frumento nuovo a t. 13 1/2 la salma, mentre da un lato s'impegnò a custodirgliene 200 salme nei suoi magazzini urbani, dall'altro promise di far uscire dalla città le altre 300 salme nonostante il divieto vigente in proposito e del quale è fatto esplicito cenno nell'atto stesso (A.S.C., vol. 4, 26.1.1433, f. 31). Sulla vastità del palazzo Platamone, attiguo al monastero di S. Placido, cfr. F. FIGHERA, *La Casa dei Platamone e l'attiguo quartiere di Catania medioevale*, in « Arch. Stor. Sic. Orient. » (1907), pp. 499-511.

In base ad essa il Platamone affida al socio 100 vacche acquistate lo stesso giorno (92) da Guglielmo Russo, barone di Cerami (93), al prezzo di t. 10 il capo, impegnandosi, altresì, a sostenere, ogni anno, « omnes expensas eisdem vaccis necessarias ». Da parte sua il Maniono, che mette a disposizione le sue vacche, attualmente « in vaccis » dello stesso Russo, s'impegna, nel caso risultino in numero superiore a quelle del Platamone, a vendergliene una quota, ad un prezzo da concordarsi, in modo che « ipsi contrahentes sint equales »; si obbliga, inoltre, a governare l'intera mandria e ad apporre il marchio del Platamone su tutti i capi. Entrambi mettono a disposizione, ciascuno per la sua quota, « equitaturas sufficientes et alia necessaria ad opus dicte mandre » e s'impegnano, infine, a vendere, di comune accordo, i capi nati durante il periodo, il cui ricavato, detratte le spese, va diviso a metà. Nicolao, in particolare, deve avere oz. 3 l'anno, di cui la metà « in vidanda ». A meno di un mese di distanza il Platamone acquista, ma dallo stesso Russo e non dal socio, altri 62 capi allo stesso prezzo, « per modum quod sunt equales », sicché la società viene a comprendere un totale di 368 capi così suddivisi: 240 vacche grosse, 25 « genchi » di due anni, 3 tori e 100 « vitillazzi utriusque sexus » (94).

Nell'altra « societas », sempre dello stesso anno, Giovanni Romano, regio milite di Catania, stipula un accordo per la durata di tre anni con i catanesi Brandino di Girardo e Paolo di Castiglione. In questo caso il capitale è costituito da 375 maiali di uno-due anni, del valore complessivo di oz. 25 t. 15, che il Romano affida ai soci e dei quali vende loro la metà dei capi per oz. 12 t. 7 gr. 10. Dei due soci « minori », Paolo si obbliga « ponere industriam et laborem sue persone et porcos predictos toto tempore predicto gubernare fideliter et solliciter non recedendo ex alia causa »: in cambio riceverà oz. 3 l'anno ed inoltre, assieme al Brandino — che, fra l'altro, ottiene un mutuo dal Romano di oz. 10 —, « mondellos decem frumenti cum caseo consueto » ogni mese. Entrambe le parti poi s'impegnano a che « vendicio porcorum fiat semper cum consensu omnium », ovvero, in

(92) A.S.C., vol. 4, 16.I.1435, ff. 11-11v.

(93) I Russo di Cerami, imparentati con gli Asmundo, dovevano possedere vasti allevamenti di bovini e di ovini, tant'è vero che « lo formaggio della pecora Russo » era particolarmente noto nel Catanese (cfr. *Ms. 154 Biblioteca Universitaria Catania*, f. 15).

(94) A.S.C., vol. 4, 16.I.1435, ff. 11v-12 (vedasi la trascrizione al doc. n. 4 dell'appendice).

caso di assenza del Romano, col consenso degli altri due soci; alla fine dei tre anni, infine, gli animali e il « *lucrum eiusdem societatis* » andranno divisi in parti uguali. Qualche mese dopo il Romano vende al Brandino 722 maiali — si ha così una consistenza di ben 1097 capi — al presso di oz. 80, comprese le oz. 10 mutate (95).

Si tratta, quindi, di società nelle quali, se pure vi siano elementi della soccida, in quanto v'è una parte che affida all'altra del bestiame, preventivamente stimato, col compito di custodirlo, curarlo e mantenerlo, e in quanto alla fine del rapporto tutto il ricavato, compresi i capi venuti alla luce nel frattempo, va diviso in parti uguali (96), va sottolineata una costante prassi di notevole interesse, rilevata dal Peri per altri contratti, costituita « dallo sforzo da parte dei meno abbienti e dei meno favoriti di essere considerati soci, e cioè di essere tenuti su un livello di parità » (97).

Nei contratti di *prestazione d'opera* o di conduzione protagonista assoluta si rivela la viticoltura, parte notevolissima del paesaggio agrario catanese (98), a conferma non già della sua diffusione in questa o quell'area (99), quanto della prevalenza del binomio cereali-vino nell'agricoltura isolana (100) e medievale in genere (101).

Giustamente è stato osservato dal Pini che il vino è « uno degli elementi caratterizzanti della civiltà medievale », perché — chiamato, com'era, non solo ad assolvere valori simbolici, sociali, terapeutici, economici, ma anche a coprire funzioni in seguito assunte da liquori

(95) A.S.C., vol. 4, I.II.1435, ff. 40-40v.

(96) Cfr. P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano...* cit., pp. 212-213. Vedi anche E. BESTA, *Il contratto di soccida nel suo svolgimento storico*, Palermo 1908; G. NASALLI-ROCCA, *Soccide e contratti medievali su bestiame nella regione piacentina*, in « Archivio Vittorio Scialoja » (1939).

(97) I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 130.

(98) Si veda in proposito C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto*, Catania 1927, pp. 107 e ss.

(99) Come sembrerebbe di dover dedurre dalle affermazioni del Cancila (*Contratti di conduzione...* cit., p. 318) per Trapani e della Rugolo (*Agricoltura e classi rurali...* cit., p. 261) per Messina.

(100) Sulla diffusione della viticoltura nel Meridione ed in Sicilia in particolare, cfr. A. LIZIER, *L'economia rurale prenormanna...* cit., pp. 119-122; S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza...* cit., pp. 231-232; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società...* cit., pp. 242, 246-247. Vedi anche L. A. PAGANO, *Cultura della vite e produzione vinicola in Sicilia prima del 1860*, in « Annali Fac. Econ. Comm. Palermo » (1951), in specie le pp. 182-186.

(101) Per una visione europea del fenomeno, cfr., tra gli altri, R. GRAND-R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo* cit., pp. 366-380; M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 373-384.

e da bevande corroboranti od eccitanti — era considerato l'indivisibile compagno della vita d'ogni giorno ed, insieme, « una facile forma di « evasione » in un mondo povero di altri tipi di distrazione » (102). Da ciò l'incredibile estensione del vigneto, anche là dove le caratteristiche del terreno non si prestavano ad una buona produzione (103), come pure l'alto consumo individuale, che era, « come minimo, il doppio di quello dei nostri giorni » (104). Ciò spiega ancora il motivo per cui la piantagione di vigneti fosse « in tutto il Medioevo la forma più comune di miglioramento fondiario » (105), sebbene bisognasse di cure costanti ben più dei cereali (106), e, altresì, l'atteggiamento più partecipe dei proprietari, che si rivela, come vedremo, nelle minuziose norme tecniche che accompagnano la stipula di ogni contratto (107).

I proprietari, tutti residenti in Catania, sono nella maggior parte, di estrazione nobilitare. Tra essi, oltre ad Adamo di Asmundo (108) e Antonio Ricalu, che appaiono in tre diversi atti ciascuno,

(102) A. I. PINI *La viticoltura italiana nel Medio Evo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in « Studi Medievali » (1974), pp. 795 e 874.

(103) Cfr. S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza...* cit., pp. 231-232. Vedi anche I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'alto Medioevo*, in AA.VV., *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto 1966, pp. 311-312.

(104) A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medioevo...* cit., p. 873. In Sicilia la razione di un lavoratore adulto era, nel sec. XV, di un quartuccio (gr. 858) al giorno, pari a 1.313,5 l'anno (cfr. M. AYMARD-H. BRESCH, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV^e et XVIII^e siècle*, in « Annales (E.S.C.) » 1975, p. 596). Un così alto consumo di vino — che peraltro lasciava poco margine all'esportazione (cfr. I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro...* cit., p. 63) — era consentito, tra l'altro, da una efficiente e capillare rete distributiva costituita da un numero notevole di rivendite: a Catania ne abbiamo riscontrate 20 tra taverne e baracche, particolarmente frequenti in contrada S. Filippo (n. 4), Porta di Acì (n. 3) e Piano d'Erba (n. 2).

(105) P. J. JONES, *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo. L'Italia*, in *Storia Economica Cambridge. I. L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, a cura di M. M. Postan, Torino 1976, p. 450. Da ciò se a Polizzi Rinaldo di Giovanni Lombardo, già tra la fine del '200 ed i primi del '300, era particolarmente incline a trasformare in vigneti terreni scapoli sottratti ai suoi debitori (cfr. I. PERI, *Rinaldo di Giovanni Lombardo habitator terre Polici* cit., pp. 429-506).

(106) Per l'aspetto tecnico si leggono utilmente le pagine di A. LIZIER, *L'economia rurale prenormanna...* cit., pp. 120-121; R. GRAND-R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo* cit., pp. 372-376.

(107) E quanto, peraltro, ricava dalla lettura di contratti lo stesso Peri (*La Sicilia dopo il Vespro...* cit., pp. 63-64). Per un excursus sulle svariatissime forme contrattuali in uso in Italia, cfr. A. MARESCALCHI-G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino in Italia*, vol. III, Milano 1937, pp. 373-387, 394-395, 403-425.

(108) Anche Adamo, come già Andrea del Castello (v. nota 76) e Battista

sono presenti i Rizzari (109), i Paternò, i Protopapa, i Marlusana. E di estrazione nobiliare sono ancora, come del resto è ovvio nelle zone di vigneti, la più parte dei proprietari di taverne, che così intervengono — piuttosto malamente (110) —, tramite interposta persona, anche nell'atto della distribuzione e della vendita del prodotto dei loro vigneti. È il caso, ad esempio, di Pietro di Piscibus, che possiede una taverna in contrada S. Filippo (111), di Pietro del Castello (112) e di Andrea di Asmundo (113), proprietari di una taverna ciascuno in contrada « Plani d'Herba » (oggi Piazza S. Francesco) (114). Non mancano, infine, notai, presbiteri ed anche mastri artigiani.

I loro vigneti — dei quali sconosciamo l'estensione, a meno di non voler pretendere di dedurla da espressioni quali « rasule 4 » e « rasule 6 », che stanno a significare, più propriamente, i sentieri lasciati nel terreno per il libero passaggio del coltivatore e che caratterizzano il vigneto « da zappa » (115), e perciò non valutabili (116)

Platamone (v. nota 91), personaggio influente a corte ed eccellente giurista, ricoprì varie e prestigiose cariche pubbliche (cfr. F. MARLETTA, *Un'ambasceria del Quattrocento*, in « Boll. Stor. Catanese » (1938), pp. 101 e ss.; L. GENUARDI, *I giuristi siciliani dei secoli XIV e XV anteriormente all'apertura dello studio di Catania*, in *Studi storici e giuridici in onore di F. Ciccaglione*, vol. I, Catania 1909, p. 421). E come gli altri citati rappresentanti di quella nuova nobiltà che veniva sostituendosi alla vecchia aristocrazia feudale, si dedicò anche a varie attività commerciali ed agricole, in particolare al monopolio dell'orzo: dai nostri atti su 11 in cui compare ben 8 riguardano, per l'appunto, vendite di orzo.

(109) Sul casato che annoverò tra i suoi membri giurati, patrizi e perfino un abate del monastero di S. Maria di Licodia e di S. Nicolò l'Arena nella persona di Pietro (1414-54), vedi V. CASAGRANDE, *Di taluni fondatori e primi lettori del « Siculorum Gymnasium »*, in « Arch. Stor. Sic. Orient. » (1930), pp. 216-226; F. MARLETTA, *Un'ambasciata del Quattrocento* cit., pp. 101-127.

(110) La storiografia siciliana, infatti, confortata del resto dalle voci del tempo che trovano eco nelle costituzioni di Federico II (cfr. G. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, Torino 1892, vol. V, p. 368) e nei capitoli (cfr. *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia...* cit., p. 137) ha sempre visto in queste taverne nobili intenti a falsificare pesi e misure, ad adulterare vini, a vendere merci avariate (cfr. tra gli altri, E. LONGO, *Considerazioni sulla genesi...* cit., p. 156).

(111) A.S.C., vol. 3, 11.II.1425, ff. 80-80v; 22.II.1425, f. 101; 18.VIII.1425, ff. 187-187v.

(112) A.S.C., vol. 3, 18.I.1425, ff. 44-44v.

(113) A.S.C., vol. 4, 25.II.1435, ff. 78v-79.

(114) Notizie relative ad altre taverne esistenti in tempi precedenti in contrada S. Domenico e Castello Ursino si hanno in C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini...* cit., docc. 86 e 127.

(115) Cfr. G. VERDIRAME, *Disciplina del lavoro agricolo...* cit., pp. 183-184.

(116) Comunque, anche in ragione di quanto detto, il prezzo doveva essere

— si estendono, spesso senza soluzione di continuità, nell'immediato hinterland catanese, se non addirittura in contrade talmente vicine alla città da potersi definire periferiche o suburbane (117), ma sono particolarmente concentrati in territorio di Aci (118).

Da parte loro i concessionari — in un solo caso qualificati quali « vititore » (119) — sono quasi tutti delle contrade vicine (120), e spesso anche delle stesse contrade in cui prestano lavoro. Tra essi figurano, ciascuno due volte, Nicolao di Anili di Catania, il quale, tramite due diversi contratti stipulati tra la fine del 1424 e l'agosto del 1425, si assicura una certa continuità lavorativa e, per di più, in vigneti della stessa contrada; e Antonio Contari di Catania, che, dopo aver stipulato un primo contratto in società con Antonio di Marlusio di Catania, è costretto — non sappiamo se per decesso del socio o per altro motivo — a contrarne un secondo, sempre nel corso dello stesso anno 1425, con un altro socio, Fazio di la Mantia (121).

Siamo in presenza, dunque, di contratti di prestazione d'opera per lo più a breve scadenza (4 mesi - 1 anno), ma che possono raggiungere anche i 3-5 anni (122), con i quali il lavoratore si obbliga a « colere et cultivare » quella data vigna — senza alcun riferimento alle ore di lavoro giornaliero, com'è il caso dei braccianti (123) — e ad eseguirvi tutti i lavori necessari. Da ciò la sequela

piuttosto alto, come del resto conferma lo stesso Cancila (*Contratti di conduzione...* cit., p. 318).

(117) È il caso della contrada Fontanarossa o Bicocca, che, nel 1453, risultava intensamente coltivata a vigneti di proprietà dei Paternò, dei Gravina, ecc. (cfr. M. GAUDIOSO, *La questione demaniale a Catania...* cit., p. 44).

(118) Specie nelle contrade: Aquila, Castagnatelli, Belvedere, Li Daruse, « di li mulini », S. Venera, S. Giovanni la Punta, Rigitana.

(119) A.S.C., vol. 3, 20.VIII.1425, f. 181. Da notare, in proposito, che i vari termini adoperati nei documenti, come « ligatores », « zappatores », « messoris », « putatores », « ligonizatores », per restare nel settore agricolo non sottintendevano una particolare specializzazione quanto il momento culturale nel quale i vari salariati venivano impiegati (cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 135).

(120) Unica eccezione è il caso di Pino di Reggio di Linguagiossa, che stipula un contratto di 5 anni relativamente ad un vigneto sito in contrada Li Daruse in territorio di Aci (A.S.C., vol. 3, 20.I.1425, f. 45v).

(121) A.S.C., vol. 3, 7.XII.1424, f. 4 (vedesi la trascrizione al documento d'appendice); 21.II.1425, ff. 100-100v; 24.II.1425, ff. 102v-103.

(122) Cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 139.

(123) Vedi in proposito le serie ininterrotte di ordinanze cittadine, che, nel fissare il salario massimo per le varie prestazioni, stabiliscono anche le ore di lavoro

di quelle minuziose clausole (124) cui abbiamo accennato, le quali, pur con qualche variante, sono comuni a tutti i contratti: « et maxime ligonizare di duabus [od anche] di tribus zappis » (125); « spalare, impalare, rimutare, imbalzare, rembanzare, refundere, spigliare arbores, remundare » (126); « claudere passus » (127); « recolligere fructuos [od anche] ipsosque siccare et in domo, ut est consuetum, aportare » (128); « custodire ipsam vineam tempore fructuum [od anche] habitare in domo dicte vinee cum eius uxore et familia » (129); « adjuvare in vindemeis di aqua et lignis ac uno incisore (130), ut est consuetum ».

con espressioni quali « di suli in suli », « ab ortu usque ad occasum solis » (cfr. *ibidem*, pp. 139-143; C. TRASELLI, *Alcuni calmieri palermitani del '400* cit., pp. 347-354; C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali...* cit., in « Arch. Stor. Sic. » (1946), pp. 75-81; *Id.*, *La giurisdizione annonaria municipale nei secoli XIII e XIV. L'acatapania e le mete*, in « Arch. Stor. Sic. » (1897), pp. 147-148).

(124) Cfr. A. MARESCALCHI-G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino...* cit., pp. 441-474.

(125) Erano richieste, cioè, due o tre zappature, che di solito si eseguivano tra febbraio e giugno (cfr. R. GRAND-R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo* cit., pp. 372-373). Talvolta si fa espresso obbligo « quod dicta vinea sit ligonizata in festo natalicio anni presentis » (A.S.C., vol. 3, 21.II.1425, ff. 100-100v); o più chiaramente, « quod sit ligonizata di prima zappa et annectata in festo natalicio domini anni sequentis et secundam zappam adimplere teneatur infra tempus eligendum per dictum presbiterum Raynerium di Vicari » (A.S.C., vol. 3, 18.IV.1425, ff. 154-154v).

(126) Tutte operazioni, queste, miranti a pulire, potare il vigneto e a piantarvi i sostegni necessari.

(127) « ...et si forte aliqua animalia intrarent vineam predictam teneatur illa accusare et denunciare; et si contrafecerit, teneatur ad reficionem dampni quod contingerit per animalia » (A.S.C., vol. 3, 26.XII.1424, f. 18v). È quindi una costante, questa della recinzione del terreno, di quasi tutti i contratti qui in esame, ma è questo l'unico caso in cui essa è chiaramente enunciata. In proposito, cfr. V. LA MANTIA, *Antiche consuetudine delle città di Sicilia*, Palermo 1900, pp. 122-124.

(128) Tutti i vigneti sono provvisti di tale « domus », probabilmente rifugio e magazzino insieme, se non addirittura vero e proprio casolare per abitazione. Anzi, tra gli edifici rurali il più comune era proprio il palmento, più spesso in legno, talora in muratura (cfr. A. LIZIER, *L'economia rurale prenormanica...* cit., p. 6 n.).

(129) La permanenza « in loco » è prevista generalmente solo per la durata dei vari lavori e nel tempo della vendemmia; quando, invece, si fa espresso obbligo di abitarvi anche con la famiglia, ciò è dettato dal fatto che il vigneto in questione si trova in una zona periferica o lontana dal centro abitato, ovvero, come nel caso di Pino di Reggio di Linguaglossa (A.S.C., vol. 3, 20.I.1425, f. 45v), dal desiderio di entrambe le parti di evitare un continuo andirivieni dal luogo di residenza a quello di lavoro.

(130) Qui probabilmente, abbiamo il caso, piuttosto raro, d'impiego di manodopera « qualificata ».

Queste generalmente, le prestazioni dovute ed eseguite, di solito, « cum fermentis consuetis », cioè con attrezzi forniti dal proprietario, e per alcune delle quali si fa esplicito riferimento alle consuetudini locali. Nessun cenno è fatto ad opere di concimazione e di propagginazione, procedimento, quest'ultimo, sicuramente in uso e che già abbiamo rilevato da un contratto di mezzadria (131).

Talvolta i lavoratori riescono a farvi inserire clausole ad essi favorevoli, come nel caso del nobile Simone di Marlusana, che s'impegna, qualora voglia ingabellare una sua chiusura contigua alla vigna oggetto del presente atto, ovvero voglia venderne i frutti, a preferir lo stesso lavorante (132); o di Simone di Randisio, per il quale « incidentur palii ad expensas dicti Simonis » (133). Unico il caso del già citato Nicolao di Anili, che ottiene di potersi allontanare dal fondo per il tempo della mietitura (134).

Prestazioni, queste, per le quali il lavoratore — oltre a ricevere un anticipo, che non è mai in proporzione dell'ammontare del salario, solitamente subito, talvolta anche ad esecuzione di determinati lavori (135) — viene pagato non con un regolare salario mensile, settimanale o giornaliero, ma con un compenso complessivo da corrispondersi in tre rate annuali (« di 1/3 in 1/3 ut est consuetum »), in moneta, ovvero parte in moneta e parte in natura, che nel nostro caso, è, con una sola eccezione, vino.

Il salario è corrisposto in moneta in 7 casi su 16, e oscilla tra i t. 3, che è il compenso più basso (136), e i t. 10 mensili. Negli altri casi esso viene corrisposto in moneta e in vino, ed è qui che si hanno le punte più alte. I catanesi Antonio Contari e Antonio di Marlusio, infatti, s'impegnano per un compenso di oz. 5 l'anno, cui bisogna aggiungere 5 salme di vino, che, al prezzo medio di t. 3 la salma (137),

(131) Cfr. *supra*, p. 109.

(132) A.S.C., vol. 3, 3.II.1425, f. 114.

(133) A.S.C., vol. 2, 28.III.1431, ff. 1-2.

(134) « ...cum pacto quod tempore messium presentis anni possit idem Nicolaus sibi que licitum sit accedere ad messendum toto tempore messium; quibus expeditis, teneatur reddere ad dictam vineam ipsamque custodire... » (A.S.C., vol. 3, 7.XII.1424, f. 4).

(135) Ad esempio, allorché la vigna sarà « impalata, spiligrata et rifundata » (A.S.C., vol. 4, 6.II.1435, ff. 49-49v).

(136) A.S.C., vol. 3, 4.II.1425, ff. 65-65v.

(137) Che è quanto si ricava da due atti: vendita di salme 9 per t. 27. (A.S.C., vol. 3, 29.I.1425, ff. 60-60v); vendita di salme 10 per oz. 1 (A.S.C., vol. 3, 24.II.1425, f. 103v).

fanno t. 15: si ha così un salario mensile di t. 13 gr. 15 (138). Ed ancora meglio, tanto più che si tratta di un solo individuo, allorché nel 1425 Pino Spampinato riceve un compenso annuo di oz. 5 e 7 salme di vino, per un salario mensile di t. 14 gr. 5 (139). Tuttavia si trovano due eccezioni alla regola: per una volta nel salario è compreso l'acquisto di 1 1/2 canna di panno (140) e, in un altro caso, l'acquisto di un giovinco morello per oz. 2, da scomputare, a rate di t. 15 l'anno, sul compenso annuo fissato in t. 26 (141). Unico in tutti i sensi il caso del calabrese Salvo Vaccari, che presta la sua opera per 2 mesi soltanto ricevendo un compenso mensile di t. 7 gr. 10 e « vidanda » (142), ossia una certa quantità di frumento, ma questo è evidentemente un caso eccezionale di prestazione d'opera saltuaria.

Cosa emerge, dunque, dall'esame di questi contratti, sia pure data la limitatezza del numero delle fonti, da considerarsi campioni? A quali conclusioni possiamo giungere nel tracciare un quadro dell'agricoltura siciliana del tempo?

L'ambito territoriale, cui si riferiscono tutti i contratti da noi esaminati, si estende dall'immediato suburbio (contrade Fontanarossa, Arene, S. Giorgio, Nesima, S. Sofia, Fasano, Nizzeti, ecc.) fino al vicino hinterland con i casali di Misterbianco, Motta S. Anastasia e Mascalucia e con le terre di Paternò e Aci, quest'ultima particolarmente presente con ben 11 contrade, quasi tutte interessate a vigneti (143).

Varia e interessante si rivela l'appartenenza alle diverse classi sociali dei proprietari e/o concessionari da una parte e dei conduttori dall'altra, di cui è stato possibile accertare la qualifica. Così, tra i primi (v. tabella) si contano 8 tra enti e persone ecclesiastiche, 2 notai, 3 artigiani (sellaio, « pelliparius » e un mastro non meglio definito), 12 « borghesi », tra cui un « ministerius » (144), una ve-

(138) A.S.C., vol. 3, 24.II.1425, ff. 102v-103.

(139) A.S.C., vol. 3, 19.III.1425, f. 136.

(140) A.S.C., vol. 3, 6.XII.1424, f. 3.

(141) Cfr. *supra*, nota 136.

(142) Il vigneto, sito in contrada Fontanarossa, era stato concesso in enfiteusi al nobile Nicolao di Paternò dal monastero di S. Maria di Novaluce, in data 5.XII.1424, al canone annuo di t. 15 (A.S.C., vol. 3, ff. 1v-3).

(143) Un'alta concentrazione di vigneti, dunque, che spiega chiaramente perché Aci venisse considerata, ai fini del vettovagliamento delle truppe aragonesi di Pietro III, unicamente per la voce « vino » (cfr. V. D'ALESSANDRO, *Politica e società...* cit., p. 242).

(144) Trattasi di Stefano Ciuca di Catania (A.S.C., vol. 3, 18.III.1425, f. 134).

dova (145) e un « cabellotus cabelle caxie vini forensis dicte civitatis (146), e ben 29 nobili. Dal che appare chiaro che il grosso del possesso fondiario è in genere nelle mani della nobiltà e del clero, e che i ceti borghesi vi figurano per parte rilevante.

Tra i conduttori, accanto alle ovvie presenze di addetti all'agricoltura (3 « laboratores », ossia contadini, 2 « vinitores » e 1 « ortolanus ») e di un « vaccarius », si registra la presenza anche di due trasportatori (un « bordonarius » e un « carrarius »), di un taverniere, di 2 « borghesi » (147) ed, infine, di 7 nobili, dei quali quattro nella veste di enfiteuta e tre in quella di gabelloti.

Una forte presenza nobiliare, dunque, che ci fa intravedere, in questo secolo XV, il mondo feudale, in linea generale, partecipare attivamente, servendosi della propria posizione di privilegio e di forza, all'economia di mercato, e non soltanto sul terreno dell'esportazione dei grani, ma anche su quello dell'usura, delle società commerciali e, come s'è visto, dall'allevamento e della produzione e vendita del vino (148).

Quanto alle forme contrattuali e, conseguentemente, alle varie destinazioni colturali (v. tabella 2), in ben 25 casi su un totale di 62 si tratta di prestazioni d'opera, per lo più stagionali — seguono poi le gabelle (15), le enfiteusi (14) e, a distanza, le società (5) e le mezzadrie (3) — tutte relative alla *viticoltura*, che, così, con altri 8 atti enfiteutici, di cui due con obbligo di trasformazione fondiaria dall'originaria terra « vacua », e due di mezzadria, per un totale, quindi, di 33 atti, conferma la sua notevolissima rilevanza nel Catanese. Da ciò anche l'attenzione rivolta dalle autorità locali alla difesa della vigna con una legislazione preventiva — espressione,

(145) Trattasi di Nonna di Nicolao di Malandrino di Catania (A.S.C., vol. 3, 24.I.1425, ff. 55v-56v).

(146) Così figura Andrea di Germania (A.S.C., vol. 3, 18.XII.1424, ff. 12-12v).

(147) Cfr. *supra*, note 144 e 146.

(148) Su questa aristocrazia mercantile che « guida la politica e l'economia siciliana con mano di ferro, facendo per un certo tempo interessi propri, e, in una fase successiva, assumendo la rappresentanza degli "interessi generali" », cfr. H. BRESC, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in « Arch. Stor. Sic. Orient. » (1974); p. 267; *Id.*, *Il feudo nella società siciliana medievale*, in *Economia e Storia (Sicilia-Calabria: XV-XIX sec.)*, a cura di S. Di Bella, Cosenza 1976, pp. 28 e ss. Vedi anche M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIIe et XVIIIe siècles: les ducs de Terranova*, in « Revue Historique » (1972), pp. 29-66.

TABELLA 1 - *Distribuzione e classe sociale dei proprietari e/o concessionari per tipo di contratto*

<i>Proprietari e/o concessionari</i>	Enfiteusi	Mezzadria	Gabella	Società	Prestazioni d'opera (in vigneti)	Totale
Nobili	4	1	9	4	11	29
Enti ecclesiastici	4	—	—	—	—	4
Ecclesiastici	1	—	1	—	2	4
Notai	1	—	—	—	1	2
Artigiani	—	—	—	—	3	3
« Borghesi »	4	2	2	1	3	12
Totale	14	3	12	5	20	54

TABELLA 2 - *Tipologia delle forme contrattuali e delle destinazioni culturali
Tipi di contratto*

	Terra	Terra vacua vigneto	Vigneto	Chiusura	Viridario	Orto	Canneto	Mandra	Boschetto con terra vacua	Totale
Enfiteusi	4	2	6	1	—	—	—	—	1	14
Mezzadria	—	—	2	—	—	—	1	—	—	3
Gabella	10	—	—	2	2	1	—	—	—	15
Società	3	—	—	—	—	—	—	2	—	5
Prestazioni d'opera (in vigneti)	—	—	25	—	—	—	—	—	—	25
Totale	17	2	33	3	2	1	1	2	1	62

N.B. - La differenza nei totali delle due tabelle deriva dal fatto che talora alcuni nomi figurano quali proprietari di più d'un podere: è il caso di quattro nobili, Bertrando di Protopapa, Adamo di Asmundo, Antonio Ricalu e Gualtiero di Paternò, e di un presbitero, Francesco di Trifolino.

forse, di una politica d'incentivazione produttiva, meglio comprensibile ove si consideri la proprietà dei vigneti, il forte consumo e gli alti prezzi in un periodo di relativa crescita demografica e di manifeste restrizioni nei confronti del costo del lavoro (149) — che face-

(149) Vedi più avanti, p. 129.

va espresso divieto a chiunque di entrare in un vigneto senza il permesso del proprietario, sia pure « eques vel pedes, causa venandi, vel faciendi herbas » (150).

Il *seminativo*, coltura preminente del territorio, è interessato, invece, da 17 contratti, di cui 10 di gabella, 4 enfiteutici e 3 di « *societas massarie* ».

Anche l'*allevamento*, bovino e suino in particolare, figura nei nostri documenti con 2 contratti « *ad faciendum mandram* »; ed infine il *settore ortofrutticolo* è presente con 5 contratti di gabella ed uno di enfiteusi.

Si passa, quindi, piuttosto rapidamente, caratteristica tipica della fisionomia del « bel paesaggio » mediterraneo (151), da una cintura di territorio suburbano, caratterizzato dalla presenza di piantagioni arboree e arbustive — orti, giardini, chiusure, vigneti (152) — al vasto dominio dei seminativi arborati e semplici e del pascolo. Una destinazione colturale, quindi, varia (v. tabella 2), in cui, tuttavia, predominano il seminativo e il vigneto; per quest'ultimo crediamo, anzi, si possa parlare — allargando il discorso anche a Trapani e Messina (153) —, già in questa prima metà del secolo XV, conseguentemente alla relativa crescita demografica e al susseguente aumento del consumo (154), dell'inizio di una marcia, che solo ai nostri giorni conosce un arresto in termini di contrazione di superficie coltivata e di produzione d'uva da vino (155).

A conferma di questo quadro — qui soltanto abbozzato nelle sue linee generali — valgano le descrizioni posteriori del '500 e i

(150) Cfr. V. LA MANTIA, *Consuetudini della città di Catania*, Palermo 1896, pp. 2-4 e, in specie, p. 26.

(151) Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, pp. 175-177 e 212-214.

(152) I quali ultimi non erano limitati ai recinti chiusi, a volte all'interno stesso delle mura cittadine, ma si estendevano anche in lunghe fasce continue che si spingevano, talora, fino ad altezze eccessive a scapito della qualità del prodotto (cfr. S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza...* cit., 231-233).

(153) Cfr. O. CANGIA, *Contratti di conduzione...* cit., pp. 310 e 318; C. M. RUGOLO, *Agricoltura e classi rurali...* cit., p. 261. Non così a Sciacca, dove il vigneto era presente in misura non ancora rilevante (cfr. C. TRASELLI, *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo, in Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, (Ricerche quattrocentesche), Cosenza 1977, p. 249).

(154) Cfr. *supra*, p. 116.

(155) Anche se tuttora Catania rimane al 2° posto tra le province siciliane (cfr. G. PETINO, *Struttura e sviluppo dell'agricoltura*, in *Catania contemporanea*, a cura di A. Petino, Catania 1976, pp. 479-480).

frequenti riferimenti alla realtà economica catanese della « Historia Sicula » di fra Michele da Piazza, relativa agli anni 1337-1361, che, permettendoci, tra l'altro, un confronto e un'integrazione particolarmente utili, specie in considerazione della mancanza di fonti quattrocentesche, concordano nel sottolineare la fertilità del territorio.

Così, ad esempio, scrive il Fazello: « Ager catanensis amplissiman habet planiciem, ac uberrimus et frumenti feracissimus est », ed aggiunge: « Qui cum obsitus est, annonae caritas proculdubio tota Sicilia sequitur » (156), a significare, cioè, l'abbondanza della produzione del Catanese e la sua rilevanza per l'economia isolana e non in un settore tanto delicato quale quello dell'approvvigionamento granario (157). Ed ancora: « Catanenses colles, post igneum profluvium, et rejectum cinerem, quo exundant, ultra morem sunt fertilissimi. Cinis namque Aetneus laetissima reddit vineta et arva fructuosa... et vinetorum domesticorum omnis generis arborum multitudine ac singulari virtute fecunda » (158).

Accanto alla granicoltura, quindi, il territorio è celebre, come ricorda Leandro Alberti, per le sue « belle et vaghe vigne di nobilissimi vini producevole » (159). Né trascurabile, anzi, è l'olivicoltura, dal momento che vi erano, a quanto afferma il Nepita, « ...in hoc territorio civitatis Catinae multa oliveta » (160), con susseguente abbondante produzione, tale da consentire alla Sicilia orientale tutta e al territorio di Sciacca, l'esportazione in Levante di un prodotto che era invece importato largamente dalla Puglia e dalla Campania nel versante occidentale dell'isola (161). Abbondante e varia, infine, è la

(156) T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1558, dec. I, 1.III., p. 68.

(157) Sulle « diversis partibus civitatis eiusdem, ubi erant sate segetes immense », vedi MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, Palermo 1791, vol. I, p. I, cap. XXXIX, p. 584. Ed inoltre: F. L. ALBERTI, *Isole appartenenti alla Italia*, in *Descrizione di tutta Italia*, Venezia 1561, p. 35v; G. CARNEVALE, *Historia et descrizione del Regno di Sicilia*, Napoli 1591, 1.II, p. 195. Si veda anche A. PETINO, *Aspetti e momenti di politica granaria...* cit., pp. 3 e ss.

(158) T. FAZELLO, *De rebus siculis...* cit., dec. 1, 1.III., p. 68 e 1.II, p. 56.

(159) F. L. ALBERTI, *Isole appartenenti alla Italia* cit., p. 36v. Vedi anche G. A. FILOTTO DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia [1557]*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, vol. VI, Bologna 1974 (rist. anastatica), p. 93.

(160) C. NEPITA, *In consuetudines clarissimae civitatis Catinae comentaria*, Panormi 1594, p. 35.

(161) Cfr. in proposito C. TRASELLI, *Società ed economia a Sciacca...* cit., p.

produzione ortofrutticola, la cui coltivazione, intensiva e organica, grazie anche alle possibilità d'irrigazione offerte dalla ricca presenza di « fontes... puteos... fiskias sive gebias » (162), si aveva, nei suburbi e dentro la stessa cinta muraria (163), in recinti chiusi da fitte siepi o da muri a secco appartenenti ai « borghesi » della città e di cui è continua menzione nelle consuetudini cittadine (164).

Quando al bestiame, sebbene presente un po' dovunque nell'isola, appare, grazie alla ricchezza d'acque — da ciò anche una consistente presenza di mulini (165) — e di pascoli del territorio (166), particolarmente numeroso proprio nel Catanese. Numerose, infatti, sono le notizie di razze di notevoli quantità di capi di bestiame, grosso e minuto, operate, « more predonio », dai lentinesi, non solo col favore della notte, ma anche « in ea hora in qua agricultores terram sulcant et victualia per sulcos dispargunt » (167): in un caso Michele da Piazza riferisce addirittura di 10.000 capi circa rubati « sumentia pascua » in territorio di Motta S. Anastasia (168). Ciò sta a significare che, accanto ad un'agricoltura piuttosto fiorente, era anche sviluppata una zootecnia probabilmente alquanto rigogliosa

249; *Id.*, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, in « Econ. e Storia » (1955), p. 327; *Id.*, *I Messinesi tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Annali Fac. Econ. Comm. Messina* » (1972), p. 313 n.; O. CANCELA, *Contratti di conduzione...* cit., p. 316; I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro...* cit., p. 63.

(162) MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula* cit., vol. I, p. I, cap. XXXIX, p. 585.

(163) È il caso del « viridarium di Oliveri » sito appena « extra muros » (cfr. *ibidem*, cap. CVII, p. 722).

(164) Ad essi accennano ripetutamente le consuetudini cittadine, allorché cominano pene pecuniarie a chi lasci entrare animali, indipendentemente poi dalla constatazione del danno, in « vineis, viridariis, olivetis, muris vel foddatis clausis... hortis... et alia loca clausa » (cfr. V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini...* cit., pp. 122-123). In un atto del 5.III.1435 i gabelloti Giovanni di Azarello e Bonanno di Marafia, entrambi di Catania, hanno l'obbligo di chiudere eventuali aperture lungo il perimetro del fondo, di proprietà del nobile catanese Jacopo di Traversa, sito in contrada Bicocca (A.S.C., vol. 4, f. 99v). Vedi anche S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza...* cit., p. 231.

(165) Cfr. S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza...* cit., p. 229 n.

(166) Elementi, questi, giustamente sottolineati da Michele da Piazza (*Historia Sicula* cit., vol. I, p. I, cap. XXXIX, p. 585) e dal Fazello (*De rebus siculis...* cit., dec. I, l.II, cap. IV, p. 56).

(167) MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula*, cit., vol. I, p. I, cap. XXXIX, p. 579 e cap. LXXIII, p. 659.

(168) *Ibidem*, cap. CXXVIII, p. 776.

soprattutto in quelle zone in cui le condizioni ecologiche ne consentivano l'espansione: così, ad esempio, anche a Sciacca, Trapani, Mussomeli (169), ma non a Messina, appunto perché « sterile di terreni » (170). Uno sviluppo, in definitiva, che si spiega facilmente nel contesto di una Sicilia spopolata, con una densità di soli 10,3 - 8 abitanti per Km² (171).

Fin qui abbiamo puntualizzato le forme di conduzione, il paesaggio agrario, le principali colture, i soggetti economici. Adesso passiamo ad esaminare le tecniche agrarie e le condizioni e il costo del lavoro umano, gli altri elementi, cioè, che ci consentono di definire, nei limiti del possibile ed approssimativamente, la struttura agraria del territorio cui le contrattazioni si riferiscono.

Rare, in tutto quattro, le clausole relative alla rotazione da praticare, dalle quali, tuttavia, si evince che in genere il terreno veniva dissodato nel primo anno per poi essere lasciato a maggese — considerato il sistema migliore per ripristinare la fertilità del suolo (172) — e, quindi, seminato negli anni seguenti, due o tre, ad orzo e a frumento, il cui raccolto si aveva, rispettivamente a giugno e a luglio (173). Nessun cenno è fatto di concimazione, anche se la presenza dei bovini — in un caso di almeno 20 capi, considerando che ad un aratro (174) se ne aggiogano in media da quattro a

(169) Cfr. G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità...* cit., vol. I, pp. 335-345; C. TRASELLI, *Società ed economia a Sciacca...* cit., p. 247; O. CANCELLO, *Contratti di conduzione...* cit., p. 319.

(170) Cfr. C. TRASELLI, *I Messinesi tra Quattrocento e Cinquecento*, cit., p. 313 n.

(171) Cfr. D. VENTURA, *Aspetti economico-sociali della schiavitù nella Sicilia medievale (1260-1498)*, in « Annali Fac. Econ. Comm. Catania » (1978), pp. 121-122.

(172) Cfr. A. LIZIER, *L'economia rurale prenormanna...* cit., p. 116; R. GRAND-R. DELATOUCHÉ, *Storia agraria del Medioevo* cit., pp. 267 e ss.

(173) Per il lino si andava ad agosto (A.S.C., vol. 3, 18.III.1425, ff. 134-134v; 23.III.1425, ff. 142v-143; 23.IV.1425, ff. 158v-159; vol. 4, 23.I.1435, ff. 25-25v; 5.III.143, f. 99v).

(174) Negli atti del nostro notaio troviamo un unico semplice accenno ad un aratro « incavalcato » (A.S.C., vol. 4, 28.II.1435, f. 83v). Più numerose le notizie relative al vomere: trattasi di arti di compravendita in cui le parti contraenti sono sempre giudei e; in particolare, i venditori sono di Catania e gli acquirenti, tranne in un solo caso (A.S.C., vol. 4, 10.II.1435, ff. 61v-62), sono di località più o meno vicine: Paternò (A.S.C., vol. 3, 17.VIII.1425, f. 186v e vol. 4, 8.II.1435, f. 56), Mineo (A.S.C., vol. 4, 6.II.1435, f. 48 e f. 50), Caltagirone (A.S.C., vol. 4, 6.II.1435, ff. 48v-49). Ancora un giudeo, Pachio Sala, « ferrarius » di Catania, vende a Guglielmo di Mauro di Valcorrente una zappa e un paio « ocrearum » di daino contro la consegna di 2 salme di frumento (A.S.C., vol. 3, 11.III.1425, f. 126).

sei (175) — ci induce a supporre che essa doveva essere praticata nella maniera più semplice, ossia facendo pascolare gli animali sul terreno, che così veniva concimato, seppure, in modo non uniforme (176). Il bue è, quindi, l'animale ancora preferito (177), oltre che per i trasporti pesanti, soprattutto per i lavori dei campi, mentre altrove, già tra i secc. XIII-XIV, si era generalizzato l'uso del cavallo (178); e ciò avveniva, a dispetto di una maggiore convenienza (179), perché « il mantenimento di buoni cavalli non era nelle possibilità dei rustici siciliani » (180).

Quanto al personale delle masserie, il numero dei dipendenti fissi era piuttosto limitato: da una a tre persone (181); nel caso dei 5 aratri si può supporre la presenza di almeno 5 unità lavorative, che potrebbero essere quegli « amicos in talibus expertos » di cui fa cenno il documento, ma si tratta, come si vede, di personale impiegato solo temporaneamente per determinati lavori o in determinate fasi della produzione (182).

Anche nel settore zootecnico il personale fisso si riduceva ad una o due entità: in un caso una sola persona è addetta permanentemente a 368 bovini; nell'altro due persone sono addette alla cura

(175) Cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 134.

(176) Il che conferma la lapidaria nota veneziana in proposito: « bestiame assai, sebbene non è governato come si fa in queste bande » (*Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, ed. E. Alberti, s. II, t. V, Firenze 1858, p. 478).

(177) Il Jones (*La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo. L'Italia* cit., p. 454) pecca, a nostro avviso, di estrema generalizzazione allorché considera l'uso del mulo generalmente prevalente in Sicilia. Ciò sembra verificarsi in territorio messinese (cfr. C. M. RUGOLO, *Agricoltura e classi rurali...* cit., p. 263), e probabilmente si verifica laddove le caratteristiche del terreno non si prestavano all'allevamento bovino e si faceva ricorso al mulo anche per il lavoro dei campi oltre che per i trasporti.

(178) Cfr. G. DUBY, *L'economie rurale et la vie des campagnes...* cit., vol. I, p. 205-207; B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale...* cit., p. 247.

(179) Cfr. R. GRAND-R. DELATOCHE, *Storia agraria del Medioevo* cit., pp. 421-422.

(180) I. PERI, *Il Villanaggio...* cit., p. 133. Peraltro il notevole e famoso allevamento di equini dei tempi svevi era già scomparso e si era costretti a continue importazioni dalla Sardegna e dalla Spagna (cfr. V. D'ALESSANDRO, *Politica e società...* cit., p. 243 n.; S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza...* cit., pp. 218-219).

(181) Cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 132.

(182) Il che del resto è ormai una prassi alquanto generalizzata (cfr. *Id.*, *La Sicilia dopo il Vespro...* cit., p. 69).

di 1097 maiali (183), l'alimento carne prevalente per tutto il medioevo (184).

La presenza poi di queste due aziende di una certa consistenza — fenomeno, peraltro, non insolito nel panorama agrario dell'isola (185) — ci induce a due considerazioni. In primo luogo, l'allevamento del bestiame si presta ottimamente a migliorare la redditività di un'impresa: richiede poca manodopera e produce numerose derrate — latte, burro, formaggio, carne, pellami, concime e, nel caso del bestiame ovino, lana —, i cui prezzi sono in genere più stabili di quelli del grano. In secondo luogo, tale presenza è la testimonianza di una notevole e tradizionale (186) diffusione nel Catanese, accanto alla cerealicoltura e alla viticoltura, dell'allevamento del bestiame, che doveva comprendere anche quello ovino (187), come del resto ci viene confermato dai numerosi atti di compravendita di formaggio ovino e caprino, rogati dal nostro notaio, e che vedono protagonista il già citato Battista Platamone (188).

Quanto, infine, al costo del lavoro — la cui forma retributiva prevalente è il compenso in natura (orzo e frumento) per la gabella, e quello misto (denaro e vino o frumento) per i contratti di prestazione d'opera — dobbiamo qui limitarci ad osservare che la caratteristica dei compensi dei vignaiuoli, i quali sembrano i meglio retribuiti dei lavoratori agricoli (189), è il fenomeno delle oscillazioni, da

(183) Compatibilmente, del resto, con quanto disposto in materia dagli statuti svevi emanati dopo il 1254 (cfr. *Id.*, *Uomini, città e campagne...* cit., p. 214).

(184) Sulle caratteristiche e l'importanza dell'allevamento suino, cfr. R. GRAND-R. DELATOCHE, *Storia agraria del Medioevo* cit., pp. 458-465.

(185) Vedi gli esempi riportati dal Trasselli in *Tessuti di lana siciliani a Palermo nel XIV secolo*, in «Econ. e Storia» (1956), p. 303.

(186) Si pensi al fatto che allorché Pietro III d'Aragona, sbarcando nell'isola, ripartiva le quote dovute dalle terre siciliane per il vettovagliamento dell'esercizio, Catania figurava già tra i centri che dovevano fornire il maggior contributo, non solo in grano (400 salme) e in orzo (800 salme), ma anche in bestiame (cfr. V. D'ALESSANDRO, *Politica e società...* cit., pp. 23 fl. 24).

(187) Testimonianza che trova conferma non solo nei continui accenni di fra Michele da Piazza, ma anche nelle consuetudini cittadine, particolarmente ricche di norme relative al pascolo, all'allevamento, alla vendita del bestiame e alle pene pecuniarie previste per i danni causati alle colture dalla penetrazione di animali nei recinti dei fondi urbani e suburbani. Cfr. anche V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini...* cit., pp. 122-124; S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza...* cit., pp. 217-218.

(188) Cfr. *supra*, nota 91.

(189) Cfr. C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali...* cit., in «Arch. Stor. Sic.» (1946), p. 77; O. CANCELA, *Contratti di conduzione...* cit., p. 319. Si avevano

imputarsi forse, più che ad oggettivi fattori di mercato, al complesso delle « condizioni nelle quali doveva essere svolto il lavoro » (190), e cioè alla natura e durata del rapporto, alla distanza dal posto di lavoro, all'età e perizia del lavoratore, alla concessione di mutui più o meno simulati, ai rapporti tra gli stessi contraenti e, non ultimo, all'estensione e alle caratteristiche del fondo.

È certo, comunque, che il tenore di vita delle classi rurali doveva essere, nel '400, più favorevole, in genere, che nel secolo precedente e nei secoli successivi. A ciò siamo indotti, oltre che dalla tenuità dei canoni enfiteutici (191) e dalle provvidenze alfonisine, rivolte e all'incremento della produzione agricola in genere e alla tutela del lavoro agricolo (192), dalle seguenti considerazioni. Fra Michele da Piazza non solo lamenta più volte la bassa paga degli operai, ma riferisce anche di numerose rivolte contadine originate tutte dallo sfruttamento economico, il che non si verifica nel '400 (193). Va in proposito rilevato che la vera spiegazione del fenomeno sta nel fatto che, durante questo secolo, stando alle conclusioni del Petino (194), dovette esservi un'economia piuttosto stabile, come rivela l'andamento dei prezzi del grano, i quali, durante tutto il secolo, esprimono oscillazioni riferibili soltanto ai comuni movimenti stagionali. Il fatto poi che i salari fossero tendenzialmente all'ascesa si spiega con l'esistenza di una ben nota carenza di manodopera (195), per cui, di fronte alla pressione da parte dei proprietari per accaparrarsi la manodopera necessaria — il che produceva ulteriore rialzo del prezzo del lavoro — proprio dalla fine del '300 una serie ininterrotta di ordinanze cittadine, se pure obbligano i lavoratori a prestare servizio « di suli in suli », tendono a ridurre il costo del lavoro fissando pene severe per chi osasse chiedere o pagare più del salario massimo stabi-

anche dei salari in natura di gr. 1200-1600 di carne a settimana (cfr. M. AYMARD-H. BRESCE, *Nouritures et consommation en Sicile...* cit., p. 594).

(190) I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 141.

(191) Cfr. *supra*, p. 108.

(192) Cfr. F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia...* cit., pp. 76-77.

(193) Cfr. S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza...* cit., pp. 241 e ss.; H. BRESCE, *Società e politica in Sicilia...* cit., p. 281.

(194) Cfr. A. PETINO, *Primi assaggi sulla « Rivoluzione dei prezzi » in Sicilia. I prezzi del grano, dell'orzo, dell'olio, del vino, del cacio a Catania dal 1512 al 1630*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, vol. II, Milano 1950, pp. 198-226.

(195) Cfr. I. PERI, *Il villanaggio...* cit., p. 143.

lito (196). Tuttavia, durante il '400, permanendo tale carenza di manodopera, i prezzi del lavoro registrano un aumento vertiginoso, mentre quelli dei prodotti agricoli tendono realmente al ribasso (197). Vale a dire che, a fronte di una crisi del mercato del lavoro, si manifestano i segni di una riposante produttività.

In definitiva, il quadro emergente dalla nostra analisi è quello di un'economia agraria basata prevalentemente, come l'agricoltura medievale in genere, oltre che sulla zootecnia e le relative industrie derivate, sul binomio cereali-vino; un'economia, che non conosce « altre forme di intensificazione che quelle di un maggiore e migliore impiego del lavoro dell'uomo » (198), e che è « esposta alle vicende climatiche in misura elevatissima, come è proprio appunto nelle più arretrate forme di utilizzazione del suolo » (199).

DOMENICO VENTURA
Università di Catania

(196) Cfr. tra gli altri, C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali...* cit., in « Arch. Stor. Sic. » (1946), pp. 75-81; *Id.*, *La giurisdizione annonaria municipale...* cit., pp. 157-158; I. PERI, *Il villanaggio...* cit., pp. 140-141; C. TRASSELLI, *Alcuni calmieri palermitani del '400* cit., pp. 347-354.

(197) Si veda in proposito D. VENTURA, *Aspetti economico-sociali della schiavitù...* cit., pp. 119-121 e la bibliografia ivi riportata. Per un riscontro europeo, cfr. C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1974, pp. 258-259.

(198) A. LIZIER, *L'economia rurale prenormanna...* cit., p. 114. Vedi anche P. J. JONES, *Per la storia agraria italiana...* cit., p. 319.

(199) S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza...* cit., p. 221.

APPENDICE

Doc. 1. 1424, 5 dicembre, III Ind.

[...] Notum facimus et testamur quod nobis in presencia venerabilis et reverendi fratris Simonis di Renda, humilis et devoti abbatis monasterii Sancte Marie Novelucis dyocesis cathinensis [...] cum consensu voluntate et beneplacito omnium et singulorum fratrum suorum et dicti monasterii monachorum, ut puta fratris Raffaelis di Castellino, fratris Johannis de Villanova, fratris Honofrii di Paternione, fratris Henrici Pamyazzu, fratris Bartholomei di Anichito, fratris Bactiste di Anichito, habencium vocem in capitulo et ad sonum cembali, ut moris est, convocatorum ac in loco solito, ubi alia facta et negoccia dicti monasterii pertractare consueverunt, congregatorum, nemine ipsorum in aliquo discrepante, habito prius inter eos supra huiusmodi concessionem diligenter tractatu, matura deliberatione procedentibus, absente modo priore ipsius monasterii sua quadam infirmitate gravato, non vi set sponte ac di eius mera grata spontanea et bona voluntate, pro comodo et utilitate monasterii prefati, *ad incensum perpetuum* ab hodierna die in antea incipiendum dedit tradidit et per tactum penne mei notarii predicti assignavit ac cessit nobili Nicolao di Paternione juniore, filio nobilis Benedicti di Paternione senioris, civi et habitatori civitatis prefate, presenti petenti recipienti pro se suisque heredibus et successoribus in perpetuum, quandam pecciam terre vacue ipsius monasterii extractam a quodam Jaccio et territorio monasterii prefati modo infrascripto [...] ut puta incipiendo a limite certe partis terre permutate com nobili Benedicto di Paternione seniore et per ipsum nobilem Benedictum concesse Antonio di Randaccio ex parte orientis. Et ab inde accedendo per quemdam sulcum factum cum aratro et bobus per Philippum Misuraca versus occidentem usque ad caput cuiusdam Troffe di Ynestro. Et a capite ipsius Trofe Ynestri descendendo similiter per sulcum factum per eundem Philippum cum aratro et bobus predictis usque ad viam publicam ex parte meridiei. Et ab invicem recedendo et accedendo recto tramite per viam publicam usque ad caput fossi dicti nobilis Benedicti ex parte orientis. Et de inde ascendendo [...] per limitem fossi terre dicti nobilis Benedicti usque ad dictum limitem terre concesse Antonio di Randaccio. Et sic dicta peccia terre, modo quo supra limitata [...] ex parte occidentis et septentrionis et cum terra dicti nobilis Benedicti [...] via publica ex parte meridiei et aliis confinibus, si qui forte contingerint, [...] singulis ipsius peccie terre iuribus pertinenciis acionibus introitibus quibuscumque dicte terre debitis et consuetis ac di jure spectantibus

[...] dictus dominus abbas et sui antecessores [...] ipso habuerunt tenuerunt [...] habere tenere et possidere sub annua prestacione iuris census tharenorum quindecim solvendi tradendi et assignandi per dictum nobilem Nicolaum, heredes et successores eius, eidem dicto abbati aut persone legitime pro parte et nomine monasterii predicti in hunc modum, videlicet pro presenti anno tercie Indicionis solvantur dicti thareni quindecim in fine augusti, non obstante tempore preterito a primo septembris jam preterito presentis anni usque ad diem presentem, et ex iure solvantur in primo die mensis septembris anno quolibet incipiendo a primo septembris anni proximi sequentis quarte Indicionis in antea successivum et in perpetuum in pace et di plano et sine lite contestacione molestia et controversia ac diminucione aliqua in pecunia numerata auri vel argenti et non in aliis rebus sub pactis et condicionibus infrascriptis inter dictos contrahentes. Et primo quod dictus nobilis Nicolaus teneatur, et sic promisit, dictam terram seu maiorem partem ipsius plantare et in vineam reducere ipsamque di bono in melius reducere. Et teneatur solvere dictum jus census in termine predicto. Et si forte a solucione ipsius concessionis fuerit [...] similiter cadat a presenti concessione. Et liceat ipsi domino abbati aut persone legitime pro parte dicti monasterii dictam terram cum toto benefacto ab ipso emphiteuta auferre presentem concessionem in aliquo non obstante. [...] Et in casu vendicionis ipsius terre requiratur primo dictus dominus abbas aut persona legitima pro parte dicti monasterii si ipsam emere voluerit, quam habere possit pro decima parte minus precio quo ab alio seu aliis repertum fuerit. [...] Item quod assignato per ipsum Nicolaum aut heredes et successores eius quandocumque uno predio sive pluribus in hac civitate vel eius territorio aut in territorio Jaci in aliquo bono loco sive locis infra loca predicta iuxta declaracionem eorumque amicorum et di comune voluntate serio eligendorum redditus tharenorum auri quindecim anno quolibet in perpetuum jus census, eo casu dictus nobilis Nicolaus et predicti sui heredes et successores penitus liberentur a iure census predicto et a quacunque alia servitute sibi que terra prefata exempta a dicto censu et ab aliis quibuscumque servitutibus perpetuo tempore remaneat et remanere debeat, de qua liceat ei totale velle suum facere. Et ideo pactis et condicionibus premissis observatis, dictus dominus abbas per se et successores eius in dicto monasterio dedit transtulit et mandavit in eundem nobilem Nicolaum, heredes et successores eius in perpetuum, omne jus dominium utile porcionem et acionem quamcumque dicte terre ad eo quod ipso iure translacionis iurium predictorum et titulo presentis concessionis liceat et licitum sit ipsi nobili Nicolao heredibus et successoribus suis dictam terram cum suis universis iuribus ex hinc in antea habere tenere perpetuo possidere uti frui et gaudere locare et dislocare vendere donare permutare in dote tradere pro

animo testare et alienare et cuiuscumque alienacionis titulo in alium vel alios transferre ac di ea et in ea facere ut veri legitimi emphiteute [...].

(A.S.C., vol. 3, ff. 1v-3).

Doc. 2. 1425, 4 marzo, III Ind.

Notum facimus et testamur quod in nostri presencia personaliter constitutus nobilis regius miles dominus Petrus di Piscibus, civis et habitator civitatis Cathanie, non vi set sponte *ad medietatem* dedit tradidit et per tactum penne mei notarii predicti assignavit ac concessit et habere concessit Andree di Geremia di dicta civitate presenti eius cannitum situm et positum in territorio dicte civitatis in contrata Dicatie iuxta vineam Zulli di Gangis et alios confines cum omnibus suis juribus pro annis tribus venturis continuis a primo die mensis januarii anni proximi sequentis quarte iudicionis incipiendi ad cultivandum ipsum cannitum quolibet anno dictorum trium annorum singulis culturis que solite sunt adhiberi et fieri in quolibet cannitu. Et maxime teneatur ipsum cannitum idem Andreas cultivare aut cultivari facere hinc usque ad dictum primum diem mensis januarii anni sequentis, non obstante quod tempus dicte concessionis currere debet, ut prefertur, a dicto primo die mensis januarii et non ab hodie, ad omnes ipsius Andree expensas. Et ex jure quolibet anno durante tempore predicto canne incidantur tempore consueto similiter ad expensas dicti Andree, qui habeat unam medietatem ipsarum cannarum, reliquam vero medietatem habeat dictus dominus Petrus, cui illam infaxatam more solito intra dictum cannitum dictus Andreas consignare teneatur, ed hoc quolibet anno dictorum trium annorum. Cum pacto quod dictum cannitum durante tempore predicto non possit nec valeat per dictos contrahentes vel ipsorum aliquem ex alia causa auferri nec renunciari, ymmo ipse dictus Petrus promisit dictum Andream in porcione dicti cannitus toto tempore prefato manutenere et defendere quam concessionem [...].

(A.S.C., vol. 3, f. 115v).

Doc. 3. 1435, 28 gennaio, XIV Ind.

Notum facimus et testamur quod in nostri presencia personaliter constitutus magnificus dominus Andreas di Castello, regius miles di civita-

te Cathanie, sponte *ad cabellam*, scilicet ad medium terragium ad rationem di tharenis octo pro qualibet salmata, concessit et firmavit nobilibus Johanne di Munsono di civitate predicta et Johanne di Sbarii habitatore terre Paternionis presentibus certas terras et magisias in eisdem existentes vocatas Terra Russa positas in territorio predictae terre Paternionis iuxta terras Johannis di Balsamo et alios confines cum omnibus earum juribus universis, et maxime cum tribus teguriis in ipsis terris existentibus et furino exstente in uno ex teguriis predictis, que teguria ex pacto restituantur in fine presentis concessionis in eo statu prout sunt di presenti. Et hoc pro annis duobus proximis sequentibus, scilicet XV et prime Indictionis, ad seminandum ex pacto tempore predicto magisias omnes predictas et ultre si poterint, promittens ipse dominus Andreas exsdem nobiles cabellotos in porcione dictorum bonorum toto tempore predicto manutene-
re et defendere, nec ex pacto possint auferri nec renunciari ec alia causa ipso tempore durante, et annuatim, videlicet in recollicione cuiuslibet anni ipsorum duorum annorum, ipsi cabelloti in solidi teneantur respondere di jure dicti terragi infra dictum terminem [...] qualibet salmata di bono virtuali necto novo axucto et non balneato [...] seminetur aut non seminetur recolligatur aut non, promittentes obligantes bona eorum omnia dapna interesse et expensas [...].

(A.S.C., vol. 4, ff. 33v-34).

Doc. 4. 1435, 16 gennaio, XIV Ind.

Notum facimus et testamur quod in nostri presencia personaliter constituti magnificus dominus Bactista di Platamono, legumdoctor di civitate Cathanie ex una parte pro una medietate, et Nicolaus di Maniono, vaccarius, civis et habitator civitatis predictae ex parte altera pro reliqua medietate, non vi set sponte infrascriptam contraxerunt *societatem* duratam inter eos hinc ad annos sex venturos continuos ab hodie ad faciendum mandram et allevium vaccare, in qua quidem mandra et ad opus eiusdem ipse magnificus posuit et ponit vaccas centum per eum emptas a magnifico Guillelmo Russo. Et ipse Nicolaus posuit et ponit omnes vaccas suas existentes in vaccis eiusdem magnifici Guillelmi sub gubernacione ipsius Nicolai; et si forte vacce eiusdem Nicolai superaverint vaccas dicti *magnifici*, eo casu ex nunc Nucolaus ipse vendidit et vendicionis nomine dedit tradidit et per fustem assignavit ipsi domino Bactiste presenti medietatem eiusdem summe superantis, ita quod ipsi contrahentes sint equales et quilibet habeat unam medietatem omnium animalium predictorum. Et hoc ad pactum inter eos firmandum et concordandum, quod statim

solvatur per ipsum magnificum dicto Nicolao post videlicet concordiam precii eiusdem in pace et in pecunia numerata, que omnia animalia supradicta stent communiter et pro indiviso et sub communi risico periculo et fortuna toto tempore societatis eiusdem; eciam ipse dominus Bactiste facere teneatur omnes expensas eisdem vaccis necessarias annuatim durante tempore predicto. Et dictus Nicolaus teneatur gubernare dicta animalia et mandram animalium eorundem bene diligenter et solliciter ac conducere homines necessarios in mandra prefata precii seu sub solidis quibus melius et utilius poterit; et consequatur ipse Nicolaus ratione solidorum suorum annuatim augustales auri sex ad rationem di uncii auri tribus per annuni et habeat medietatem vidande cum pacto quod omnia dicta animalia debeant mercari ipsius domini Bactiste merco. Et dicti socii teneantur ponere in eadem mandra vaccarum et ad opus eiusdem, quilibet per medietatem, equitaturas sufficientes et alia necessaria ad opus dicte mandre, et omnia stent communiter et pro indiviso ac sub comuni risico ut supra. Et fructus ac allevium dictarum vaccarum vendantur di communi consensu omnibus quibus melius et utilius poterint [...] Et deductis primo et ante omnia expensis nunc fiendis et tunc factis ad opus eiusdem societatis [...] eciam deductis aliis legitime deducendis, di lucro, si quod fuerit, quilibet unam medietatem consequatur [...] promictens ipse Nicolaus bene legaliter et solliciter se habere in societate ipsa et non comittere furtum rapinam vel aliquam negligenciam, ymmo semper querere omne comodum et utilitatem comunem [...].

(A.S.C., vol. 4, ff. 11v-12).

Doc. 5. 1424, 7 dicembre, III Ind.

In nostri presencia personaliter constitutus Nicolaus di Anili, civis et habitator civitatis Cathanie, non vi set sponte *ad vigneratam* promisit notario Tomeo Gallina di dicta civitate absenti, et pro eo presenti et stipulanti Antonio Gallina eius fratre, in anno presenti tercie Indicionis colere et cultivare quamdam vineam ipsius notarii Tomei positam in contrata Aquila, suis certis confinibus limitatam, omnibus debitis et oportunis culturis congruis. Et maxime ligonizare di tribus zappis spalare impalare runcare imbanzare rembanzare et refundere spiligrare arbores remundare recoligere fructuos et in domo, ut est consuetum, aportare. Et omnia alia assueta servicia facere cum ferramentis consuetis eiusdem notari Tomei. Et precipue habitare et custodire tempore fructum et in vindemei di aqua et lignis ac uno incisore, ut est assuetum, adiuvere exceptis modo putare et siccare fructuos, que duo sunt supra dicto notario Tomeo. Cum pacto

quod tempore messium presentis anni possit idem Nicolaus sibi que licitum sit accedere ad messendum toto tempore messium; quibus expeditis, teneatur reddere ad dictam vineam ipsamque custodire. Et hoc pro uncia auri una et tarenis decem et octo solvendi di tercio in tercium, ut est consuetum, et vini salmis duabus, pro qua causa idem Nicolaus in deductionem primi tercii dictorum solidorum presencialiter recepit et habuit a dicto Antonio, solvendi pro parte dicti notarii Tomei et di eius pecunia, tarenos duodecim in pecunia numerata, promictens obligando propria bona et personam ad omnia dapna interesse et expensas [...].

(A.S.C., vol. 3, f. 4).

L'allevamento del bestiame, la diplomazia, in Lombardia nel XV secolo *

Gli storici della diplomazia rinascimentale hanno imparato a non sorprendersi dell'abbondanza di notizie che si trovano nella corrispondenza diplomatica, su avvenimenti ed aspetti della vita quotidiana, senza alcuna rilevanza per le relazioni diplomatiche. È ben noto che i governanti dell'Italia rinascimentale, i primi ad avere, nella seconda metà del '500 rappresentanza residente, chiedevano agli ambasciatori resoconti completi e frequenti, talvolta giornalieri, delle attività dei paesi ospitanti. Fedeli a queste istruzioni, gli ambasciatori inframezzavano le notizie politiche con racconti particolareggiati della vita di corte e degli intrighi, la vita dei mercanti, letterati, artisti e musicisti, lo scoppio della peste e i terremoti, il tempo e tante altre cose ancora. A volte gli stessi ambasciatori diventavano mercanti, vendendo merci ed oggetti di lusso per i loro signori, dando informazione completa delle disponibilità e prezzi. Nei loro diari di viaggio annotavano con minuzia le distanze coperte in un giorno, le spese quotidiane per alloggio e vitto, i ricevimenti e trattenimenti offerti alle varie corti. La quantità ed il tipo delle notizie inviate variava da un ambasciatore all'altro, a seconda degli interessi, capacità di osservazione, abilità nel narrare: comunque, nell'insieme, possiamo considerare gli ambasciatori osservatori acuti e cronisti accurati.

Questa forma assunta dalla corrispondenza diplomatica rinascimentale, che talvolta divenne missiva pettegola per divertire oltre che per informare, è la fonte della maggior parte delle nostre conoscenze sulla vita di quel periodo (1). Ulteriore conferma di questo si

* Editto, in inglese, anche nel volume dell'autore, *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London 1986.

(1) Il fenomeno è stato trattato anche nel mio articolo «*Eyeglasses and*

ha da un inserto di due pagine ritrovato nella corrispondenza fra Francesco Sforza, duca di Milano, ed il suo ambasciatore a Napoli, Antonio da Trezzo, nelle quali si dà una descrizione ricca di particolari delle procedure seguite in Lombardia per allevare ed ingrassare il bestiame.

In un messaggio del giugno 1456, che riferiva delle trattative per risolvere la crisi Piccinino ed il conflitto fra il Re Alfonso di Napoli e la Repubblica di Genova, Antonio fece una richiesta insolita al suo padrone. Ad un pranzo il re aveva ricordato di avere visto ed ammirato i « manzi grassi e meravigliosi », regalati a Natale dal predecessore degli Sforza, Filippo Maria Visconti. Il re chiedeva dunque informazioni sulle procedure seguite dagli allevatori lombardi, con la speranza di poterle adottare nel suo regno (2). Senza dubbio Alfonso aveva visto questi animali pascolare soddisfatti nei ricchi pascoli lombardi dal Castello di Porta Giova, dove egli e la sua corte avevano vissuto dal 15 settembre al 30 novembre 1435, dapprima come prigionieri, poi ospiti onorati di Filippo Maria, dopo la cattura da parte della flotta genovese nella battaglia al largo dell'isola di Ponza — 5 agosto — (3).

Questo evento storico, culminato con l'accordo segreto, l'8 ot-

concave lenses in fifteenth century Florence and Milano: new documents » (pubblicato insieme a questo in una raccolta di articoli sulla storia della diplomazia nel Quattrocento, ed in uno di prossima pubblicazione « *Renaissance patronage and fake letters of recommendation* »); ma quasi tutte le raccolte di documenti diplomatici del Rinascimento propongono esempi simili, come quella curata da J. C. DAVIS, *Pursuit of Power. Venetian Ambassadors' reports on Spain, Turkey, and France in the age of Philip II, 1560-1600* New York, 1970. Un tipico diario di viaggio fu pubblicato da P. Piccolomini, « *Diario dell'ambasceria di Gregorio Loli, Andrea Piccolomini e Lorenzo Boninsegni, senesi, a Galeazzo Maria Sforza nel 1468 per le sue nozze con Bona di Savoia* » in Boll. senese di Storia Patria, VIII (1901), pp. 156-75.

(2) « Trovandome hogi alla tavolla del Ser.mo Re quando el disinava, rasonò Sua M.tà de li bovi grassi che donava la bona memoria del Duca passato a Natale, cum dire che gli pare cose maravigliosa ad vedere quelli animali così grassi. Et disseme che volesse per via de Milano informarme come se pascono et quello se gli fa per farli così grassi, perché vuole vedere se ne pò fare ingrassare de qua. Io gli respose che scriveria et che presto ne haveria risposta, del che assay me caricò chel dovesse fare. Siché piace ad V. S. ne potreti mandare qua quella informatione se ne potrà havere. » (Antonio a Sforza, Napoli, 1 giugno 1456, Parigi, Biblioteca Nazionale, Fondo Italiano, Cod. 1587, fol. 124v).

(3) Una rassegna delle fonti del tempo sul soggiorno di Alfonso a Milano, fra banchetti e tornei, si trova nelle note di F. FOSSATI alla *Vita Philippi Mariae Tertij Ligurum Ducis* di P. C. DECEMBRIO in L. A. MURATORI, *Rerum Italicorum Scriptores*, vol. XX, pt. I, n.e., Bologna 1925, pp. 146-48.

tobre, che regolava le sfere di influenza nella penisola italiana dei due signori (4), fece nascere anche l'interesse del re aragonese per l'allevamento del bestiame in Lombardia.

Questo confondersi di superiori interessi di stato con altri più pratici, ha prodotto un documento, probabilmente unico in questo periodo, che sembra essere sfuggito all'attenzione degli storici dell'agricoltura lombarda. Inserito nella risposta ducale, di due settimane più tardi, il documento consiste in due pagine di istruzioni dettagliate, intitolato *Ordo servandus ad ingrassandum bene bovem* e *el modo da tenere ad ingrassare li bovi e farli ben grassi* (5).

Le istruzioni possono così essere riassunte: la prima pagina spiega che i vitelli erano svezzati in aprile o maggio, coperti con un telo di lino, mantenuti puliti nelle stalle, fresche d'estate, calde d'inverno. Il dorso, la pancia e i fianchi erano di tanto in tanto spazzolati con un fascio di paglia e la lingua sdrusciata ogni sei giorni con una mistura di aceto e sale. Al mattino veniva dato loro fieno di buona qualità ed acqua quanta ne potevan bere. Poi il fieno era portato via ed allora erano governati con 2/4 quartari (circa 14/28 onces) in una sola volta, secondo la fame, di una mistura di semi di lino, fieno trinciato e farina grezza di fave ed avena. Nel pomeriggio venivano loro date ancora fave, intere, preventivamente messe nell'acqua, per prevenire un eccessivo rigonfiamento nello stomaco. Poi venivano nutriti come al mattino: avena, acqua, semi di lino, farina. Se i vitelli erano troppo magri, potevano essere lasciati al pascolo da aprile fino alla fine di agosto per poi essere ricondotti alle stalle.

Le istruzioni contenute nella pagina seguente sembrano riferirsi a bestiame più maturo. Erano tenuti puliti in stalle in penombra, con un ampio letto di paglia, fresche in estate e calde in inverno.

(4) I termini dell'accordo si ritrovano in F. COGNASSO, *Il Ducato Visconteo e la Repubblica Ambrosiana (1392-1450)*, nella *Storia di Milano*, della Treccani, vol. VI, Milano 1955, pp. 311-15.

(5) « Del facto de li bovi grassi, inteso el piacere de la M.tà del Re, te mandiamo incluso per nota el modo se gli observi dal canto da qua ad fargli grassi et belli; siché gle ne porety dare noticia alla M.tà Sua. [Et se la M.tà Sua vole qualchuno de questi de qua che se ne intenda, nuy el mandaremo ad suo piacere »]. La frase fra parentesi è cancellata. (Sforza ad Antonio, Milano, 14 giugno 1456, Milano, Archivio di Stato, Archivio Sforzesco Ducale, *Potenze Estere-Napoli*, cart. 196). D'ora in poi citato come ASMPE. Il testo delle istruzioni è dato in appendice. Desidero ringraziare la dott.ssa Marina Messina per avere trascritto le istruzioni. La collazione delle trascrizioni con i microfilms in mio possesso ha portato a pochi cambiamenti di minore importanza.

Veniva loro dato fieno di buona qualità e tenuti puliti in un ambiente ben areato. Due volte al giorno si dava una mistura liquida di acqua calda e farina di semi di lino. Nella stagione adatta si aggiungevano rape e farina. Ancora due volte al giorno le bestie venivano nutrite anche con cereali, come orzo e avena, e grano farro. Talvolta si aggiungeva del sale. Quando gli animali erano ingrassati, a questo foraggio si aggiungeva farina di fave e miglio.

Rendendosi conto, sulla base delle istruzioni, che era troppo tardi per iniziare il processo di ingrassamento, il re chiese che un bovaro esperto fosse mandato, la primavera successiva, per dare una dimostrazione pratica della tecnica. Nel frattempo, lodando « l'ammirabile » qualità del bestiame lombardo, alla presenza degli ambasciatori del re di Castiglia, fece capire chiaramente che avrebbe assai apprezzato di ricevere un manzo già ingrassato, ricordando che Filippo Maria già gliene aveva inviato uno, una volta (6).

Benché su questo punto non ci sia documentazione si può supporre, pensando alla politica ducale della quale abbiamo parlato, che il manzo fu mandato. Sembrerebbe invece che il bovaro non fosse mai stato inviato, perché l'anno seguente Alfonso informò il Duca che le istruzioni erano sufficienti. Invece chiese che venissero inviati formaggiai, dalla Lombardia, con l'idea di produrre formaggi lombardi nel suo regno (7). Ancora una volta la corrispondenza rimasta non ci dice se questa seconda richiesta fu soddisfatta e se il re riuscì nei suoi sforzi di introdurre nel suo regno il tipo di allevamento ed

(6) « La prefata M.tà del Re novamente è entrata in rasonamento de li bovi grassi et rasonatone cum li ambasciatori del Ser.mo Re de Spagna come de cosa admiranda; et illis presentibus, me ha dicto che poi che bisogna cominciare ad ingrassarli ad aprile o magio, che non lo potria fare adesso, essendo el tempo tanto inance, ma quando serà el tempo, haverà caro che V. S. gli mando [sic] uno homo de là, che sappia attendere ad questo. Et 'perché la M.tà Sua ricorda cum grande piacere che la bona memoria del Ill.mo Duca passato gli ne mandò uno, et ch'el gli fo conducto qua grasso quasi come s'el fosse stato a Milano, m'è parso de ricordare per questa se ad V. Ex.tia paresse de farne ingrassare uno presso Zenoa per poterlo mandare qua al tempo, che credo seria molto accepto alla Sua M.tà. » (Antonio a Sforza, Napoli, 16 luglio 1456, *ibid.*)

(7) « Parlando hogi cum la M.tà del Re, gli venne ricordato el modo de ingrassare li bovi; et disse poi ch'el ha l'ordine in scripto, non curava altramente che V. S. gli manda homo alcuno per questo, ma subgiunse ch'el ha desiderio de far fare de qua de li formagi al modo se fanno in Lombardia et che niun'altra cosa gli manca se non persone che lo sapiano fare, et commissime ch'io scrivesse et pregasse la S. V. che gli manda qua qualche homini apti ad quello mestiere del che gli fareti cosa grata ». (Antonio a Sforza, Napoli, 30 marzo 1457, *ibid.*, cart. 197).

il formaggio lombardo, prima della sua morte, il 27 giugno 1458. Allo stesso modo non ci sono documenti che ci dicano che questi tentativi furono continuati da suo figlio e successore Ferrante. Si può comunque supporre che il nuovo re fosse troppo preoccupato, nei primi anni del suo regno, per la rivolta dei baroni e l'invasione degli Angiò, per pensare al bestiame lombardo ed al formaggio.

Benché la corrispondenza mostri che l'allevamento del bestiame nel Regno di Napoli ed in Sardegna non fosse così evoluto come in Lombardia, non si deve trarre la conclusione che il bestiame bovino fosse scarso in queste regioni.

Sappiamo che l'allevamento estensivo era praticato in Puglia, Calabria, Sicilia e Spagna (8). Infatti nel 1457 Sforza chiese ad Alfonso di concedere ad un mercante di Codignola il permesso per acquistare 400 capi di bestiame in Sicilia (9). È chiaro che alle regioni del Sud mancavano solo le capacità necessarie e l'abbondanza di prati irrigati della Lombardia, quell'insieme cioè di elementi che aveva prodotto i risultati ammirati dal re e da altri in Italia.

Consapevoli del valore di questo primato della loro regione, i Duchi di Milano fecero regolare dono dei più belli esemplari a governanti amici, a Natale, quando il processo di ingrassamento era completato. Questa pratica, che possiamo definire « diplomazia del bestiame », era già stata seguita da Filippo Maria, come Alfonso aveva fatto notare. Era stata continuata da Francesco Sforza, quale gesto di buona volontà verso i governanti vicini. Nel 1458 mandò infatti un manzo ciascuno al signore di Venezia, al duca di Modena, ai marchesi di Mantova e del Monferrato (10). Nel novembre dell'anno seguente donò tre manzi a papa Pio II, quando questi presiedeva il Congresso di Mantova. Lo scritto del Papa, a proposito di

(8) Cfr. P. JONES, *Medieval Agrarian Society in its Prime-Italy*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. I, *The Agrarian Life of the Middle Ages*, II ed., Cambridge 1971, pp. 380-382, e R. SMITH, *Spain, ibid.*, p. 445. Lo studio di Jones resta il miglior trattato generale sull'argomento, comprendendo anche un'ampia bibliografia.

(9) Sforza a Antonio, Milano, 8 agosto 1457, ASM, *Registri delle Missive*, Reg. 29, p. 725.

(10) Sforza a Bartolomeo da Correggio, Referendario di Pavia, Milano, 21 gennaio 1458. Gli ordina di organizzare il trasporto dei manzi alla loro destinazione. Questa lettera è seguita da un elenco di persone di rango, incaricate di fare la presentazione. (Firenze, Archivio di Stato, *Archivio Mediceo avanti il Principato*, F.LXXXVI, n. 34, fol. 297).

questo regalo, fornisce particolari sull'allevamento del bestiame bovino in Lombardia, assai simili a quelli contenuti nelle istruzioni.

« Durante questi giorni Francesco Sforza, che era tornato a Milano, mandò al Papa tre manzi molto grassi, nutriti di rape e soliti essere lavati con acqua calda, strigliati ogni giorno, con giacigli di paglia pulita. Papa Pio ne donò uno a Sigismondo, uno lo divise fra gli ambasciatori dei principi, ed il terzo lo tenne per sé e per i suoi cardinali. A tutti piacque la loro carne a tal punto che tutti, ad una voce, dichiararono che non avevano mangiato mai niente di più dolce; *ma non a buon prezzo, perché a coloro che avevano portato le bestie erano stati regalati cento ducati d'oro* (11). »

La descrizione del Papa del dono milanese, degno di essere ricordato nei suoi *Commentari*, conferma l'ammirazione diffusa, destata dall'eccezionale bestiame lombardo. Laddove la corrispondenza con Napoli sottolinea il loro valore soprattutto come bestie da latte, il testo di Pio rivela che esse erano anche eccellenti per la loro carne.

Non sorprende perciò che Filippo Maria e Francesco Sforza si avvantaggiassero di questa singolare risorsa per i loro fini diplomatici, e forse cercassero di diffondere l'immagine della Lombardia, quale area primaria di produzione agricola. Con meno sicurezza, ed una certa approssimazione si può anche concludere che Galeazzo Maria e Ludovico, continuarono su questa strada (12). E quando Luigi XII entrò a Milano, per la seconda volta, nel 1507, fu accolto con il

(11) *The Commentaries of Pius II*, libro III, tradotti da F. A. GRAGG, a cura di L. C. GABEL, in *Smith College Studies in History*, XXV (1939-40), p. 274. Il corsivo si trova nell'originale.

(12) In una memoria del Dicembre 1466 (che porta la data errata 1467), Galeazzo Maria incaricava 4 suoi cortigiani di consegnare « bovi grassi » a destinatari non specificati — probabilmente gli stessi citati nell'elenco di cui si parla alla nota n. 10 — ed il 15 gennaio 1467 inviò, a questo proposito una lettera di credito ad uno dei cortigiani (ASM, *Carteggio Interno - Milano Città e Ducato*, cart. 882, e *Registri delle Missive*, Reg. 74, fol. 132, rispettivamente). (I riferimenti precedenti mi sono stati gentilmente forniti dal prof. G. Lubkin del Wellesley College). Per quanto riguarda Ludovico si veda la lettera inviata a Bartolomeo Calco a suo figlio Agostino, Milano, 30 novembre 1495, ASM, *Potenze Sovrane*, cart. 1483: « La promessa quale ha Guardabasso de la conducta del bove ad Mantua è per l'anno presente, et havendola promessa de presente ad Spadacino per l'anno che vene, non ha havere impedimento alcuni. Siché referirei quello allo Ill.mo S.re nostro... ». Questo brano lascia presupporre che il dono fosse diventato un avvenimento che si ripeteva di anno in anno.

dono di un *bovo grasso*, che pesava seicento libbre, all'ingrasso da due anni (13).

Ma, come sempre di questi tempi, la grandezza dei duchi pesava sulle spalle dei sudditi. I signori si assicuravano il costante rifornimento di manzi grassi, attraverso la consuetudine natalizia della « *honorantia del bove grasso* », per celebrare la quale essi chiedevano a tutti i prelati con benefici nel loro territorio, con un'entrata annuale superiore a cinquecento fiorini, di donare un manzo grasso o pagare al tesoro la somma equivalente a cinquanta ducati d'oro (14). Presumibilmente erano scelti per i doni di stato i migliori esemplari. Questa tassa arbitraria irritava il clero e qualcuno di loro, per vari motivi, compresa l'influenza alla corte ducale, riusciva a farsi esentare (15). Questa usanza celebrativa, poco conosciuta, sembra sia stata iniziata da Gian Galeazzo Visconti, anche se può avere avuto precedenti nel periodo comunale (16). A parte questa occasione, pare che i governanti milanesi richiedessero il tributo di manzi grassi, da varie località del ducato, in occasioni speciali (17). Chiaramente i duchi guardavano al bel bestiame allevato dai sudditi, come fonte di entrate e di prestigio.

I documenti ai quali ci siamo riferiti consentono anche di sostenere la tesi che le tecniche agricole lombarde, nel quindicesimo secolo, erano più avanzate di quelle in uso nelle altre regioni d'Italia ed anche dell'Europa occidentale. Grande merito di questo sviluppo

(13) Cfr. G. LOPEZ, *La roba e la libertà. Leonardo nella Milano di Ludovico il Moro*, Milano, 1982, p. 196.

(14) Si veda il decreto di Filippo Maria del 6 dicembre 1440, nel quale egli afferma che la celebrazione e la tassa di servitù erano già esistenti durante il regno del suo predecessore. (*Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato di Milano*, vol. II, *Gli Atti cancellereschi viscontei. Parte Prima, Decreti e carteggio interno*, a cura di G. Vittani, Milano, 1920, p. 99, n. 860).

(15) Nel 1450, pochi mesi dopo la sua salita al trono, Francesco Sforza non perse tempo nel richiedere ai suoi prelati il contributo annuale, collegando la consuetudine al suo predecessore (*Registri delle Missive*, Reg. 2, edizione ciclostilata a cura di G. C. Poli e C. Paganini, vol. II, Milano 1982, pp. 474, 760, 768; a proposito delle dispense concesse nello stesso anno, *ibid.*, pp. 552, 747).

(16) L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della Signoria Viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano, 1941, pp. 99, 117.

(17) Il 23 maggio 1368, Galeazzo II Visconti ordinò al Comune di Voghera di fornire 4 manzi grassi per una festa in onore di sua figlia Violante, sposa del Duca Lionello di Clarence (C. SANTORI, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, vol. I, settembre 1329 - agosto 1385, Milano 1976, pp. 180-81, doc. 217). La formulazione di questo ordine lascia intuire che questo non fosse un caso isolato.

va ai mercanti, che avevano acquistato terreni agricoli ed aumentato la produzione attraverso la costruzione di canali per l'irrigazione ed il trasporto delle merci; avevano dato impulso ad una più efficiente rotazione dei raccolti, ad un allevamento su larga scala, il tutto ottenendo un sistema agricolo completo, più tardi introdotto in Olanda ed Inghilterra (18).

Ma è probabile che le radici di questo sviluppo vadano ricercate nei secoli precedenti, come è attestato dai cronisti che celebravano la Lombardia non meno per le sue fertili pianure e la ricchezza della sua agricoltura che per le sue imprese commerciali ed industriali. Più vicino al nostro tema, Bonvesin de la Riva poneva fra le meraviglie agricole di Milano il fatto che settanta manzi erano macellati ogni giorno in città e che la sua terra era arata da trentamila paia di bovi (19). Non sorprende perciò che alla fine del quindicesimo secolo, Philippe de Commines, che aveva molto viaggiato in Italia e Francia, registrasse la sua ammirazione per la bellezza e la fertilità della pianura lombarda, ampiamente irrigata per una cultura intensiva (20). Sfortunatamente l'affidabilità di questi scritti non è stata completamente confermata dagli studiosi, quando hanno tentato di stabilire un confronto fra il reddito agricolo e quello prodotto dal commercio e l'industria. Specialmente l'allevamento del bestiame in Lombardia ha ricevuto poca attenzione. Non sono stato in grado di trovare informazioni significative sull'allevamento del bestiame in

(18) Si veda in particolare C. CIPOLLA, *I precedenti economici*, nella Storia di Milano della Treccani, vol. VIII, *Tra Francia e Spagna (1530-1535)*, Milano 1957, pp. 357-358, 362-365, 385; G. MILANI, *L'economie Lombarde aux XIV et XV siècles: une exception à la règle?*, in *Annales: E.S.C.*, 19-1964, p. 571; e R. ZANGHERI, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Problemi storiografici*, in *Studi Storici*, IX-1968, p. 539. Questo punto di vista è stato accolto da F. BRAUDEL, *Civilization and Capitalism, 15th - 18th century*, vol. III, *The perspective of the world*, traduzione di S. Reynolds, New York, 1984, p. 550-52.

(19) *De magnalibus Mediolani. Le meraviglie di Milano*, trad. G. Pontiggia, Milano, 1974, pp. 79,95. Altre cronache sono citate da G. FRANCESCHINI, *Aspetti della vita milanese nel Rinascimento*, nella Storia di Milano della Treccani, vol. VII, *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Milano, 1956, pp. 885-887.

(20) « Quando scendemmo dai monti, vedemmo la pianura lombarda, fra le più belle del mondo e fra le più popolate. Benché si dica che questa è una pianura, è faticoso attraversarla a cavallo, poiché è piena di fossati, come le Fiandre, o forse anche di più; ma è molto meglio e più ricca di buon frumento, buoni vini e frutti, ed i Lombardi non permettono mai che la loro terra resti incolta. » (*The memoirs of Philippe de Commines*, a cura di S. Kinser, trad. I. Cazeaux, vol. 2, Columbia, 1973, p. 522.

tutti i lavori sull'agricoltura lombarda rinascimentale e medievale che ho consultato, la maggior parte dei quali tratta gli aspetti sociali, economici e contrattuali della vita agraria, piuttosto che le tecniche di produzione. Quasi tutti accennano appena all'allevamento del bestiame, senza tentare di fare stime sul numero di bestie nella regione (21). Si vorrebbe saperne di più, per esempio, sulle attività e tecniche usate dai bovari lombardi, i cosiddetti *bergamini*, che portavano le loro mandrie in inverno dalle montagne al pascolo nelle pianure, ed erano famose per il loro latte. È probabile che le istruzioni delle quali abbiamo parlato fossero state fornite dagli stessi *bergamini*. Forse ciò che ho detto in questo scritto può spingere gli storici a studiare questo aspetto trascurato dall'agricoltura lombarda rinascimentale, così tanto ammirata dai contemporanei. Nel frattempo è interessante notare che le tecniche usate sono favorevolmente confrontabili con quelle seguite negli Stati Uniti oggi (22).

VINCENT ILARDI

Università del Massachusetts - Dipartimento di Storia

(Traduzione di Fiora Polito Imberciadori)

(21) La mancanza di studi sull'argomento è stata recentemente sottolineata da L. CHIAPPA MAURI, *Riflessioni sulla campagna lombarda del Quattro-Cinquecento*, in Nuova Rivista Storica, LXIX, 1985, pp. 123-30. La Chiappa Mauri indica diverse questioni ancora aperte sulla prima agricoltura lombarda e passa in rassegna le pubblicazioni recenti più importanti. Sono grato alla prof. Chiappa Mauri per avermi inviato le bozze del suo articolo, con un'ampia selezione delle sue numerose pubblicazioni sull'agricoltura lombarda, sollecitata da Guido Lopez, del quale apprezziamo gli sforzi continui per fare luce su questo problema.

(22) Questo è il punto di vista di J. LYFORD Jr., professore di Veterinaria e Scienze degli animali, specialista della nutrizione di animali di fattoria all'Università del Massachusetts. Ha letto questo articolo e mi ha inviato alcune pagine di commento sul tipo di nutrizione descritto nelle istruzioni. (n.d.r.: cfr. app. II a questo articolo). In sostanza egli dice: «è difficile confrontare con esattezza i risultati del programma di nutrizione di quei tempi con le procedure in uso oggi. Avremmo bisogno di informazioni su età, peso delle bestie per potere stimare il tasso di crescita giornaliero. Non c'è comunque dubbio sul valore dei procedimenti e dei risultati. Gli ingredienti usati allora sono ancora in uso oggi ed utilizzati per nutrire ed ingrassare le bestie. L'idea di macinare granaglie e fave, l'uso di componenti diverse per un nutrimento equilibrato, concentrati al massimo, in quantità a volontà per ottenere i massimi vantaggi, assunzione di acqua adeguata, aggiunta di sale, mangiare spesso, sono elementi determinanti per ingrassare il bestiame. Il risultato è particolarmente eccezionale quando si consideri la quantità di concentrati richiesti per l'ingrassamento ed il lavoro necessario, a quei tempi per produrre granaglie e fieno».

APPENDICE I

ASMPE - *Napoli*, cart. 196
(14 giugno 1456)

Ordo servandus ad ingrassandum bene bovem.

Primo toglieray dicto bo a l'aprire o al mazo et mettelo a la stalla e dagli la matina de bono feno grasso et dagli poy da bere quanto ne vole.

Poxe questo bere, levato via el feno, dagli del pannello de la linoxa, cioè uno o duy, pestato o rotto in peze grosse come seriano ove de galina vel circa, meschiando esso pannello cum la cruscha sive ruiula et cum farinazo de fabe et de la vena, dandogli duy o tri o quatro quartari de queste cose per volta a la misura de Milano secundo lo appetito del bo et lassarlo poy cussi fino ad hore XVIII o XX.

Ancora le fabe integre, lassandole a moglie un pezzo in aqua per modo non habiano casone de sconfiarli, in nel ventre ingrassano molto forte.

Facto questo, torna poy ancora a darli del feno, da bere, del pannello, de la cruscha, del farinazo de fabe et de la vena ogni di ut supra.

Fregandoli alcuna volta la schiena, lo ventre et li fianchi cum una branchata de paglia.

Fregandoli ancora de sey di in sey di la lingua cum uno poco de aceto et de sale meschiati insemi.

Tenendolo sopra tuto ben netto et cum una coperta de tella adosso et de estate tenendolo in loco fresco et de inverno in loco caldo.

Ancora s'el bo fosse forte magro, se poria lassarlo andare a pascere sive a pascolare da l'april fin per tuto agosto e poy tractarlo ut supra.

El modo da tenere ad ingrassar li bovi
e farli ben grassi.

Primo darli de bono feno aventegiato e bene netto.

Item darli de li beveroni, videlicet aqua calda con del pannello fatto de sommezza de lino masinata e fatto in paneli e poy pistare li ditti paneli e farne a modo farina e de questa farina metene in quella aqua calda e darla a bere due volte el di.

Item s'el fosse al tempo de le rappe, darli con questo beverono de le

rappe taliate e de la remola assay messedata con le suprascripte cosse, videlicet con questo beverono. Item darli del salle qualche volta a manzare.

Item darli de la biada, videlicet vena oy spelta oy vero orzo due volte el di quanta ne pò manzare.

Item tenirli se l'è d'estate in una stala scura e frescha con bona lettera e bene nitti.

Item se l'è de inverno tenirli in una stalla calda, scura e bona lettera etc.

Item da poy animali son ben grassi, darli a manzare apresso a le altre cosse suprascripte de la farina de fabe e de millio: tute queste cosse son date a manzare a li bovi per farli grassi.

APPENDICE II

On raising fat cattle in Lombardy in the Fifteenth Century

Direct comparisons to current meat production is difficult due to lack of information on age, that is the age at weaning and thus the age of slaughter. However, it is clear that the production techniques were very advanced for their time and compare favorably to current production principles. The following are some comments on various points related in the diplomatic correspondence.

1. Efficient beef production requires some roughage (high quality but fibrous) and maximum intake of concentrates, i.e. grains and/or grain byproducts. These feeds need to be selected to provide adequate energy, protein, minerals and vitamins for rapid growth. Insufficiency of any one nutrient will limit performance and reduce growth rate. Salt has been known to be limiting in diets from early history and it interesting to note that it was mentioned and included in this feeding program.

Vitamins A, D, and E are the only ones required in the diet of cattle. Pasture and high quality hay would provide all three of these vitamins. However, vitamin D supply may be limiting when cattle are housed inside without exposure to sunlight. Sun cured hay may provide sufficient needs.

2. Whole ground beans soaked in water may have aided digestibility in the forestomach, however, ground dried beans included in the concentrate mixes or gruels may have equal or greater digestibility for cattle as the outside seed coat has been broken.

3. Beans and linseed briquettes (a byproduct of linseed oil production from squeezing flax seed under considerable pressure) represent

excellent sources of protein and energy, required for rapid gains in muscle tissue. These would be excellent supplements for lower protein-high energy concentrates such as oats and millet. Fattening process in rapidly growing young cattle requires adequate nutrition for muscle and skeletal growth as well. The fattening process does not occur during growth unless muscle and skeletal needs are also met as the latter two have a higher biological priority. Thus, the young beef produced by their method is all the more interesting as it reflects a well developed grain production system. The concentrate requirements for feeding at this level are high.

4. The chaff could be relatively low in feeding value and would not be used in modern fattening rations except as a source of fiber or a way to utilize some poor quality feed to convert it into meat (or milk).

5. The calves grown on pasture for a season prior to putting into the feeding program provides an economical way to grow the calf in muscle and skeleton to avoid using costly grains for this process. A very smart move in a grain short economy.

6. Confinement stall housing and feeding permits individual feeding and care. This is particularly important when high levels of concentrate are fed. This also reduces the energy required for maintaining the animal, leaving more available for fattening. The stall conditions, probably a stone barn or building, would aid in keeping cattle cool in the summer. This does improve feed intake during hot weather resulting in greater rates of gain. Cattle enjoy cooler weather with greater feed intake and greater gains. However, cold weather such as below freezing, may increase energy needs to maintain body temperatures and thus require more feed.

7. Frequent feeding improves feed intake and feed efficiency, particularly when feeding higher levels of concentrates. Slugs of/and or large amounts of concentrates can alter normal rumen fermentation in the forestomach cattle resulting in the animal getting sick and going « off feed ».

8. Feeding to appetite with grains, a key to maximum gains and effective fattening. Fattening, especially while growing, requires maximum intake of concentrates with limited amounts of good quality forage. Maintenance of a fattened condition also requires maximum intake of concentrates.

7. The second program presented could also have successfully produced rapid gains and fattening in young cattle providing the proportion of millet to linseed briquettes was appropriate. However, millet is the lowest in protein of the concentrates used and would be more appropriate in nearly full grown but fattened cattle. Maintenance of the fattened condition requires high energy rations but not a great deal of protein.

10. Considering the probable low yield of grains, compared to today's standards, the intensive labor required to grow and produce this grain and their high value in human diets, it must indeed have been an expensive process to produce these cattle. It would require considerable sacrifice in terms of the human population or represents a truly productive agriculture and a relatively affluent population. The impressiveness of such an achievement is all the greater considering the difficulty in producing the grains and the value the grains had for human use.

11. The point of providing all the water the animals wanted to drink is more important than might be initially thought as the water undoubtedly had to be lugged by hand if indeed the cattle were not allowed outside. Water is very important for animal health and water to appetite is critical for maximum productivity. Large quantities per day are required by larger, more mature cattle. About 4-5 kg of water is needed per kg of dry matter consumed. This may be about 6% of their body weight required per day. Thus a 400 kg steer would require 24 kg of water (24 liters, or about 5-6 gallons when environmental temperatures are around 20 degrees C.).

12. The practice of grinding of the grains is interesting to note in that considerably greater digestibility and value is obtained when feeding ground grains to cattle vs. other species such as sheep or goats where little or no grinding is necessary.

In summary it is difficult to compare accurately the results of the feeding program at that time with current feeding practices. Needed are references to ages and body weights so that rates of gain per day can be estimated. However, there is no question about the results and the feeding practices used to achieve them. The ingredients used then are available today and used in programs for feeding and fattening cattle. The concepts of grinding whole grains and beans for cattle, use of several ingredients to balance a ration, *ad libitum* feeding of concentrates to maximize gains, adequate water intake, supplementation with salt, and frequent feeding are required for effective fattening of cattle. The achievement is particularly outstanding when one considers the amount of concentrates required for fattening and the labor requirements demanded in that period for the production of grains and hay.

Ricordi di un mondo che fu

L'aratura cogli animali nella pianura padana nel XIX secolo

È una arma spregiata ma nobile e tersa
Incide assai piaghe; ma sangue non versa
Di regni e d'imperi fu madre nutrice
Se in lei si confida è un popol felice

Sull'aratro di G. Giacosa

Data da qualche decennio la riscoperta « culturale » del mondo delle campagne italiane.

L'inizio può datarsi, grosso modo, alla metà degli anni sessanta circa, quando il 25% della popolazione prima dedita all'agricoltura, artigianato rurale e piccolo commercio, abbandona i campi o si inserisce nelle strutture operative dell'agricoltura che sta meccanizzandosi e industrializzandosi (1).

Da allora, si può dire, si comincia a porre attenzione particolare verso il millenario passato contadino, verso l'autentica e povera « Italia rurale » (retoricamente esaltata in passato non troppo lontano) oltre che da studiosi di varie discipline, come storici, economisti, sociologici, geografi, archeologi, ecc. pur con il concorso di nuove

(1) Negli anni cinquanta ha inizio, com'è noto, il periodo forse più rivoluzionario della storia della pur millenaria agricoltura italiana, per il progressivo incremento tecnologico tuttora in atto. Nel ventennio successivo la produzione lorda vendibile (PL) aumenta del 70% e gli attivi in agricoltura passano da 8,3 a 4,2 milioni di unità (meno di tre milioni negli anni ottanta) mentre la superficie agraria utilizzata (SAU) cala del 10% (da 20% a poco più di 18 milioni di ettari). Nelle zone della penisola di antica industrializzazione e particolarmente vocate per caratteristiche pedo-climatiche e socio-economiche (in modo particolare Valle padana e Italia centrale) l'agricoltura passa da attività di sussistenza ad attività industriale.

branche del sapere, come l'antropologia culturale, anche da parte del mondo letterario, del mondo artistico, del mondo cinematografico e dei mass-media (2) i quali hanno cercato di cogliere, nel mondo rurale, nel suo cammino storico, pur ognuno con angolazioni e prospettive diverse, i valori umani, sociali e religiosi, nel senso ampio della parola che quel mondo, in effetti ha espresso.

Questa irrefrenabile nostalgia per il passato contadino si è evidenziata, (e si evidenzia tuttora) in modo macroscopico, nella diffusione dell'allestimento museografico di tutto ciò che possa ricordare quel passato (dagli antichi attrezzi rurali alle suppellettili casalinghe) da parte di pubbliche amministrazioni (Province, Comuni, Regioni) di Enti vari ed anche da privati cittadini. Fu di moda, sino a non molto tempo fa, trascorrere il week-end, alla ricerca di « pezzi d'epoca » come carri agricoli, gioghi, madie, credenzoni, torchi, utensileria culinaria, ecc. per abbellire la casa (specialmente la seconda) o il locale pubblico. Lasciando da parte, in questa sede, le motivazioni (che secondo alcuni studiosi hanno origine dal profondo del nostro inconscio) (3), che spingono a queste iniziative, sembra normale inoltrarsi alla riscoperta della storia della nostra società, ch'è stata prevalentemente agraria e contadina e non si può escludere che l'analisi delle testimonianze dirette del quotidiano, della vita materiale, delle espressioni e dei modi di vita contadina, celi l'inconscio rimpianto

(2) La narrativa ispirata al mondo contadino, ma con un'ottica diversa dal passato, ha avuto, in questi ultimi anni, una vivace fioritura. Alcune opere significative: « Sconfitti sul campo » di M. Venturi; « Millanni di luna » di L. Peverini; « Fino all'ultimo filare » di F. Piccinelli. Di taglio diverso è il saggio di G. Bocca: « Agricoltura anno uno ».

Riguardo al mondo delle arti figurative vedi alcune opere di R. Guttuso, di A. Borgonzoni e di C. Zigaina e, in un certo senso la pittura naïf.

Per l'arte cinematografica dopo il filone neo-realistico con alcuni films di L. Visconti, R. Rossellini, G. De Santis, P. Germi ecc. sono da ricordare « Novecento » di G. Bertolucci e « L'albero degli zoccoli » di E. Olmi. Dal 1983 ha luogo ad Orbetello, promosso dalla Regione Toscana « Agrifilmfestival » una manifestazione dedicata a lungometraggi e documentari a soggetto storico e contemporaneo sulla vita e il lavoro in agricoltura. Per il piccolo schermo vedi, tra l'altro, le trasmissioni settimanali sugli « antichi borghi rurali » e la stessa « Linea verde ».

(3) Esiste sull'argomento una nutrita bibliografia. Vedi in questa rivista i vari resoconti dell'A.M.I.A. e più particolarmente c.f.r. G. Forni: I musei delle tradizioni contadine, (Quaderni Ticino - 1984) Dal Rito al Museo, (Lares n. 3) e I valori della civiltà contadina nella società contemporanea (Atti Convegno sulla Civiltà contadina-Castelframondo di Macerata - 1982).

per quei valori, suddetti, che a suo modo, il mondo contadino esprimeva.

È un dato altamente positivo, pertanto, soffermarsi su quanto di sano, nobile ed autentico abbia avuto il mondo delle campagne, nel quale alcuni concetti, quali il sacrificio, la solidarietà, il senso di responsabilità, la famiglia, la laboriosità, ecc. avevano il loro reale significato, mentre oggi ci appaiono ambigui e sfocati anche perché distorti da interpretazioni ideologiche e sociologiche.

Ma questa chiave di lettura del mondo delle nostre campagne può presentare il rischio di « cristallizzarlo » relegandolo nella contemplazione dolorosa di un qualcosa che si ritiene definitivamente scomparso. Anche perché i contadini non sono scomparsi, pur se diminuiti di numero e diversi da quelli di ieri, tenendo presente che molti di loro sono divenuti imprenditori preparati, responsabili, e aperti alle nuove tecnologie.

Certo non sono più immersi nel panorama idilliaco, arcaico e pastorale dei « dolci silenzi » (edulcorato concetto di un mondo felice quale la campagna fu spesso in apparenza) ma compartecipi in prima persona della vita della società, costruttori della vicenda umana, sia individuale che collettiva, in ultima analisi non più « oggetto » ma « soggetto » della Storia.

È pertanto questa una realtà che va, innanzitutto aiutata, ricreando quell'ambiente ecologico, inteso nel rapporto, squisitamente equilibrato, tra città e campagna, che possa consentire, specie nelle zone della montagna e nelle aree meridionali del paese, un ritorno come si suo dire, alla terra, ritorno in un ambiente rinnovato tale da consentire una razionale crescita economica e civile.

Riproporre in termini di patologica nostalgia il mondo dei contadini, quale esso fu, può condurre ad ignorare di quale messe di miseria, dolore, rinuncia ed isolamento fu permeato questo mondo, e quale sia stato pertanto il significato dei primi movimenti popolari contadini che, a partire dalla fine del secolo scorso, cercano di riscattare.

Un mondo che, dall'alba al tramonto, significava soprattutto lavoro fisico, sotto il sole, nelle torride estati continentali e, con la neve, nei lunghi inverni ... con gli animali d'accudire nelle stalle, (il « calidarium » dei contadini) perché fossero sempre in buone condizioni di salute, dato che essi rappresentavano la ... forza motrice disponibile in azienda, soprattutto per l'aratura. È difficile rendersi

conto, per chi non ha, visto in campagna che trattori, macchine agricole di svariati tipi, semoventi, mietitrebbia ecc. di ciò che voleva dire arare con le bestie (4).

Tenteremo la descrizione di quello che indubbiamente rappresentò il lavoro più faticoso, sia per il tempo che richiedeva, sia perché era necessaria la partecipazione attiva di tutti i membri della famiglia, sia perché veniva compiuto sotto l'assillo continuo di probabili cambiamenti di tempo.

Solo a raccolto ultimato si poteva giudicare: bastava un evento meteorologico, gelata tardiva o siccità prolungata, od un attacco d'insetti o di crittogame per dimezzare il raccolto e vanificare tutte le cure che si erano profuse nelle varie operazioni, soprattutto riguardo al complesso rituale dell'aratura.

L'aratura aveva inizio verso la fine di luglio, finita la mietitura e segato lo strame. A seconda della natura del terreno all'aratro di legno [uno dei più diffusi nella bassa padana era il « *piot* » e *siloria* (5)] si aggiogavano due, tre, quattro paia di buoi o di vacche. Di solito erano vacche, di razza normalmente a triplice attitudine, lavoro, carne, latte, (come la Reggiana, di coloro « *formentino* » diffusa

(4) Secondo G. Del Pelo Pardi (Saggi di storia e di tecnica dell'agricoltura, Lerici 1968) le parole « *prevaricare* » e « *delirare* » traggono la loro genesi dalla fraseologia agricola dell'aratura romana. *Prevaricare*, il cui significato attuale è « *manicare ai doveri del proprio ufficio* » si riferiva, stando ai georgici latini, al tracciamento di un solco « *irregolare* », lasciando così porzioni di terreno sodo, causando pertanto diminuzioni della produzione, con danno per la collettività e perciò reato possibile di pena. *Delirare*, significato attuale « *uscir di senno* », era l'operazione relativa all'aratura fatta dopo la semina, per sotterrare i semi, detta appunto « *lirare* ». I solchi di semina dovevano risultare uniformi, diritti e paralleli. « *De-lirare* » significava non eseguire in modo regolare l'operazione. Pur non influendo sul prodotto, era considerata cosa riprorevole, addirittura pazzesca per un buon agricoltore. Anche nel Vangelo di S. Luca, (Libro IX) è scritto: « *Nessuno che dopo aver messo mano all'aratro volga indietro lo sguardo è atto del Regno di Dio* ».

(5) Rispetto all'aratro chiodo, alla « *siloria* » alla « *perticara* » in uso nelle campagne italiane sino ai primi del novecento, con adattamenti vari nelle fogge costruttive, ma tutti generalmente ad avantreno rigido, il « *piò* » o « *piod* » ad avantreno snodato, rappresentò il migliore aratro per le arature estive profonde per i terreni argillosi e di medio impasto della bassa pianura emiliana e tale si mantenne sino alla sostituzione con gli aratri in ferro tedeschi tipo « *Sack* ». Costruito quasi interamente in legno di pioppo o d'olmo, rivestito con strisce di ferro nelle parti lavoranti, collegato al carrello con un timone corto e massiccio, era provvisto di organi di lavorazione che consentivano, rispetto ad altri tipi dell'epoca, un minor dispendio di energia fisica per la guida.

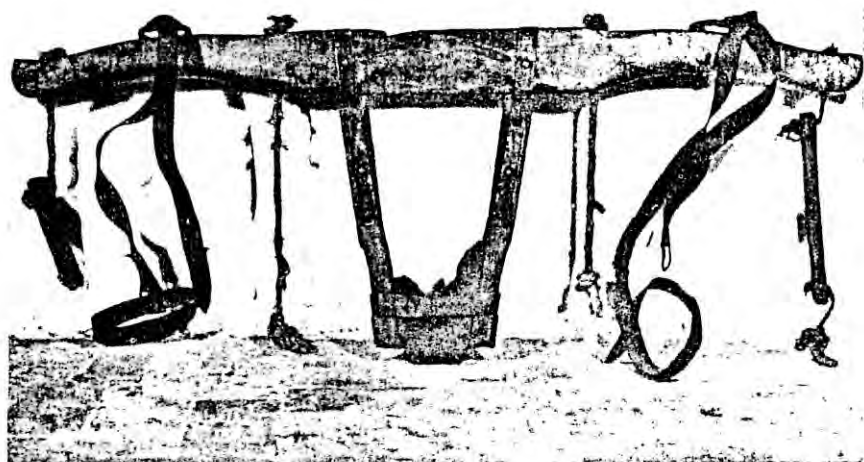
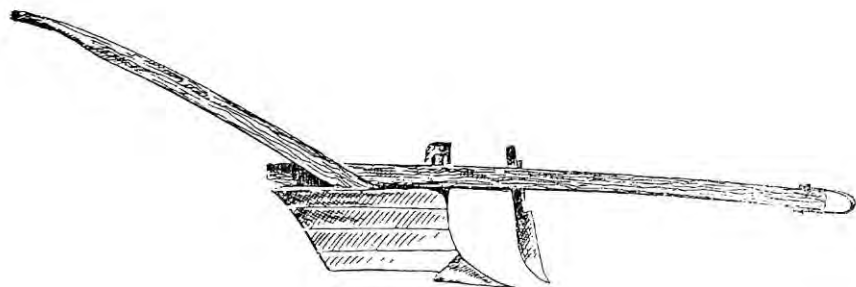
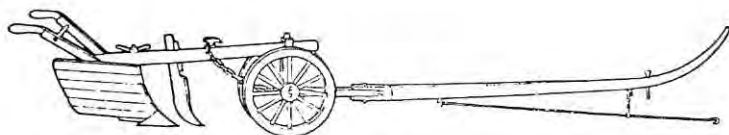


FIG. 1. - Il giogo: da ciascuno dei fori all'estremità pendono due funicelle con un'asticella la quale, opportunamente legata, stringe il collo del buo verso il timone. Nella parte superiore, fissate con nodo a cravatta mediante anelli, due cinghie di cuoio con i quali si collegavano le corna al giogo.



Vecchia « siloria »



Il piò della Valpadana

FIG. 2. - Tipi di aratri.



FIG. 3. - La cura degli animali impegnava il bifolco dalle primissime ore dell'alba per 365 giorni all'anno.



FIG. 4. - L'aratura del terreno duro e compatto richiedeva l'impiego di un attiraglio con diverse coppie di buoi. Di norma di due o tre paia di buoi e da una o due vacche.

nel Reggiano o la Modenese o Carpigiana in provincia di Modena, ecc.).

Quando i terreni da arare erano molto forti e compatti, vicino all'aratro veniva posta una coppia di buoi o di robuste vacche, per aumentare lo sforzo di trazione nei punti più difficili. Spesso molte aziende, non avendo buoi, erano costretti a prenderli a nolo: in tal caso, oltre al noleggio giornaliero, bisognava risarcire il concedente dell'eventuale calo di peso degli animali. Al « bifolco » quale responsabile della stalla, incombeva l'obbligo della preparazione del bestiame per i lavori di campagna: era in gioco il prestigio personale se gli animali non erano stati preparati per tempo e mantenuti nelle migliori condizioni per poter rendere al massimo. Si può comprendere pertanto, quanto fosse lungo, paziente e difficile il suo lavoro; basti pensare, ad esempio, alle difficoltà che potevano insorgere per appaiare due giovani manze che dovevano essere della stessa taglia, della stessa indole, della stessa forza; nella stalla poi dovevano stare nella stessa posta, usufruire di identica alimentazione, salvo integrazione per quella con problemi di salute, in modo che, anche in questo caso la coppia potesse rimanere in condizioni ottimali di parità ... il bifolco doveva conoscere tutto questo e le sue cure, poi, riguardo alle modalità dell'alimentazione, che bisognava soprattutto sincronizzare in rapporto al periodo di lavoro in campagna, (aumento della razione alimentare, per il fabbisogno energetico) non finivano mai. Anche l'operazione dell'abbeverata era di enorme importanza, con regole e modalità precise: l'animale non doveva bere subito dopo un lavoro pesante, mai acqua troppo fredda o troppo abbondante, per evitare coliche e altri guai. Quello che poi distingueva il bifolco era il modo in cui preparava e presentava gli animali nelle varie occasioni, mostre, fiere, ecc.

A lui incombeva la pulizia della bestia, fatta, di solito, con manelli di paglia o graspi d'uva, e la medicazione delle ferite procurate dal giogo sul collo, ferite che venivano curate con unguenti a base di grasso di maiale, di olio di noci o di vinaccioli, miscelato con erbe « cicatrizzanti » dei quali si custodivano gelosamente le ricette che si tramandavano da padre in figlio (6). Qualche giorno prima

(6) Un esempio ci è offerto dalla cura dell'afte epizootica. Le dolorose vescicole provocate da questa temuta infezione, (che si localizzavano alla bocca, alle mammelle e ai piedi delle bestie) venivano cosparse da un decotto a base di foglie e fiori di timo selvatico o serpillio (*thymum serpyllum*) con risultati sorprendenti, conside-

dell'aratura, altro membro della famiglia, di solito il figlio responsabile dei lavori campestri, doveva fare un giro di ricognizione per poter programmare il lavoro e soprattutto per distruggere eventuali nidi di vespe nati tra le stoppie. Questa operazione preventiva era oltremodo importante per evitare veri e propri disastri. Se un nido di vespe, infatti, veniva sollevato e messo allo scoperto dall'aratro, gli insetti, inferociti, si buttavano sui buoi pungendoli nelle parti più sensibili e provocando una reazione violenta e incontrollabile, e, comunque pericolosissima per gli uomini che precedevano, affiancavano o guidavano l'aratro.

Gli animali, imbizzarriti e innervositi si lanciavano in corsa, trascinando l'aratro e travolgendo tutto quello che trovavano sul loro percorso. Spesso davanti all'aratro c'erano anche dei bambini che avevano il compito di tenere la direzione. Per fermare le bestie si usavano degli accorgimenti dettati dall'esperienza. Essi consistevano nell'indirizzare il tiro su terreno già arato in modo che gli animali, affondando di più, rallentavano la corsa; nel raddrizzare l'aratro, puntandolo maggiormente verso il terreno, aumentando così la forza frenante; nell'afferrare la corda delle « mordacchie » della coppia di testa, tirando con tutte le forze in modo da provocare un dolore lancinante alle narici per cui spesso gli animali si bloccavano. L'aratro restava in mezzo al campo mentre le bestie, slegate, si fermavano in qualche fosso lungo le capezzagne o contro le siepi poste sui confini. I guai per il contadino non finivano però con l'incidente. Bisognava, forzatamente, attendere qualche giorno perché gli animali si rimettessero con un periodo di riposo, dallo schoc e dai danni delle punture. Durante questo periodo bisognava pregare Iddio che il tempo non si ... guastasse, perché in tal caso poteva essere compromessa tutta l'economia aziendale.

Dopo questa lunga parentesi, torniamo all'aratura.

Alle ore tre del mattino tutta la famiglia è già in piedi; il motivo della « levataccia » ... è semplice: siamo nel mese più caldo dell'anno, necessita pertanto iniziare presto il lavoro per poter sfruttare le ore meno calde.

Una muta processione di bimbi, uomini ed animali si porta sul

rando le proprietà antisettiche e cicatrizzanti contenute nella pianta, come fu riconosciuto in seguito dalla medicina veterinaria ufficiale. (Da « Quando le medicine profumavano di siepi e di prati », Istituto A. Cervi-Conazo-Reggio Emilia).

campo: davanti a tutti un bambino, mezzo assonnato, che conduce con una cordicella la coppia delle vacche o dei buoi di testa; viene poi un uomo con il « pungolo », (un lungo, sottile bastone, con in punta un piccolo chiodo per stimolare le bestie) e, in ultimo, dietro l'aratro, due uomini che si danno il cambio alla guida. Il lavoro si protrae ininterrottamente sino alle dieci, per riprendere alle tre del pomeriggio e terminare poco prima del tramonto, salvo prolungamento se si è in ritardo sul programma. Col passare delle ore aumentava la temperatura e la stanchezza ... in particolar modo delle bestie, che dovevano essere stimulate. All'uopo un contadino, a turno, andava avanti e indietro lungo il tiro e con gesti, incitando, a volte a mò d'implorazione, a volte con imprecazioni, pungolando gli animali, chiamandoli per nome ... quasi tra l'uomo e le bestie ci fosse una mutua intesa. Ai ragazzi incombeva il compito, oltre che di mantenere la giusta direzione del tiro, d'impedire anche che le bestie si fermassero all'ombra delle viti della « piantata » o, peggio ancora, ne approfittassero dei ... tralci verdi e delle foglie. Verso le ore sette arrivava la ... prima colazione portata da una ragazzina. Essa consisteva, di solito, in una « zuppa » di ortaggi e legumi (il pasto secolare dei contadini) o ancor meglio di focacce di farina fritte (gnocco) con un po' di affettato e verdure.

Al tramonto la processione di uomini e bestie riprendeva la via del ritorno, per ricominciare il giorno dopo...

Il periodo dell'aratura era molto lungo: iniziato dopo lo sfalcio dello strame poteva anche terminare a metà Ottobre, quando si voleva sfruttare l'ultimo taglio del prato da rompere.

Quando le arature diventavano tardive c'era un altro inconveniente, per gli ... aratori. La temperatura, specie nelle prime ore del mattino, poteva diventare rigida e ... bisognava riscaldarsi i piedi, dato che tutti, allora, andavano scalzi. Il problema si risolveva approfittando ... degli escrementi depositati dalle bestie quando rallentavano, girando sulle testate dei campi: era lì che i contadini mettevano i piedi in caldo.

Considerati i tipi d'aratro del tempo, di legno, le arature, piuttosto superficiali lasciavano le zolle grosse: era necessaria, pertanto, una seconda aratura o un'erpicazione. Se, nonostante queste, il letto di semina presentava ancora le zolle grosse, bisognava intervenire manualmente, rompendo le zolle con delle speciali mazze di legno. Questo lavoro spesso veniva compiuto di sera, con l'aiuto dei giova-

ni del vicinato. Dato che la stagione era avanzata, e presto arrivava il buio, davanti ai giovani che rompevano le zolle andavano le ragazze, che illuminavano il cammino con delle torce ricavate dalla parte legnosa della sfibratura della canapa.

Il rientro serale del gruppo era allietato da canti e ... dalle confidenze che, complice il buio, si potevano scambiare colle giovani contadine ...

FRANCESCO CAFASI
Università di Bologna

La storiografia sarda sulla storia agraria in Sardegna (secc. XII-XIV) *

Curare una rassegna storiografica sulla Storia agraria medievale in Sardegna, non è una facile impresa, per una serie di motivi. Il primo dei quali è che l'argomento, pur avendo suscitato un profondo interesse negli studiosi di storia politica, di storia del diritto, di storia economica, non è mai riuscito a divenire prioritario, il che ha significato che in generale, salvo le dovute eccezioni, i saggi di storia agraria si presentano più come « summae » sintetiche di tutti i problemi in generale, senza privilegiarne alcuno, piuttosto che come monografie analitiche ed esaustive su un particolare tema o argomento.

Altro problema è dato dall'aver fuso e confuso spesso la storia agraria e i suoi problemi, con quella economica, per quanto effettivamente, per alcuni aspetti, il confine sia molto labile.

Infine si può aggiungere che l'analisi sulla organizzazione della terra, l'assetto del territorio e i rapporti fra impresa agricola e manodopera spesso, oltre che non univoca, appare inficiata da una vecchia e quanto mai superata concezione storiografica sulla Sardegna.

Non vi è tuttavia manuale che non reciti sull'organizzazione territoriale della Sardegna, la sua divisione in quattro giudicati e che non specifichi che ogni giudicato, al proprio interno, era articolato in curatorie (sotto un *curatore*), a loro volta suddivise in *villes* (sotto un *maior de villa*). Ma poi quando da questo assunto indiscutibile e generale si passa ad analizzare più minutamente l'organizzazione del territorio di ciascuna villa, già i punti di vista cominciano a non coincidere, quando non divergono addirittura.

(*) Relazione tenuta al Congresso della Corona d'Aragona di Montpellier nel 1985.

Per sommi capi e senza alcuna pretesa di originalità, riassumeremo qui i punti focali, per comprendere poi come, quando e su quali temi e perché si sia sviluppato il dibattito scientifico.

Nell'organizzazione giudiciale si individua incontestabilmente una presenza e coscienza dell'importanza e superiorità sull'individuale della collettività e dunque dello Stato, che si evidenziano, fra l'altro, in una struttura organizzativa pubblica di grande efficienza e che esprime la propria originalità, oltre che nell'assetto « piramidale » che abbiamo detto, nel lasciare la gran parte del territorio di ciascuna villa (*fundementu*) in proprietà collettiva della comunità di villaggio. Terra comune (*vidazzoni*) ogni anno ridistribuita fra tutte le famiglie della villa, destinata principalmente alla coltura del grano e soggetta alla rotazione triennale delle colture; riservata invece alle colture specialistiche della vite e del melone, o ad orto, o a frutteto, è la piccola proprietà privata (*cungiaus*).

Questa piccola proprietà, almeno nell'Arborea del '300, secondo quanto è possibile evincere dalla lettura del Codice rurale di Mariano IV re d'Arborea, può scegliere di consorziarsi (*castigus*) e, secondo una programmazione territoriale delle colture, essere riservata a quelle specialistiche, con privilegio per la vite. Una ronda agreste sorveglia lo stato delle recinzioni e punisce gli sconfinamenti di bestiame nel coltivato, con pene severissime, annotando ogni informazione su speciali registri (una anticipazione forse dei *cabrei* castigliani del '500), che suppongono l'esistenza di un rudimentale catasto agrario.

Nei *cungiaus* e nei *castigus* prestano la loro opera lavoratori stagionali e a giornata, pagati cioè con contratto diverso, ma vi lavorano anche i servi della villa e quelli dei *maiores*. Accanto, infatti, a questa struttura pubblica coesiste quella privata, costituita dal grande latifondo laico ed ecclesiastico. Creato per acquisizioni successive di varia natura, esso spesso esorbita dal *fundamento* della singola villa, per svilupparsi in senso « orizzontale » per *domos*, *donnicalias*, *curtes*, *curias* etc. Agglomerati rurali, questi, abitati da famiglie di servi, che lavorano la terra e allevano il bestiame, propri e del loro padrone, col quale hanno rapporti complessi d'appartenenza. Un servo, infatti, poteva appartenere a più di un padrone e aveva così denominazione differenti (era *integru* se apparteneva ad un solo padrone, *lateratu* se a due, *pedatu* se a tre o a quattro).

Gli strumenti e le macchine agricole che questi servi, o i coloni,

usavano erano semplici: abbiamo notizie sulla diffusione dei mulini, ma non tante da specificare la diversificazione d'uso del loro ingranaggio; quanto agli utensili le notizie sono troppo scarse per farsene un'idea precisa.

Di tutti i complessi rapporti fra organizzazione del territorio, tecniche e agricole, proprietà pubblica e privata, legislazione specifica, contratti di lavoro, manodopera e salario, utensili e macchine agricole noi abbiamo detto ora, in sintesi massima, ben poco, ma possiamo fornire un'indicazione più sostanziosa, citando chi ne ha diffusamente parlato nelle proprie opere.

Potremmo cominciare col dire che la maggior parte degli studi ha privilegiato l'aspetto del diritto agrario e senza soffermarci su trattazioni più generali come quelle di E. Besta, *Diritto sardo nel Medioevo*, Torino 1898, che pure lascia ampio spazio anche alla trattazione del diritto agrario, passare ai lavori di R. Di Tucci, *Il regime giuridico delle terre e la società sarda nel Medioevo*, Cagliari, 1922 e, dello stesso anno, *Le leggi agrarie in Sardegna dal secolo XIV al XX*, sempre edito a Cagliari. Fondamentale è poi il volume miscelaneo *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, Roma, 1938, curato da A. Era, in cui troviamo diversi saggi interessanti, come quello di D. Filia, *Disposizioni di diritto agrario negli Statuti di Sassari*, pp. 113-154; i due saggi di C. G. Mor, *Le disposizioni di diritto agrario nella carta de logu di Eleonora d'Arborea*, pp. 35-54, e *Sul commento di Gerolamo Olives giureconsulto sardo del secolo XVI alla Carta da logu di Eleonora d'Arborea*, pp. 57-110; quello di F. Pilo-Spada dal titolo: *Il diritto agrario nello statuto di Castelsardo*, pp. 112-120; V. De Villa, *Casi di diritto agrario nella cosiddette « Questioni esplicative della Carta de logu »*; G. Zanetti, *Il diritto agrario nel Breve di Villa di Chiesa*, pp. 156-181, e due saggi dello stesso A. Era, di cui uno solo riguarda il periodo da noi preso in esame e intitolato *Il codice agrario di Mariano IV d'Arborea*. Su questo stesso argomento recentemente ha pubblicato un articolo B. Fois, *Sul « Codice rurale » di Mariano IV d'Arborea*, in « Medioevo Saggi e Rassegne » n. 8, Pisa, 1983. Questo testo è forse la più importante testimonianza che riguardi la storia agraria sarda del Medioevo e tuttavia non sono molti gli studiosi che se ne sono occupati. Qualche accenno ne aveva fatto lo stesso A. Era, in *Lezioni di storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde*, Roma, 1934 e poi quattro anni dopo ne pubblica-

va il testo nell'articolo già citato, senza tuttavia alcun commento. Anche R. Carta-Raspi in appendice al suo *Mariano IV conte del Goceano visconte di Bas giudice d'Arborea*, Cagliari, 1934, pubblicava il testo del Codice, senza commento, così come, recentemente ne hanno pubblicato qualche brano J. Glenisson e J. Day in *Textes et documents d'histoire du Moyen age XIV e XV siecles. II. Les structures agraires et la vie rurale*, Paris-Liege, 1977. Anche F. Cherchi-Paba ne ha parlato diverse volte sia in *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel sec. XIII*, in « Studi storici in onore di Francesco Loddo-Canepa », Firenze, 1959, vol. II, pp. 120-216, sia nel II volume di *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola. Caccia e pesca in Sardegna*, Cagliari, 1974, p. 261 e ss.; e poi recentemente in *La crisi agraria del giudicato d'Arborea del sec. XIV*, in « Il mondo della Carta de logu », Cagliari, 1979, pp. 175-224.

Sempre sul diritto agrario sardo e sui legami con quello italiano è l'articolo di P. S. Leicht, intitolato appunto *Influenza del diritto comune italiano su alcune istituzioni agrarie in Sardegna*, in « Atti del II Congresso Nazionale di diritto agrario », Roma, 1939. Di carattere più generale è il lavoro di F. Maroi, *Agricoltura e diritto nella storia della civiltà in Sardegna*, in « Arch. Vittorio Scialoia », Firenze 1938 e in « Atti del II Convegno Nazionale di diritto agrario », Roma, 1939.

Un argomento particolare è trattato da U. G. Mondolfo in *Responsabilità e garanzia collettiva per danni patrimoniali nella storia del diritto sardo nel medio evo*, in « Rivista italiana di scritti giuridici », vol. XXIX, 1900, fasc. 1-2, pp. 158-188.

Un altro tema abbastanza trattato è la proprietà fondiaria privata, laica ed ecclesiastica. Di quest'ultimo ha trattato P. S. Leicht nel suo articolo *Appunti sull'ordinamento della proprietà ecclesiastica in Sardegna nell'Alto medioevo*, in « Archivio Storico Sardo », vol. II, Cagliari, 1905; mentre A. Solmi scrisse su *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana*, Firenze, 1904 ed anche *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in « Arch. Giud. », vol. XLII-XLIII, Pisa, 1904. Anche il Di Tucci ne ha scritto, in un articolo che più in generale riguarda *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'Alto Medioevo ai giorni nostri*, Cagliari, 1928.

Lavori specifici sull'argomento non ce ne sono sino a quelli più

recenti di I. Zedda Macciò, *Unità aziendali, tecniche agrarie e popolazione nella Sardegna medievale*, in « Symposium on historical changes in spatial organization and its experience in the mediterranean world », Roma, 6-10 settembre 1982, e di B. Fois, *Organizzazione del territorio, imprese agricole e manodopera nella Sardegna giudicale*, in « Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità », Verona, 1984.

Altri lavori, di carattere generale, su vari temi di storia agraria sono contenuti nel volume miscelaneo *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda. In onore di A. Segni*, Padova, 1965, fra cui ci interessano in modo particolare gli articoli di A. Boscolo, *Aspetti della vita curtense in Sardegna nel periodo alto-giudicale*, pp. 49-63, di F. Artizzu, *Agricoltura e pastorizia nella Sardegna pisana*, pp. 65-85, F. Giunta, *L'importanza economica della Sardegna nel Medioevo. Con particolare riferimento all'agricoltura*, pp. 169-123, I. Imberciadori, *Il commercio dei prodotti agricolo-pastorali nel Medioevo e nell'età moderna*, pp. 161-193, mentre ancora di diritto agrario parlano i due lavori di G. Zanetti, che riprende qui il tema trattato nell'altro volume miscelaneo ricordato (*Testi e documenti* etc.), *Brevi cenni storici sul diritto agrario nel territorio di Villa di Chiesa*, pp. 87-107 e di C. G. Mor, che riprende anch'egli il discorso fatto su *Testi e documenti*, nell'articolo *Aspetti dell'agricoltura sarda nella legislazione del secolo XIV*, pp. 125-160.

Un discorso a sé aprono invece sia il lavoro di C. G. Mor *Sicilia e Sardegna: due momenti di economia agraria*, in « Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto medioevo », XIII settimana di studi spoletini, Spoleto, 1966, pp. 93-110, che quello recentissimo di A. Castellaccio *Aspetti socio-economico-giuridici dell'agricoltura e della pastorizia in Sassari (1341-1343)*, in « L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese », Sassari, 1983.

Il tema dei rapporti fra impresa e manodopera e quello sul ruolo della servitù, sono trattati in una serie di lavori, a cominciare da quello, ormai introvabile, di S. Lippi, *Vendita privata e manumissione degli schiavi in Sardegna*, in « Avvenire di Sardegna », nn. 300-302, 17 e 19 dicembre 1890 a 1° gennaio 1891, che per la verità non riguarda solo il medioevo, per passare a quello, altrettanto introvabile, di P. Amat, *Della schiavitù e del salvaggio in Sardegna. Indagini e studi*, in « Miscellanea di Storia Italiana », s. III,

vol. II, Torino, 1894, pp. 33-74, anch'esso di carattere generale. Più specifici sono invece i due lavori di U. G. Mondolfo, *Terra e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, in « Rivista italiana di scritti giuridici », XXXVI, 1903, fasc. 1-2, pp. 114-189, e *Abolizione del servaggio in Sardegna. Nota*, in « Bullettino Bibliografico Sardo », vol. IV, 1904.

Ancora sulla servitù ha scritto R. Carta-Raspi, in due pubblicazioni intitolate rispettivamente *Le classi sociali della Sardegna medievale (I servi)*, Cagliari, 1938 e *Liberi e servi nella Sardegna giudiciale*, Cagliari, 1932.

Sui contratti agrari ha scritto R. Di Tucci in *Linee storiche del contratto agrario in Sardegna*, in « Sardegna commerciale », Cagliari IV, n. 4, aprile 1926, pp. 64-71, anche se il riferimento al nostro periodo è assai modesto; da segnalare anche se tratta di un periodo leggermente posteriore a quello qui trattato, poiché i riferimenti sono numerosi, è quello di M. Cardone, *Dei rapporti di lavoro nella Sardegna aragonese*, in « Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi », Cagliari, 1957.

Sulle ronde agresti e l'istituto del barraccellato ha scritto diffusamente A. Solmi nel suo *Studi storici sulle istituzioni pubbliche della Sardegna nel Medioevo*, ed. anastatica di quella del 1917, Cagliari, s.a. Vi ha dedicato la propria tesi M. Angioni, *L'istituto del barraccellato in Sardegna sotto l'aspetto storico-giuridico e amministrativo*, pubblicata sulla rivista « Studi economico-giuridici », Cagliari, 1909 e severamente recensita da U. G. Mondolfo su « Archivio Storico Sardo », vol. V. fasc. 3, p. 264.

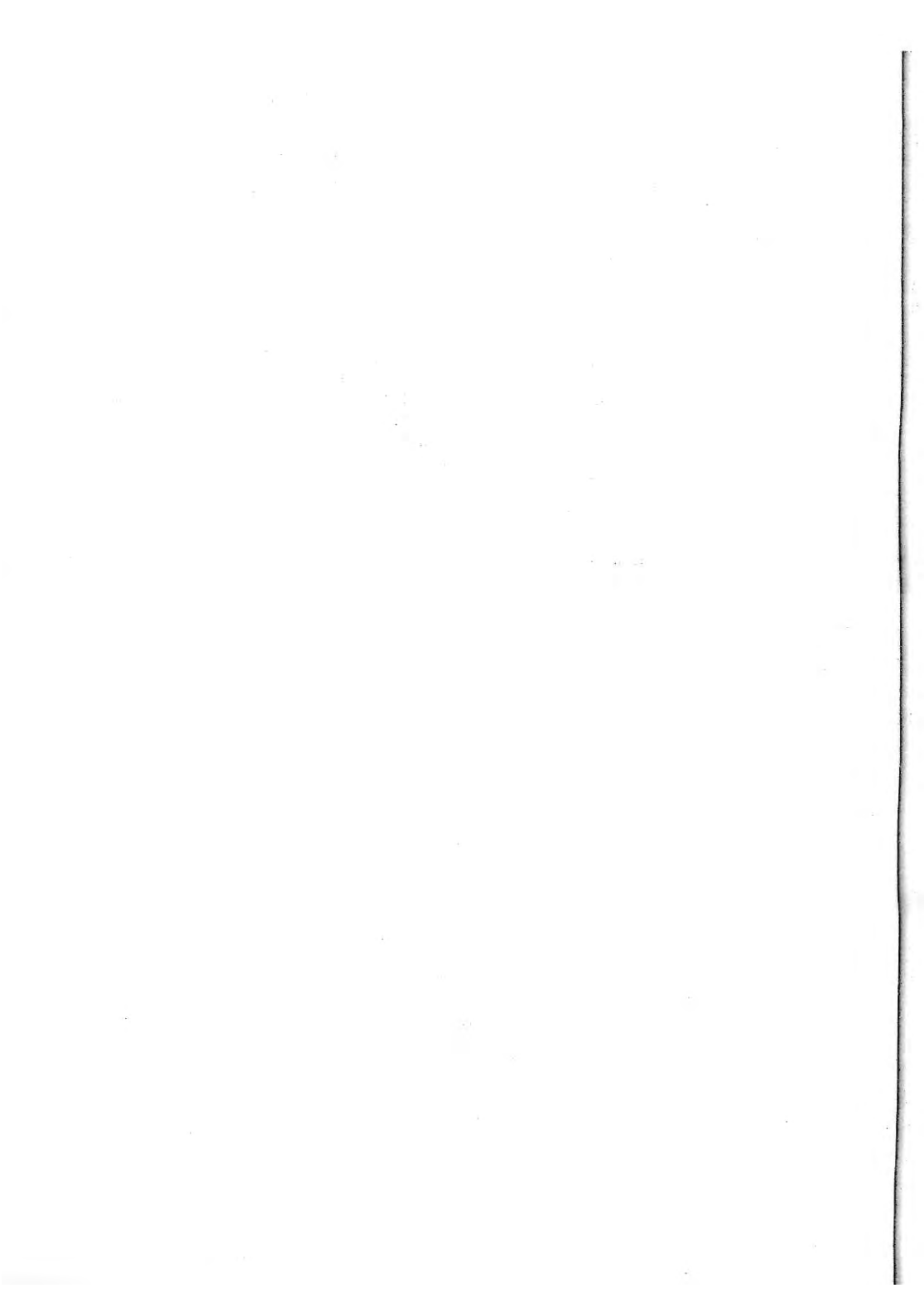
Sugli utensili e sulle macchine agricole molto poco è stato detto. Se si esclude l'interesse sul termine *fargala-bargala*, tradotto dal Besta (in *I Condaghi di S. Nicola di Trullas e S. Maria di Bonarcado*, Milano, 1937) con « maciulla » e dal Bonazzi (in *Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, Sassari, 1900) con « aratro », interesse più linguistico che d'altro genere, non resta che il doc. XVI, sec. XII, p. 188 del *Codex Diplomaticus Sardiniae* di P. Tola, Torino, 1861 (ora riedito in edizione lussuosa, con introduzione di F. C. Casula dall'editore Delfino di Sassari) a fornire qualche indicazione sugli utensili, offrendone un lungo e particolareggiato elenco.

Quanto alle macchine agricole: dell'aratro poco si sa e si è scritto; sul mulino ad acqua è invece il lavoro di B. Fois, *Diffusione e utilizzazione del mulino ad acqua nella Sardegna Medievale*, già

edito in « Medioevo Saggi e Rassegne » n. 10, Pisa, 1986 [in corso di stampa negli atti del 3° Convegno internazionale di studi geografico-storici « La Sardegna nel mondo mediterraneo. Uomo, acqua e territorio nel Mediterraneo occidentale », 1985].

Appare evidente che il campo della ricerca sulla storia agraria della Sardegna medievale è ancora parzialmente inesplorato, sia per l'esiguità scoraggiante della documentazione, principalmente di natura giuridica (donazioni, atti processuali, testamenti etc.) e dunque ben difficilmente riguardante problemi di storia agraria, sia per la totale assenza di una archeologia medievale che — non lo diremo mai abbastanza — supplisca alle carenze di informazione e testimoni sulla civiltà materiale del nostro medioevo, restituendo, come fa per le altre epoche, strutture, insediamenti, oggetti e inoltre utensili e strumenti della vita quotidiana cittadina e rurale, che più e meglio di ogni altra testimonianza sarebbero utili alla ricostruzione della Storia agraria della Sardegna medievale.

BARBARA FOIS



ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI

ORTI BOTANICI

MOSTRA BIBLIOGRAFICA E DOCUMENTARIA

CATALOGO

a cura di Luciana Bigliazzi e Lucia Bigliazzi



Firenze, 23 gennaio - 30 aprile 1987

INTRODUZIONE

Il materiale a stampa e quello documentario conservato nella Biblioteca e nell'Archivio dell'Accademia dei Georgofili, con la sua ricchezza di notizie e con la sua notevole varietà di temi, ha offerto ancora una volta spunto per approfondire un « campo di indagine ».

L'argomento di ricerca privilegiato è stato questa volta quello degli « orti botanici ». Non si è trattato certamente di una scelta casuale, bensì motivata dall'interesse da parte dell'Accademia dei Georgofili sul tema che ha radici storicamente profonde.

Scriva Antonio Targioni Tozzetti nella prefazione al suo *Catalogo delle piante coltivate nell'Orto Botanico-Agrario detto dei Semplici in Firenze l'anno 1841*, che già dai tempi medicei, ricco di iniziative e di interessi fu lo studio in Toscana per la botanica, tant'è che Cosimo I incaricò l'imolese Luca Ghini di istituire prima a Pisa, poi a Firenze, un orto botanico, che fu costruito secondo un disegno del Tribolo, al quale sono da ascrivere anche numerosi altri progetti di parchi privati tra i quali quello della Villa Medicea di Castello, in un appezzamento di terreno che apparteneva alle monache di S. Domenico, vicino alle Scuderie di Corte (e perciò detto anche « Giardino delle Stalle »), nel 1545.

Chiamato « Giardino dei Semplici » fu destinato alla coltivazione di piante medicinali; nel 1716 nasceva la Società Botanica Fiorentina — ad opera del Franchi, del Micheli, del Moniglia — che ebbe l'incarico dal Granduca nel 1718 di curarne la direzione e il mantenimento viste le condizioni di decadenza in cui giaceva.

Fra gli Accademici che si susseguirono alla sua direzione si ricordano: Giovanni Targioni Tozzetti che sostituì il Micheli al momento della sua morte avvenuta nel 1737 e al quale si deve il merito di aver dato alle stampe il catalogo redatto dal suo predeces-

sore; Saverio Manetti, altro Georgofilo, a cui si deve l'impegno per l'informazione e lo scambio di semi con orti botanici stranieri e che resse la direzione del « Giardino dei Semplici » fino al 1782.

Sorta nel frattempo l'Accademia dei Georgofili, il Granduca Pietro Leopoldo ritenne opportuno riunire la Società Botanica a tale istituzione con suo decreto, ciò avvenne il 17 maggio 1783 e il Giardino fu affidato alla cura di Giovanni Lapi, altro Georgofilo.

Con l'Accademia dei Georgofili il « Giardino dei Semplici » vide accrescere a scapito delle piante medicinali, la coltivazione di piante agrarie ed ornamentali, perdendo così la sua antica denominazione a favore di quella di « Orto Sperimentale Agrario dell'Accademia dei Georgofili ».

Nel 1801 fu nuovamente un accademico ad assumerne la direzione: Ottaviano Targioni Tozzetti, già direttore dell'Orto Botanico dell'Ospedale di S. Maria Nuova; di lui ricche testimonianze manoscritte restano conservate nell'Archivio dell'Accademia. Ed è ancora al Targioni Tozzetti che si deve la ripresa dello studio più spiccatamente botanico e della coltivazione di piante medicinali.

Altri Georgofili si susseguirono alla direzione dell'« Orto Sperimentale »: Antonio Targioni Tozzetti che succedette al padre nel 1829 e sotto il quale, per decreto granducale, l'Orto riprese l'antico nome di « Giardino dei Semplici », Teodoro Caruel che lo arricchì notevolmente abbellendolo in particolare di serre, e molti altri ancora.

L'orto botanico affonda le sue radici in epoche molto remote; si può dire infatti che esso nasce con l'interesse stesso dell'uomo per le scienze mediche. Documenti antichissimi della Cina, dell'Egitto, della Mesopotamia, dell'India attestano questo interesse. In epoche assai più vicine si può ricordare come Teofrasto Eresio (371-286 a.C.) coltivasse nel suo orto piante medicinali; lo stesso Plinio racconta di essere stato assiduo frequentatore dell'orto di Antonio Filoromeo Castore.

Questo interesse e studio continuano nel Medio Evo ed è attorno ai monasteri che si conserva l'abitudine di curare orti ricchi di piante medicamentose tramandando così il ricco patrimonio di tradizione classica.

Analogamente il « culto » delle piante medicamentose si mantiene nei giardini privati dei castelli, nei quali pur prevalendo alberi

da frutto, siepi e fiori, una parte è riservata a piante aromatiche e medicinali, i cosiddetti « orti segreti ».

Matteo Silvatico, medico-botanico, dopo l'istituzione della celebre Scuola Salernitana fu incaricato da re Roberto di Napoli di dar vita a due orti botanici, uno appunto a Salerno, l'altro a Caserta; entrambi possono essere considerati come prototipi dei veri e propri orti botanici universitari.

A Roma, sotto papa Niccolò III sorge nello stesso periodo il « Viridarium novum » voluto per utilità dei medici; frattanto anche a Venezia un Maestro Gualtiero dà vita ad un orto « per erbe necessarie all'arte sua ».

Contemporaneamente città europee assistono alla nascita di queste istituzioni. Si ricorda a titolo di esempio l'orto sorto a Praga nel 1350 per merito del farmacista Angelo Fiorentino.

L'arte dei giardini si affina sempre più nel tempo fino a divenire nel Rinascimento una vera e propria « scienza architettonica », mentre l'« orto » adibito a coltivazioni medicamentose, assume una sua specificità strettamente legata agli studi universitari.

Se per i giardini Benedetto Dei nella sua *Cronica* ne cita 138 per la città di Firenze, l'orto botanico, quale strumento per la ricerca pura e per le scienze applicate, acquista a mano a mano caratteristiche tutte particolari.

Ed è da quando la botanica assurge a vera e propria disciplina scientifica che lo studio delle piante assume rigore e metodo.

Nascono dunque gli orti botanici universitari: nel 1545 ad opera di Francesco Buonafede sorge quello di Padova; il Ghini, chiamato da Bologna da Cosimo I, lo allestisce a Pisa e sempre a lui si deve la nascita di quello fiorentino; a Roma viene istituito nel 1566 e l'anno successivo Bologna ha il proprio orto botanico universitario. A pochi anni di distanza anche altre città europee vedono la nascita di simili istituzioni: Leida nel 1577, Lipsia nel 1580, Heidelberg nel 1593.

Il rinnovato interesse per le scienze della natura, se da un lato porta allo sviluppo dell'orto botanico il cui scopo è quello di studiare la pianta nella sua « vita biologica » (« hortus vivus »), vede anche dall'altro la nascita dell'erbario a piante secche (« hortus siccus ») che permette lo studio diretto delle sue caratteristiche morfologiche.

Altro aspetto dell'orto botanico che preme rilevare è l'intro-

duzione, a partire dalla seconda metà del secolo XVI, di piante di altri continenti, le cosiddette « *plantae peregrinae* », frutto della curiosità e interesse dell'uomo del Rinascimento per i viaggi e le scoperte. Molte sono le piante introdotte dall'Oriente e l'*Hortus Eystettensis* può considerarsi uno fra i più notevoli esempi a tale riguardo.

Non vanno dimenticate le piante importate dal Nuovo Continente, come il girasole, tabacco, patata, etc.; interesse questo che continua a tutt'oggi anche se ovviamente non più legato alla sporadicità dei viaggi, ma a rapporti di collaborazione e di scambio fra le varie istituzioni.

L'esposizione allestita nelle sale dell'Accademia dei Georgofili dal 23 gennaio al 30 aprile, ha come tema, appunto, gli orti botanici.

Accanto ad opere a stampa che offrono uno spaccato sugli orti botanici italiani (ne sono esposte solo alcune documentazioni iconografiche), vi sono opere straniere che evidenziano l'interesse per gli orti botanici all'estero: Parigi, Lipsia, Harlem, Eystetten, etc.

Documenti di archivio offrono inoltre testimonianza della vita e della storia dell'Orto Botanico fiorentino legato alle figure di alcuni suoi direttori — e Georgofili —.

Tale sezione è arricchita da due documenti, di cui uno relativo alla cessione del « Giardino dei Semplici » all'Accademia dei Georgofili, l'altro concernente l'ampliamento dell'Orto Botanico sancito da un decreto imperiale del 18 aprile 1812.

Sono inoltre esposti alcuni documenti a carattere amministrativo della Società Botanica sottoscritti da alcuni suoi direttori.

LUCIANA BIGLIAZZI - LUCIA BIGLIAZZI

CATALOGO

OPERE A STAMPA

1

CHARLES ESTIENNE. De re hortensi libellus, vulgaria herbarum, florum, ac fruticum, qui in hortis conseri solent, nomina Latinis uocibus efferre docens ex probatis autoribus. Lugduni, Apud Haeredes Simonis Vincentii, 1536.

R. 478

2

ANTOINE MIZAULD. Hortorum Secreta, cultus, et auxilia, amoenae voluptatis, & inenarrabilis utilitatis abunde plena: rerumque variarum accessione nunc primum aucta & illustrata... Lutetiae, Apud Fredericum Morellum, 1575.

R. 601

3

BASIL BESLER. Hortus Eystettensis sive diligens et accurata omnium plantarum, florum, stirpium ex variis orbis terrae partibus singulari studio collectarum,... delineatio et ad vivum repraesentatio, in quatuor partes divisus. s.n.t., 1613.

R. 1

4

ACHATZ FRIEDRICH WEHMANN. Hortus Caspar Bosianus. Oder: Richtigs Verzeichnüss aller, so wol fremder, als einheimischer Gewächse,

Bäume, Stauden, Kräuter und Blumen, welche im Tit. Herrn Caspar Bosens,... [Lepzig], s.t., 1723.

R. 475

5

PAUL AMMANN. Supellex Botanica, hoc est enumeratio plantarum, Quae non solùm in Horto Medico Academiae Lipsiensis, sed etiam in aliis circa Urbem Viridariis, Pratic ac Sylvis &c. progerminare solent... . Lipsiae, Sumptibus Joh. Christ. Tarnovii, 1675.

R. 437

6

JAN COMMELIN. Catalogus plantarum Horti Medici Amstelodamensis. Pars prior. Amstelodami, Ex Typographia Commeliniana, Sumptibus Arnoldi Oosaen, 1689.

R. 457

7

ROBERT MORISON. Hortus regius Blesensis auctus,... item Plantarum in eodem horto Regio Blesensi... brevis & succinta delineatio. ... Londini, Typis Tho. Roycroft, Impensis Jacobi Allestry, 1669.

R. 454

8

AEGIDIUS KOKER. Plantarum Usualium Horti Medici Harlemensis catalogus... . Harlemi, Apud Wilhelmum van Kessel, 1702.

R. 489

9

SIMON WARTON. Schola botanica sive Catalogus plantarum quas ab aliquot annis in Horto Regio Parisiensi Studiosis indigitavit... . Amstelædami, Apud Henricum Wetstenium, 1699.

R. 491

10

SEBASTIEN VAILLANT. ... Botanicon Parisiense. Operis majoris prodituri prodromus. Lugduni Batavorum, Apud Petrum Vander Aa, 1723.

R. 435

11

PAUL HERMANN. Horti Academici Lugduno-Batavi Catalogus exhibens Plantarum omnium Nomina, quibus ab anno MDCLXXXI ad annum MDCLXXXVI Hortus fuit instructus... . Lugduni Batavorum, Apud Cornelium Boutesteyn, 1687.

R. 207

12

HERMANN BOERHAAVE. Index alter plantarum quae in Horto Academico Lugduno-Batavo aluntur conscriptus ab Hermanno Boerhaave. Pars prima [-secunda]. Lugduni Batavorum, Sumptibus Auctoris & Prostant apud Petrum Vander Aa, 1720.

R. 118

13

HERMANN BOERHAAVE. Historia plantarum, Quae in Horto Academico Lugduni-Batavorum Crescunt... . Pars prima [-secunda]. Romae, Apud Franciscum Gonzagam, 1727.

R. 335¹⁻²

14

ANTONIO TITA. Catalogus plantarum quibus consitus est Patavii Amoenissimus Hortus... . Patavii, Typis Sem., Apud Joannem Manfrè, 1713.

R. 272

15

GIUSEPPE MONTI. *Catalogi stirpium agri Bononiensis Prodromus gramina ac hujusmodi affinia complectens...* a Josepho Monti. Bononiae, Apud Constantinum Pisarri, 1719.

R. 151¹

16

GIUSEPPE MONTI. *Indices botanici et materiae medicae quibus plantarum genera Hactenus instituta: simplicium quoque Tam vulgarium, quam exoticorum nomina, & facultates summatim recensetur. Accedit Horti Publici Bononiensis brevis Historia.* [A cura di Gaetano Monti]. Bononiae, Ex Typographia Laelii a Vulpe, 1753.

R. 571

17

MICHELANGELO TILLI. *Catalogus plantarum Horti Pisani...* . Florentiae, Apud Tartinium & Franchium, 1723.

R. 33

18

GIOVANNI CALVI. *Commentarium inserviturum historiae Pisani vireti botanici academici auctore Johanne Calvio...* . Pisis, ex typographia Fratrum de Pizzornis, 1777.

R. 74

19

TOBIA ALDINI. *Exactissima descriptio rariorum quarundam plantarum, Quae continentur Romae in Horto Farnesiano...* . Romae, Typis Iacobi Mascardi, 1625.
(Esposti due esemplari)

R. 52; R. 53

20

FILIPPO CAVALLINI. Brevis enumeratio plantarum praesenti anno A Publico Sapientiae Romanae Medicinalium Simplicium Professore ostentatum; & quae in Hortum Hyemalem redactae asseruantur... . Romae, Typis Io. Baptistae Molo, 1689.

R. 495

21

PIER ANTONIO MICHELI. Cl. Petri Antonii Michellii Catalogus plantarum Horti Caesaris Florentini opus postumum iussu Societatis Botanicae editum, continuatum, et ipsius horti historia locupletatum ab Io. Targionio Tozzettio... . Florentiae, Ex Typographia Bernardi Paperinii, 1748.

(Esposti due esemplari)

R. 40; R. 76

22

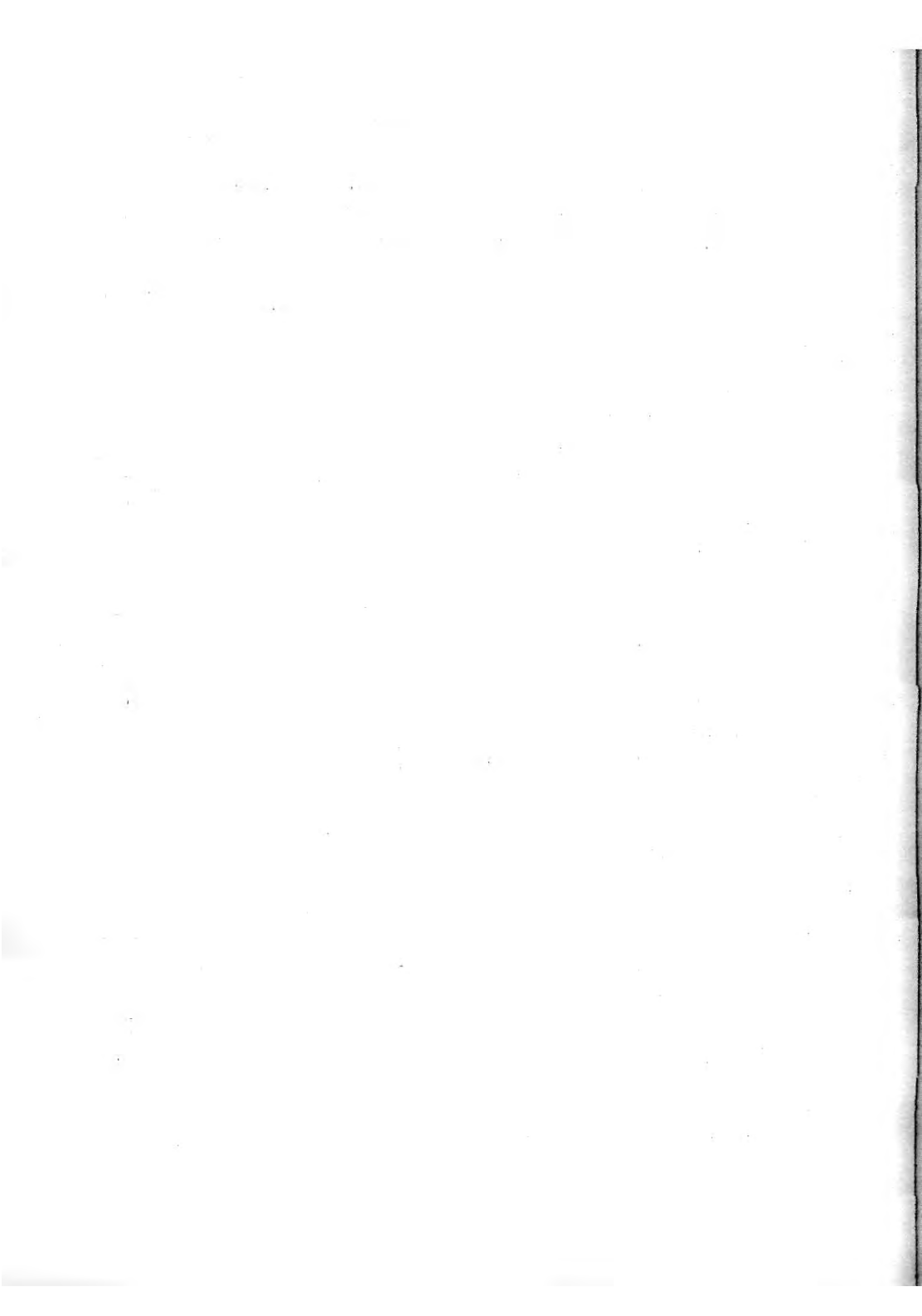
SAVERIO MANETTI. Viridarium florentinum sive conspectus plantarum Quae floruerunt, & Semina dederunt hoc Anno 1750. In Horto Caesareo Florentino... . Florentiae, Ex Typographia Bernardi Paperini[i], 1751.

R. 263

23

ANTONIO TARGIONI TOZZETTI. Catalogo delle piante coltivate nell'Orto Botanico-Agrario detto dei Semplici in Firenze l'anno 1841. Firenze, Coi tipi di V. Batelli e Compagni, 1841.

R. 384



DOCUMENTI DI ARCHIVIO

1

ATTILIO ZUCCAGNI a Saverio Manetti. *Di Casa, 1 giugno 1783.*

Busta 45.13

2

ANDREA ZUCCHINI a Giuseppe Sarchiani. *Firenze, dall'Orto Sperimentale, 30 giugno 1799.*

Allegata relazione sulle spese dell'Orto Sperimentale.

Busta 45.70

3

Copia del decreto di nomina di OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI a direttore dell'Orto Botanico in sostituzione del canonico Andrea Zucchini. *27 gennaio 1801.*

Busta 131.16

4

OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI. Memoria del Sig.^{re} Dott. Ottaviano Targioni Tozzetti Sulla miglior direzione e amministrazione dell'Orto Sperimentale Letta nell'Adunanza del 25 Febbraio 1801.

Busta 60.247

5

Estratto Dei Rapporti presentati all'Accademia circa alle osservazioni ed esperienze fatte nell'Orto Sperimentale dal Dott. OTTAVIANO

TARGIONI TOZZETTI Direttore del medesimo, dall'anno 1801 fino a tutto il 1807. *s.d., ma 1808.*

Busta 63.405

6

Copia del decreto di nomina di OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI a direttore dell'Orto Sperimentale e lettore di agricoltura. 28 *giugno 1806.*

Busta 131.21

7

Estratto Dei Rapporti presentati alla Società, circa alle osservazioni ed esperienze fatte nell'Orto Sperimentale dal Dott. OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI Direttore del medesimo: dall'anno 1808, fino a tutto il 1812. *s.d., ma 1812.*

Busta 64.450

8

OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI a Uberto de' Nobili. *Di Casa, gennaio 1818.*

Allegato prospetto delle entrate e delle uscite dell'Orto Agrario per l'anno 1817.

Busta 45.213

9

Cessione del « Giardino dei Semplici » all'Accademia dei Georgofili. 17 *maggio 1783 - 25 settembre 1784.*

Busta 131.4

10

Copia del decreto imperiale del 18 aprile 1812 relativo all'ampliamento dell'Orto Botanico rimessa dalla Mairie di Firenze all'Accademia dei Georgofili. 15 *giugno 1812.*

Busta 131.23

11

SOCIETÀ BOTANICA. Documenti giustificativi... Anni 1717-1783.

6 agosto 1717: Pier Antonio MICELI.

11 febbraio 1718: Pier Antonio MICELI.

9 gennaio 1739: Giovanni TARGIONI TOZZETTI.

13 ottobre 1743: Giovanni TARGIONI TOZZETTI.

17 maggio 1783: Saverio MANETTI.

Busta 163; 165; 171

TAVOLE

13128



Tav. I. — A. F. Wehmann. Hortus Caspar Bosianus. ... [Leipzig], 1723;
scheda n. 4,



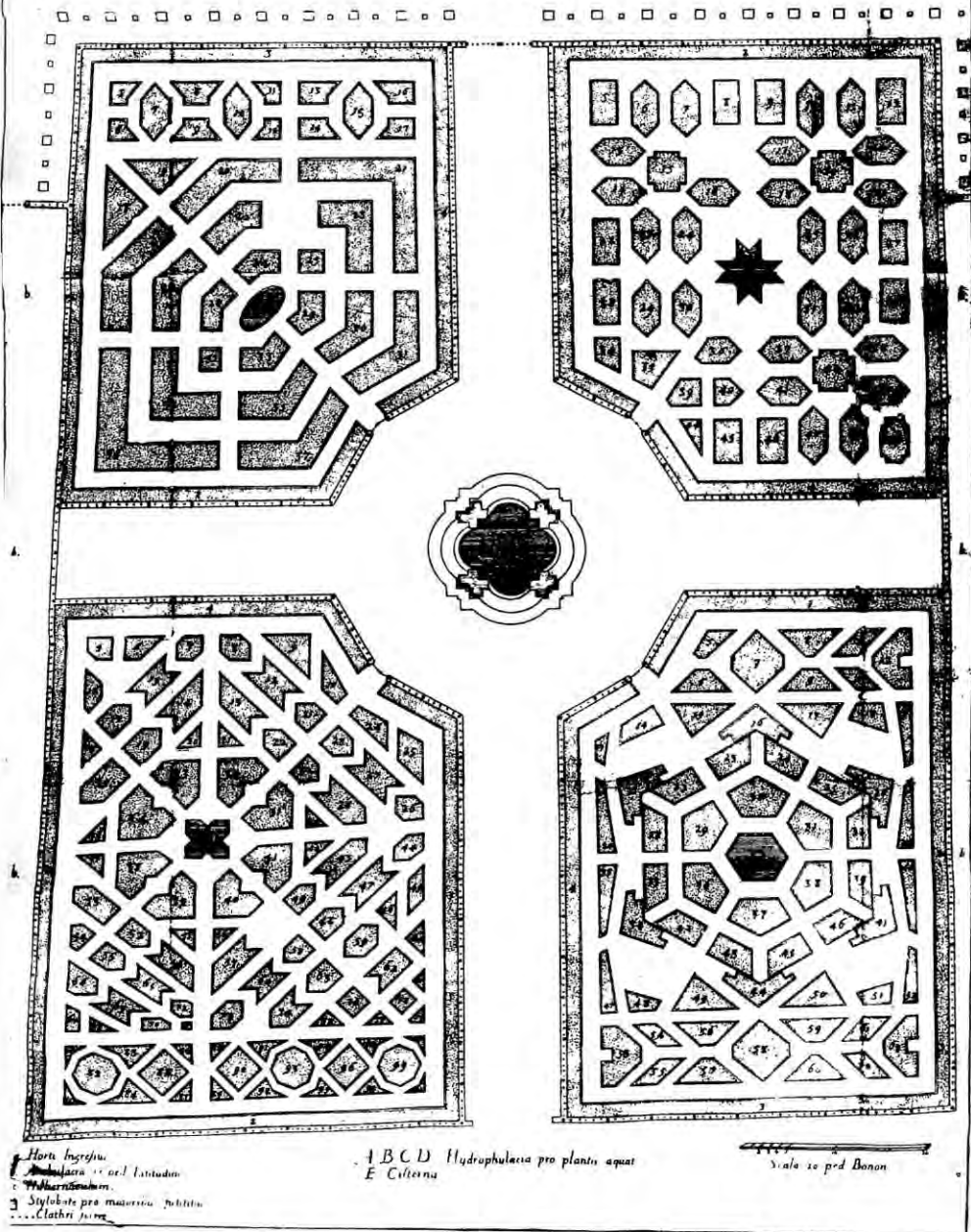
TAV. II. — J. Commelin. Catalogus plantarum Horti Medici Amstelodamensis.
... Amstelodami, 1689; scheda n. 6.



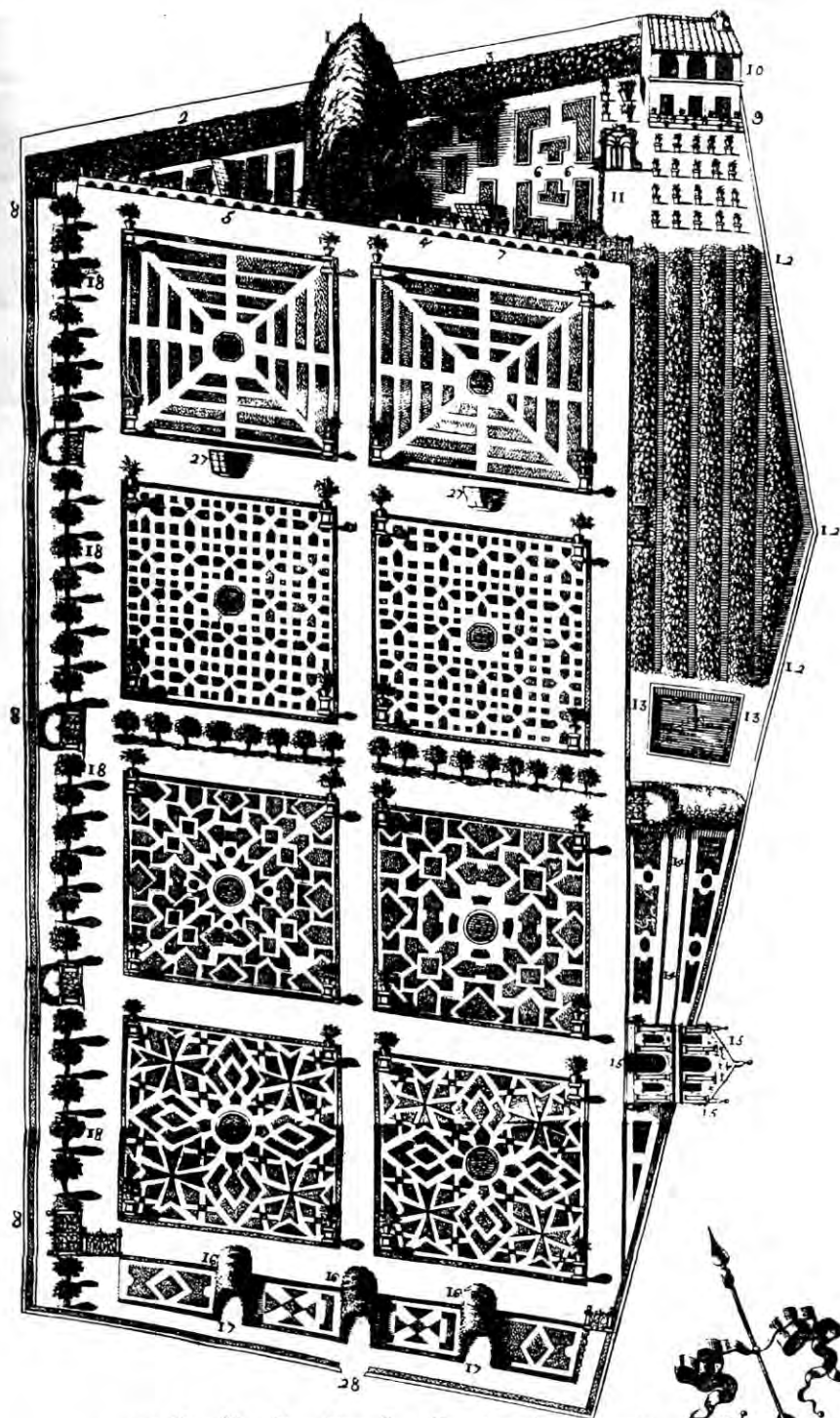


Tav. III. — P. Hermann, Horti Academici Lugduno-Batavi Catalogus... ,
Lugduni-Batavorum, 1687; scheda n. 11.

HORTI BONONIENSIS ICHTHOGRAPHIA

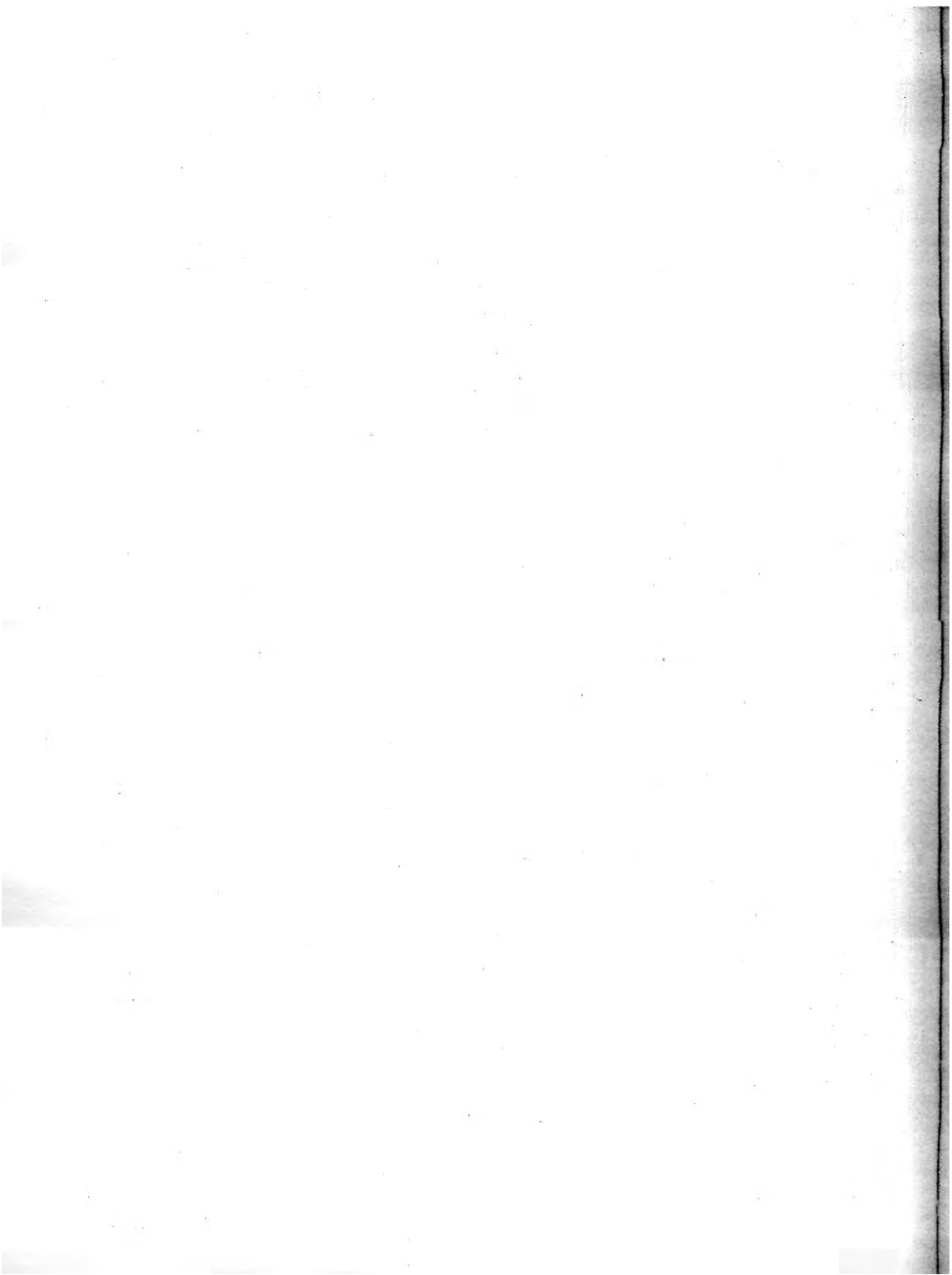


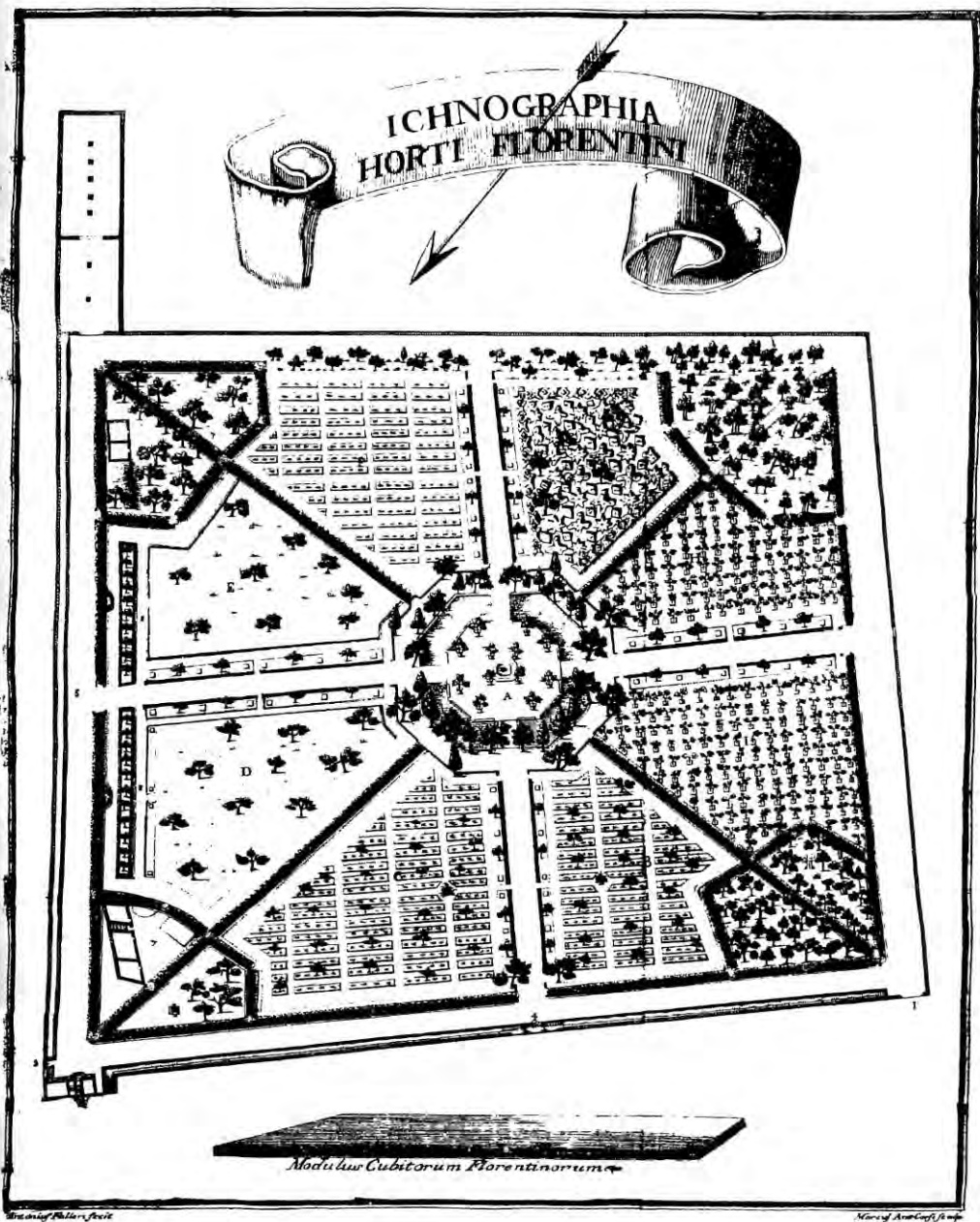
TAV. IV. — G. Monti. Catalogi stirpium agri Bononiensis Prodnromus graminia...
 Bononiae, 1719; scheda n. 15.



Scala ulnarum centum Florentinarum







TAV. VI. — P. A. Micheli. ... Catalogus plantarum Horti Caesarei Florentini...
Florentiae, 1748; scheda n. 21.

RECENSIONI

AA.VV., *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino, Istituto di Storia Economica dell'Università (tip. Saste) 1986, 2 voll., pp. 942.

L'opera, curata da un apposito comitato torinese e pubblicata col contributo del CNR e di alcuni istituti bancari ed assicurativi piemontesi, raccoglie in due grossi volumi ben 48 articoli di altrettanti studiosi italiani e stranieri (da Barbieri a Bravo, da Bulferetti a Cassandro, da Castronovo a T. Fanfani, da Guderzo a Izzo, da Mira a Mori, da Zalin a Zaninelli, ecc.), che affrontano svariati argomenti di storia economica dall'età medievale a quella contemporanea.

In effetti il compianto Mario Abrate — già allievo di Cognasso e di Chabod e poi preside della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino e direttore dell'Istituto di Storia Economica — si interessò alle più complesse tematiche di storia economica in tempi e spazi diversi, dal commercio mediterraneo medievale all'industrializzazione italiana e in particolare piemontese del nostro secolo. Fra l'altro Abrate non trascurò neppure questioni di storia dell'agricoltura piemontese (viticoltura, agronomia, casse rurali, ecc.), sicché non casualmente fra questi Studi in suo onore sono inseriti alcuni lavori che ci interessano in modo più diretto come quelli di F. Assante sulla costiera sorrentina, di M. A. Benedetto sull'istituto dell'allodio, di A. Bogge su tentativi catastali svizzeri settecenteschi, di A. Cova sul fittabile lombardo, di B. Farolfi sui boschi e ferriere dell'Appennino bolognese ecc.

A differenza di altre miscellanee, affrettatamente assemblate in simili occasioni, ci sembra che in questo caso novità degli argomenti e profondità dei contenuti caratterizzino i saggi dell'intera raccolta, che fra l'altro presenta una completa bibliografia degli scritti di M. Abrate (pp. 10-18 del primo volume).

DANILO BARSANTI

AA.VV., *950° della consacrazione della nuova chiesa dell'Abbadia di S. Salvatore al Monte Amiata (1035-1985)*, Abbazia S. Salvatore, Monaci Cistercensi (tip. Periccioli di Siena) 1985, pp. 39;

MARIO ASCHERI (a cura), *Abbadia San Salvatore. Comune e Monastero in*

testi dei secoli XIV-XVIII, Comune di Abbazia S. Salvatore (tipolito Centro 2 A, Arcidosso) 1986, pp. 132.

Fra le iniziative promosse per la celebrazione del 950° anniversario (1035-1985) della consacrazione della nuova Chiesa dell'Abbazia di S. Salvatore al Monte Amiata vanno ricordate un convegno di studi, una mostra e alcune pubblicazioni, che qui brevemente presentiamo.

La prima — con contributi di R. Corvini, C. Prezzolini e in particolare di W. Kurze («*Monasterium Erfonis*», i primi tre secoli di storia del monastero e la loro tradizione documentaria, p. 21 ss.) — traccia un sintetico *excursus* storico su questa importante abbazia benedettina che per secoli promosse una instancabile attività di bonifica, ripopolamento ed evangelizzazione del Monte Amiata e di una vasta area circostante finché non venne soppressa da Pietro Leopoldo nel 1783 e quindi riaperta dai monaci cistercensi nel 1939.

Il secondo volume (uscito nella collana *Documenti di Storia n. 3* a cura di M. Ascheri) raccoglie un'antologia preziosa di documenti volti a «favorire un primo approccio» alla storia di Abbazia S. Salvatore da parte di studiosi, studenti e semplici curiosi. D. Ciampoli, L. Bonelli Conenna, C. Anselmi e C. Santini, ricercatrici dell'Università di Siena, hanno collaborato alla raccolta e trascrizione di numerosi testi, cronologicamente compresi fra il 1346 e il 1789, sparsi in vari archivi ed indispensabili per un primo quadro d'insieme delle vicende abbaziali (patti fra Comune di Siena e Monastero, petizioni varie, capitoli, bilanci cinque-secenteschi della Comunità di Abbazia, descrizioni di beni, relazioni di visite, elenchi di possessori, pesi e misure, ecc.).

DANILO BARSANTI

GIOVANNI ZALIN, *Denaro in entrata, denaro in uscita. L'attività creditizia dei «Paolotti» scaligeri nel Settecento in Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, Verona, Banca Popolare 1985, pp. 455-505.

In età moderna l'attività di prestito a lunga scadenza e a basso tasso d'interesse da parte di enti ecclesiastici (conventi e monasteri) fu assai sviluppata e costituì un aspetto fondamentale della gestione finanziaria di molti ordini religiosi. È noto che in Italia a metà Settecento la discussione sull'usura partì proprio dal Veneto a seguito della pubblicazione del libro *Dell'impiego del denaro* di Scipione Maffei ed essa a lungo rimase uno degli argomenti più scottanti del dibattito culturale del tempo. A Verona fin dal tardo Seicento esplicarono in effetti la loro attività creditizia una trentina di monasteri che utilizzavano per i loro investimenti feneratizi le loro consistenti dotazioni (fitti di beni, livelli, decime, legati, «doti» monacali, ecc.). Qui in particolare i Minimi di S. Francesco di Paola disponevano di sole entrate da capitali (per un complesso di 40-50.000 ducati) impiegati al 5,5% e sempre coperti contro i rischi d'insolvenza da «pro», «fitti» e ipoteche sui beni immobili del debito-

re. I « paolotti » nel Settecento prestavano a tutte le categorie sociali cittadine e forestiere (soprattutto veneziane, ebrei compresi) ed anche se la Repubblica Veneziana cercò dal 1768 di disciplinare e controllare in qualche modo gli investimenti finanziari degli ordini religiosi, la « potenza finanziaria » di conventi e monasteri fu ridimensionata solo a fine secolo XVIII, ma fino ad allora il flusso di capitali alimentato dai monasteri era stato a Verona doppio rispetto a quello mosso dallo stesso Monte di Pietà cittadino.

DANILO BARSANTI

EGIDIO ROSSINI - GIOVANNI ZALIN, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Verona, Istituto di Storia Economica e Sociale (Grafiche P 2), 1985, pp. 212.

Il libro, che si inserisce fra le pubblicazioni dell'Istituto di Storia Economica e Sociale della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Verona ed è dedicato alla memoria del prof. Daniele Beltrami, si compone di tre lavori distinti, ma accomunati dallo studio del rifornimento alimentare dell'area gardesana in età moderna. Nel primo (*I problemi annonari nell'Oltremincio e nei laghi delle Prealpi*, pp. 7-20), Zalin tratta della scarsità delle terre da grano e quindi della base cerealicola dei territori gravitanti sul lago d'Iseo, sull'area bergamasca e più in generale sui laghi di Como e Maggiore, anche per introdurre alle tematiche sviluppate nei saggi successivi. Nel secondo (*Tra geografia e storia: territorio, comunità e mercati del Garda nei secoli XV e XVI*, pp. 21-105), Rossini analizza a fondo le condizioni ambientali ed antropiche della riviera bresciana del Garda (oltre 30 comuni della Magnifica Patria dislocati in varie circoscrizioni o quadre) per meglio enucleare i problemi di natura annonaria con particolare riguardo al mercato granario di Desenzano. Questo infatti svolgeva allora un'importante funzione di raccolta e di distribuzione dei cereali per tutta la riviera ed alimentava pure frequenti contrabbandi mai stroncati dagli appositi organismi di controllo. Nella terza parte infine (*Il polmone alimentare delle terre benacensi: l'emporio di Desenzano*, pp. 107-193), Zalin completa precedenti suoi studi, illustrando molto bene le origini dei mercati gardesani di Lazise, Peschiera e Lonato, poi soppraffatti dall'affermazione di quello di Desenzano, le magistrature e le istituzioni preposte all'organizzazione annonaria, le vie di arrivo della biada (dai territori compresi fra l'Adda e il Mincio) su itinerari terrestri e fluviali, quindi le vie di redistribuzione verso le comunità gardesane soprattutto trentine con informazioni approfondite sui periodi di crisi, sulle giacenze, sulle quantità scambiate e sui loro prezzi, nonché sull'attività dei vari ministri incaricati del funzionamento del mercato.

Appendici documentarie ed iconografiche corredano ogni ricerca, basata sempre su numerosi materiali archivistici mai prima utilizzati.

DANILO BARSANTI

FRANCO CAZZOLA (a cura), *I contadini emiliani dal Medioevo a oggi. Indagini e problemi storiografici*, « Annali dell'Istituto A. Cervi », 7/1985 (Bologna, il Mulino 1986), pp. 341.

Il volume, come scrive Franco Cazzola nella Presentazione, vuole essere « una prima ricognizione degli stati di avanzamento della ricerca storica su quel complesso e articolato mondo che furono le campagne emiliane fino a qualche lustro addietro » dopo i non pochi convegni e studi promossi sull'argomento nell'ultimo trentennio. Nei quattordici saggi qui raccolti viene privilegiata soprattutto l'analisi storica nel lungo periodo della figura del contadino, un vero protagonista dalle tante caratterizzazioni professionali variamente succedutesi nel tempo e nello spazio. Ed allora si riferiscono all'arco cronologico medievale i lavori di M. Montanari sul profilo sociale del contadino, di B. Andreolli sulla subordinazione del colono al signore, di P. Galetti sulla tipologia della casa rurale dell'area occidentale emiliana e di F. Bocchi sulla politica annonaria cittadina e sui suoi condizionamenti sulle campagne. All'età moderna sono rivolte le ricerche di A. Polastri sulla struttura della proprietà a Castelfranco Emilia e in particolare sulle terre dei « fumanti » (piccoli proprietari terrieri del contado), di B. Campodoni sulle relazioni esistenti fra proprietari, mezzadri e « pigionenti » (o « brazzenti » cioè titolari di un contratto di conduzione di un « luogo », piccola unità di coltivazione) nella comunità di Galliera nella bassa pianura bolognese, di A. Turchini sui caratteri della religione popolare nelle campagne e di R. Finzi sui proverbi e sui pronostici meteorologici confrontati con le vicende climatiche reali del Bolognese. Sono infine dedicati all'età contemporanea i saggi di M. Paterlini sull'allevamento e il caseificio, di F. Cazzola con riflessioni sulla produzione storiografica relativa alle campagne emiliane fra Unità e primo conflitto mondiale, di P. P. D'Attorre sull'organizzazione sindacale delle campagne in epoca fascista, di L. Casali e D. Gagliani sul contributo contadino alla Resistenza, di B. Celati sugli assegnatari ferraresi nel comprensorio dell'Ente Delta Padano e di C. Bertoni e M. Mantani sull'applicazione e gli sviluppi della legge del 1948 per la formazione della piccola proprietà contadina nel Ravennate.

Il volume, per quanto composto di ricerche assai diverse nella tematica affrontata e nello spazio temporale prescelto, offre senza dubbio una riuscita « lettura a più voci » del variegato ambiente rurale emiliano e del continuo, seppur diverso, legame fra coltivatore e terra, fra allevatore ed animali e fra campagna e mercato urbano instauratosi in oltre dieci secoli di storia.

DANILO BARSANTI

RENATO STOPANI, *Le grandi vie di pellegrinaggio del Medioevo. Le strade per Roma*, Firenze, Centro Studi Romei (tip. Pochini) 1986, pp. 127.

Dopo una stimolante presentazione di Franco Cardini sulla concezione del viaggio nel Medioevo, l'Autore fa un quadro della figura del pellegrino (« homo viator »), dal suo abito ai segni distintivi, spesso considerato quasi membro di un ordine particolare, talora accostato ai monaci e comunque una

delle più tipiche espressioni della condizione umana sulla terra in attesa di passare al regno dei cieli. Fin dai primi secoli i cristiani sentirono fortemente la necessità del pellegrinaggio a scopo propiziatorio e come indulgenza verso il S. Sepolcro di Gerusalemme e gli altri centri di culto come Santiago di Compostella e Roma in particolare, tanto che nel Medioevo il pellegrinaggio assunse dimensioni davvero eccezionali diffondendosi fra i cristiani di ogni età e condizione sociale. In tal modo si passò sempre più dalle prime forme di viaggio spontaneo a quelle organizzate da conventi, chiese e monasteri. I pellegrinaggi si snodavano lungo un sistema organico di strade spesso collegate con centri minori e determinarono in qualche modo la costruzione di edifici pubblici e sacri e specialmente di istituti assistenziali ed ospedalieri. Stopani studia tutte le conseguenze di questa usanza senza trascurare i percorsi stradali (soprattutto le vie per Roma) con interessanti riferimenti all'architettura, al costume, ecc. Seguono vari resoconti e diari di viaggi di pellegrini più o meno illustri dal X al XIV secolo con ricostruzione degli itinerari. Belle foto di chiese, tracciati stradali, paesaggi, ecc. illustrano il testo.

DANILO BARSANTI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI - URBINO, « Proposte e ricerche », della Sezione di storia dell'agricoltura e delle società rurali del Centro di ricerca e studio dei beni culturali marchigiani, nn. 14-15 (inverno-primavera, estate-autunno 1985), Urbino 1985.

Questi due numeri di « Proposte e ricerche », spaziano entrambi in un arco cronologico che va dall'inizio dell'età moderna al Novecento e si caratterizzano per la pubblicazione di contributi di più studiosi intorno a tematiche comuni. Il numero 14 della rivista si apre con una presentazione di Sergio Anselmi, che introduce le problematiche affrontate nell'esame di storie di famiglie mezzadrili marchigiane di recente trasferitesi nel fondovalle o lungo le coste e approdate alle attività industriali, con l'impianto di piccole imprese. Seguono tre rapide ma interessanti monografie, volte a ricostruire dall'interno le strategie economiche di famiglie passate dalla mezzadria al settore industriale (particolarmente curata quella di Sergio Pretelli dedicata all'analisi del caso rappresentato dalla famiglia Balducci nelle *Marche settentrionali*).

Questa parte è seguita dalla pubblicazione di una prima serie di contributi presentati e discussi nelle due giornate di studio tenutesi a Jesi (20 aprile 1984) e a Sarnano (10 novembre 1984) dedicate a *Stampa periodica, informazione, istruzione agricola nelle Marche*. Dall'analisi del contenuto di giornali, di pubblicazioni accademiche e di gazzette fiorite nelle Marche durante il XVIII secolo (la realtà settecentesca è vista attraverso gli studi su « *Il giornale delle Arti e del Commercio* » (1780-1781), pubblicato dall'Accademia Georgica di Treja, e sulla « *Gazzetta della Marca* », pubblicata a Macerata dal 1785 al 1788), si passa a considerare il periodo napoleonico con l'interessante percorso di *don Angelantonio Rastelli dalla retorica all'agronomia*, analizzato da Renzo Paci, e l'attenta descrizione dei *contributi marchigiani agli « Annali di agricol-*

tura» di Filippo Re, condotta da Sergio Anselmi; per arrivare agli studi di argomento ottocentesco di Corrado Leonardi (*Progetto di un centro per l'istruzione agraria teorico-pratica a Urbania negli anni della unificazione*), di Augusta Palombarini (*Ghino Valenti e la «Rassegna provinciale»*), di Gustavo Crescentini Anderlini (*Sull'insegnamento agrario impartito dall'Accademia Agraria di Pesaro*); per concludere con l'articolo di Francesco Bonasera, dedicato all'*Azienda agraria dell'Istituto «Pietro Cuppari» di Jesi (1879-1979)*.

Seguono due saggi dedicati, il primo allo sviluppo della mezzadria a Jesi nel Quattrocento-Cinquecento, di Vincenzina Giulioni, corredato da un'interessante analisi di contratti colonici nell'arco di quasi un secolo; ed il secondo di Marco Moroni su *Recanati in tempo di fiera*, attento soprattutto alla vita quotidiana in tempo di fiera, riscoperta attraverso la lettura dei processi giudiziari discussi davanti ai consoli della fiera.

Chiudono il fascicolo una interessante discussione di Sergio Anselmi, Sergio Gaiolini e Gianni Volpe sull'istituzione di un museo della cultura contadina a *Morro d'Alba*, da concepire in modo diverso; la consueta, ma molto utile, rassegna di *convegni, seminari, strumenti* promossi da vari soggetti su temi vicini a quelli che la rivista tratta; e il rendiconto delle *attività di studio condotte direttamente dalla Sezione di storia dell'agricoltura e delle società rurali del Centro di ricerca e studio dei beni culturali marchigiani*, e la *rassegna bibliografica* delle pubblicazioni che interessano la storia dell'agricoltura, soprattutto marchigiana, accompagnata da un breve ma attento commento.

Il numero 15 di «Proposte e Ricerche», costituisce nella prima parte la prosecuzione del precedente in quanto ospita la pubblicazione di altri contributi presentati ai seminari su *Stampa periodica, informazione e istruzione agricola nelle Marche*, fra i quali si segnalano in particolare quelli di Angiola Maria Napolioni che, proseguendo il discorso avviato nel saggio precedente sull'Accademia di Treja, spazia *Dalle Accademie settecentesche alle Cattedre ambulanti di Agricoltura nelle Marche centrali*; di Sergio Petrelli sull'*Istruzione agricola nella stampa periodica urbinata dal 1861 al 1906*; e di Viviana Bonazzoli sulle *Pubblicazioni periodiche delle Cattedre ambulanti di Pesaro e Fano fino al 1914*.

Subito dopo abbiamo tre saggi: quello di Francesco Allegrucci sulla *Popolazione della diocesi di Gubbio in una carta topografica del XVI secolo*; quello dell'architetto Gianni Volpe dedicato al *Patrimonio architettonico-rurale. Indagine su un'area-campione del comune di Fossombrone*, (curato per conto di quell'amministrazione comunale), nel quale sono illustrati le finalità, i metodi e le ipotesi conclusive della ricognizione; ed uno, molto ampio, di Franco Amatori, intitolato *Alle origini dello sviluppo industriale marchigiano: gli anni dall'Unità alla prima guerra mondiale*. L'articolo di Amatori, già noto per essere stato presentato al 1° Convegno nazionale di storia dell'industria (Salerno-Amalfi, 29-31 ottobre 1985) costituisce la versione più ampia del contributo che il qualificato studioso ha predisposto per il volume dedicato alle Marche nella collana di storia delle regioni italiane, pubblicata nell'ambito della Storia d'Italia Einaudi.

Seguono tre brevi note dedicate, la prima al vescovo *Honorato degli*

Honorati, la seconda all'*Azienda agricola Scaramucci a Castignano*, e la terza all'*Atterrato di Riparbella*.

La parte centrale di questo numero della rivista ospita la pubblicazione del «work in progress», relativo al *Progetto di un volume Einaudi sulla storia delle Marche nei secoli XVIII-XX*. Vi sono raccolti i sommari dei contributi che i vari collaboratori all'iniziativa stanno preparando per la stesura finale: si tratta di oltre 20 studiosi gravitanti intorno alla Rivista ed al Centro diretto da Sergio Anselmi, che comprendono Michele Dean, Donatella Fioretti, Paola Magnarelli, Ercole Sori, Carlo Vernelli, Carlo Verducci, Viviana Bonazzoli e Marco Moroni, Girolamo Allegretti, Gianni Volpe, Anna Maria Mancini, Luigi Rossi, Mariano Guzzini, Nando Cecini, Alvaro Valentini, Roberto Rossini, Antonio Minetti, Franco Amatori, Sergio Pretelli, Michael L. Blím, Patrizia Sabbatucci Severini. La pubblicazione di questo materiale costituisce un modo molto interessante di dar conto pubblicamente dei modi di procedere di un lavoro collettivo nella fase intermedia delle ricerche, in quella fase nella quale gli studiosi hanno spesso pudore a far vedere il loro materiale, ancora in corso di elaborazione.

Un discorso a parte meriterebbe la pubblicazione delle pagine di Renato Novelli, intitolato *Cartografia e portolano di un pescatore del medio Adriatico*, dove la descrizione del materiale si accompagna ad acute riflessioni personali sul «luogo speciale», rappresentato dal porto, e sulla cultura dell'ambiente del porto e del pescatore.

Il numero si chiude con le solite rubriche, molto accurate, dedicate a *convegni, seminari, recensioni, attività della sezione e rassegna bibliografica*.

IVO BIAGIANTI

« Maiores nostri... virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum... Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur ».

(M. Cato, *De agri cultura*, Prooemium)

« Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius ».

(Cicero, *De Officiis*, I, 42)

ACTA MUSEORUM ITALICORUM AGRICULTURAE

N. 10 (1986)



MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
CENTRO STUDI E RICERCHE PER LA MUSEOLOGIA
AGRARIA

con sede in S. Angelo Lodigiano (Milano)
via C. Battisti 11, CAP 20079

INDIRIZZO POSTALE
Casella Postale 908
20101 Milano

Presidente
Dott. Giuseppe B. di Belgiojoso
via Savarè 1, 20122 Milano

Redattore: Prof. Gaetano Forni
via Keplero 33, 20124 Milano

Direttori
Prof. Giuseppe Frediani
Dr. Francesca Pisani

Pubblicazione con il contributo del C.N.R.

SOMMARIO

EPISTEMOLOGIA, METODOLOGIA,
PROBLEMATICA MUSEOLOGICO-AGRARIA

I fondamenti scientifici della museologia antropologico-agraria (G. Forni)

ATTIVITÀ E INIZIATIVE DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA
DELL'AGRICOLTURA (F. Pisani)

Costituzione di un nuovo direttivo

Convegno sul tema « Il perché e il futuro di un museo agricolo »

Nuovi settori del Museo

Sopralluogo del prof. E. Hawes ed altre visite al Museo

Agricoltura del presente e agricoltura del passato: un confronto didattico

Mostre del collaboratore Arch. Giacomo Bassi

Partecipazione a Conferenze e Convegni

Visite a mostre e Musei

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA E NEL MONDO

Dal salvataggio della casa-museo di Quartu S. Elena (Cagliari) al ricupero di un agglomerato storico di case di fango. Le conclusioni di un seminario di museografia (Cagliari, 12-13 giugno 1986) (R. Togni)

La settimana italiana del Présidium dell'AIMA (G. Forni)

Convegno Nazionale sul tema: « I musei agrari nell'economia dell'agricoltura » (Torgiano, PG, 9 settembre 1986) (R. Togni)

Convegno: « L'agricoltura preistorica e protostorica in Italia Settentrionale sino agli Etruschi Transpadani » (Mantova, 4-5 ottobre 1986) e Mostra: « Gli Etruschi a Nord del Po » (G. Forni)

EPISTEMOLOGIA, METODOLOGIA, PROBLEMATICA MUSEOLOGICO-AGRARIA

I FONDAMENTI SCIENTIFICI DELLA MUSEOLOGIA STORICO-ANTROPOLOGICO-AGRARIA

NEL PENSIERO DI VENTQUATTRO SCIENZIATI ITALIANI: ANTROPOLOGI, DEMOLOGI,
ETNOLOGI, STORICI, ARCHEOLOGI, LINGUISTI, AGRONOMI, SOCIOLOGI.

LE MOTIVAZIONI DEL SOTTOSVILUPPO DEGLI STUDI ERGOLOGICI
(ANTROPOLOGIA DEGLI STRUMENTI DI LAVORO E DEL LAVORO IN GENERE) NEL NOSTRO PAESE

I risultati di un'inchiesta

Analisi critica e discussione a cura di Gaetano Forni

Premessa

Dopo la VII Conferenza Internazionale dei Musei Agricoli a Parigi e a St.-Riquier di Piccardia (Francia), si è posto il problema dei fondamenti scientifici della museologia antropologico-agraria, in particolare dell'ergologia (lo studio del lavoro, dei suoi strumenti e dei compartecipi biologici: piante e animali), che in essa svolge un ruolo preminente. Ciò ha implicato l'analisi delle relazioni tra scienze che appunto sono alla base della museologia antropologico-agraria e quindi dei loro stessi fondamenti epistemologici. Tale analisi è stata condotta mediante un'inchiesta tra i competenti sulle loro vedute al riguardo.

Iniziata nel novembre 1984 con l'invio di un primo gruppo di questionari, si può dire che l'inchiesta sia tuttora in corso di svolgimento. Infatti ancora ci stanno pervenendo risposte al questionario *. Questo a sua volta, pur rimanendo sostanzialmente identico, è stato completato nell'ultima edizione in qualche dettaglio, per l'obiettivo connessione con altre discipline, quali la linguistica (e la dialettologia) e l'archeologia.

Al di là della ricca costellazione di problematiche cui necessariamente un questionario rivolto a degli specialisti doveva far riferimento, i punti proposti, in sintesi, erano i seguenti (1):

1. L'antropologia culturale, essendo la cultura più un « processo » che uno « status », è necessariamente una disciplina a fondo storico, anche se sono ammissibili, a scopo euristico, indagini di tipo sincronico. Anzi queste, di fatto, sono prevalenti (se è lecito il paragone, lo svolgimento di un film non è dato da una sequela di fotogrammi? cfr. Marazzi e Leach, 1978).

2. Attualmente le scienze della cultura: etnologia, demologia, paletnologia (ma ad esse se ne possono aggiungere molte altre, dalla linguistica all'archeologia, ecc.) tendono a porsi come settori specialistici dell'antropologia culturale.

3. Un museo d'agricoltura vero e proprio, tenuto conto di quanto precisato al punto 1, non può prescindere dalla dimensione storica di ciò che si vuole raccogliere e documentare.

4. L'ergologia, malgrado si occupi degli strumenti di lavoro, dei compartecipi biologici (piante e animali domestici) e del lavoro in genere, sotto il profilo stori-

* È ovvio che ulteriori considerazioni sui problemi qui discussi risulteranno preziose per una successiva analisi, anche da parte di chi non avesse ricevuto il questionario.

(1) Cfr. in appendice il testo integrale del questionario.

co-antropologico, e quindi dell'asse portante di ogni civiltà, è di fatto trascurata nell'ambito degli Istituti di ricerca del nostro Paese. Ciò a che è dovuto? Come è possibile rimediare a tale situazione?

Al fine di render possibile una presa di visione ordinata e scorrevole dei vari punti di vista a proposito dei singoli aspetti che ogni quesito proponeva, si è evitata la pubblicazione in elenco delle risposte. Queste invece sono state sistemate e poi analizzate secondo un'impostazione contenutistica.

Il tenore delle risposte e la specializzazione di chi ha risposto. Nella loro stragrande maggioranza, i corrispondenti sono stati favorevoli, od anche molto favorevoli all'iniziativa. A cominciare dal prof. Tullio Tentori, che, come qualche altro, ha preferito rispondere in forma globale.

Certo il tenore delle risposte è stato in genere strettamente connesso con il settore e l'impostazione di ricerca propri allo studioso. È ovvio infatti che chi si occupa della dimensione psicologica e pedagogica dei problemi dell'antropologia contemporanea è orientato in una prospettiva diversa, riguardo alle questioni in esame, di chi si occupa dei movimenti di libertà e salvezza dei popoli oppressi relativi ai secoli passati, o addirittura di un paletnologo. Era poi scontata la critica di chi possiede una concezione diametralmente opposta a quella prospettata od implicita nel questionario. Vuoi ad esempio di chi vede l'etnologia come disciplina del tutto autonoma, o di chi sottolinea il carattere sincronico delle scienze della cultura, od anche di chi considera attualmente più impellenti altre problematiche. Quindi è importante innanzitutto considerare la disciplina di cui è specialista ciascuno di coloro che hanno risposto (24 studiosi), anche se non sempre è possibile distinguere la specializzazione prevalente di chi in una Università si occupa di Etnologia, in un'altra di Demologia. Un caso a sé stante è costituito dagli antropologi fisici sottoportiati, il cui Istituto si occupa dalle origini anche di etnologia e folklore, ed essi infatti se ne occupano.

Antropologi culturali

ANGIONI GIULIO (Ist. di Antropologia Cultur., Facoltà di Magistero, Università di Cagliari).

BECCARIA GIORGIO COSTANZO (Istituto di Sociologia, Università di Pisa).

GIARELLI GUIDO, che risponde a nome del prof. Domenico VOLPINI (Dipartimento di Sociologia - Università di Bologna).

GUALA CHITO (Professore di Metodologia delle Scienze Sociali, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino).

LORENZETTI ROBERTO (Direttore Centro Studi Storico-Antropologici «E. Cirese», Rieti).

ROSSETTI CARLO (Istituto di Sociologia, Università di Parma).

TENTORI TULLIO (Università La Sapienza di Roma - Dipartimento di Sociologia).

Etnologi

FALDINI LUISA (Istituto di Etnologia, Università di Genova).

LANTERNARI VITTORIO (Dipartimento Studi glottoantropologici, Università La Sapienza, Roma).

VUOSO UGO (Direttore Centro Etnografico Isole Campane, Ischia).

Demologi

ATZORI MARIO (Facoltà di Magistero, Università di Sassari).

CARPITELLA DIEGO (Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università La Sapienza, Roma).

CAVALCANTI OTTAVIO (Università degli Studi della Calabria, Centro Interdipartimentale documenti demologici, Rende, Cosenza).

FAETA FRANCESCO (Università degli Studi della Calabria, Centro Interdipartimentale di documentazione demologica di Rende - Cosenza).

ROSSETTI ROBERTO (Direttore Discoteca di Stato, Roma).

Storici dell'agricoltura

ANSELMIS SERGIO (Sezione di storia dell'agricoltura del Centro Beni Culturali Marchigiani dell'Università di Urbino).

Archeologi

CARANDINI ANDREA (Istituto di Archeologia, Università di Pisa).

Linguisti

SANGA GLAUCO (Facoltà di Lettere, Università di Pavia).

Agronomi

DE SCRILLI LORENZO (Scuola Prof. Agraria, c/o Parco di Monza, Milano).

MÜLLER CHRISTA (Facoltà di Agraria, Istituto di Economia, Università di Milano).

Sociologi

CALZONI CINZIA (Mondo Popolare in Lombardia, Assess. Cultura Regione Lombardia).

*Antropologi fisici/etnologi **

CHIARELLI BRUNETTO (Istituto di Antropologia, Facoltà di Scienze, Università di Firenze).

CORRAIN CLETO (Istituto di Antropologia, Facoltà di Scienze, Università di Padova).

C'è da aggiungere che si è avuta una risposta da Napoli, di cui non risulta specificato l'Istituto di provenienza, né la firma è leggibile. Ma senz'altro, controllando le spedizioni effettuate, si tratta di uno studioso dell'Università o dell'Istituto Orientale, appartenente alla cerchia demo-etno-antropologica (è da escludersi cioè che si tratti di un archeologo, storico o linguista).

Osservazioni d'insieme. Mentre la più parte di chi ha risposto ha accolto con apprezzamento l'iniziativa e si congratula (Tentori) con gli ideatori, altri utilmente illustrano la loro perplessità. Questa perplessità in qualche caso è forse determinata dall'eccessiva pregnanza di problematiche che si è voluto (e in gran parte dovuto) inserire in questo questionario. Per Beccaria, infatti ad esempio risulta incomprensibile che si possa « scindere nettamente il versante culturale dell'antropologia da un campo dottrinale che, a monte delle varie specializzazioni, ha sempre come suo proprio oggetto lo studio dell'uomo, di tutto l'uomo, di tutti gli uomini ». Ora, è chiaro che la sottolineatura per l'ergologia, in particolare nell'ambito museologico

* Come si è precisato, esiste una lunga tradizione scientifica nel nostro Paese, per la quale gli antropologi fisici in diversi Istituti si occupano anche di etnologia.

agrario (e delle civiltà agrarie nel loro complesso) che si è fatta nel questionario non voleva assolutamente elevare l'ergologia a disciplina autonoma coltivata di per se stessa, ma si voleva anzi ricordare che il lavoro e quindi gli strumenti di lavoro sono a fondamento di ogni cultura e che non era pertanto possibile una soddisfacente ricerca sulla cultura senza occuparsi adeguatamente delle sue radici. Anzi si sottolineava come fosse stupefacente il fatto che in genere, proprio in un momento in cui tutti esaltano la cultura « materiale » di cui l'ergologia è parte preminente, in concreto pochissimi se ne occupino.

Altri, come l'antropologo Giarelli, che risponde al questionario a nome di Volpini, riportandone evidentemente il pensiero, lamenta da un lato la scarsa chiarezza del questionario, che utilizzerebbe un linguaggio complesso, dall'altro le sue semplificazioni eccessive. A suo parere infatti meglio sarebbe stato se lo scopo fosse stato « quello di chiarire i fondamenti epistemologici e scientifici della museologia e dell'ergologia agraria, di incentrare direttamente il discorso sul problema, anziché pretendere una impossibile sintesi tra epistemologia antropologica, storica, demologica ed etnografica ». Aggiunge peraltro che esiste sull'argomento un dibattito « ben più ampio » tra le diverse scuole internazionali (per inciso, considerazione abbastanza curiosa, dato che il dibattito nazionale è innestato in quello internazionale, ed è continuo il riferimento, anche nel nostro questionario, ad Autori d'ogni Paese), che non si può forzare in schematizzazioni unitarie. Precisa ancora che « se si vuol fare dell'ergologia in una prospettiva antropologica, ben venga, purché si adottino correttamente i metodi e le teorizzazioni proprie di tali discipline », ma raccomanda subito di seguito: « sarebbe bene però a mio avviso integrare con i metodi e le prospettive storiche, linguistiche e archeologiche, se si vuole offrire una panoramica interdisciplinare nello studio degli strumenti di lavoro ».

Alla fine conclude « ... in fondo la verità è probabilmente tutta qui: ancora una volta è l'oggetto di studio a presentare un aspetto poliedrico tale da far saltare le ristrette maglie disciplinari accademiche ». Quindi, secondo Giarelli e Volpini, da un lato ogni disciplina ha la sua struttura specifica, ma occorre integrare l'apporto delle une con quello delle altre. Da ciò sembrerebbe logico derivare che in definitiva siano positivi i tentativi come il nostro che coinvolgono tutti gli studiosi italiani delle varie discipline interessate (alcune delle quali *in buona parte* coincidenti nella struttura, metodo, oggetto), nello sforzo di dilatare e, se fosse il caso, di travalicare la ristrettezza di tali maglie. Ma Giarelli e Volpini non sembrano di tale parere, dal momento che demandano la soluzione di tali problematiche al più ampio dibattito internazionale, anche se alla fine augurano buon esito all'iniziativa.

Anselmi (storico dell'agricoltura) condivide con Giarelli-Volpini l'eccessiva complessità problematica del questionario e coerentemente propone di « semplificare il questionario in modo da renderlo meno gravido di significati », in ciò contrapponendosi invece a Giarelli-Volpini che, come si è visto, lamentano l'eccessiva semplificazione.

Anche Tentori (antropologo), Guala (antropologo), Faeta (demologo) rilevano la difficoltà di rispondere con un « sì » o con un « no », data la complessità delle questioni coinvolte, pur riconoscendo che il questionario sollecita anche a risposte più articolate. Interessantissima la considerazione di Faeta che « ... le premesse teoriche e metodologiche, il quadro critico complessivo, i riferimenti bibliografici e, da quanto è possibile arguire dal testo, persino le esperienze di organizzazione dei dati e dei reperti museologici su cui il questionario è tagliato, appaiono lontani da quelli a me familiari e da me utilizzati. Ciò è spia, credo, di molte cose. Innanzitutto del fatto che il campo disciplinare dell'antropologia culturale si è ormai così dilatato che chi è in una zona di esso non riconosce più come « connazionale » altri che abita zone diverse. Che ancora, la perdita di confini certi e l'intenso rapporto interdiscipli-

nare comportano, spesso, di lavorare in territori altrui credendoli propri e viceversa. Che, infine, fatto certamente non nuovo, ma su cui occorrerebbe riflettere ... nel ... Nord non si usa lo stesso linguaggio che ... (nel) Sud, e le parole, le cose e i nomi propri suonano in modo reciprocamente distante. Parlo non genericamente del Mezzogiorno, perché credo di avere un quadro abbastanza aggiornato della situazione dei musei demo-antropologici in quella parte del Paese, della dialettica culturale che li investe, delle operazioni portate a termine. Sono, tra l'altro, concretamente impegnato da alcuni anni nel lavoro di sistemazione scientifica di tre Istituti quali quello di Palazzolo Acreide (Siracusa), Palmi (Reggio Calabria), San Giovanni in Fiore (Cosenza) che ... rappresentano percentualmente uno spaccato importante di quanto esiste».

Significativa anche la considerazione di Guala (antropologo), per il quale «si assiste ad un intreccio di metodologie tra discipline e tradizioni diverse, se non alla realizzazione di criteri sempre più interdisciplinari di approccio ad un dato oggetto di studio, allora le definizioni «contenutistiche» a maggior ragione sono difficili da stabilire e necessariamente discutibili». Poco prima aveva infatti premesso che oggi sia da ritenersi «corretto... accettare senza troppi problemi di contenuto anche una definizione convenzionale (o abbastanza convenzionale) delle varie etichette disponibili, dato che le definizioni basate sulla sostanza possono essere fuorvianti».

Il primo quesito (l'antropologia culturale è disciplina nel suo insieme a fondo inevitabilmente storico — la cultura è un processo — anche se le indagini condotte sono frequentemente di tipo sincronico). Il numero degli assensi è stato del 71%, quello dei dissensi il 4%. Dissenso parziale 25%.

Emblematica la dichiarazione di Tentori (antropologo), per il quale sembra pleonastica «l'aggiunta specifica 'storici' riguardo i processi culturali». Ad Angioni (antropologo) l'inserimento della dimensione storica nella ricerca antropologica pare addirittura «eccessivamente ovvio». Altrettanto drastico è l'antropologo Guala, per il quale occorre «storicizzare per quanto possibile le varie scuole di ricerca».

C'è di più: Lanternari (etnologo) fa giustamente notare che anche nelle ricerche di tipo sincronico l'impostazione rimane sempre di carattere storico, in quanto la cultura non vi è mai considerata nemmeno per «fictio euristica» come *status* (implicante sia pure strumentalmente un presupposto metodologico di orientamento *dinamico*). Lanternari considera... «l'analisi sincronica come analisi di un *momento* del quale interessano le forze e gli aspetti di derivazione *tradizionale*, tanto quanto le forze e gli aspetti protesi verso il *mutamento*. Tali aspetti e forze si debbono individuare e discernere entro il *momento* assunto come oggetto di analisi».

È chiaro infatti che solo in una prospettiva storica si può chiaramente evidenziare il carattere e l'operare dinamico di tali forze.

Guala (antropologo) introduce, seppur sfumandola, una distinzione tra un *livello etnologico* o *antropologico culturale* che «si richiama alla ricostruzione della struttura della società o del gruppo analizzato-studiato... esso rinvia allo studio della struttura sociale, dei nessi tra divisione del lavoro e struttura familiare, delle caratteristiche del modo di pensare, educare i figli, immaginare il futuro, ecc.» e un *livello etnografico*.

Sembra implicito, nell'esposizione dell'Autore, che il livello *etnografico* puramente descrittivo si presta meno di quello *etnologico-antropologico culturale* ad una impostazione di carattere storico, anche se il suo invito successivo (e già sopra riportato) a «storicizzare per quanto possibile le varie scuole di ricerca» renda chiaro che, anche in tal caso, la «sincronia» è un accorgimento puramente euristico, sempre in dipendenza da una più ampia e globale visione «diacronica». Tale utilità (nel suo caso da non ridurre ad una mera «fictio» euristica) della «sincronia» è sottolineata con maggior forza da Atzori (demologo), per il quale «gli studi sulle tecniche possono essere

condotti non solo sul piano diacronico, ma soprattutto su quello sincronico, con l'intento di evidenziare il campo delle funzioni e il settore delle costanti tecnologiche, da intendere come esiti universali della cultura».

Certo — se è possibile postillare le considerazioni espresse — molto dipende dagli obiettivi propri di ogni ricerca. Ma riteniamo che, anche nel tentativo di evidenziare le 'costanti tecnologiche' e gli 'esiti universali' della cultura, il relativismo spazio-temporale prorompa inevitabilmente in ogni caso. Anche senza volerli riferire a strumenti abbastanza complessi come l'aratro (per il quale una monografia storico-geografica, tale quella di Haudricourt e Delamarre: *L'homme et la charrue dans le monde*, 1955, evidenzia la profonda variabilità geografica e storica), ma ad atti elementarissimi quali la 'percussione', ci rendiamo conto come gli obiettivi, gli strumenti, gli esiti, il livello d'impiego cambino radicalmente a seconda del contesto e livello biologico-storico-geografico culturale, per cui il massimo divisore comune, la percussione, si riduce ad una componente infine di fatto trascurabile (si pensi al valore invariante esistente in un 'pugno' dato da una scimmia, nella 'beccata' data da un gallinaceo al terreno per smuoverlo e scoprire le larve d'insetti contenute, e nel colpo dato da un moderno maglio elettronico).

Al contrario, l'autolimitazione sincronica, anche se solo di tipo euristico, se applicata continuamente determina alla fine una sorta di miopia culturale che ne riduce enormemente la comprensione di fatti, tecniche, strumenti. Significativa è al riguardo la posizione di Leroi-Gourhan, sommo ergologo francese. Nell'edizione originaria della sua opera (1943), quella più completa sotto il profilo metodologico, precisa a più riprese (pp. 7, 15, 27) l'obiettivo fondamentalmente storico finale dei suoi studi ergologici. A pag. 17, con estrema chiarezza, afferma che se non sempre rimane nell'ambito storico, ciò dipende dalla povertà e fragilità dei documenti disponibili, ma «chaque fois que ce sera possible, je tracerai des tronçons de route; lorsque apparaîtra un cas certain d'origine d'innovation, il sera accueilli avec l'enthousiasme que justifie sa rareté, tout le reste sera ordonné non historiquement mais logiquement». Il che significa che la meta è la storia, la classificazione tipologica nell'ambito di una successione di livelli di complessità tecnica è solo un suo surrogato provvisorio. L'intento storico non elimina comunque la possibilità di «evidenziare il campo delle funzioni e il settore delle costanti tecnologiche da intendere come esiti universali della cultura», come scrive appunto l'Atzori. È indicativo al riguardo quanto hanno compiuto gli epigoni di Leroi-Gourhan, ed in particolare Haudricourt, altro grande ergologo francese. Pur evidenziando una tipologia dell'aratro a carattere logico, sulla scia del noto aratrologo P. Leser, ha inquadrato tale tipologia in una visuale storica, così come del resto uno storico politico utilizza la tipologia delle aggregazioni umane: banda, tribù, città-stato, stato-impero universale, ecc., ma ne evidenzia storicamente la comparsa. Altro esempio: Lanternari (1976 p. 134), noto studioso dei movimenti di libertà e salvezza dei popoli oppressi, inserisce anche i grandi movimenti rivoluzionari dell'Occidente (e quindi lo stesso marxismo) nelle manifestazioni nativiste, cioè nella tipologia delle 'reazioni' sviluppantisi nelle masse popolari, volte a ricreare lo 'status quo ante', pure se con vari adattamenti sincretici (ad es., nel caso del Marxismo, come precisa lo stesso Marx nella lettera a Vera Zasulich dell'8.3.1881, il comunitarismo delle campagne da cui provengono le masse inurbate, ibridato con lo scientismo e l'hegelianismo ottocenteschi) alle profonde trasformazioni culturali (colonializzazione, industrializzazione, ecc.). Ma ovviamente l'astrazione dai vari messianismi dei popoli coloniali, come dai vari socialismi, di una costante universale non esime dallo studio e dalla ricostruzione storica dei singoli processi.

Netta e chiaramente espressa è la posizione di Anselmi, certamente uno dei maggiori storici dell'agricoltura che vanta il nostro Paese. Anselmi rimanda ad una sua recente pubblicazione (1983-4, pp. 122-7). Qui egli fa una abbastanza netta

distinzione tra « lo storiologo [che] opera sempre nella dimensione *tempo* e si preoccupa di porre in luce, diacronicamente appunto, le continuità e le trasformazioni, [e] l'antropologo [che] si muove, invece, in forma prevalentemente sincronica (es. lo strutturalismo), anche se non resta prigioniero delle regole che si è dato, quando esse, risultano non bastanti alla comprensione dei fenomeni che studia. Il caso della storia antropologizzante di origine francese parrebbe aver messo d'accordo antropologi e storiologi, ma, ad ogni verifica, non è arduo notare la prevalenza di questo o quel taglio della ricerca », e più avanti (p. 126) « no alla commistione tra storia dell'agricoltura, storia della cultura materiale, etnologia, antropologia culturale, pur non potendosi e non dovendosi alzare rigidi steccati »... « La storia ... non ha obiettivi risolutivi, non pretende di essere oggettiva, non ama più gli itinerari teleologici. Essa desidera suggerire ipotesi ragionevoli, depurate di giudizi di valore, sostenute dalla maggiore documentazione possibile e cronologicamente ordinata ».

Questa presa di posizione di uno storico dell'agricoltura della levatura di Anselmi certamente deve farci riflettere. È in tal modo che nascono alcuni interrogativi:

1) L'inchiesta effettuata rivela, con assoluta nettezza, che per l'antropologo (e con lui il demologo e l'etnologo) l'indagine puramente sincronica risulta oggi in linea generale, del tutto insoddisfacente. Accettabile solo sotto un profilo euristico, provvisorio; od anche per isolati fini specifici, in casi particolarissimi quali l'indagine sulle « costanti tecnologiche », da intendere come « esiti universali della cultura », secondo la precipitata dichiarazione di Atzori.

Nella prospettiva di fondo della totalità degli antropologi, la stessa impostazione « strutturalista » propria alla scuola francese di Lévi-Strauss e quella funzionalistica inglese di Malinowski e Radcliffe Brown, impostazioni che probabilmente sono alla base della concezione « statica » di antropologia espressa dall'Anselmi, sono da ritenersi quindi « mode » transeunti, sorte per motivi e fini specifici temporanei. Ad esempio infatti, nel caso inglese, l'impostazione storica non rispondeva, come ha evidenziato l'Hailey (1944) alle esigenze dei funzionari coloniali. Questi necessitavano di conoscere come una società funzioni nel momento preciso in cui viene da loro governata, non come sia sorta.

Nadel (1974) aggiunge (p. 14) che l'antropologia, quando è nata, riguardava esclusivamente le società « esotiche, senza storia », quindi: « La mancanza di una adeguata documentazione ha dato luogo ad uno studio volto al presente piuttosto che al passato, a cose visibili piuttosto che congetturali ... (al) lavoro sul campo e non in archivi o biblioteche, e l'interesse (era) per gli avvenimenti quotidiani piuttosto che per processi a lungo termine ». Ora è chiaro che, se si trattava di rispondenza ad esigenze transeunti, e di una ripulsa specifica di un dato Paese (quello inglese) per reazione alla precedente moda iperdiffusionista, tale concezione deve evidentemente estinguersi con la scomparsa delle suddette condizioni e soprattutto con il dilatarsi degli interessi dell'antropologo, sino a comprendere non solo la cultura dei ceti popolari dei Paesi industriali, ma la cultura tout-court di questi. Gli antropologi del passato erano inoltre coinvolti verso una concezione sincronica del loro oggetto di studio, dal fatto che i gruppi umani indagati possedevano essi stessi per primi tale interpretazione statica del reale. Erano popolazioni cacciatrici, pescatrici, coltivatrici, per le quali la realtà si presentava essenzialmente sotto la veste immutabile del ciclo stagionale e quindi dell'eterno ritorno. Ma ora anche per queste popolazioni non è più così, l'inesorabile contatto con il mondo industriale rappresenta anche per loro un fatto di radicale novità che li ha resi consapevoli della coordinata tempo (Marazzi e Leach, 1978, pp. 152-153). Di riflesso, è inevitabile che anche gli antropologi siano costretti a relativizzare diacronicamente i dati delle loro indagini e soprattutto la concezione della propria disciplina.

Infatti, come evidenzia la nostra inchiesta, oggi gli antropologi del nostro Paese, nella loro assoluta maggioranza, e, come rileva Lanternari (1967, pp. 404-428), quelli degli altri Paesi, ritengono che la visuale sincronica sia alla lunga del tutto insoddisfacente nella comprensione dei medesimi aspetti strutturali (nel caso della nostra inchiesta, tra gli antropologi si è avuta una sola eccezione, quella di Giarelli-Volpini che, come si è visto, riterrebbero impossibile la sintesi tra antropologia e storia) tanto che Nadel, nel suo trattato di antropologia sociale (1974, pp. 21 e 229) è costretto a riportare il pensiero di grandissimi antropologi, quali Kröber, Boas, Radin, secondo cui «l'antropologia o è storia o non è niente». Le stesse costanti universali nel tempo e nello spazio che lo strutturalismo vorrebbe individuare, in ogni caso si presentano nella realtà profondamente relativizzate *hic et nunc* (Marazzi e Leach, 1978 p. 157).

Di conseguenza, non si vede come si possa a priori dichiarare avulsa dall'antropologia l'impostazione diacronica. Secondo la logica della ricerca scientifica, la presa di coscienza degli antropologi per una esigenza d'impostazione diacronica rappresenta in effetti un salto di qualità. È evidente infatti che l'inquadramento di eventi e processi sulle coordinate temporali e spaziali non rappresenta certo una «commistione», ma un perfezionamento, in confronto ad una registrazione puramente spaziale. Braudel chiaramente lo evidenzia quando (1967, p. 129) afferma: «La storia ... appare come una dimensione della scienza sociale... Il tempo, la durata, la storia, si impongono effettivamente o dovrebbero imporsi a tutte le scienze dell'uomo».

L'attributo di «commistione» può riservarsi solo ai casi in cui l'inquadramento suddetto avvenga in modo caotico, senza metodo. Il che tuttavia può verificarsi a qualsiasi livello. In realtà la storia delle scienze ci rivela come attualmente si verifichi una radicale ristrutturazione dell'universo scientifico. Da un lato il dilatarsi del sapere porta al proliferare delle specializzazioni, dall'altro l'approfondimento delle fondamenta epistemologiche porta all'unificazione tra le diverse branche del sapere. Così, recentemente, la biologia, con l'estinguersi dell'impostazione vitalistica appare sempre più come una branca della chimica. Questa, a sua volta, si riduce a consistere in un settore della fisica. In tal modo i fondamenti ultimi di chimica, fisica e biologia sono evidentemente identici. Parallelamente, anche nell'ambito periferico più specialistico, ove permane, per fini operativi, la necessaria suddivisione in capitoli o sezioni e quindi il capitolo della chimica si affianca a quello della fisica o della biologia, si assiste al moltiplicarsi di discipline cerniera quali la fisico-chimica e la chimico-fisica, a seconda del prevalere dell'una o dell'altra, la biofisica (a sua volta suddivisa in biofisica molecolare, biofisica matematica, ecc.), la biochimica e così via. Anche in tali ambiti di superficie e di dettaglio nessuno parla di indebite commistioni, ma al più di buona o cattiva scienza, a seconda della capacità e preparazione dell'operatore. A questo punto sembra ovvio cogliere l'analogia con quanto è avvenuto e sta avvenendo anche nelle nostre discipline, la sistemazione delle quali è ben lungi dall'essere compiuta, specie riguardo a questo problema, che quindi è tutt'altro che invecchiato. L'esigenza generalizzata di tener conto della coordinata tempo significa probabilmente che, come la fisica, epistemologicamente, viene a comprendere tutte le scienze naturali (rimanendo peraltro epistemologicamente distinta da altre scienze quali le matematiche), egualmente, nelle scienze dell'uomo, le fondamenta ultime di queste si identificano con quelle della storia, pur permanendo, nell'ambito specialistico di superficie, polarizzazioni e distinzioni tra i vari settori (storico propriamente detto, demologico, etnologico e così via). Anche qui assistiamo al moltiplicarsi delle discipline «cerniera». Infatti dapprima si ebbe la sostanziosa diffusione, nella prima metà del secolo, della scuola etnologica storico-culturale tedesca (fondata dal berlinese Gräbner e sviluppata principalmente dal viennese W.

Schmidt), da cui, per contrapposizione metodologica e filosofica, nacquero dialetticamente altre scuole, tra le quali quella italiana del Pettazzoni, De Martino, Lanternari. Essa coinvolse persino l'archeologia preistorica: la prestigiosa cattedra di Vienna di tale disciplina è stata infatti occupata dal 1922 ad epoca recente dal Menghin, poi dal suo allievo Pittioni. Il Menghin, nel suo capolavoro: *Weltgeschichte der Steinzeit* (I ed 1931), come nelle altre sue opere, si ispirò alla sintesi tra preistoria ed etnologia, perseguita da detta scuola. Successivamente, sorsero altre correnti, volte a contemplare anche la dimensione storica dei fatti culturali, quali l'etnostoria (Rigoli, 1978), l'*historische Anthropologie* (cfr. lo *Jahrbuch f. Universalgeschichte*, 1974), la storia antropologizzante degli Annales, quella «totale» cui fa riferimento anche l'Anselmi, ecc. Anche qui in parallelo quindi non si dovrebbe parlare di «commistioni», ma piuttosto di buona o cattiva scienza (storiologica ecc.) a seconda del modo di condurre la ricerca, e dei risultati.

2) Ma la contrapposizione tra storia e antropologia che per Anselmi si identifica schematicamente in quella tra diacronia e sincronia, per altri è ed era di tipo diverso. Per Radcliffe Brown (in *Man*, 1952) ad esempio potrebbe essere ben più radicale, in quanto consisterebbe nella distinzione tra storia (disciplina essenzialmente idiografica, esplicativa, volta allo studio e comprensione: «Understand» di casi particolari, da *idios* = proprio, particolare, singolare) e scienze naturali, cui anche l'antropologia (e con essa l'etnologia e la demologia) apparterebbe: discipline essenzialmente nomotetiche (da *nomoteteo* = far leggi), volte alla ricerca di leggi generali che possano spiegare (explain) diverse classi di casi.

Per Lévi-Strauss (1966 p. 31) invece lo storico si baserebbe sulle «espressioni coscienti»: documenti scritti, dati archeologici, e così via. Compito dell'antropologia sarebbe quello di cogliere l'implicito, cioè l'*esprit*, il «genio» della società-cultura indagata. Per Giarrizzo (1954) la storia indaga i dati dipendenti dall'operare delle singole personalità, mentre l'antropologia riguarderebbe ciò che è in relazione con l'*ethnos*, il *demos*.

Rigoli (1978 pp. 120-1) elenca altre contrapposizioni cui, secondo i vari Autori, si ridurrebbe la distinzione tra antropologia e storia. Sarebbe specifico della prima lo studio delle società illetterate, del mondo della subalternità, dell'arcaico. Ma anche tutte queste contrapposizioni, almeno virtualmente, sono prive di fondamento sostanziale. Topolksi (1975, 1981, 1983) evidenzia come, di fatto, storia ed antropologia tendano a convergere verso una coincidenza (isomorfismo) di metodo e di oggetto (1975, p. 260). L'antropologia infatti (come De Martino aveva previsto già nel 1941) tende ad abbandonare le indagini atte ad evidenziare le leggi di genesi e diffusione degli elementi culturali, indagando invece singoli spaccati ed elementi culturali nel loro dinamico svolgersi. D'altro canto gli storici, anche se non costruiscono leggi (e quindi tipologie) danno queste come implicite (Topolski, 1983 p. 182). Infatti ad ogni momento fanno riferimento ad una scheletratura tipologica che costituisce la componente di fondo della loro indagine. Così, quando si riferiscono alla civiltà Romana antica, la fanno rientrare in un dato tipo, così come in determinati modelli generali fanno rientrare le strutture feudali, i concetti di tiranno, dittatura, ecc.

Nadel (1974, p. 20) aggiunge ancora: «lo stretto nesso causale che lo storico rileva quando collega gli uni agli altri eventi particolari è sempre l'esempio di una più ampia, universalmente valida causalità, simile a quella cui mira lo scienziato...» In ogni affermazione su eventi particolari e sulla loro sequenza sono perciò implicite leggi generali «scientifiche». Tuttavia, queste regolarità generali... «sono così universali da potersi dare per scontate...».

Nadel (pp. 227 ss.) specifica inoltre che il mondo cui è proprio il metodo delle scienze naturali è governato dalla «ripetitività e dalla ricorrenza» e non corrisponde a quello della cultura. «Ovviamente — scrive Nadel — il postulato di un mondo i

cui fenomeni, sono ripetitivi e ricorrenti implica anche che questi fenomeni siano comparabili e riducibili a denominatori comuni: e il denominatore comune ultimo sembra trovarsi nella quantità. Questo mondo di 'pura misurazione' ... è irraggiungibile per l'antropologia... I fatti dell'antropologia non si possono concepire senza l'aspetto della qualità... sono fatti 'creativi'... (per cui occorre) accettare l'unicità degli eventi». A questo punto (p. 229) Nadel è costretto a riportare le conclusioni cui era giunto già negli anni Trenta l'Oakeshott per il quale l'antropologia si riferisce «direttamente ad eventi o fatti storicamente determinati, e non ad una serie di osservazioni concepite quantitativamente come tali... E poiché il carattere scientifico [naturalistico] dell'antropologia è illusorio, dobbiamo concludere che esso o è storia o è niente. Qualsiasi tentativo di trovarne o di farne un modo (d'indagine di tipo) scientifico è destinato a fallire» (Oakeshott: *Experience and its modes* 1933).

Infine, come già si è detto, la storia moderna si è ormai da tempo volta ad indagare i fatti riguardanti le plebi illetterate, i loro strumenti di lavoro, come le loro credenze, i loro comportamenti, ecc., da cui la frequente adozione del termine «antropologia storica» (cfr. ad es. E. Thompson: *Società patrizia, cultura plebea — saggio di antropologia storica sull'Inghilterra del '700*, Torino 1981).

A questo punto si può quindi affermare che la dimensione storica caratterizza le scienze umane, almeno nei livelli qualitativamente più elevati. Nel loro ambito si riscontra comunque tutta una gamma articolata di polarizzazioni e fisionomie strutturali diverse che si estendono lungo un «continuum» e tra le quali è impossibile effettuare nette distinzioni nelle posizioni contigue. Ciò evidentemente non esclude (anzi lo presuppone) che tra una polarità antropologica, una storica ed una sociologica, nelle loro espressioni più emblematiche tradizionali (anche laddove l'oggetto fosse in parte identico) la distinzione sia, almeno in parte, possibile. Ciò anche perché, come sottolinea Nadel (1974, p. 22 e 229), l'antropologia è disciplina bivalente (naturalismo-storicismo) che ha sì per oggetto eventi che certamente mal si prestano ad una interpretazione naturalistica, ma, poiché molto dipende dalla *tradizione*, come dal *punto di vista* dal quale vengono condotte le osservazioni, e dallo *scopo* per cui i dati dell'osservazione sono utilizzati e interpretati, è chiaro che l'oscillazione in un senso o nell'altro dipenda dalle scelte del singolo antropologo. Come da lui dipenda il privilegiare o meno la tradizionale prevalenza della ricerca sul campo, delle fonti orali in confronto a quelle d'archivio, fatti relativi alle popolazioni illetterate in confronto a quelli delle popolazioni letterate, la sincronia in confronto alla diacronia. Ma è altrettanto chiaro che le posizioni e scelte tradizionali verranno sempre più decisamente considerate come transeunti, aventi un significato soprattutto euristico, come premessa di ricerche più complete, esaustive, congrue alla descrizione e interpretazione di fatti e processi culturali. In tale prospettiva si può ribadire che, alla fine, la distinzione tra l'operare degli storici e quello degli antropologi consisterà, oltre che in una propensione per la storia più specificatamente culturale, in una maggiore sottolineatura degli aspetti ripetitivi e generalizzati dei tratti culturali (le uniformità) da parte di questi ultimi, in confronto alla unicità (la storia delle personalità e dei protagonisti) sottolineata dai primi. Rimane fermo che entrambi operino nell'ambito di una medesima «comprehensive» branca del sapere.

E qui calza chiaramente l'esempio (su cui torneremo più avanti) tratto dal pensiero dell'etno-antropologo Lanternari (1976, p. 134): la storia antropologica del marxismo in quanto movimento rivoluzionario (Lanternari si riferisce ai movimenti rivoluzionari in genere) tipologicamente rientra in quella delle reazioni volte a ricreare lo status quo ante, con i più vari adattamenti sincretici (in questo caso, tra il comunitarismo tradizionale nelle campagne e lo scientismo, l'industrialismo e l'hegelismo ottocenteschi), ma non si esaurisce ovviamente in tale inquadratura tipologica che l'accosta ai messianismi dei popoli colonizzati. In conclusione, l'analisi a grandi

linee di tutta la recente problematica e del dibattito nazionale e internazionale sulle relazioni tra componenti naturalistiche e storicistiche, sincroniche e diacroniche, e la natura del continuum tra antropologia e storia, ognuna delle quali comprende l'altra, dato che per entrambe sono necessarie le quattro coordinate sulle quali si debbono descrivere, ricostruire, registrare i fatti culturali: persona, società, ambiente, tempo (Bernardi 1977, p. 344) sembra farci accogliere la tesi di Bernardi, per il quale sarebbe un errore (ibidem, p. 336) schematizzare e contrapporre sincronia e diacronia, anche se questa è l'innata tendenza degli studiosi, quando si pongono sul piano dei principi. È inoltre evidente che il tener conto delle quattro coordinate predette (o storia totale) è un obiettivo cui si deve tendere, anche se più frequentemente (Anselmi 1984, p. 123) non vi si perviene.

Il dovervi tendere implica non certo un accantonamento del problema, ma, come precisano Quaini e Moreno (1976) una continua discussione teorica, una continua messa a punto degli strumenti, come evidenzia (Pazdur, 1976) la stessa esperienza polacca. Ecco quindi che l'osservazione di Angioni, per cui il contrapporre o il conciliare diacronia e sincronia (sarebbe) una preoccupazione invecchiata o poco produttiva, è accettabile nel senso sopra indicato da Bernardi (1977) e Schapera (1964), per i quali « sarebbe veramente un povero studioso chi rifiutasse di mettersi nella prospettiva diacronica per comprendere la situazione sincronica »; scarsamente comprensibile invece se considera la questione in concreto risolta o comunque non meritevole di essere perseguita. Del resto, Angioni stesso precisa, nell'introduzione alla sua eccellente opera « Sa laurera » (1976) che questa vuole essere un contributo alla storia e alla coscienza storica dei Sardi ed uno stimolo agli altri ad intraprendere tali ricerche. In altra occasione (1980) egli auspica la storicizzazione del nesso « manualità-intellettualità » nel processo lavorativo, nell'ambito dello studio delle varie forme di « cultura materiale ».

Il secondo quesito. In sintesi suona così: *Attualmente l'antropologia culturale, come scienza appunto della cultura, tende ad inglobare le varie scienze che pure della cultura si occupano, sebbene in modo più settoriale, quali: etnologia, demologia, paletnologia — ma ad esse se ne possono aggiungere molte altre, dalla linguistica all'archeologia, ecc. Queste tendono cioè a porsi come settori specialistici dell'antropologia culturale, che viene così a situarsi come disciplina unificante. Il che è analogo a quanto avviene, come si è visto, per la fisica nei riguardi delle scienze naturali e per la storiologia a proposito delle scienze umane.*

Gli assensi hanno costituito il 67%, i dissensi il 4%. Il dissenso parziale il 25%.

A nostro parere, la dimostrazione « de facto » più significativa del potere unificante dell'antropologia culturale è dato dall'enorme successo di una rivista internazionale di antropologia culturale: « Current anthropology ».

Lanternari, che pure occupa una cattedra di etnologia, così ne traccia le caratteristiche più salienti (1967, p. 404): « La Rivista (suddetta) ... si è guadagnato internazionalmente un prestigio eccezionale per l'ampiezza di interessi e l'alto livello dei suoi contributi scientifici — (che spaziano) dall'archeologia alla paletnologia, antropologia culturale, antropologia, linguistica — per il suo carattere di sintesi ed anche per essersi resa benemerita come palestra d'incontro fra studiosi ed idee. Infatti articoli e saggi sono di norma seguiti da commenti e critiche ad opera di più specialisti... ». È chiaro che di fatto gli specialisti delle discipline suaccennate, nell'ambito di tale palestra, si sono accorti di possedere un linguaggio in sostanza comune, di occuparsi di un comune oggetto: la cultura, e tutto ciò nell'ambito di una rivista di antropologia.

Da un'indagine in fase di conclusione sull'oggetto delle ricerche da parte di

coloro che in Italia si autodefiniscono demologi (o folcloristi), etnologi, antropologi (culturali), paletnologi, archeologi (od occupano cattedre il cui titolare dovrebbe possedere suddette specifiche competenze) risulta in modo statisticamente significativo quanto segue: demologi (o folcloristi) attendono prevalentemente a ricerche riguardanti le caratteristiche culturali dei ceti popolari (i costumi, le credenze, le leggende, l'espressione artistica popolare in tutte le sue forme, i comportamenti rituali in momenti significativi della vita, quali nascita, nozze, ecc., od anche l'attività di lavoro: semina, aratura, ecc., ma prevalentemente nella sua globalità. Cioè prescindendo dai suoi aspetti ergologici, considerandola invece come contesto e substrato di quella espressiva artistica o rituale).

Demologia è infatti termine che traduce quasi letteralmente quello anglosassone di *folklore*, in cui *folk* = popolo e *lore* = scienza, dottrina (cfr. Onions: Oxford Dictionary of English Etymology, 1960). Esso si distingue da quello di *etnologia*, come indica pure l'etimologia di *ethnos* = popolo, nel significato di razza, nazione, in confronto a *demos* = popolo con il significato di ceto popolare. Distinzione che si conserva anche in greco moderno (cfr. Brighenti: Dizionario di greco moderno, Milano 1976). Dal che si desumerebbe che mentre la demologia è scienza che, come si è accennato studia le caratteristiche culturali dei ceti popolari, l'etnologia studierebbe i tratti culturali delle popolazioni extraeuropee o comunque non di derivazione europea. In fondo, la posizione dello studioso nei confronti dell'oggetto della ricerca nel secolo scorso, al costituirsi delle due discipline, è analoga. In entrambi i casi, per lui che appartiene ai ceti colti, è il «diverso», i ceti illetterati in patria, i popoli di civiltà diversa altrove.

Esaminando, come si è detto, la produzione scientifica di demologi ed etnologi, si può notare prevalentemente tale corrispondenza; ma in qualche caso, specie in altri Paesi Europei (significativa l'esistenza di una rivista dal titolo «Ethnologia Europaea») si fa coincidere, o quasi coincidere, «demologia» con «etnologia».

Abbiamo aggiunto «quasi» in quanto certi settori, come l'ergologia, di fatto quasi trascurata, come si è visto, dai demologi, sono più frequentemente sviluppati dagli etnologi. In proposito è da notare che la «Internationale Sammlung Ethnologischen Monographien», cui fa capo la rivista «Anthropos», che si occupa prevalentemente di culture extraeuropee e di paletnologia, riguardo all'Europa ha pubblicato, già agli inizi della sua fondazione, un colosso, rimasto tuttora insuperato, dell'ergologia, quale l'opera di Leser: *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster 1931, da poco ristampato. Esso si riferisce appunto all'Europa e a quella rimanente parte dell'antico mondo in cui era diffuso l'aratro prima della colonizzazione bianca.

Guala (antropologo), rispondendo al questionario, conferma queste vedute asserendo: «Sembra consolidato che termini come demologia e folklore possono riferirsi con maggiore senso agli aspetti della cultura marginale contadina, montana dei paesi industrialmente avanzati (il che potrebbe trattarsi di una forzatura, la quale si coniuga tra l'altro con la lettura gramsciana del folklore come modo di vivere e di pensare delle classi subalterne».

Invece gli argomenti di studio degli antropologi spaziano non solo in entrambe le aree suddette, riguardanti rispettivamente demologi ed etnologi, ma, mentre questi si occupano essenzialmente dei «diversi» (gli alletterati, come si è visto, per la demologia; le culture extraeuropee per l'etnologia), gli antropologi si occupano anche dei tratti culturali di ogni ceto sociale, nell'ambito di ogni cultura, compresa quella industriale. Come evidenzia il caso emblematico di «Current Anthropology», conducono indagini culturali di qualsiasi livello cronologico, comprendono anche la *linguistica*, in quanto componente culturale eminente, l'*archeologia*, come scienza e tecnica del reperimento e interpretazione dei documenti culturali non scritti. Guala, come la stragrande maggioranza di chi ha risposto al questionario, sembra alla fine d'accordo

sul significato unificante ed onnicomprensivo dell'antropologia come scienza della cultura. Nel suo ambito tuttavia precisa che è possibile «una generica distinzione di 'livelli' d'analisi: c'è un livello più *descrittivo*, anche per aspetti della vita quotidiana degli oggetti, della vita materiale (che chiamerei *livello etnografico*) e c'è un livello diverso, non superiore ma appunto diverso, che si richiama alla ricostruzione della struttura della società o del gruppo analizzato, studiato: è questo il livello che chiamerei *etnologico*...». Alla fine ricorda e sottolinea come «in buona parte le differenziazioni facciano capo alle diverse scuole (americana, anglosassone, francese, ecc.) e alle differenziazioni metodologiche e di approccio specifiche di determinati filoni accademici e di 'scuole'».

Unico dissenso abbastanza netto sul ruolo unificante dell'antropologia culturale è quello esposto dalla Faldini (etnologa). Essa precisa che non considera l'etnologia come settore dell'antropologia. Essa cioè conserverebbe la tradizionale autonomia dell'etnologia propria agli inizi del secolo agli studiosi europei continentali. Invece, nell'ambito anglosassone, già sin dalle origini, l'antropologia riguardava tutti gli aspetti della cultura. Haddon (professore di antropologia a Cambridge nel periodo a cavallo tra '800 e '900) e Brinton (in Haddon, trad. italiana 1909, introduzione e pp. 379-381; Brinton era professore di etnologia a Filadelfia) comprendevano nell'antropologia sia l'etnologia, che costituiva l'antropologia più propriamente storica, a carattere — aggiungevano — analitico, sia l'etnografia, o antropologia geografica, sia l'archeologia o antropologia preistorica, sia infine l'antropologia fisica. Nell'antropologia storico-analitica (etnologia) facevano entrare la storia sociale, la storia tecnologica, la storia delle religioni, la storia della lingua (glottologia), la storia delle tradizioni popolari (folklore). Analizzando l'oggetto degli studi condotti attualmente dagli antropologi (v. ad es. gli argomenti trattati in *Current Anthropology*) si nota come la concezione di questi illustri Autori si sia conservata almeno negli ambiti antropologici più aperti. Tuttavia, se si considera il carattere storico della cultura e la sua prevalenza sugli aspetti naturalistici, sarà inevitabile lo stacco dell'antropologia fisica da quella culturale.

Il terzo quesito. Esso in sintesi si può enunciare così: *un museo d'agricoltura vero e proprio, tenuto conto di quanto precisato al primo punto, non può prescindere dalla dimensione storica di ciò che vuol raccogliere, documentare, illustrare.*

La percentuale degli assensi, dissensi, dissensi parziali, coincide a grandi linee con i precedenti, cioè rispettivamente 67%, 4%, 29%.

Lo «storilogio» dell'agricoltura Anselmi (1983-84, pp. 123 ss.), dopo aver precisato, come già si è riportato, che «lo storilogio opera sempre nella dimensione tempo... [e che] * l'antropologo si muove invece in forma prevalentemente sincronica...» precisa «...e proprio a proposito di molti «musei» la confusione si evidenzia, da quelli più propriamente etnologici [evidentemente l'Anselmi fa rientrare l'etnologia nell'antropologia] a quelli che si vogliono invece configurare come centro di documentazione del farsi e del mutare... di un sistema (o parte di un sistema) produttivo... ecc. Nel primo caso, la spinta a ordinare 'museologicamente' i pezzi di una cultura è spesso quella della ricostruzione ambientale *in un determinato momento*, nella civiltà dinamiche, o *fuori del tempo storico*, nelle civiltà statiche; nel secondo è quella dell'analisi del cambiamento (anche quando è lento, come, ad esempio, nel caso della mezzadria...) e degli oggetti economici culturali, sociali, ecc. di esso. Nel caso specifico: se pensiamo di poter dare l'immagine della vita quotidiana della famiglia mezzadrile negli anni Trenta-Cinquanta, prima della grande diaspo-

* Quanto in parentesi quadra è, in questo riferimento, testo nostro.

ra, possiamo anche optare per la ricostruzione, in una casa colonica bene scelta, della vita dei contadini (modo di organizzare la vita domestica, gli attrezzi per il lavoro dei campi, la stalla, ecc.); se riteniamo di doverci invece muovere sul tempo lungo, secondo le ambizioni storiche già dette, non possiamo farlo, dovendo esporre non solo l'aratro « pertecaro » in ferro ultimo usato, ma la serie degli aratri dei quali è possibile disporre le fotografie e/o i disegni dei tipi storicamente accertati che hanno condotto all'aratro metallico, magari con versoio rovesciabile, sempre appartenente alla cultura mezzadrile del periodo 1930-50... Si avranno allora: l'aratro in legno senza versoio, quello con solo vomere, quello con vomere e coltro, quello con le ruote... e così via. Lo stesso discorso può esser fatto per l'erpice, per il sistema di trebbiatura, per la seminatrice, per il torchio da vino... per decine e decine di altri oggetti.

Come si vede, si tratta di due impostazioni, assai diverse tra loro, sostenute da logiche non riducibili *ad unum*. Naturalmente questo non significa che il taglio storico sia migliore di quello antropologico. Vuol dire, invece, che non si possono troppo mescolare le cose.

L'archivio iconografico, la documentazione cartacea (in originale o in copia), le immagini della trasformazione del territorio (... ad es... [le] aerofotografie della RAF... quelle degli anni Cinquanta, ... [l'] aerofotogrammetria attuale, che consentono di capire non solo le variazioni nelle misure della proprietà, ma anche quelle culturali, insediative, del rapporto città-campagna e via dicendo...) hanno nel 'museo' storicamente ordinato un ruolo determinante. Come lo hanno i contratti di colonia, i libretti colonici ... ecc.».

Anche qui si ripropongono gli interrogativi sorti con il primo quesito. Se gli antropologi, nella stragrande maggioranza, sottolineano l'esigenza di tener conto della coordinata tempo, in quanto i fatti culturali esigono per loro natura un inquadramento storico, si dovrebbe necessariamente giungere alla conclusione cui pervennero i grandi antropologi citati da Nadel (1975, pp. 21 e 229) che asseriscono chiaramente: « L'antropologia o è storia o non è niente ». Certo sono da condividere totalmente le preoccupazioni di Anselmi per la complessità, sotto diversi profili, di una impostazione storica. Ma anche qui non bisogna confondere la limitatezza dei mezzi disponibili con la correttezza metodologica. Un museo non nasce mai intero e, in un certo senso, non si completa mai. Il più grande museo storico dell'agricoltura, quello svedese di Julita (Forni, 1984) finora, dopo decenni dall'istituzione, ha in fase di completamento solo il magazzino (di oltre 10.000 m², con più di un milione di pezzi). Si comprende meglio d'altra parte, proprio nell'ambito museale, l'esigenza storicista manifestata dalla stragrande maggioranza degli antropologi. Infatti occorre tener conto degli effetti deleteri che la visuale sincronica riferentesi alla fine dell'epoca pre-industriale e diffusa nella quasi totalità dei musei agricoli del nostro Paese determina nel pubblico. In un sondaggio condotto tra i visitatori (studenti della scuola media) di diversi musei di tale tipo (musei « tassello » in quanto illustrano un solo tassello, quello dell'agricoltura pre-industriale dell'800, dell'intero mosaico dell'agricoltura) risulta che per loro (oltre il 90%) l'agricoltura pre-industriale si è sempre svolta così, come nel secolo scorso, con aratro di legno, vomere in ferro, e così via.

Secondo questo pubblico, il tipo di agricoltura del secolo scorso era preceduto direttamente dallo stadio dell'economia della caccia-raccolta. Trattandosi di studenti della scuola media dell'obbligo, quella cioè che fornisce agli allievi (molti dei quali non proseguiranno gli studi) la formazione culturale di base, ciò deve far seriamente riflettere! Non si deve costituire il museo specializzato in una data epoca storica per lo studioso, cioè per se stessi, ma per l'utente, per il pubblico.

Se si vuol costituire un museo contadino sincronico, per evitare gli effetti

disastrosi suddetti, è necessario almeno *inquadrare* il tassello illustrato nell'ambito di una sintetica visione d'insieme di *tutta* l'agricoltura. Estremamente significativo è quanto scrive il massimo museologo agrario francese Sigaut (Bachelet e Sigaut, 1985 p. 59), già segretario dell'Associazione Internazionale dei Musei Agricoli. Egli critica aspramente l'impostazione a tassello, sia essa in senso temporale che spaziale. Tali Musei infatti offrono una visuale mutila dell'agricoltura, da evitarsi se si vuole superare lo stadio della meraviglia ingenua e della nostalgia commovente, proprie alla più parte dei musei agricoli conosciuti. È necessario convincersi, egli conclude, che anche un'agricoltura locale nelle sue dimensioni ottocentesche non può essere compresa senza plurimi confronti con le agricolture forestiere e con quelle delle epoche precedenti, sino alle sue radici preistoriche. Non si capisce perché, egli si domanda, in tutti questi musei l'archeologia sia assolutamente messa al bando.

C'è però da precisare che dalla descrizione dei maggiori musei d'agricoltura italiani, fatta da Tozzi Fontana (1984) risulta in essi l'assoluta preminenza dell'impostazione diacronica (l'impostazione sincronica sarebbe spiegabilmente più diffusa tra i musei che più si avvicinano, per le loro caratteristiche, a quelle di una mostra, più o meno permanente). Per cominciare, quello del Convento delle Grazie di Senigallia, che Anselmi illustrava quando, nelle righe soprariportate, esemplificava un modello di museo d'agricoltura ad impostazione storica. È significativo sottolineare che, dal nostro sondaggio succitato, risulterebbe che la visita da parte del pubblico lombardo del Museo storico-antropologico dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano sarebbe necessaria per completare e quindi rettificare la concezione cronologicamente mutila dell'agricoltura fornita dai musei-mostre « tassello », privi di un seppur minimo inquadramento diacronico globale. Eminentemente storico, nell'ambito di storia della tecnica, è anche il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige. Infatti il suo ideatore e realizzatore, Giuseppe Sebesta, è attualmente il massimo epigone della scuola etno-storico culturale in Italia, in tale settore (Tozzi Fontana, 1984, pp. 68, 128).

In esso, ad esempio, l'attività molitoria è documentata da una raccolta di dati sull'intero territorio, in un periodo che oscilla tra il 1100 e il 1700 (Sebesta, 1981 p. 198).

Il museo etnografico dell'Alto Adige a Villa Teodone è pure di carattere storico sociale. Infatti, accanto all'antica residenza aristocratica, abitata sino al 1780 dal nobile proprietario, nei due ettari e mezzo a disposizione sono inserite, rigorosamente ricostruite, le tipiche abitazioni rispettivamente del bracciante 'giornaliero', del piccolo proprietario, dell'artigiano di villaggio, ecc.

Un'attenta ricerca storico-etnologica documenta l'omogeneità culturale del territorio che il museo vuole rappresentare e illustrare.

Di evidente impostazione storica è anche il museo di San Marino di Bentivoglio (Bologna). Esso illustra e documenta l'evoluzione dei rapporti fra città e campagna, la storia delle forze produttive, delle relazioni fra ceti dominanti e ceti subalterni, dei rapporti di produzione nei secoli più recenti.

Sotto il profilo più propriamente ergologico, già abbiamo riferito il pensiero di Atzori, per il quale « gli studi sulle tecniche possono esser condotte ... soprattutto sul (piano) sincronico, con l'intento di evidenziare il campo delle funzioni e il settore delle costanti tecnologiche... ». Già abbiamo riportato le nostre considerazioni in merito. Qui è opportuno riferirci all'osservazione di Angioni, per il quale il questionario, a proposito di questo aspetto, avrebbe dovuto far « riferimento alla scuola importantissima e agli studi di André Leroi-Gourhan ». Ora, come è noto, questo Autore parte dal presupposto che, nell'ambito delle tecniche pre-industriali, la documentazione storica è spesso impossibile (si tenga presente che il suo lavoro originale risale al 1943). Di conseguenza egli sostituisce all'ordine ontologico-cronologico quello

logico: dal semplice al complesso, dall'intuitivo a ciò che è ottenibile mediante ragionamento e verifica.

Certo questa impostazione è preziosissima per evidenziare una tipologia di tecniche e strumenti e quindi di livelli tecnici. In ciò infatti si riallaccia alle esigenze espresse da Atzori. Ma se invece si tratta di sostituire de facto l'ordine storico ontologico con quello logico, il tentativo presta il fianco a serie obiezioni concettuali. Infatti si pone *de facto* sullo stesso piano dei metafisici medievali (in particolare Sant'Anselmo) e degli Hegeliani, per i quali i due ordini coincidono.

Al riguardo sono note le critiche che, sul piano archeologico, sono state poste già dal Childe (1960, pp. 89-93). È anche vero tuttavia che una serie ontologica, ricostruita con documenti reperiti, come abbiamo altrove notato (1964) non è mai completa in quanto i documenti disponibili non giungono mai ad evidenziare tutti i momenti evolutivi. Di conseguenza, anche nelle impostazioni ontologiche rientra sempre un minimo di componenti logico-deduttivi. Ma è ovvio che schemi puramente logici servono solo in via propedeutica. Infatti c'è da aggiungere che, se ai tempi della prima stesura (1943) del lavoro di Leroi-Gourhan, la sostituzione con lo schema logico del diagramma costruito con dati reali aveva un minimo di giustificazione, in quanto effettivamente i dati disponibili erano scarsissimi, i giganteschi progressi compiuti dagli archeologi in questi ultimi anni rendono tale sostituzione molto meno plausibile.

È significativa la progressiva attenuazione da parte di Leroi-Gourhan di tali sue posizioni, sia nell'edizione del 1971, dove esse sembrano addirittura accantonate, sia nelle ultime sue pubblicazioni (ad es. 1975). Ancor più significativa la posizione dei suoi migliori epigoni, in particolare Haudricourt, il sommo ergologo (aratrologo) francese. Questi, nella sua celebre opera *L'homme et la charrue dans le monde* (1955), opta per una impostazione ontologica, avvicinandosi decisamente al riguardo a Leser, forse il maggior aratrologo mai esistito.

In Haudricourt l'applicazione convergente (di per sé positiva) dei due principi: quello dell'evoluzione reale (prevalente in Leser) e quello dell'evoluzione logica, ereditata dal collega e maestro (Leroi-Gourhan) porta talora a risultati che ci lasciano perplessi. Sotto il profilo logico, per Haudricourt (1955, pp. 36, 64) gli strumenti nascono, dopo un periodo d'incubazione ricco di tentativi e correzioni, sostanzialmente perfetti (relativamente alla situazione) e strutturalmente complessi (la mazza costituita da una pietra unita con un legaccio al manico; la casa costituita da innumerevoli pietre, e così via). Lo sviluppo della tecnica permette poi di ridurre il numero dei componenti (il manico si inserisce direttamente nella pietra mediante un foro, la casa in cemento armato è una casa monolitica). Nel caso dell'aratro (p. 64), le più antiche documentazioni, quelle sumeriche, rappresentano un aratro a due manici; quello ad uno solo appare più tardi, in epoca assira. Combinando il principio logico con quello ontologico, Haudricourt conclude che l'aratro è nato a due manici. Ma, come giustamente fa notare Braidwood (1967) i primi documenti (l'ideogramma dell'aratro inciso su tavolette del IV millennio a.C.) presuppongono almeno un millennio d'incubazione ed evoluzione precedente. La presenza dei due manici, data la migliore manovrabilità che essi assicurano allo strumento, è anzi incrementata con il successivo suo potenziamento (cfr. le miniature medievali di aratri a ruote e gli aratri in tutto ferro del tardo Ottocento, ecc.). Per questo si deve parlare, nella maggioranza dei casi, di una evoluzione complessa: insieme polifletica e ad albero genealogico (Forni, 1964).

Il quarto quesito. L'ergologia, malgrado si occupi degli strumenti di lavoro e quindi dell'asse portante di ogni civiltà, è di fatto trascurata dai nostri studiosi. Quali i motivi? Come rimediare?

Molteplici sono le spiegazioni. Secondo Lanternari, «evidentemente il distanziarsi della 'cultura materiale' delle società contadine tradizionali dai modelli introdotti in epoca contemporanea per effetto delle sempre più rapide e intense innovazioni tecnologiche ha conferito alla vecchia 'cultura materiale contadina' un tono a carattere 'archeologico' e dunque discosto da interessi 'immediati'. Oggi, consapevoli, sul piano di un'aggiornata teoria antropologica, degli inscindibili nessi che legano il 'manufatto' della cultura materiale con il sistema di pensiero, la simbologia, le strutture sociali e l'intera vita di una data società, abbiamo ben ragione di riprendere e rivalutare lo studio della cosiddetta cultura materiale in un contesto teorico e metodologico più ampio e organico che in passato». Infatti, precisa Anselmi, «gli attrezzi raccolti, ripuliti, esposti sono per me come carte d'archivio. Parlano solo perché ad esse e ad altro occorre far riferimento per capirne il senso, il peso, il ruolo».

Cioè, tornando a Lanternari, si verificherebbe ora da noi ciò che Parain (1975) descrive per la Francia. Dopo quel che constatava Marc Bloc (Annales, nov. 1935) quando scriveva «Rien de plus déconcertant ... dans les ouvrages d'histoire que le silence dont y voyent presque universellement frappées ... les vicissitudes de l'équipement technique», qualche timido passo avanti risultò compiuto in occasione del X congresso di scienze storiche nel 1955. Ma non molto, se ancora al I congresso internazionale di etnologia europea, svoltosi a Parigi nel 1971, all'ergologia rurale furono dedicate solo 11 comunicazioni, contro una sessantina riferentisi alla poetica e musica popolare, alle tradizioni calendariali, alle feste. Da noi anche questi timidi passi si verificano, come spesso, con ritardo.

Carpitella (demologo) auspica l'apporto dell'università e degli enti locali, altrettanto Müller (facoltà di agraria) e molti altri. Ma, vista l'accoglienza fatta nelle nostre università a un classico come lo Scheuermeier, insieme alla constatazione che colossi dell'ergologia agraria come i capolavori di Leser (1931) e di Haudricourt (1955), di Werth (1954), quelli stessi di Leroi-Gourhan, vi sono sconosciuti o negletti, eventualmente con la motivazione, espressa ad esempio da Clemente (1980, p. 39) che la propria formazione politica marxista «gauchiste...» «ha provocato una prolungata insofferenza verso le tradizioni di studio della demologia italiana ed europea, e verso i metodi che fondavano la specifica disciplinarietà soprattutto sull'asse della documentazione, e con poco spessore di teoria», *c'è oggettivamente da pensare che probabilmente eventuali studiosi interessati all'ergologia vengono di fatto tagliati fuori anziché esser valorizzati incoraggiati e stimolati*. È significativo che, nella traduzione delle opere di Leroi-Gourhan, una rinomata casa editrice italiana all'avanguardia, nel senso indicato da Clemente, *abbia eliminato proprio i volumi riguardanti la tecnica*, privilegiando invece, secondo la tradizione nostrana, quelli che trattavano del «gesto e parola» (trad. ital. 1977), pure se gesti e parole inerenti all'operare umano. Del resto, anche un eccellente lavoro ergologico italiano (Angioni, 1976) è raramente citato nelle pubblicazioni antropologiche italiane. Ciò è stupefacente, se si considera che la più parte degli antropologi del nostro Paese non è lontana dal marxismo, e proprio Marx aveva sottolineato (come fa rilevare Carandini, 1975 p. 72, nel suo saggio dedicato all'argomento) che «i relitti degli strumenti di lavoro hanno per l'interpretazione di formazioni sociali scomparse la stessa importanza che ha la struttura dei reperti ossei fossili per conoscere l'organizzazione di generi animali estinti». E ancora «I mezzi meccanici di lavoro, il cui complesso possiamo chiamare il sistema osseo e muscolare della produzione, ci offrono note caratteristiche di un'epoca sociale di produzione» (Capitale I, cap. V, 1).

Alinei (1984, p. 78) acutamente ipotizza che questa repulsione sia dovuta al fatto che gli intellettuali, e quindi gli antropologi, rifiutano *de facto* lo studio del lavoro manuale e dei suoi strumenti, per una istintiva inconscia repulsione per ciò

che è radicalmente diverso da ciò che costituisce appunto il loro privilegio: l'attività intellettuale. Lo studio dell'arte e letteratura popolare in tutte le sue espressioni (pittura, scultura, miti, leggende, fiabe, canti, ecc.) essendo queste appunto di natura intellettuale (o più prossima all'intellettuale) è quindi privilegiato, in confronto a quello dell'ergologia.

Anche nei due quaderni (il 13 e il 14) recentemente (AA.VV., 1980) dedicati ai rapporti tra antropologia e marxismo, quello che rappresenta uno dei massimi apporti di Marx alla scienza, e senza dubbio il massimo nell'ambito storico-antropologico: la sottolineatura dell'importanza dello studio degli strumenti di lavoro è *stata totalmente ignorata*. Scorrendo le pagine di queste due pubblicazioni, si ha la conferma di quanto sia appropriata l'accusa di pansociologismo (ma che potrebbe essere oggettivamente ampliata con quella di filosofismo ecc.) rivolta dagli studiosi della scuola di Leroi-Gourhan agli antropologi in genere e che Angioni riporta in un suo sostanzioso studio (1984, p. 63). Secondo tale accusa, troppo spesso si parla di contesti e sovrastrutture socio-politico-culturali e quindi ideologiche come cause del mantenersi, sparire, trasformarsi dei modi e delle tecniche di produzione, senza mai dedicarsi allo studio delle «tecniche in quanto tali e senza intenderne l'esistenza...», ignorando poi, che, come sottolineava Marx, nei passi precitati, le tecniche (o gli strumenti tecnici) costituiscono un sistema relativamente indipendente dal resto dei fatti socio-culturali. Di conseguenza, secondo un approccio razionale coerente, «è a partire dallo studio delle tecniche, della loro relazione, del loro modo di funzionamento in seno a un sistema di produzione... che vanno poi ricercate le condizioni socio-culturali politiche e ideologiche del loro funzionamento... permanenza... riproduzione... cambiamento» (Angioni, ibidem, p. 63). È pure emblematico al riguardo come, nel numero della rivista «Ricerca folklorica» dedicato al lavoro (AA.VV., 1984) cui hanno collaborato studiosi d'ispirazione marxista, i saggi riguardanti il lavoro propriamente detto e le sue tecniche rappresentino una parte assolutamente minima in confronto alle discettazioni di natura filosofica, sociologica. Anche questi (a parte quello precitato di tipo propedeutico, molto valido, di G. Angioni) si riferiscono ad attività particolarissime come il lavoro in miniera, la pesca al pesce spada, mentre è del tutto dimenticato il lavoro tipico per eccellenza, proprio alla più parte della nostra gente sino all'industrializzazione, quello contadino.

È pure significativo che due studiosi di diversa formazione e collocazione, come Corrain di Padova e Carandini di Pisa (il primo in prevalenza antropologo fisico, il secondo archeologo), rispondendo al questionario, sottolineino entrambi il medesimo aspetto dei nostri antropologi: il proliferare di chiacchiere sociologizzanti (per lo più in chiave ideologica) che, a guisa di nebulose, occultano ed escludono il nocciolo reale, quello delle tecniche di produzione (per inciso, analogamente si esprimeva Marx riferendosi alle dispute teologiche che occultavano i problemi reali). Scrive in particolare il Carandini: «La ragione dei mali sta in una eccessiva separazione tra antropologia e storia-archeologia. Gli antropologi culturali sono diventati dei formidabili produttori di parole. Senza che il metodo archeologico entri come elemento costitutivo dell'antropologia, non ne nascerà nulla».

È opportuno aggiungere che, in realtà, l'antropologia non si oppone alla storia e all'archeologia, ma anzi queste ultime ne rappresentano un aspetto, un componente. Occorre inoltre precisare che non tutti sono d'accordo sull'uso del termine «cultura materiale»: Anselmi e Bronzini (1985, p. 15) lo ritengono frutto di una concezione datata e superata del secolo scorso: quella che distingueva una cultura materiale da una spirituale. Ma non esiste oggetto o strumento che non sia ideato intellettualmente, né è possibile comunicare alcunché d'intellettuale se non concretizzando materialmente. Ciò è tutto l'umano è contemporaneamente materiale e spirituale.

Del resto, la stessa scuola storico-culturale tedesca del Graebner (1911, p. 56 e

sgg.), che aveva coniato il termine, poneva in evidenza che esso serviva solo per una schematizzazione di comodo, costituendo di per sé una «*contradictio in adjecto*» (Schmidt e Koppers, 1924, p. 394). Persino Bucaille e Pesez, autori della voce «cultura materiale» dell'Enciclopedia Einaudi (1978) precisano (p. 280) che tale termine, per i motivi sopra illustrati, non è accettato dal lettore colto francese. Bronzini (1985, pp. 15, 111) suggerisce in sua vece il termine «cultura oggettuale» e lo pone in relazione con l'«*homo laborans*» (dizione quest'ultima che egli preferisce a quella di «*homo faber*» e probabilmente anche a quella di «*man the manipulator*», di recente coniata dallo Steensberg, 1986), in quanto gli oggetti costituiscono la risultante di tale comportamento umano.

A noi sembra che, sotto il profilo dello studio e della ricerca antropologico-storica, il termine scientifico «ergologia», a suo tempo introdotto dalla scuola storico-culturale tedesca (Schmidt e Koppers, 1924, p. 394) sia il più soddisfacente sotto ogni aspetto per indicare lo studio del mondo del lavoro nella sua dimensione antropologica. Del medesimo parere è il succitato Autore dell'Enciclopedia Einaudi, il Pesez (1980, p. 196).

Conclusioni

Per Sanga, dialettologo e linguista, occorrerebbe dare spazio ai dialettologi i quali, con il metodo «parole e cose», hanno già effettuato imponenti realizzazioni, quali gli atlanti etno-linguistici, che largo spazio assegnano all'ergologia (Jud e Jager, 1928-40; Pellegrini, Sebesta et alii in ASLEF, in particolare vol. IV: Agricoltura). Anche lo Scheuermeier d'altra parte, compilando il suo celebre *Bauernwerk*, solo recentemente (1980) tradotto in italiano, operava in fondo da linguista, ché tale era la sua formazione. Ma già si è accennato alla scarsa accoglienza che *de facto* hanno avuto tali lavori tra gli antropologi, come spiega e sottolinea Clemente (1980, p. 39). Acutamente Tentori, rispondendo al questionario, osserva che solo la storia della ricerca antropologica — e, a monte, quella del bisogno antropologico (Tentori, 1983) può risolvere il nostro problema. Per Tentori sono i momenti di crisi che spingono l'uomo a riflettere su se stesso, sulla propria natura sociale, che portano allo sviluppo dell'antropologia. A nostro parere, occorre integrare l'eccellente storia profilata dal Tentori con quella del folklore del Cocchiara (1952). Questi sottolinea come, nei momenti di crisi, di trasformazione culturale, si rifiuti il presente guardando al diverso, al semplice, al primitivo. Più chiaramente Bronzini (1985, pp. 8, 111, 123) afferma che in tali epoche si verifica una esaltazione mitica, una feticizzazione, un *furor* romantico per tutto ciò che è popolare (manifestazioni, comportamenti, oggetti, ecc.).

Tacito, nella incipiente crisi di Roma imperiale, trova nei primitivi Germani quel che già Catone e più ancora Virgilio, Livio, ecc. trovavano nel modo di vivere semplice e frugale della Roma delle origini. Altrettanto avviene nell'Europa sofisticata del '500 e poi del '700, riguardo ai «*bons sauvages*» d'America e d'Africa. Con Rousseau, durante la crisi per il prorompere della borghesia illuminata, il «*bon sauvage*» s'identifica col contadino, col pastore, con gli alpigiani. Per i socialisti utopici e poi soprattutto per Marx, nel periodo dell'incipiente industrializzazione-urbanizzazione, esso coincide con i ceti popolari, con la classe proletaria tout-court. A questa, per Marx, è riservata addirittura la palingenesi globale della società e della cultura. Nelle istituzioni tradizionali comunitarie, nel comportamento istintivamente comunitario e unanimista popolare, Marx intravede, proiettandolo nel futuro e ponendolo in veste scientifica (socialismo scientifico), il rinnovamento dell'umanità. Lo scrive chiaramente in una lettera lungamente meditata (si possiede la documentazione di ben cinque stesure, come evidenzia Godelier, 1970) a Vera Zasulich (8

marzo 1881). *Lettera chiave per conoscere il pensiero marxiano*, cui faremo riferimento anche più avanti. Che Marx fosse stato un fedele e profondo interprete dell'animo popolare è dimostrato dalla rapida diffusione e dall'accoglimento delle sue concezioni tra i ceti popolari di recente urbanizzati. La palingenesi sociale da lui predicata divenne, nella letteratura socialista popolare, il « sole », il « paradiso » dell'avvenire. Ciò si verificava, almeno in parte, la traduzione, la transculturizzazione, la trasfigurazione di quello che, su un altro piano, quello folklorico, era l'atavico « mondo alla rovescia » e il « paese di cuccagna », pure studiati dal Cocchiara (1980, 1981). Ciò è stato sotto taluni aspetti acutamente intravvisto anche dal Lombardi Satriani (1974).

È particolarmente significativo infatti che lo sviluppo del marxismo e, parallelamente, degli studi antropologici in Italia, si ebbero in seguito alle tappe fondamentali dell'industrializzazione-urbanizzazione del nostro Paese, rispecchiando e ripetendo, dopo un corrispondente intervallo cronologico, quanto era avvenuto nell'Europa centro-occidentale. Infatti una nascita in Italia della società industriale e, quasi congiuntamente, degli studi antropologici e del marxismo, si ebbero alla fine dell'800 (in Europa centro-nord-occidentale ciò era accaduto circa mezzo secolo prima). Ma il vero boom, quasi coevo, dei tre processi, si ebbe solo tra gli Anni Cinquanta e Sessanta. È pure significativo che solo allora si udirono in Italia quelle stesse espressioni di nostalgia per la vita contadina che, vivente Marx, cioè circa un secolo prima, venivano registrate in bocca a cittadini germanici (cfr. l'epistolario tra i bisnonni, tradotto in italiano da I. Bossi Fedrigotti 1980, p. 48). Tali espressioni sono molto importanti in quanto sintomo dell'inconscio nel rifiutare la nuova realtà industriale.

La crisi culturale che colpì nel '68, in modo fugace, tutto il mondo occidentale, in seguito al profondo rinnovamento industriale (reindustrializzazione) provocato dall'elettronica (accentuata dalla crisi d'identità morale determinata dalla guerra del Vietnam) nel nostro Paese si sommò in modo esplosivo a quella già grave conseguente alla massiccia urbanizzazione di quel periodo. Questa aveva provocato lo sradicamento dalla vita di villaggio e di borgo di un terzo della popolazione, e insieme una profonda trasformazione culturale complessiva del Paese. La consueta inevitabile sindrome da disadattamento alla nuova cultura si estrinsecò (Forni, 1979 e 1985a), negli anni immediatamente successivi, in una sintomatologia complessa che, analizzata secondo le indicazioni proposte da Lanternari (1976) e qui rielaborate, risulta comprendere:

a) Processi di conservazione, reintegrazione. In particolare:

a 1) a livello simbolico: ricerca di oggetti della cultura contadina tradizionale: paioli, ruote, gioghi, ecc., atti a ricreare simbolicamente, negli ambienti in cui sono posti (cortili, ristoranti, boutiques, salotti, ecc.) la situazione specifica di cui quegli oggetti erano componenti.

a 2) a livello reale: il modello sociale. Ciò esige una spiegazione: il precitato Lanternari, il maggiore o uno dei maggiori nostri antropologi, noto internazionalmente per i suoi studi sui movimenti di libertà e salvezza dei popoli oppressi, evidenzia, come si è già accennato, quale costante in tali manifestazioni (1976, pp. 102-103 e 134-135) due componenti fondamentali: I) La riaffermazione di tratti culturali tradizionali in contrapposizione alla nuova cultura industriale, che mirava a imporre i propri modelli; II) La loro integrazione e sincretismo con elementi della nuova cultura. Precisa inoltre — e ciò viene molto positivamente commentato dagli Autori di « Antropologia, Storicismo e Marxismo » (AA.VV., Milano, 1978, p. 138) — che le grandi rivoluzioni moderne rientrano in tali manifestazioni. Il marxismo è senza dubbio il maggiore di questi movimenti.

Ma quali sono i componenti tradizionali, quali i nuovi valori, i nuovi elementi culturali che in esso vengono a ibridarsi? È noto, come si è già accennato, che uno dei tratti più salienti delle comunità contadine di villaggio, borgata, suburbio è l'antichissima consuetudine di comportamento comunitario collettivo. Qui infatti, an-

che qualora, come più di frequente capita dopo la fase preistorica, la terra, ed eventualmente la casa, appartengono al re, al feudatario, al proprietario terriero, i lavori dei campi si svolgono prevalentemente assieme, cioè si batte il grano assieme, si cavano le patate assieme, e così via.

Altro elemento caratteristico delle comunità di villaggio-borgata è l'unanimità. Ogni minimo dettaglio del comportamento dell'individuo deve rigorosamente adeguarsi alle norme comuni. È impossibile, in questi ambiti, lavorare la domenica, non andare a Messa in tal giorno, perché si sarebbe tacciati da pubblici peccatori. I beni, gli oggetti sono valutati più in base alla fatica e al lavoro necessari per produrli che in relazione alla loro utilità o rarità.

Tutto ciò è l'opposto di quel che avviene nella società industriale, ove la merce è valutata in base all'utilità in tutti gli ambiti (scientifico, politico, economico, tecnico); le idee, i comportamenti, le iniziative sono autonomi e in continuo cambiamento, come la superficie di un liquido in ebollizione. I socialisti utopici ed i populistici adottano il collettivismo della cultura di villaggio (idealizzato nell'integrità originaria esistente nel Neolitico) come loro modello, perché ad esso tendono a tornare istintivamente le plebi inurbate. Altrettanto, in definitiva, i socialisti scientifici (marxisti). Che si tratti sostanzialmente del collettivismo delle origini è evidenziato dallo stesso Marx (e sottolineato da etnostorici marxisti come Parain 1975, p. 46, e da archeologi come Carandini, 1979, pp. 85-86), quando, nella già citata lettera a Vera Zasulich (8.3.1881) additava l'*obščina*, l'antichissima tradizionale comune contadina russa (il cui spirito di fondo è presente nelle comunità contadine di ogni Paese), come fondamento di ogni futuro progresso sociale.

Ma mentre per i populistici e, in certa misura, per i socialisti utopici, l'età dell'oro era alle origini, per i marxisti, che accoglievano, ed anzi si proponevano, in nome del progresso, lo sviluppo industriale tecnico scientifico, come giustificare, appunto scientificamente, l'accoglimento di tale modello? Se il connubio sincretico tra collettivismo di fondo tradizionale (secondo la documentazione marxiana predetta) e civiltà industriale sia possibile ed a che prezzo (politico-culturale), anche al di là delle esigenze di socializzazione essenziali in ogni aggregato umano, non è compito di questa indagine, ma le nostre ricerche, condotte secondo l'indirizzo di Lanternari (Forni, 1982b, pp. 46-47) si rivelano oltremodo feconde.

b) Sintomi di rifiuto-fuga dalla nuova realtà. Sono numerosissimi: accenniamo: l'incremento dei suicidi (v. Barberis, 1981), la facile evasione acquisita con l'uso massiccio della droga, la diffusione di fenomeni di assenteismo dal lavoro, inteso, nel subconscio, come partecipazione alla nuova realtà industriale.

c) Sintomi di distruzione: molti dei sintomi di rifiuto sono ambivalenti e si tramutano facilmente in sintomi di distruzione. L'assenteismo si accoppia con lo scioperismo endemico (1), senza freni (rifiuto *de facto* di una sua regolamentazione e come rivela il semplice confronto con i Paesi che ci hanno preceduto nell'industrializzazione); l'ente pubblico o privato presso cui si lavora è visto come il nemico da boicottare, abbattere, anche semplicemente con richieste (salariali, ecc.) che, se accolte integralmente, ne determinerebbero il collasso. L'atmosfera di ribellismo si trasforma in rivolta, rivoluzione, di cui il terrorismo rosso o nero non rappresenta che degli aspetti e momenti particolarmente significativi ed ambientali.

Come si è detto, queste componenti della sindrome di disadattamento alla nuova realtà sono presenti in proporzioni diverse in tutti i trapassi culturali. Un confronto al riguardo effettuato da Forni (1985, a e b) circa il trapasso dalla pastorizia nomade all'agricoltura sedentaria ha evidenziato stupefacenti analogie.

(1) Negli anni dell'«autunno caldo», numero di giornate di sciopero più del cento per cento superiore a quello dei Paesi di più antica industrializzazione.

In questa prospettiva, risultano preziose le già citate analisi storiche tra loro complementari del Cocchiara (1952) e del Tentori (1983) circa il bisogno, in tali momenti di crisi, di indagini di tipo sociologico e antropologico, come sottolinea il Tentori, e l'interesse, ammirazione, esaltazione per la natura vergine, per i primitivi, la gente del popolo, evidenziato in dette fasi dal Cocchiara. Aspetto quest'ultimo sottolineato, come si è visto, anche dal Bronzini (1985, pp. 8, 111, 123). *Senza dubbio Marx è stato il maggiore tra gli antropo-sociologi della prima industrializzazione. Le sue indagini sulle strutture e il comportamento delle classi sociali dei Paesi industrializzati del suo tempo rappresentano capolavori insuperabili nel loro genere e per quelle situazioni storiche.* Ma una caratteristica essenziale è il suo preaccennato identificarsi con i ceti popolari e col loro comportamento comunitaristico (fatto prevedibile, secondo il quadro storico del Cocchiara). Da qui il suo accoglimento assiomatico (e, come tutti gli assiomi, di fondo irrazionale) del collettivismo (di origine tradizionale secondo la sua documentazione riportata nella lettera alla Zasulich) come obiettivo di fondo delle sue indagini, della sua azione.

Questa sua radicale identificazione lo fece assurgere a simbolo di tutte le rivoluzioni dei Paesi coinvolti dalla cultura industriale, ed a prototipo dell'intellettuale interprete delle masse popolari.

Dai booms a grandi linee coincidenti e convergenti delle scienze antropologiche e del marxismo, verificatisi nel nostro Paese conseguentemente alla nostra radicale e massiccia industrializzazione-urbanizzazione degli Anni '50-'60 (e prevedibili, come si è detto, in base ai modelli di Cocchiara e Tentori), quali relazioni si possono individuare con le nostre problematiche?

Se è facile constatare (basta sfogliare i Quaderni 13 e 14 di «Problemi del Socialismo» su antropologia e marxismo, come pure le varie Riviste italiane di quegli anni attinenti l'antropologia) e spiegare (con i modelli di Cocchiara-Tentori) come il numero degli antropologi e sociologi ideologicamente impegnati sia notevolmente superiore che tra gli studiosi di altre discipline, e come proprio da una Facoltà umanistico-scientifica, quella di sociologia di Trento, sia nato, come fenomeno di fondo intellettuale (si rammenti Curcio) il radicalismo rosso, un po' più difficile è spiegare la più volte menzionata profonda contraddizione tra *la grande scoperta di Marx circa il primato del sistema tecnico di produzione da lui riconosciuto come base di ogni struttura sociale e storia reale* (Carandini, 1975, p. 7) e il pressoché totale e sostanziale disconoscimento di ciò, da parte degli antropologi che a lui si ispirano. Questi anzi pervengono ad elaborare persino concetti profondamente contraddittori (cfr. la critica di Tozzi Fontana, 1984 p. 64), come quello di culture (il che è ben diverso da forze economiche e strutture di potere) tout court «subalterne», a proposito di coloro che dovrebbero essere in possesso di una cultura tanto poco subalterna da possedere la carica e potenza in primo luogo appunto culturale per compiere la rivoluzione (Forni, 1985b).

Ma la spiegazione, o l'inizio della spiegazione, può venire solo da altre constatazioni. *L'individuazione delle strutture e dei livelli tecnici come fondamenti di quelli economici e sociali*, come rileva Carandini (ibidem), è il *capolavoro di Marx scienziato*, il suo *eccelso merito di antropologo storico-sociale*, non di Marx simbolo del proletariato. Questi era oratore, filosofo, profeta, ma non un freddo indagatore di dati.

Tale comportamento rimane poi prevalente (negli anni cui ci riferiamo) in chi a Marx profeta, simbolo del proletariato e dei ceti (o classi) politicamente subalterni si ispira, dimenticando di fatto e disdegnando le sue imperiture scoperte scientifiche suaccennate. In questi antropologi solitamente la componente romantica (nel senso illustrato dal Cocchiara) e di fondo ideologico-filosoficeggiante «in-forma» tutta la loro personalità di studiosi. È significativo, e spiegabile in base allo schema del Cocchiara più volte ricordato, che saggi di antropologia ad impostazione ideologico-filosoficeggiante compaiono attualmente soprattutto nel nostro Paese, in quanto di recente urbanizzato-

industrializzato. È evidente l'insofferenza di tali studiosi per le analisi minute, cioè, come scrive a proposito della sua formazione, il già citato Clemente (1980, p. 39) per l'asse della documentazione analitica in quanto si vuole privilegiare quello della teoria filosoficeggiante. Da qui l'aspra denuncia dell'archeologo Carandini che, come si è visto, definisce i nostri antropologi «formidabili produttori di parole» e dell'antropologo (fisico) Corrain, che caratterizza tali «chiacchiere» come «socio-ideologiche». D'altra parte è facile rendersi conto che fu proprio negli anni del '68 che si gettarono le basi della nuova antropologia culturale nel nostro Paese. Fu allora che questa scienza acquisì da noi una fisionomia inconfondibile. Fu allora che emersero studiosi di livello internazionale, universalmente noti. Ciò anche se, ovviamente, i loro studi condotti in quell'epoca, in quel contesto, stimolati da quella situazione, rispondevano ad esigenze di quel momento, ora in parte cambiate, e quindi risultano chiaramente datati.

Ancora Carandini ci orienta su come dovrà avvenire il superamento della contraddizione sopra constatata, su come avverrà il ridimensionamento dell'asse delle teorie socio-filosoficeggianti, già privilegiato dal Clemente (1980, p. 39), e al contrario si dovranno sviluppare l'interesse e l'acquisizione dell'*habitus* mentale per le analisi socio-ergologiche. Gli antropologi debbono cioè convincersi che la raccolta minuziosa dei dati in chiave diacronica, propria degli archeologi, è elemento non trascurabile anche del loro metodo. L'asse della documentazione analitica per cui manifestava insofferenza il Clemente (*ibidem*) deve essere ora privilegiato, come è già privilegiato nell'ambito biologico dagli antropologi fisici (cfr. le osservazioni di Corrain) e dagli stessi linguisti che, come ha evidenziato Pisani (1949) dopo Schleicher, hanno fatto proprio il metodo analitico-comparativo (anche quando dello Schleicher non condividono le teorie linguistiche) e del resto da tutti gli studiosi seri.

Va da sé che quanto auspicato dal Carandini diverrà in parte spontaneo, secondo il modello del Cocchiara, con il progressivo deflusso dell'ondata romantico-ideologica del Sessantotto (ad orientamento antiurbano, anti-industriale). Per questo anche le vivaci critiche di Carandini e di Corrain hanno un significato del tutto transeunte, relativo ad un periodo di lussureggiante fondazione dell'antropologia culturale nel nostro Paese.

Un'ultima constatazione ci può fornire un'ulteriore prospettiva per l'avvenire degli studi storico-ergologici. Ed è quanto è avvenuto nelle facoltà di scienze economiche. In queste, nei rispettivi Istituti di storia economica, la mentalità minuziosa dell'economista si somma a quella dello storico, da qui il boom delle ricerche storico-quantitative ed i brillanti risultati conseguiti.

Analogamente, quando, nelle Facoltà di Agraria, di Ingegneria (come già in parte è avvenuto in quelle di Architettura), si riconoscerà l'importanza, anche ai fini professionali, di una formazione di fondo storico-antropologica (Forni, 1982) e si creeranno nei loro ambiti gli Istituti di storia antropologica dell'agricoltura e della tecnica in genere, essi, come auspica nella nostra inchiesta la Müller, verranno a costituire un vivaio di studi e ricerche (analogo a quelli esistenti nelle facoltà di scienze economiche) di ergologia storico-antropologica. Questi stimoleranno (come positivamente è avvenuto appunto da parte delle facoltà economiche per le ricerche di storia quantitativa) analoghe ricerche e studi nelle facoltà umanistiche.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1975, *Ethnologie et histoire*, Paris.
—, 1980, *La cultura materiale in Sicilia*, Circolo Semiologico Siciliano, Palermo.
—, 1980, *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani*, Quaderno n. 13 di «Problemi del Socialismo», Milano.

- , 1980, *Studi antropologici italiani e rapporti di classe*, «Quaderno n. 14 di «Problemi del Socialismo», Milano.
- , 1984, *Il lavoro e le sue rappresentazioni*, «La Ricerca Folclorica».
- , 1984, *I mestieri*, Circolo Semiologico Siciliano, Palermo.
- ALINEI M., 1984, *Lavoro classista e pre-classista*, in ANGIONI et alii, 1984.
- ANGIONI G., 1972, *Alcuni aspetti della ricerca demologica in Italia nell'ultimo decennio*, in CIRESE, 1972.
- , 1976, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari.
- , 1980, *Sul nesso manualità-intellettualità nel processo lavorativo e sulla necessità della sua storicizzazione per lo studio delle varie forme di cultura museale*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, Palermo.
- , 1984, *Tecnica e sapere tecnico nel lavoro pre-industriale*, in ANGIONI et alii, 1984.
- ANGIONI G. et alii, 1984, *Il lavoro e le sue rappresentazioni*, numero spec. della Riv.: «La Ricerca Folclorica», dedicato al lavoro pre-industriale.
- ANSELMIS S., 1976, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, «Quaderni storici», Bologna.
- , 1983/4, *Il museo e la mostra impossibile della quotidianità*, «Proposte e ricerche», 11/12.
- BACHELET M., SIGAUT F., 1985, *Passé, présent et futur des Musées d'Agriculture*, «Atti Conv. Internaz. ICOM: Agricoltura e selvicoltura al Museo, Trento 1983», Milano.
- BARBERIS C., 1981, *Sociologia rurale*, Bologna.
- BERNARDI B., 1973, *Atti del Convegno di Bologna 1972 su «Etnologia e Antropologia Culturale»*, Angeli, Milano.
- , 1974, *Uomo, cultura, società*, Angeli, Milano.
- , 1977, *La storia nella storia dell'antropologia*, «Quaderni storici», Bologna.
- BERNARDI B., PONI C., TRIULZI A., curatori, 1978, *Atti Conv. Internaz. Antropologia e Storia: Fonti orali*, 1976, Angeli, Milano.
- BLOCH M., 1931, *Caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris.
- BOSSI FEDRIGOTTI I., 1980, *Amore mio uccidi Garibaldi*, Milano.
- BRAIDWOOD R. J., 1967, *Prehistoric Man*, Glenview.
- BRAUDEL F., 1967, *Storia e sociologia*, in GURVITCH G. et alii, *Trattato di sociologia*, trad. ital., Il Saggiatore, Milano.
- , 1973, *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano.
- BRONZINI G. B., 1980, *Cultura popolare*, Dedalo, Bari.
- , 1983, *Musei di cultura popolare*, «Lares», Firenze.
- , 1985a, *Homo laborans*, Congedo ed., Galatina.
- , 1985b, *Introduzione al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari del Gargano* «G. Tancredi», «Lares», Firenze.
- BUCAILLE R., PESEZ J. M., 1978, *Cultura Materiale*, vol. IV Enc. Einaudi, Torino.
- CARLI N., MEONI M. L., 1979, *Il mestiere del contadino*, Siena.
- CARANDINI A., 1975, *Archeologia e cultura materiale*, Bari.
- , 1979, *Anatomia della scimmia*, Torino.
- CHILD G. V., 1960, *Frammenti del passato*, trad. ital., Milano.
- CIRESE A. M., 1973, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo, Palermo.
- , 1972, *Folklore e antropologia tra storicismo e marxismo*, Palumbo, Palermo.
- , 1977, *Oggetti Segni Musei*, Einaudi, Torino.
- CLEMENTE P., 1980, *Il cannocchiale sulle retrovie*, «La Ricerca Folclorica», n. 1.
- , 1982-83, *Folklore studies and ethnoanthropological research in Italy: 1960-80*, «Ethnologia Europea», Göttingen.
- COCCHIARA G., 1952, *Storia del folklore in Europa*, Torino.
- , 1980 (rist.), *Il Paese di cuccagna*, Torino.
- , 1981 (rist.), *Il mondo alla rovescia*, Torino.
- DE MARTINO E., 1941, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari.
- DELITALA E., 1966 sgg., *Vari articoli di ergologia ed etnografia in genere*, «BRADS», Cagliari.
- ENCICLOPEDIA della Scienza e della Tecnica, Mondadori-Mc Graw Hill, Milano, 1963 sgg.
- FABIETTI U., 1979, *Antropologia: un percorso*, Zanichelli, Bologna.
- FERRAROTTI F., curatore, 1978, *Antropologia, storicismo e marxismo*, Angeli, Milano.

- FORNI G., 1964, *Carattere delle ricerche storico-agrarie nell'ambito « primitivo »*, « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- , 1966, *Storia economica, antropogeografia, scienze naturali*, « Economia e storia », Milano.
- , 1977, *Processo storico agrogenetico e subculture agrarie arcaiche*, « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- , 1979, *Museologia agraria e disadattamento industriale*, « AMIA » n. 5, in « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- , 1982a, *La crisi dell'agricoltura e la riforma della Facoltà di Agraria*, « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- , 1982b, *Uomo e agricoltura: le provocazioni delle origini*, « Seminario di Scienze Antrop. », Suppl., Firenze.
- , 1984, *L'evoluzione del significato, degli obiettivi e delle strutture dei Musei agricoli*, « AMIA » n. 8, in « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- , 1985a, *Dal Rito al Museo*, « Lares », Firenze.
- , 1985b, *Analisi critica dei contenuti e dei fondamenti epistemologici di un manuale italiano di museologia agraria*, « AMIA » n. 9, in « Riv. St. Agricoltura », Firenze.
- GIARRIZZI G., 1954, *Moralità, scientificità e folklore*, « Lo Spettatore Italiano », 180-4.
- GODELIER M., 1970 (Scelta di scritti di Marx, Engels, Lenin), *Sulle società precapitalistiche*, Milano.
- GRAEBNER F., 1911, *Methode der Ethnologie*, Heidelberg.
- GRASSI C., 1976, *Parole e strumenti del mondo contadino*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. VI, Einaudi, Torino.
- GROTTANELLI V., 1967, *Ethnology and/or cultural Anthropology in Italy: Traditions and developments*, « Current Anthropology », Chicago.
- HADDON A. C., 1909, *Lo studio dell'Uomo*, con appendice di D. C. BRINTON, trad. it. Giardina, Milano.
- HAYLEY Lord, 1944, *The role of anthropology in colonial development*, « Man », London.
- HAUDRICOURT A. G., BRUHNE DELAMARRE J. M., 1955, *L'homme et la charrue dans le monde*, Paris.
- HODGEN M. T., 1974, *Anthropology, History, a cultural change*, Tucson.
- KOPPERS W., 1915-16 (ma 1917), *Die ethnologische Wirtschaftsforschung*, « Anthropos ».
- JABERG K., JUD J., 1928-40, *Sprach- u. Sachatlas Italiens und d. Südschweiz*, Zofingen.
- LANTERNARI V., 1967, *Occidente e Terzo Mondo*, Dedalo, Bari.
- , 1973, *Le nuove scienze umane oggi in Italia nel contesto europeo-americano*, in BERNARDI 1983.
- , 1977, *Folklore e dinamica culturale*, Napoli.
- LEROI-GOURHAN A., 1943 e 1971, *L'homme et la matière*, Paris.
- , 1945 e 1973, *Milieu et Techniques*, Paris.
- , 1977, *Il gesto e la parola*, voll. I e II, Torino, trad. ital.
- LESER P., 1931 e rist. 1971, *Entstehung u. Verbreitung des Pfluges*, Münster.
- LEVY STRAUSS C., 1966, *Antropologia strutturale*, Milano.
- LOMBARDI SATRIANI L. M., 1974, *Antropologia culturale*, Rimini, I ed., Milano 1980.
- , 1984, *Lo sbiadimento dell'oggetto folklorico tra problematica demologica e cultura materiale*, in AA.VV., *I mestieri*, Palermo.
- LO NIGRO S., 1976, *Mondo primitivo ed Europa*, Catania.
- MAINARDI D., 1974, *L'animale culturale*, Rizzoli, Milano.
- MARAZZI A., LEACH E., 1978, *Il ruolo dell'antropologia culturale*, in FERRAROTTI 1978.
- MARX ENGELS LENIN, *Sulle società precapitalistiche*, v. GODELIER 1970.
- MENGHIN O., 1931, *Weltgeschichte d. Steinzeit*, Vienna.
- MORENO D., QUAINI M., 1976, *Per una storia della cultura materiale*, « Quaderni storici », 1.
- MUSIO G., 1978, *Antropologia e mondo moderno*, Angeli, Milano.
- NADEL G. F., 1974, *Lineamenti di antropologia sociale*, trad. ital. Laterza, Bari.
- OAKESHOTT G., 1933, *Experience and its modes* (citato in NADEL 1974).
- PARAIN C., 1975, *Ethnologie et histoire*, in AA.VV., *Ethnologie et histoire*.
- PAZDUR J., 1976, *Storia ed etnografia nell'esperienza della rivista « K.H.K.M. » 1953-1974*, « Quaderni storici », Bologna.
- PELLEGRINI G. B., SEBESTA G. et alii, 1981, *Atlante storico linguistico etnologico Friulano (ASLEF)*, Padova, vol. IV, Agricoltura.

- PESEZ J. M., 1980, *Storia della cultura materiale*, in J. LE GOFF et alii, *La nuova storia*, Milano.
- PISANT V., 1949, *Augusto Schleicher e alcuni orientamenti della moderna linguistica*, « Paideia », Brescia.
- RADCLIFFE-BROWN A., 1974, *Il metodo nell'antropologia sociale*, Roma.
- REDFIELD R., 1956, *Peasant society and culture*, Chicago.
- RIGOLI A., 1978, *Magia e etnostoria*, Torino.
- , 1982-83, *La recherche ethnoanthropologique en Sicile contemporaine et la bibliothèque des traditions populaires de G. Pitre*, « Ethnologia Europea », Göttingen.
- , 1984, *Metodo etnostorico e cultura materiale*, in AA.VV., *I mestieri*, Palermo.
- ROSSETTI C. G., 1978, *L'antropologia sociale inglese e i problemi dello sviluppo storico-politico*, in FERRAROTTI 1978.
- SCHAPER A. I., 1964, *Should anthropologists be historians?*, « J. Royal Anthropol. Inst », 92.
- SCHUEERMEIER P., 1980, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano.
- SCHMIDT W., KOPPERS W., 1924, *Völker u. Kulturen*, Ratisbona.
- SEBASTA G., 1981, *I mestieri. Gli attrezzi. I musei*, in AA.VV., *Introduzione a ricerche etnografiche nel Veneto*, Accademia Olimpica, Vicenza.
- SOLINAS P. G., 1972, *Il dibattito sull'antropologia culturale*, in CIRESE 1972.
- STEENBERG A., 1986, *Man the Manipulator*, Copenhagen.
- TENNEKES G., 1971, *Anthropological Relativism: a Method*, Assen.
- TENTORI T., 1974, *Antropologia economica*, in AA.VV., a cura di T. TENTORI, Angeli, Milano.
- , 1980, *Note e memorie per una discussione sulla impostazione dell'antropologia culturale in Italia negli Anni '50*, in AA.VV., *Studi antropologici italiani e rapporti di classe*, Angeli, Milano.
- , 1980, *Antropologia culturale*, Roma.
- , 1983, *Per una storia del bisogno antropologico*, Roma.
- TOGNI R., 1985, *Primo censimento dei musei agricoli in Italia*, « Lares », Bari.
- TOPOLSKI J., 1981, *La storiografia contemporanea*, Rinascita, Roma.
- , 1983, *Il carattere scientifico della storiografia e i suoi limiti*, in P. ROSSI et alii, *La teoria della storiografia oggi*, Milano.
- , 1975, *Metodologia della ricerca storica*, Bologna.
- TOZZI FONTANA M., 1984, *I musei della cultura materiale*, Roma.
- VIBAOK J., 1980, *Museografia e cultura materiale*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, Palermo.
- WERTH E., 1954, *Grabstock, Hacke und Pflug*, Ludwigsburg.
- WISSLER C., 1914, *Material cultures of the North American Indians*, « Amer. Antrop. ».

APPENDICE

TESTO INTEGRALE DEL QUESTIONARIO ORIGINALE

I. Dall'uomo come « animale culturale » all'antropologia culturale come scienza della cultura, all'agricoltura come componente di questa

È da premettere che gli stessi naturalisti definiscono l'Uomo come « animale culturale », anche se precisano che il comportamento culturale, cioè quello acquisito per apprendimento e non per eredità genetica, non è specifico in assoluto dell'Uomo (Mainardi, 1974; Forni, 1977). È pacifico che scienza dell'Uomo in quanto « animale culturale » sia l'antropologia culturale, cui si affiancano, per alcuni settori specifici, l'etnologia e la demologia. È altrettanto evidente che se l'Uomo, persino sotto il profilo più propriamente biologico, è soggetto ad evoluzione, a maggior ragione la « Cultura » è, per sua natura, essenzialmente un « processo » e non uno « stato ».

cristallizzato fisso. Infatti, come sottolineano i «culturologi» americani, essa è la risultante dinamica, e quindi in continuo divenire, di processi storici (Bernardi 1974, p. 198).

È ovvio che ciò non impedisce per motivi euristici, come avviene per molte altre scienze, anche biologico-naturali (ove peraltro l'impostazione evoluzionistica di fondo è comunemente accettata) l'indagine, e inoltre la rappresentazione-descrizione di una cultura considerata (appunto per «fictio» euristica) non come processo, ma come «status», proprio ad una data società in un dato momento. Il che infatti, nel nostro ambito, può favorire l'analisi strutturale e la comparazione; nonché permette di evidenziare le invarianti spaziali e (collateralmente) temporali (Topolski, 1981 p. 257) di una cultura.

II. Le relazioni tra antropologia culturale, etnologia, demologia, storia

Storicamente, sotto il profilo anche scientifico, prima è sorto l'interesse per le popolazioni «diverse» (*etnologia*), per le tradizioni dei ceti popolari (alitterati) in ambito ed epoca preindustriali (*demologia-folclore*), per le ere antecedenti l'invenzione ed uso della scrittura (*paletnologia-preistoria*). Attualmente invece, anche se il processo di sistemazione, assestamento delle scienze della cultura è tuttora in fase di sviluppo, l'*antropologia culturale* «tende» a proporsi epistemologicamente come scienza unitaria della cultura, nel cui ambito etnologia, demologia, paletnologia permarrebbero come settori specialistici (cfr. l'ambito della prestigiosa Rivista «Current Anthropology», in cui compaiono studi in tutte queste discipline). Tali origini, le motivazioni pratiche (Lanternari, 1973 p. 45) prevalenti al sorgere della disciplina (occorre conoscere «...il modo in cui la società funziona piuttosto che la storia delle sue origini», scriveva Lord Hailey in «The role of anthropology in colonial development», ancora nel 1944 su «MAN»), la reazione ad una diacronia limitata ad un assurdo pandiffusionismo, spiegano la preponderanza, specie nei Paesi Anglosassoni (in cui istintivamente prevalgono le esigenze del concreto e dell'immediato) della impostazione sincronica. Ma, con la progressiva consapevolezza della natura del processo culturale, è inevitabile che l'impostazione diacronica risulti implicita, almeno come prospettiva di fondo, così come in biologia lo è l'evoluzionismo.

Altrettanto inevitabile si rende quindi la connessione, la simbiosi e non solo il confronto, con la storia. Particolarmente incisivo è stato al riguardo l'apporto di Braudel (1973, p. 237 sgg.; cfr. anche, per un chiaro commento, Topolski, 1981, p. 257) che ci parla di una storia al bivio (p. 265) di un abbattimento delle frontiere tra gli specialisti delle varie scienze dell'Uomo, in particolare tra antropologia e storia (p. 271 sgg.), visuale accolta anche da antropologi come Tentori che, nella sua antologia di antropologia economica (1974, p. 198), include storici come K. Polanyi.

Ecco quindi che, nella prospettiva braudeliana, si evidenzia una tipologia non disgiunta da una morfologia delle scienze dell'Uomo a carattere diacronico, in cui vi è una continuità dalla «cronaca» (che descrive semplicemente la successione e la molteplicità dei fatti in una data area, senza evidenziare le reciproche relazioni) alla storiografia ed alla antropologia storico-culturale. È compito della storiografia individuare le relazioni tra gli eventi. Essa persegue tale fine interpretando e selezionando i documenti e quindi i fatti, per evidenziare quelli più significativi. L'antropologia culturale invece riguarda la *storia culturale delle società umane*. In essa — pur prescindendo dall'individualità dei singoli fatti, dei singoli avvenimenti, specifica della storia propriamente detta — *ci si rende conto dell'evolversi di una cultura o di uno o più dei suoi aspetti od elementi-componenti*. La sua concezione non è da confondersi con quella della «historische Anthropologie», illustrata nello Jahrbuch f. Uni-

versalsgeschichte 1974 (cui fa riferimento Topolski, 1981 p. 258), ancora vincolata ad una spiegazione di tipo meccanicistico (1).

Né d'altra parte tale prospettiva degli studi antropologici-culturali è avulsa dalle nostre tradizioni, nell'ambito degli studi demo-etno-antropologici, ove, sin dalle origini, Pettazzoni, De Martino, Cocchiara caratterizzavano (Bernardi, 1974 p. 215 sgg.) in prospettiva accentuatamente storicistica i loro lavori. Per questo i loro epigoni contemporanei, nel quadro di una « comprensiva » antropologia culturale, ci definiscono l'etnologia come « ... una scienza storico-genetica... in relazione... ai mutamenti socio-culturali via via indotti per fattori endogeni o urti esterni... » (Lanternari, 1967 p. 40), e il demologo Bronzini (1983 p. 508) ci parla di « storia » dei contadini, e di « territorialità e storicità » della documentazione. E riferendosi più specificamente all'« antropologia storico culturale » propriamente detta, persino uno studioso italiano specializzatosi in Inghilterra, quale il Rossetti, precisa (1978 p. 241) che la ricerca scientifica nel suo ambito consiste in un « lavoro di ricostruzione storica » non disgiunto da « un lavoro di storia epistemologica » per chiarire i fondamenti della disciplina.

III. Storia culturale, storia ergologica, antropologia storico-culturale, museologia agraria

La visuale di un operatore agrario, di un agronomo, riguardo ad un'azienda agricola, è analoga a quella del funzionario coloniale riguardo alla cultura di un villaggio del Terzo Mondo, cioè è eminentemente sincronica. L'azienda agraria è per lui (come un villaggio delle Trobriand per Malinowski) un'unità funzionale. A lui non importa che nell'azienda si integrino elementi culturali antichissimi, quali l'aratro (che si connette con l'ignicoltura originaria, generatrice della cerealicoltura, e la cui adozione ha permesso la formazione di quel surplus alimentare, matrice della differenziazione sociale in senso orizzontale e verticale — stratificazione — e quindi della genesi della città) con elementi culturali più recenti. Le macchine a motore infatti sono state introdotte nella maggior parte delle aziende agricole del nostro Paese negli Anni Sessanta di questo secolo. L'aratro completamente in ferro, il « Sack » (dal nome del celebre industriale tedesco) solo ai primi del Novecento; il mais (pianta di origine americana) nel '600-'700; la patata, pure proveniente dall'America, nel '700-'800; il riso (proveniente dall'India-Asia sud-orientale) nel Rinascimento, grazie agli Arabi e poi agli Spagnoli. L'impiego del cavallo in agricoltura risale, nell'ambito Cispadano, all'Età del Ferro, ed è divenuto più intenso in epoca Medievale. A tale epoca si deve anche l'introduzione massiccia dell'erpice di forma geometrica, connesso con la semina a spaglio, e così via. Cioè, in un'azienda agricola, microcosmo di un'area etnoculturale agraria, si verifica la medesima situazione che, con molta chia-

(1) Nella prospettiva braudeliana evidentemente, se vi è continuità, se sono abbattute le frontiere tra antropologia storico-culturale (in quanto storia culturale) e « storia », non è possibile una distinzione netta tra un lavoro storico-culturale e un'opera storiografica. Così ad es. non è possibile effettuare una distinzione netta, sia metodologica, sia rispetto al contenuto, tra la massima opera ergologica del decano degli antropologi storico-culturali germano-americani P. LESER: *Entstehung und Verbreitung des Pfluges* (recentemente ristampata, 1971), quella di A. G. HAUDRICOURT e M. DELAMARRE: *L'homme et la charrue dans le monde* (1955), nelle quali la storia più propriamente culturale è assolutamente prevalente, e quella di I. BALASSA (1973): *Die Geschichte des Pfluges und Pflügens in Ungarn*, nella quale non solo gli aspetti culturali si integrano tra loro, ma altresì si completano con quelli più propriamente storiografici, quale l'apporto di agronomi e ingegneri innovatori in epoca illuministica ed in età industriale.

rezza e incisività notevole, l'antropo-linguista M. Doria denunciava sotto il profilo dialettale-linguistico nel recentissimo convegno « Ricostruzione linguistica e ricostruzione culturale » (Trieste, 1983), quando precisava: « Gli elementi costitutivi di una lingua... sono il frutto di una stratificazione di secoli... di millenni... C'è il pericolo quindi ... di proiettare sull'asse della sincronia tratti culturali appartenenti, in effetti, alle più diverse epoche ». Ecco quindi la necessità che un museo demo-etno-antropologico storico agrario documenti non solo il « funzionamento » di un'azienda in epoca pre-industriale (come fanno la più parte dei Musei di questo tipo) nei vari settori produttivi (come fanno pochi musei), ma evidenzii l'origine dei componenti culturali (piante, animali domestici, strumenti, ecc.) e quindi delle innovazioni tecnico-socio-economiche che tali inserimenti comportano. Ciò sottolineando le profonde interrelazioni con il contesto, e quindi le connessioni, le conseguenze sociali, religiose, ecc. per cui tali innovazioni furono da un lato e in un certo momento la risultante, dall'altro costituiscono il motore di « rivoluzioni culturali » spesso profonde, anche se talora molto prolungate nel tempo.

IV. Ergologia, musei demo-etno-antropologici e studi storico-culturali

Nel recente boom degli interessi demo-etno-antropologici, documentato dai numerosi convegni (v. ad es. Bologna, 1972, 1975, 1976), il settore più « osannato » fu certamente quello della « cultura materiale » e quindi dell'antropologia ad essa applicata. Di questo settore della scienza antropologica, come già sottolineava Marx nel secolo scorso, il filone portante è costituito dall'ergologia, cioè dallo studio degli strumenti di lavoro. È necessario ricordare che, per l'ergologia, in sostanza, non può stendersi una storia propriamente detta, ma solo una storia culturale, in quanto non sono evidenziabili per lo più i singoli protagonisti. *Della sua evoluzione è protagonista cioè tutta una popolazione.* Come evidenzia il succitato studio di Balassa (1973) pressoché tutta la documentazione infatti, sino ad epoca illuministica, è offerta quasi esclusivamente dall'archeologia e dalla linguistica. Anche gli eventuali documenti scritti, come le citazioni di strumenti nei codici medievali (v. ad es. la citazione del « plovum » e dell'« aratrum » nell'editto — 643 d.C. — del re Longobardo Rotari) o nelle documentazioni notarili, presentano evidentemente un valore analogo. *Perciò la storia ergologica è storia culturale e rientra pressoché in toto ed in esclusiva nell'antropologia culturale, una antropologia culturale che quindi non può non definirsi anche storica.*

Malgrado tali succitati copiosi « osanna », in realtà, nelle molteplici pubblicazioni demo-etno-antropologico-culturali, e persino tra quelle ispirate al marxismo, l'ergologia appare, nella generalità dei casi, negletta. Anche quando è trattata, lo è spesso in modo rudimentale. Non mancano fortunatamente le eccezioni, come le ricerche condotte in Sardegna dalla Delitala e collaboratori, pubblicate in BRADS, quelle condotte in Sicilia dall'Istituto di Scienze Antropologiche dell'Università di Palermo, dal Centro di Documentazione sul Lavoro Contadino promosso dall'Università di Siena. Ma è noto che a tutt'oggi l'opera più ampia e insieme approfondita nell'ambito dell'ergologia antropologico-culturale agraria è quella di uno studioso svizzero, dello Scheuermeier: *Bauernwerk in Italien d.italien.u.rätoromanischen Schweiz*, 1943-1956, elaborata negli anni '30, tradotta in Italiano quando già il boom della culturale materiale aveva superato il suo zenith.

Sarebbe molto interessante e proficua un'analisi approfondita delle cause remote e più immediate di tale situazione. Qual è la nostra opinione in merito?

Come si potrebbero promuovere e incoraggiare gli studi al riguardo, in ambito universitario ed in altri istituti di ricerca?

ATTIVITÀ E INIZIATIVE DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

(a cura di F. Pisani)

COSTITUZIONE DI UN NUOVO DIRETTIVO

In seguito alle dimissioni, per motivi di salute, del Presidente Prof. Elio Baldacci, già Preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano — ora Professor Emerito — fondatore e Presidente dell'Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura, del Centro di Museologia Agraria e del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, è stata convocata l'Assemblea dei Soci per la nomina del nuovo Consiglio Direttivo, cui spetta l'elezione del nuovo Presidente. Nella seduta assembleare dell'11 dic. 1985, vengono discusse alcune proposte di modifica del vecchio Statuto, e vengono eletti i nuovi membri del Consiglio Direttivo. Nella successiva Assemblea dei Soci del 15 gennaio 1986, i Soci approvano il nuovo Statuto e il Consiglio Direttivo (1) nomina Presidente il dr. Giuseppe Barbiano di Belgiojoso e Vicepresidente il prof. Gaetano Forni (in seguito alle dimissioni di questi, tale carica passa al prof. Pier Luigi Manachini, che, come docente alla Facoltà di Agraria dell'Univ. di Milano, ha la funzione di mantenere i collegamenti tra il Museo e la Facoltà di Agraria, sua matrice). Il prof. Giuseppe Frediani resta Direttore del Centro di Museologia Agraria, mentre la dr. Francesca Pisani viene confermata direttrice del Museo.

Sono stati accolti numerosi nuovi Soci: persone di spicco nel campo della cultura storica e agraria delle Università di Milano, Pavia, Piacenza, Bologna, della imprenditoria agricola, dell'Amministrazione Pubblica (2).

(1) Costituito da: Sig. G. Basellini, Vicesindaco di S. Angelo L.; Dr. G. Belgiojoso, operatore agricolo e Presidente Assoc. Pioppicoltori Ital.; Avv. L. Bellini, amm. unico CEPRO (centro programmazione); Dr. A. Dalli, funzionario delegato della Fondaz. «Morando Bolognini», che ospita il Museo; Dr. L. Fassati, Presidente Propr. Fondiaria Prov. di Pavia; Prof. G. Forni, curatore scientifico del Museo; Prof. T. Maggiore, dell'Istituto di Agronomia, Fac. Agraria, Univ. Milano; Prof. P. L. Manachini, dell'Istituto di Microbiologia, Fac. Agraria, Univ. Milano; Dr. B. Negri da Oleggio, Vicepresidente Unione Agricoltori Prov. Milano; Prof. G. Rumi, Ist. Storia Medievale e Moderna, Fac. Lettere, Univ. Milano.

(2) Tra cui l'on. A. Gullotti, Ministro dei Beni Culturali; l'on. F. M. Pandolfi, Ministro dell'Agricoltura; gli Assessori A. Cavalli (Beni Culturali Regione Lombardia); E. Vercesi (Agricoltura Regione Lombardia); C. Vezzoni (Cultura Provincia di Milano); L. Barzini (Cultura Comune di Milano); F. De Angelis (Educazione Comune di Milano); C. Radice Fossati (Urbanistica, Comune di Milano); il Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici della Lombardia L. Costanza Fattori; il Prof. E. Betto, Preside della Facoltà di Agraria dell'Università Statale di Milano; diversi noti docenti di molte Facoltà delle Università di Milano (Statale, Cattolica, Politecnico-Architettura), di Pavia, Piacenza, Bologna; diversi dirigenti di associazioni imprenditoriali ecc. attinenti all'agricoltura.

CONVEGNO SUL TEMA: « IL PERCHÉ E IL FUTURO DI
UN MUSEO AGRICOLO »

Sant'Angelo Lodigiano (MI), 17.5.1986

Per presentare il nuovo Consiglio Direttivo, e soprattutto per potenziare l'immagine del Museo, il neo Presidente Belgiojoso ha indetto una Tavola Rotonda, che si è svolta il 17 maggio 1986 nel Salone dei Cavalieri del Castello «Morando Bolognini». Il tema di questa Tavola Rotonda è stato: *Il perché e il futuro di un Museo Agricolo*. Relatori: il prof. Alberto Cova, dell'Istituto di Storia Moderna della Facoltà di Scienze Politiche, Univ. di Milano, il prof. Adriano Alpago Novello, della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, il prof. Francesco Lechi, dell'Istituto di Economia e Politica Agraria della Facoltà di Agraria di Milano, e il prof. Gaetano Forni, curatore scientifico del Museo. È stato pubblicato un opuscolo dal titolo: «Idee e programmi per un moderno museo dell'agricoltura» che, oltre ai sunti delle relazioni, riporta l'elenco dei Soci e il nuovo Statuto. Chi è interessato ad averne una copia può richiederla al nostro indirizzo postale: C.P. 908, 20101, Milano. Ci si augura di aver risvegliato l'attenzione degli Enti Pubblici e Privati nei confronti del nostro Museo, in modo da ottenere i sostegni finanziari necessari per avviare la realizzazione dei programmi presentati dai relatori.

Nuovi settori del Museo

In occasione della Tavola Rotonda del 27 maggio '86, sono stati aperti al pubblico tre nuovi settori del Museo: il settore «*Dal grano alla farina*», con interessante materiale offerto in deposito dalla soc. Mulino Bianco di Parma, che costituisce un «prodromo» al Museo del Pane realizzato dalla Fondazione «M. Bolognini» al secondo piano del Castello; il settore «*Irrigazione e Bonifica*», con l'utilizzo di parte (per scarsità di spazio) del materiale esposto nella Mostra «Acque Chiare Terre Feconde», presentata nel 1984 nell'Abbazia di Chiaravalle Milanese; e infine il settore «*Protomeccanizzazione in agricoltura*», sponsorizzato dalla Federconsorzi di Roma, in cui sono state esposte appunto macchine degli inizi della meccanizzazione, la maggior parte delle quali risalgono alla prima metà del '900.

Sopralluogo del Prof. Edward Hawes, membro del Prèsidium dell'AIMA, Museologo dell'Università di Stato di Springfield, Ill. (USA) al nostro Museo.

Accompagnato dalla museologa-agraria Ch. Müller, il prof. E. Hawes, uno dei massimi specialisti a livello internazionale del settore, ha visitato nei minimi dettagli, il 13 aprile 1986, il nostro Museo. Egli sta infatti compilando un manuale sui musei agricoli nel mondo. È da rilevarsi che abbia compreso quello di S. Angelo L. fra i tre del nostro Paese da lui ritenuti più significativi nel settore, e quindi meritevoli di uno specifico sopralluogo. Il prof. Hawes ha poi espresso in un suo scritto che il carattere più saliente del nostro Museo è il felice connubio tra archeologia ed etnologia: qui infatti egli ha potuto meglio comprendere come possano reperirsi negli oggetti e strutture pre-industriali le vestigia di quelli originari preistorici e storico-antichi. Questi solo così, alla luce dei primi, possono essere compresi e interpretati («Now (he) understands the nature of ethnological-archaeological agricultural Museum»).

Visite al Museo

Anche durante l'anno scolastico 1985-86 numerose sono state le scolaresche che hanno visitato il Museo, provenienti non solo da tutte le province della Lombardia, ma anche dalle Regioni finitime. In genere buoni l'attenzione e l'interessamento dei ragazzi e degli insegnanti.

Graditissime le visite del gruppo di museologi dei Musei Cantionali Svizzeri, che hanno apprezzato i nostri sforzi e i pezzi esposti; quelle dei museologi di Genova, dei giornalisti del Lodigiano, tra i quali il fedelissimo Luigi Albertini de « Il Giorno », del Dr. Paolucci dell'« Unità » che ha pubblicato un bell'articolo sul suo giornale, del professore spagnolo J. U. Sàez, vivamente interessato alle nostre ricerche storiche.

Agricoltura del presente e agricoltura del passato: un confronto didattico. Il 27.4.1986 la direzione del Museo L. di Storia dell'Agricoltura ha visitato la cascina modello « Rosina » di Truccazzano, in provincia di Milano, ed ha preso accordi con i dirigenti proprietari Dr. Francesco e Dr. Antonio Groppelli, circa visite guidate delle scolaresche nell'anno scolastico 1986-87.

Si tratta di visite abbinate che comprendono il confronto ragionato tra l'agricoltura del passato, presentata al Museo, e l'agricoltura moderna (strumenti, tecniche, ecc.) presentata nella Cascina. Della Cascina Rosina sono particolarmente interessanti gli esiti della bonifica compiuta dal Dr. F. Groppelli negli anni '40, gli allevamenti suini, quelli bovini all'aperto, la praticoltura, ancora in parte a marcitoi.

Si sono presi accordi anche per la vendita del volume autobiografico del Dr. F. Groppelli: « Vivere e progredire coltivando la terra » (Edagricole, Bologna). Il Groppelli è una paradigmatica figura del self made man pioniere-fondatore della nuova agricoltura industriale post-bellica.

Mostre del collaboratore Arch. Giacomo Bassi. Per iniziativa della FISBA-CISL l'Arch. Bassi ha realizzato una mostra itinerante dal titolo « I contadini: agricoltura e mondo contadino in provincia di Milano », ricca di documentazione fotografica e cartografica, che sta facendo il giro dei vari Comuni della provincia di Milano, in concomitanza alla presentazione del libro « Vivere di Cascina », di Bassi, Barbستا, Carera e Cattaneo. Tra i Comuni che hanno accolto la mostra ricordiamo Somaglia, dove è stata presentata dal Preside della locale Scuola Media prof. Fraschini, Albairate, nel Museo contadino locale (v. AMIA, n. 8), e, il 24 ottobre, a Sant'Angelo Lodigiano, nella Sala della Girona (l'antica torre delle mura spagnole), dove è stata presentata, nella Sala Convegni della locale Banca Popolare di Lodi, dal Presidente del nostro Museo Dr. G. di Belgiojoso. L'iniziativa, in questo caso, è partita dalla Pro Loco di S. Angelo e dal locale Assessorato alla Cultura.

La Mostra rimane aperta per alcuni giorni a disposizione delle scolaresche che, su prenotazione, vengono accompagnate da una guida.

Un'altra mostra realizzata dal Bassi a Zorlesco di Casalpusterlengo è quella (inaugurata il 24 maggio) sulla storia paradigmatica della locale « Cascina del Lago », presente già nel catasto di Maria Teresa, e seguita passo passo, con ineccepibili documentazioni, attraverso il 700-800 fino ai nostri giorni. Vi si vede l'evoluzione tipica della Cascina Lodigiana dalla policoltura con centinaia di salariati, alla monocoltura odierna (maidicola), realizzata da due-tre persone, mentre l'edificio, abbandonato, va in rovina.

Partecipazione a conferenze e convegni

22 marzo 1986. Si è svolta, tra Milano e Roma, 22-25 marzo 1986, la I

Conferenza Internazionale dell'International Commission on Irrigation and Drainage, con sede a New-Delhi, India, sul tema « Problemi di metodo per l'indagine storica sull'irrigazione e il drenaggio: confronto tra aree europee continentali e mediterranee », organizzata dal Comitato Italiano per l'Irrigazione e la Bonifica Idraulica Ital-I.C.I.D.

Il giorno 22 marzo, nella Sala Pio XI dell'Università Cattolica S.C., hanno avuto inizio i lavori, sotto la Presidenza del prof. Carlo Vanzetti, Presidente dell'Accademia delle Scienze e delle Lettere di Verona, alla presenza di numerosi specialisti, intervenuti dall'Italia e da altri Paesi esteri.

Le interessanti relazioni sono state poi seguite da una visita alla Sezione Idraulica e Agricola del Museo della Scienza e della Tecnica di Piazza S. Vittore. Negli Atti di prossima pubblicazione comparirà un intervento di G. Forni dal titolo: « Metodi e dati per lo studio della protoirrigazione nell'ambito mediterraneo: da Gerico agli Etruschi (IX millennio a.C.-Età Romana) ».

Dopo la visita, il 23 marzo, alle opere di derivazione del Consorzio di Bonifica « E. Villoresi » e a quelle di regolazione del lago Maggiore del Consorzio del Ticino, i Congressisti si sono trasferiti a Roma, per il completamento del loro incontro.

18 aprile. Conferenza « Attualità del pensiero agronomico di Camillo Tarello, insigne agronomo bresciano del '500 », nell'Aula Magna della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano. L'argomento delle conferenze, svoltesi in due fasi, la prima da G. Forni, curatore scientifico del Museo, la seconda da F. Grasso Caprioli, cultore di storia dell'agricoltura, ha attirato professori della Facoltà, tecnici e imprenditori agricoli. Infatti la Conferenza era stata indetta dalla Società Agraria di Lombardia, che appunto riunisce gli operatori in ambito agrario di ogni livello.

Mentre Forni ha illustrato il determinante contributo di Tarello nell'introdurre gli avvicendamenti propri all'agricoltura moderna, tendente al superamento del maggese mediante lavorazioni appropriate del suolo e introduzione delle leguminose da foraggio, Grasso Caprioli ha ricordato le vicende che le concezioni agronomiche tarelliane hanno incontrato nelle varie epoche: dall'appoggio del Senato Veneto, al disconoscimento nel '600, quando l'ambiente sociale e culturale era del tutto sfavorevole, alla sua riscoperta a fine '700 e nell'800.

Ultimamente, la « Marcina », la cascina ove il Tarello aveva ideato e sperimentato le sue innovazioni, è stata demolita per la costruzione di un complesso residenziale (v. n. 9 di AMIA).

Grasso Caprioli, nel suo intervento profondamente sentito, documentato con proiezione di diapositive, ha proposto la ricostruzione di tale monumento.

Numerosi e vivaci gli interventi. Venier trova mancante nell'avvicendamento tarelliano la pianta di rinnovo. Il prof. Maggiore specifica che il mais, tipica pianta di rinnovo, è stato tardivamente introdotto nell'agricoltura europea, in quanto le cultivar importate ai tempi di Colombo, provenienti dall'America tropicale, erano breviturne e quindi inadatte (le cariossidi non giungevano a maturazione) nei Paesi Europei. Il prof. Maggiore precisa che, a suo parere, Tarello sarebbe meglio ricordato — a parità di costi — istituendo un Istituto di ricerche agronomiche tipo quello di Rothamsted, piuttosto che ricostruendo la cascina. Altre discussioni sono sorte a proposito delle diverse vedute, nel secolo scorso, tra « umisti » e « mineralisti ». Contrapposizione poi superata dal Draghetti: la facile disponibilità di concimi chimici ne permette ora un uso intensivo con conseguenze negative nei riguardi dell'ambiente (prevalere della flora nitrofila) e della stessa alimentazione umana (inquinamento delle falde freatiche), per cui è necessario il ritorno all'avvicendamento, con le leguminose come fonte fondamentale di fertilizzazione.

25-30 agosto. V Congresso Internazionale di Archeozoologia, Bordeaux. Il nostro delegato ha presentato una memoria sulla « Civiltà del cervo e le origini del

cavalcare, dell'arare, dell'arte casearia». Si è basato non solo su dati puramente archeozoologici, ma anche su quelli linguistici, della mitologia comparata, dell'iconologia preistorica. Le vivaci discussioni suscitate dimostrano come, con tale comunicazione, si rivoluzionasse tutto un precedente modo di concepire l'evoluzione delle zootecniche, che assegnava il cervo unicamente all'ambito della selvaggina, riteneva il cavalcare specifico del cavallo, l'utilizzo del latte originatosi con la domesticazione degli ovi-caprini e l'aratura come propria dei bovini. Un'attenta collazione dei dati ha permesso invece di individuare i primordi di tutte queste attività nell'ambito di un protoallevamento del cervo. Nella realtà, i cervidi (ai quali appartiene anche la renna) si trovano ad un livello di paradomesticazione, cioè si pongono ad un livello intermedio e fluido tra i due ambiti: domestico e selvatico, e passano facilmente e frequentemente da un ambito all'altro. La renna oggi è praticamente selvatica in Alasca, nel Canada e presso diverse popolazioni siberiane. È domestica invece presso i Lapponi. Così è stato del cervo, non solo nella preistoria, ma sino ad epoca recente, se ancora nel '600 i signori tedeschi facevano tirare da cervi le carrozze di gala.

Per gli animali a questo livello di relazione con l'uomo è stato coniato il termine «domesticoide».

22 settembre. Partecipazione alla trasmissione televisiva «Televerde» a Costigliole d'Asti. Nell'ambito delle trasmissioni su viticoltura e vino nelle Regioni d'Italia, è stato intervistato il nostro esperto sulla storia del vino. In particolare si è ricordato come, specialmente nel passato, il vino fosse ottenuto aggiungendo al mosto fermentato additivi vari per scopi diversi: aromatici, impermeabilizzanti dei vasi in terracotta (resine ad es.), elevatori del grado di alcolicità (carrube, fichi, ecc.).

7 ottobre. Convegno Kraft al Circolo della Stampa: «Il formaggio nella storia dell'alimentazione». Di carattere didattico, era centrato sul posto del formaggio nell'alimentazione e sulla storia della tecnica casearia.

29 ottobre, a Milano, nella Sala Convegni della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Convegno «Alimentazione e salute: il ruolo dell'agricoltura biodinamica». La nostra delegazione ha presentato la memoria: «I perniciosi effetti della drastica riduzione della praticoltura da vicenda nell'agricoltura italiana». Questo per rivendicare le dimensioni storiche (la praticoltura è una conquista agronomica del nostro Rinascimento) del problema. La soluzione di questo in effetti consiste nel conciliare le esigenze di evitare Scilla, cioè gli esiti autointossicanti suicidi di un falso progresso tecnologico, senza cadere nella Cariddi, psicologicamente sempre distruttiva, consistente in una sorta di utopico luddismo ecologico agro-alimentare, che ritenga buono solo quanto non è di derivazione umana. Ciò secondo i dettami di uno pseudonaturalismo. Come se l'uomo, e l'*Homo industrialis* in particolare, non facesse parte della Natura e non rappresentasse una delle sue forze evolutive più dinamiche. Pseudonaturalismo che ha avuto diversi esiti tra loro contrapposti: ad esempio in Germania, nel passato, è anche sfociato in quel particolare culto della Natura, della terra e della razza, che fu matrice del nazismo più sanguinario e distruttivo.

20 ottobre. Riunione della «Commissione Cultura e tempo libero» presso la Biblioteca Comunale di Sant'Angelo Lodigiano. Sono presenti i membri della Commissione, presieduta dal Sig. Achille Corbellini, ed i rappresentanti delle Associazioni Culturali di Sant'Angelo: Corpo Bandistico Santa Cecilia, Gruppo Pittori Santangiolini, Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, Museo Storico-Artistico della Fondazione «M. Bolognini», Oratorio S. Rocco, Pro Loco, Corale S. Francesca Cabrini, Circolo Fotografico «M.o R. Biancardi», Oratorio San Luigi, Sistema Bibliotecario-Biblioteca Comunale, WWF, Coro Santangiolino, Centro per la Documentazione storica. Nel colloquio informale che ha preceduto la seduta, il Presidente Corbellini

ha rammentato che a Pavia, presso l'Università, il 10 ottobre, si è tenuto un Convegno sulla Cascina, indetto, oltre che dall'Istituto di Storia dell'Università, dalla Soc. Storica Pavese.

Apprendo poi la riunione, ha sottolineato come anche a S. Angelo si stia ora avviando un discorso culturale. In effetti esistono varie iniziative, e da queste si attendono suggerimenti e progetti da sviluppare.

I rappresentanti delle varie associazioni hanno esposto i loro problemi ed hanno posto in evidenza la necessità di un'attività coordinata al fine non solo di utilizzare meglio le risorse disponibili, ma anche per un perseguimento interdisciplinare degli obiettivi. Forni, per il Museo di Storia dell'Agricoltura, dopo aver sintetizzato la storia dell'inserimento del nostro Museo nel Castello di Sant'Angelo, ha auspicato che la popolazione santangiolina e le autorità locali lo considerino con occhio più attento e attuino una più concreta collaborazione. Ha quindi aggiunto, da persona esterna che rileva i fatti in forma più distaccata e globale, che anche la Fondazione «Bolognini, la quale finanzia istituzioni culturali ad altissimo livello scientifico, quale l'Istituto Nazionale di Genetica per la Cerealicoltura, ed ospita il nostro Museo, nonché gestisce il Museo Storico-Artistico e quello del Pane, dovrebbe esser considerata come «il fiore all'occhiello» di S. Angelo, superando quella istintiva diffidenza, ereditata dall'atavica avversione alla feudalità che il Castello simboleggia, al punto che molti Santangiolini non lo hanno mai visitato e ignorano l'esistenza dei musei che vi sono inseriti. Certo, anche da parte della Fondazione occorre apertura, disponibilità e comprensione. Ha poi precisato che, da parte del nostro Museo, si richiede e si offre una stretta collaborazione, in particolare con la Pro-Loco, ora rivitalizzata e desiderosa di «far cultura», con il Circolo Fotografico, che non solo tiene corsi di fotografia, ma svolge attività documentaristica e possiede un ricco archivio, e con il Centro per la Documentazione Storica, che pubblica periodicamente i risultati di ricerche storiche locali, inserendoli per ora nel bollettino parrocchiale «La Cordata». Viene quindi proposto dalla dr. Pisani, direttrice del Museo, un tema di ricerca assai specifico di questa contrada: «L'attività dei Cordai». A conclusione, la Commissione Cultura si dichiara soddisfatta dell'esistenza di tante cellule culturali a Sant'Angelo e auspica la loro reciproca collaborazione ed un appoggio — anche finanziario — da parte del Comune.

29 ottobre. Partecipazione all'inaugurazione del Museo Archeologico Lomellino, nella degna sede del Castello Litta a Gambolò. Alla presenza delle Autorità Civili (Sindaco di Gambolò) e religiose (Vescovo di Vigevano), il Presidente dell'Associazione Archeologica Lomellina, prof. Antonio Conatrali, apre ufficialmente la seduta d'inaugurazione, ringraziando le Autorità Comunali di Gambolò per la prestigiosa sede offerta al Museo, debitamente ristrutturata; la Soprintendenza Archeologica della Lombardia, per la continua assistenza archeologica; i soci e tutti coloro che, col loro lavoro personale e con la loro consulenza, hanno reso possibile la realizzazione del Museo, e fa appello ai soci affinché offrano le loro forze agli impegni futuri, consistenti innanzitutto nella gestione e funzionamento del Museo, nonché all'organizzazione di conferenze e convegni nel castello, alla pubblicazione di periodici e della guida-catalogo, ed alla conclusione degli scavi della necropoli di Valeggio. Dopo il dott. Silvio Rozza, Sindaco di Gambolò, soddisfatto del grosso lavoro svolto e dei risultati ottenuti, prende la parola il dott. Pietro Gasperini, dirigente del Servizio Musei e Beni Culturali della Regione Lombardia, il quale elogia l'impostazione del nuovo museo, in cui i pezzi sono contestualizzati, rendendone il significato comprensibile a tutti, e non solo agli addetti ai lavori. La dott. Laura Simoni, Ispettore della Soprintendenza Archeologica, si associa agli elogi e dichiara inoltre che questo è uno dei pochissimi musei in cui tutto il materiale è inventariato e catalogato.

Quindi la dott. Gloria Vannacci, Direttore e fondatore del Museo, ne espone

rapidamente l'impostazione diacronica e il contenuto, servendosi di diapositive. Dichiaro che la funzione didattica è stata l'idea preminente nella strutturazione del Museo e che lo sforzo maggiore è stato quello di cercare di offrire una comunicazione pratica, immediata, attraverso chiari pannelli esplicativi. Quattro sono per ora le sale di esposizione, completate da una dedicata alle proiezioni. Il materiale esposto proviene da scavi effettuati dalla Lunacci stessa e dalla Soc. Archeologica Lomellina nel territorio (e prima conservato a Garlasco), ma le didascalie lo pongono nel contesto storico non solo locale, ma nazionale. Il periodo documentato va dalla preistoria e protostoria della Lomellina fino all'Età Romana. Chiude degnamente la cerimonia la conferenza del prof. Emilio Gabba, ordinario di Storia Romana presso l'Università di Studi di Pavia, sul tema, particolarmente interessante per il nostro Centro di Ricerca, su «Città e Campagna nell'Italia Romana». Il prof. Gabba vede nella città il punto di convergenza politico e commerciale di tutto il territorio agrario circostante (per lo meno nel caso di città non marittime), nonché lo sbocco delle ricchezze prodotte dall'agricoltura, attraverso i grossi proprietari agricoli che vivono in città. Cioè la città vive in funzione della campagna circostante, spesso sviluppando attività artigianali (ad es. la lavorazione della lana a Patavium).

La centuriazione romana improntò il territorio padano (anche se la zona della Lomellina sembra sia rimasta un po' ai margini di tale processo) con la riorganizzazione politica di territori, focalizzati nella città-colonia. Queste città di provincia, nonostante la realtà dell'Impero ecumenico, erano praticamente autonome e in continua contrapposizione col potere centrale rappresentato da Roma. Anzi, il processo di costituzione delle città, nonostante lo scopo di rafforzare il controllo da parte del potere centrale, cui era finalizzato, in pratica finì per rappresentare, almeno nell'Italia del Nord, un motivo di disgregazione, appunto per l'esaltazione delle autonomie.

Alla conferenza è poi seguita la visita al Museo, in cui gli oggetti esposti in vetrina erano appunto chiaramente contestualizzati dalle ampie didascalie illustrate, che comparivano sui pannelli.

Sono di imminente pubblicazione gli Atti del II Convegno Archeologico Regionale (Como, 13-15 aprile 1984) sul tema: «La Lombardia fra preistoria e romanità». La nostra delegazione ha sviluppato il tema «Questioni ergologico-agrarie in età pre-romana in Lombardia: l'introduzione delle tecniche di fienagione, della semina alla volata, del vomere in ferro, del traino equino, della semicoltivazione del castagno; la schedatura delle incisioni rupestri preistoriche a carattere ergologico».

Visite a musei e mostre

16 marzo 1986. Sopralluogo alle strutture abitative tradizionali: alpeggi di mezza montagna, nell'area posta sulle pendici del Monte Legnone, versante Nord, entroterra di Colico.

4 maggio. Ricerche a Parma: a) sui «Mesi»: si sono raccolte documentazioni sulle attività agricole illustrate nelle raffigurazioni dei «Mesi», in particolare di quelle dell'Antelami, nel Battistero. b) Museo Archeologico Nazionale: Ricca documentazione relativa a strumenti agricoli delle terremare (falcetti, palette), verosimilmente impiegati nella raccolta e nella semina, e perciò da ritenersi simboli della fertilità e della fecondità. Doviziosa anche la documentazione relativa alla città romana di Velleia: macine ecc., nonché la celebre «Tabula Annonaria» in bronzo. c) Pinacoteca-Museo di Maria Luisa d'Austria: numerose tele relative a nature morte e paesaggi di rilevante interesse storico-agrario.

24 maggio. Mostra Antologica sul Lavoro nella Storia e nel Mondo, presso la Triennale di Milano. Alcuni settori sono dedicati in parte al lavoro contadino: quello

sull'antico Egitto, sulla Sardegna Romana (effigi d'aratro sulle monete), sulla bachicoltura nel Bolognese, sui polders olandesi, sugli ex-voto relativi a grazie ottenute nell'ambito campestre, sulle moderne coltivazioni in serra.

30 maggio. Museo Walser di Alagna Valsesia (Vercelli). Inserito in un'antica abitazione completamente in legno, del nucleo insediativo Walser di Alagna, contiene strumenti che hanno qualche analogia, per la ridotta dimensione, con quelli liguri più avanti illustrati. Hanno evidente rilevanza gli strumenti da boscaiolo e quelli inerenti al pascolo e al caseificio. Specifica qui è la mancanza dell'aratro (per la ristrettezza ed estrema pendenza degli appezzamenti) e, per l'abitazione, la limitata altezza dei locali, la miniaturizzazione degli stessi e soprattutto delle finestre, per favorire il riscaldamento. Si è anche rilevata, nel complesso abitativo, la larghezza delle gronde, come servizio comunitario collettivo, in quanto permette a chi passa nei ristretti viottoli di rimanere all'asciutto durante le piogge, ed impedisce la caduta dai tetti di blocchi di neve sui passanti, durante il disgelo.

Si sono effettuate analisi complementari sulla posizione e ampiezza degli appezzamenti coltivati, nonché un confronto tra gli insediamenti dei Walser (nuclei etnici tedeschi, trasferitisi, specie durante il Medioevo, in varie località alpine come pastori, mercanti o minatori) e quelli della popolazione originaria locale.

5 luglio. Museo etnoagricolo di S. Arcangelo di Romagna ed i cunicoli etrusco-bizantini. Ottima nel museo la sistemazione dei documenti, espliciti da una efficace didascalizzazione. Inquadratura che risente del tocco di un grande Maestro della Museologia etnoagaria, quale il prof. G. Sebesta. Il Museo non si limita ad illustrare l'agricoltura pre-industriale, ma, con intelligenza didattica, evidenzia i momenti più determinanti dell'evoluzione agraria. È significativo che, al riguardo, siano stati riprodotti in gigantografia dei documenti illustrativi tratti dalle nostre pubblicazioni.

Interessante collateralmente anche la visita ai cunicoli sottostanti alla cittadina, scavati nel suolo arenaceo pliocenico, prima in epoca etrusca, poi sviluppati successivamente, specie in età bizantina, ed anche di recente (come cantine). Essi rappresentano un documento dell'efficacia degli strumenti da scavo in ferro, introdotti appunto dagli Etruschi.

5 luglio. Museo etno-agricolo di Cesena (Romagna). Inserito nei sotterranei e ai piani più bassi della Rocca Malatestiana. Numerosi gli strumenti agricoli caratteristici ed i pesanti carri tradizionali, accuratamente incisi a scopo ornamentale. Presso l'entrata nel cortile un'osteria tradizionale romagnola, gestita dal custode del Museo, permette di assaporare antichi piatti contadini locali, assieme al vino tipico.

18 luglio. Museo del Garbo, Rivarolo, Genova. Ha sede nella ex scuola elementare dell'omonimo sobborgo montano di Genova, rimasta inutilizzata in seguito al gravissimo calo demografico. Si caratterizza per l'abbondanza del materiale documentario, per l'accurata conservazione, per il meticoloso inserimento nelle apposite bacheche. Gli strumenti presentano caratteri di affinità (limitatezza delle dimensioni, arcaicità, ecc.) con quelli della restante area ligure, per evidenti ragioni ecologiche.

22 luglio. Dolceacqua (Imperia): Monumento-museo di frantoio a macelli, dedicato a Pier Vincenzo Mela che, nel sec. XVIII, aveva propagandato, perfezionandola, la tecnica olearia col procedimento di lavatura delle sanse. Procedimento presto diffuso in tutta l'area olivicola.

22 luglio. Visita al Museo dei Balzi Rossi, presso Ventimiglia. Significativa la documentazione di una abbondante presenza del cervo in epoca tardo-paleolitica, epipaleolitica-mesolitica, come pure dell'olivo selvatico. Ciò evidentemente stronca l'ipotesi che l'olivo non sia indigeno del nostro Paese.

17 agosto. Museo etnografico di Villa Teodone, Brunico (BZ): visita di Forni e Pisani. Si tratta forse dell'unico « museo a cielo aperto » in Italia. Già descritto da C. Müller nel n. 9 di AMIA, esso rappresenta un esempio di come, quando c'è una

decisa volontà politica, anche in Italia sia possibile realizzare in questo campo qualcosa di veramente notevole sotto ogni aspetto.

17 agosto. Monastero Agostiniano di Novacella, Varna, presso Bressanone (BZ). Interessanti gli attrezzi enologici della cantina, ma più ancora il torchio a trave dell'VIII secolo, accuratamente conservato nel cortile dell'osteria al ponte sull'Isarco. E da notare, accanto alla tettoia del gigantesco torchio, il maestoso albero di robinia certamente plurisecolare e risalente all'epoca di introduzione di questa specie in Italia (1700).

30 agosto. Pinerolo: Mostra « Vita quotidiana nel villaggio neolitico di Charavines (Delfinato) ». Realizzata dal Centre National de Recherches Archéologiques Subaquatiques di Annecy e dal Centre de Documentation de la Préhistoire Alpine di Grenoble (a cura del prof. A. Bocquet e coll.) è stata ospitata a Pinerolo dal locale Museo d'Arte Preistorica, per iniziativa del dinamico Direttore prof. Dario Seglie.

Il villaggio neolitico (2.900 a.C. circa) ora sommerso dal lago, non è da ritenersi palafitticolo, come era l'interpretazione corrente sino a pochi anni fa, bensì un insediamento rivierasco. Infatti nel sub-boreale il clima asciutto aveva ridotto il livello di corsi d'acqua e bacini idrici. La breve durata (20-30 anni) dell'insediamento conferma, contro le vedute ingiustificatamente generalizzate, circa una coltivazione continuativa di tipo ortivo, di Rowley-Conwy, Sherratt e Jarman, la pratica di una coltivazione itinerante estensiva basata sul disboscamento con il fuoco (ignicoltura). I pannelli documentavano con chiarezza e ricchezza di particolari gli strumenti di lavorazione del legno, gli alimenti ottenuti dalla coltivazione e dalla caccia, nonché la loro cottura, l'abbigliamento (con documentazione di tessitura), le abitazioni.

Sempre a Pinerolo, particolarmente interessante anche il locale museo etno-agricolo, che documenta l'agricoltura e l'artigianato tradizionale, realizzato con la collaborazione attivissima del Centro Arti e Tradizioni Popolari del Pinerolese.

28 settembre. Visita alle raccolte delle Isole Borromee. Più di interesse naturalistico il Giardino Botanico dell'Isola Madre, che però colleziona piante anche di interesse agrario (caffè, ecc.) di ogni continente. Più di carattere propriamente agro-tecnico, sempre all'Isola Madre, sono i quadri delle stagioni, conservati nel Palazzo Borromeo, l'allevamento brado di fagiani, la collezione di bardature da cavalli da tiro (carrozze). Interessanti, sotto il profilo etnografico, le abitazioni tradizionali degli indigeni, per lo più pescatori.

17 ottobre. Angera: Museo della Rocca. Settore dedicato agli strumenti contadini dei coltivatori del Castello. Di eccezionale interesse sono il monumentale torchio del 1745, gli attrezzi per la vinificazione, gli strumenti aratori tipo siloria e gli erpici. Tra gli affreschi all'interno del Castello sono da segnalare quelli raffiguranti carri tipo « bara » del sec. XIII della Sala Giustizia, interessanti sotto il profilo della struttura e della bardatura dei cavalli.

11 ottobre. Visita alla mostra bibliotecaria « Manzoni e il suo Paradiso terrestre » su Alessandro Manzoni come botanico e agronomo, nella sua Villa a Brusuglio (Milano). Nell'atrio erano esposti i numerosi volumi di agraria (viticoltura, bachicoltura, allevamento delle api) e botanica, collezionati dal grande scrittore lombardo. Pochi sanno che egli fu il primo ad introdurre in Italia la robinia (pianta di origine americana che prende il nome dal botanico francese Robin) come pianta forestale. Prima infatti era conosciuta solo come rarità da giardini. Esposte anche sue lettere, tra l'altro alcune sue ordinazioni di sementi varie a Parigi.

Molto interessanti i due carri emiliani inseriti dagli attuali proprietari della villa nel vestibolo.

31 ottobre. Visita al Museo « Pentole nella storia », creato, per illuminata decisione della Ditta AMC-Italia, presso la propria sede di Quinto Stampi - Rozzano

(MI), dalla Signora Franca Feliskenian, con la collaborazione scientifico-tecnica dell'Ing. Orazio Curti, direttore del Museo della Scienza e della Tecnica di Milano, e del prof. Ermanno Arslan, direttore del Museo Archeologico di Milano. Esso offre una visione dei recipienti per la cottura del cibo, dalla preistoria fino ai nostri giorni.

Aprì il Museo la ricostruzione in grandezza naturale di una bottega di calderai, in cui la documentazione fotografica integra gli strumenti reali. Seguono, nelle vetrine, alcuni pezzi prestigiosi risalenti a diversi secoli a.C. (un calderone addirittura a 2000 anni a.C.), alcuni dei quali prestati dal Museo Archeologico, dalle prime pentole in terraglia resistente al fuoco a calderoni in bronzo, ad utensili vari.

Col passare dell'epoca documentata, le vetrine si arricchiscono: più ampia la varietà dei recipienti di cottura dei Greci, e soprattutto dei Romani.

Interessanti quelli delle età più recenti, in cui il rame era assunto a metallo principe per le pentole: le forme diventano sempre più svariate e razionali, adeguandosi al tipo delle vivande da preparare e al metodo di cottura. Il rame fu stagnato, per evitare possibili avvelenamenti. Assai ricco l'assortimento del pentolame che perdurò sino alla prima metà di questo secolo e che molte famiglie hanno gelosamente conservato, anche solo con funzione ornamentale, almeno quel poco salvato dopo l'«offerta alla patria» della II guerra mondiale.

Ecco comparire il ferro smaltato, l'alluminio, talvolta battuto per imitare il rame, il nichel, la ghisa porcellanata, ed ecco infine l'acciaio inossidabile, presentato attraverso la produzione dell'AMC, dagli Anni Settanta ad oggi, con la documentazione dell'evoluzione e del perfezionamento del materiale impiegato, delle tecniche e del design, uniti sempre ad un miglioramento delle funzionalità e del soddisfacimento delle esigenze igienico-dietetiche.

9 novembre. Visita al Museo di Storia di Quarna di Sotto (Novara). Sorto come Museo degli Strumenti musicali a fiato, che i fratelli Forni iniziarono a fabbricare a Quarna nel '700 (dopo averne apprese le tecniche costruttive a Milano, con cui erano in contatto come trasportatori di legname), si è poi dilatato a documentare il modo di vita (cucina, camera da letto, telaio casalingo) e di attività economica: coltivazione, allevamento, caseificio, selvicoltura tradizionali.

13 novembre. Sopralluogo al ciclo dei Mesi inserito nel «Palazzo delle Albere» a Trento. L'edificio è stato realizzato su commissione di Gaudenzio Madruzzo nei primissimi decenni del '500. Di straordinario interesse è la scena di aratura e semina che presenta un aratro a due manici munito di avantreno a ruote. Esso infatti integra quello rappresentato nel chiostro della Cattedrale di Brixen (Bressanone) in Alto Adige, appartenente al secolo precedente. Ciò permette meglio di ricostruire l'evoluzione dell'aratro delle valli d'Adige, Isarco e Noce, in uso sino agli anni attorno al 1960 (cfr. l'esemplare conservato al Museo di S. Angelo L. e P. Scheuermeier: *Bauernwerk in Italien*, 1943, trad. ital. 1980; H. C. Dosedla: *Pflug u. Arel in Österreich* in «Öster. Volkskund. Atlas», B.6, p.1, 1977).

13 novembre. Visita alla Mostra: «Divinità e uomini dell'Antico Trentino», al Castello del Buon Consiglio di Trento. Interessante rassegna dei bronzetti reperiti nel Trentino. È inserita nel Museo Archeologico e nelle strutture di ricerca archeologica della Provincia Autonoma di Trento, che vanta tra gli operatori R. Perini, il noto scopritore dell'aratro del Lavagnone, il più antico aratro finora reperito, su scala mondiale.

Interessante nella mostra la connessione tra divinità, artigianato (metallurgico), commercio (macelleria). Nel Museo Archeologico, degni di rilievo gli strumenti agricoli: falci, aratri, zappe, zappette (erroneamente indicati come erpici).

15 novembre. Raccolte del Gruppo Ricerche Archeologiche Lambro (G.R.A.L.) di Biassono, MI. Comprendono, oltre a numerosi pezzi di carattere archeologico, già

inseriti in vetrine e didascalizzati, alcuni strumenti contadini tradizionali locali: erpici, banchi da zoccolaio, un carro lungo e stretto a due grandi ruote (bara), ecc., e due interessanti esemplari dell'aratro a due manici. Rappresenta l'adattamento ecologico e sociologico dell'aratro a due manici della Padania Occidentale all'altipiano diluviale dell'Alto Milanese (Brianza), ove prevaleva sino agli anni '60 la piccola azienda familiare. La presenza dell'avanvomere e il caratteristico vomere asimmetrico evidenziano l'ammodernamento ottocentesco. Tale aratro si collega altresì ad est con il tradizionale aratro simmetrico a due manici della fascia montana delle Venezie.

Interessanti anche delle sgranatrici da mais della prima « industrializzazione », una sgranatrice in pietra da mais forse risalente alla fine del '700, un'incubatrice da bachi da seta, in ottimo stato di conservazione, nonché un grosso frantoio a macelli per estrarre l'olio dai semi di ravizzone. L'attività del G.R.A.L. è svolta da un gruppo di poco più di una ventina di giovani, tutti volontari e appassionati, assistiti, sotto il profilo archeologico, dal prof. E. Arslan, direttore dei musei archeologici civici di Milano. Il G.R.A.L. ha sede in una vecchia cascina, nella quale ha ricavato uno spazio per la presentazione di mostre di varia natura.

Nel giorno della visita era allestita la mostra sul mestiere del sarto, comprendente i suoi attrezzi da lavoro e abbondante documentazione fotografica e scritta. 16 novembre. Mostra « Como fra Etruschi e Celti » (Como, 31 ott.-23 dic. 1986). Illustra il ruolo commerciale della Città preromana. La merce scambiata era evidentemente di carattere artigianale e agrario.

16 novembre. Mostra « Arazzi del Cinquecento a Como » (4 ott.-30 nov. 1986). Alcuni arazzi sono di carattere agrario, come quelli dedicati alla pigiatura dell'uva, alla raccolta delle castagne, alla battitura del grano (Gedeone che batte il grano).

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA E NEL MONDO

DAL SALVATAGGIO DELLA CASA-MUSEO DI QUARTU S. ELENA (CAGLIARI) AL RICUPERO DI UN AGGLOMERATO STORICO DI CASE DI FANGO

Le conclusioni di un seminario di museografia

(Roberto Togni)

È proprio vero che nessuno è profeta in patria. Ciò vale anche per il cav. Gianni Muslu, fondatore della casa-museo « Sa dom'e farra » di Quartu S. Elena. Sacrificati tutti i suoi beni, vendute cioè le proprietà realizzate in quasi trent'anni di lavoro quale levigatore di pavimenti, dopo l'esperienza giovanile di servo-pastore, questo generoso e verace esponente della cultura di base della Sardegna più autentica ha messo in piedi un importante e singolare museo. Non gli è mancato il successo del pubblico, così come i riconoscimenti anche accademici in Italia e all'estero. Ma non ha ancora conosciuto quelli degli enti locali competenti: Comune, Provincia, Regione.

Già in più occasioni, fin dal 1980, a breve distanza dall'apertura, avevamo definito « Sa dom'e farra » un museo di rilevanza nazionale ed europea (1) (appendi-

(1) Cfr. E. TOGNI, *La storia del museo di Quartu nell'intervista (registrata) a Gianni Muslu*, in « Museologia », n. 8, Firenze-Napoli, 1980. *Una Sardegna sottratta al tempo nella casa-museo di Quartu S. Elena*, e *La presenza viva del gusto popolare*, in « La Nuova Sardegna » del 23 e 24 gennaio 1980. Altri saggi che trattano della casa-museo di Quartu sono con-

ce B). Perché alla ricchezza ed alla completezza delle collezioni (che sono di tutto rispetto e non si limitano alle attrezzature della casa e dell'azienda agricola tradizionale patriarcale, ma includono anche materiale archivistico, libri amministrativi e di viaggio del padrone, collezioni di immagini di pietà popolare, libri di preghiere, ecc.) aggiunge la prerogativa di essere una casa-museo che propone la propria storia, insieme a quella della famiglia del fondatore, in termini eccezionalmente vivi e significativi, tanto da fare invidia ai più prestigiosi esempi stranieri.

I fatti hanno dato ragione a questo giudizio, se è vero che esso è stato pienamente confermato dal Présidium dell'Associazione Internazionale dei Musei Agricoli AMIA associata all'ICOM-UNESCO, quando, nel 1982, si riunì per la prima volta in Italia, proprio nella casa-museo di Quartu. Allora i massimi museologi di Francia, Svezia, Ungheria ed altri ebbero ad esprimersi in tal senso, anche nel corso di una conferenza stampa, presente l'assessore regionale alla cultura (2) (appendice A).

Un anno più tardi, al convegno del Comitato ICOM-Italia, svoltosi a Trento, il cav. Gianni Musiu presentava per la prima volta ad un convegno scientifico una serie di diapositive del suo museo, e il noto museografo Franco Minissi, dell'Università di Roma, commentava testualmente: « Quest'uomo ci ha dato una lezione di museologia » (3). Di lì a qualche tempo, l'ICOM della sede centrale di Parigi gli riconosceva ufficialmente la patente di professionista di museo, concedendogli la tessera di membro dell'ICOM a tutti gli effetti.

L'opera del Musiu ha infine un altro grande merito: quello di avere salvato da sicura distruzione una tipica casa di mattoni crudi nel pieno centro storico di Quartu, dunque una casa di fango che può essere considerata un monumento.

Qui sarebbe necessario aprire un altro discorso, che rimandiamo ad altra volta. Ci basta ricordare che l'architettura di fango è un patrimonio economico oltre che culturale, oggi rivalutato in tutto il mondo, non solo nei paesi in via di sviluppo, ma anche in U.S.A., in Francia, ecc.

Si pensi alla grande mostra sulle case di fango svoltasi presso il prestigioso Centro Pompidou di Parigi nel 1981 (4). Un terzo della intera popolazione del mondo vive in case di fango. In Danimarca, in Germania Est e in molti altri paesi europei si può fare l'esperienza di una perfetta abitabilità di case di fango (in questo

tenuti negli Atti di Convegni svoltisi a Stoccolma, Firenze, Trento. È in preparazione anche un nostro volume su questo museo.

(2) La visita ufficiale del Présidium dell'AIMA avvenne, su proposta dello scrivente, nei giorni 18-21 ottobre 1982. L'apprezzamento espresso dagli specialisti del Présidium per la casa-museo di Quartu, oltre che siglato sul quaderno dei visitatori, è contenuto in una pagina del verbale redatto nel marzo 1983 e siglato dall'allora Segretario dell'AIMA François Sigaut, nonché dal Presidente in carica Jean Cuisenier, direttore del più sofisticato e importante Museo di Arti e Tradizioni Popolari, quello realizzato al Bois de Boulogne a Parigi. A conforto delle decisioni che vorranno prendere gli enti locali per una stabilizzazione perenne e pubblica del museo, trascriviamo per intero tale documento in appendice al presente saggio. Cfr. R. TOGNI, *Tanti musei a cielo aperto*, in « Ichnusa », n. 5, Cagliari-Sassari, 1983.

(3) Cfr. Atti del Convegno Internaz. promosso dal Comitato Italiano dell'ICOM sul tema « Agricoltura e Selvicoltura al Museo », Trento, 20-22 maggio 1983.

(4) F. COINTERAUX, *Ecole d'architecture rurale...*, Paris, 1790; J. I. CLARKE, *Constructions en béton de terre*, Paris, 1952; F. MOSSA, *Architettura domestica in Sardegna*, Cagliari, 1957; H. FATHY, *Architecture for the Poor*, Univ. of Chicago Press, Chicago-London, 1973; AA.VV., *Le case di terra*, Monogr. n. 12, Quaderni Archeoclub ASTRA, Pescara, 1980; AA.VV., *Architetture di terra*, Milano, 1982 (trad. ital. del Catalogo della Mostra omonima, Centro G. Pompidou, Paris, 1981).

caso con strutture portanti costituite da travi lignee a vista). Più fresche d'estate, più calde d'inverno: proprio come le case di fango del Campidano.

Perché mai la Sardegna deve sprecare questa risorsa? San Sperate, pure in provincia di Cagliari, che fin dagli anni Sessanta è luogo di vivaci iniziative culturali dovute soprattutto alla inventiva ed alla regia dello scultore Pinuccio Sciola (murales, interventi sull'architettura popolare, sculture nelle strade e nei giardini, iniziative teatrali, ecc.) (5) sta proprio per dar vita ad un « museo del mattone crudo », cioè della casa di fango. E speriamo che il progetto non rimanga lettera morta.

« Sa dom'e farra » potrebbe, viceversa, costituire un concreto stimolo per avviare a Quartu un auspicabilissimo restauro e riuso del centro storico, fondamentalmente di fango. Ne potrebbe derivare una operazione molto interessante non solo sul piano culturale, della caratterizzazione del volto storico della cittadina, ma anche su quello della qualità di vita, della promozione delle attività commerciali (negozi e botteghe di prodotti tipici) e della residenza.

Naturalmente in tal caso si dovrà invertire la linea di marcia attuale, quella degli sventramenti di cui si è resa colpevole (forse inconsapevolmente) la stessa amministrazione comunale, edificando proprio accanto al museo la nuova sede del municipio che sembra quasi il palazzo dell'O.N.U. di New York, ma nel bel mezzo del centro storico di una cittadina di fango.

* * *

Il seminario di museografia svoltosi nella sede di « Sa dom'e farra » nei giorni 12 e 13 giugno 1986, per iniziativa della Associazione Italiana Musei di Agricoltura (AMITA), in concomitanza con una riunione di Consiglio della stessa, ha espressamente affrontato il problema della sopravvivenza e della valorizzazione della casa-museo di Quartu (6).

Erano presenti la prof.ssa Luciana Quagliotti della Facoltà di Agraria di Torino e Presidente della Associazione Museo Agricolo del Piemonte; la dott.ssa Maria Grazia Marchetti Lungarotti, direttrice del Museo del vino di Torgiano (Perugia); la prof.ssa Franca Sinatti D'Amico dell'Università Cattolica di Milano; il prof. Gaetano Forni, del centro di Museologia Agraria di Milano; la dott.ssa Francesca Pisani, direttrice del Museo di Storia dell'agricoltura di S. Angelo Lodigiano; l'arch. Giacomo Bassi, collaboratore di tale museo.

Hanno inviato telegrammi di adesione il prof. Gian Battista Bronzini, dell'Università di Bari; il prof. Giuseppe Sebesta, fondatore del Museo degli Usi e Costumi della gente Trentina, di San Michele all'Adige, rigoroso specialista di museografia etno-agricola come pochi, che ha assicurato la sua « disponibilità come strutturalista per il futuro di codesto museo »; il prof. Sergio Anselmi, dell'Università di Urbino, fondatore del Museo di Sinigaglia; il prof. Franco Minissi, noto museografo della Facoltà di Architettura di Roma, sincero estimatore del museo di Quartu, il quale ha telegrafato « Aderisco pienamente iniziativa per salvezza e valorizzazione casa-museo creata cavaliere Musiu riservandomi di sostenere positivamente tale lodevole iniziativa ».

Nel corso dei lavori del Seminario, Franca Sinatti ha concretamente prospettato

(5) R. TOGNI, *Pinuccio Sciola - Una scultura sarda contemporanea di forza e dimensioni megalitiche*, in « Raggiungo Librario », n. 12, dic. 1984.

(6) Al seminario, intitolato « Per la salvezza e la valorizzazione della casa-museo *Sa Dom'e farra* di Quartu S. Elena » hanno partecipato, in fase di chiusura, anche il sindaco di Quartu Gianni Cortias e il Presidente della Giunta Regionale Sarda avv. Mario Melis. Quest'ultimo, che visitava per la prima volta la casa-museo, ha espresso vivo apprezzamento per la realizzazione del cav. Musiu, tanto che, pochi giorni dopo, vi ha portato in visita la Commissione Parlamentare per le questioni regionali, presieduta dall'on. Cossutta.

la possibilità che al museo di Quartu possano pervenire aiuti ministeriali attraverso il consorzio di bonifica di pertinenza.

Chi scrive ha suggerito la possibilità di dare luogo ad una fondazione a partecipazione pubblica (costituita ad es. da Comune, Provincia, Regione e rappresentanti delle Soprintendenze Statali, nonché dal cav. Musiu). La fondazione dovrebbe concretizzarsi con legge regionale che vede acquisito l'immobile, mentre il fondatore dona le collezioni, destinandole perpetuamente a museo, riservandosi una funzione di conduzione per un determinato numero di anni. Dopo di che, il museo verrebbe garantito alla collettività perpetuamente e potrebbe, anzi dovrebbe entrare nel numero delle istituzioni che godono di finanziamento regionale.

Luciana Quagliotti ha espresso tutto il suo apprezzamento e offerto la collaborazione della sua associazione. Maria Grazia Marchetti Lungarotti ha rilevato come l'interesse di questo museo sia rappresentato soprattutto dall'enorme miniera di materiali che meritano uno studio sistematico da parte di numerosi specialisti. Francesca Pisani ha offerto la collaborazione del Museo di S. Angelo L. Gaetano Forni ha elogiato le componenti positive del museo e insieme ha impostato raffronti tra i reperti ivi presenti e quelli della penisola italiana. Analoghe osservazioni ha fatto Giacomo Bassi, architetto specializzato nello studio della cultura materiale contadina padana.

N.B. - È doveroso ricordare che questo Convegno è stato reso possibile grazie al determinante contributo del Credito Industriale Sardo, per esplicito interessamento del suo Presidente Prof. Paolo Savona.

APPENDICI

A. ESTRATTO DAL VERBALE DELLA PRESIDENZA DELL'AIMA (Association Internationale des Musées Agricoles, ICOM-UNESCO) relativo alla visita compiuta a Quartu nell'ottobre 1982 e spedito da Parigi nel marzo 1983

La maison-musée, Sa dom' e farra

« Cette réalisation d'une importance exceptionnelle, comme le souligne le Prof. R. Togni, est unique en Sardaigne. Elle est essentiellement l'oeuvre d'un homme, le Chevalier Giannicu Musiu, qui y vit lui-même avec sa famille et en assure l'animation avec la participation d'un groupe de jeunes. Ancien ouvrier berger, devenu maçon puis entrepreneur en bâtiment, G. Musiu a entrepris de collecter tous les témoins matériels de la vie rurale d'autrefois en Sardaigne. Sa collection compte aujourd'hui plus de 7.000 pièces. Elle est rassemblée et présentée au public dans une ancienne maison de maître de Quartu S. Elena, achetée dans ce but et entièrement aménagée par lui et le groupe de jeunes qui l'entoure.

L'idée à laquelle est attaché G. Musiu, et qu'il cherche à réaliser avec toute son énergie et toute sa ténacité, c'est que ce musée soit vivant: d'où la désignation de « maison-musée », *casa-museo*. L'aménagement des locaux et la présentation des objets sont entièrement pensés en fonction de cet objectif. Les résultats sont particulièrement remarquables dans la partie « habitation » proprement dite, où les reconstitutions d'intérieurs sont d'une fidélité extraordinaire dans le détail. Les flacons de médicaments sur l'étagère, et jusqu'à l'installation électrique, sont effectivement des années 1930 ou 1940 (ce qui, pour l'installation électrique, ne va peut-être pas sans risques). Pour ajouter à ce caractère vivant, il faut préciser que G. Musiu et sa famille habitent à l'intérieur même de leur maison-musée, et y hébergent même des hôtes à l'occasion.

Mais c'est la partie «économique» de la maison — de la cuisine à la boucherie en passant par l'étable, la meunerie-boulangerie, la grange, le cellier, etc. — où se trouvent les outils et instruments de travail, qui offraient le plus d'intérêt pour les membres de l'AIMA. Il est à peine utile d'insister sur la richesse considérable de cette collection. Nous avons surtout remarqué les véhicules ruraux, les instruments à bras (faucilles, hoes), les araires et les moulins. Le moulin sarde dérive en effet directement du moulin antique de type «Pompéi», dont il ne diffère guère que par la trémie en bois qui remplace la partie supérieure en pierre, servant également de trémie, du *catillus* romain. L'araire de la région de Cagliari paraît également correspondre à un type très ancien. Il serait intéressant que des études techniques précises soient faites sur le fonctionnement de ces instruments par les méthodes de l'archéologie expérimentale, études auxquelles les données de la tradition orale permettraient de donner très vite une grande précision et une grande pertinence.

Cette suggestion, toutefois, fait partie d'un problème plus général, celui du travail scientifique immense qui est à faire sur des collections comme celle de G. Musiu. Avec l'augmentation spectaculaire du nombre de ces collections qu'on observe actuellement, tant en Italie qu'en France, le travail scientifique qu'elles exigent, inventaire, documentation et catalogage des objets, leur préservation parfois (textiles), et aussi la recherche, ont de plus en plus de mal à suivre. Les responsables, occupés à plein temps par leurs tâches quotidiennes de gestion, de collecte, d'animation et de relations publiques, n'ont pratiquement jamais la possibilité d'assurer ce travail scientifique, qui d'ailleurs exige d'autres talents, d'autres moyens, une autre formation. Comment faire? C'est une des questions sur lesquelles J. Cuisenier s'efforça d'attirer l'attention des participants à la conférence de presse organisée par R. Togni, et en particulier bien sûr celle des représentants des pouvoirs publics.» Parigi, marzo 1983.

B. BREVE SCHEDA DESCRITTIVA DELLA CASA-MUSEO DI QUARTU

[dall'articolo pubblicato su «Museologia» n. 8, 1980, e citato alla nota (1)]. (Quando si scriveva allora vale ancora oggi, salvo che la Casa-Museo ha continuato a migliorare e ad ampliarsi fino a 45 ambientazioni.)

Il museo: «Sa dom'e farra» (la casa della farina) è una singolare casa-museo articolata in trentacinque ambientazioni dentro una antica costruzione del centro storico di Quartu E. Elena, in via E. Porcu al n. 143, quasi tutta ad un solo piano, con doppio cortile, attorniato da: stalle degli animali impegnati nel lavoro agricolo, macelleria, stanza della macina della farina, magazzini della paglia, del grano, del vino e del formaggio, stanze dei bovini, ecc. Il secondo cortile, con piccolo giardino e agrumeto, dotato di elegante loggiato ad archi, col quale comunicano le varie stanze dell'appartamento padronale e dei depositi delle derrate più preziose.

Casa-museo nella quale è testimoniata la stretta unione che esisteva tra abitazione del proprietario terriero e nucleo operativo dell'azienda agricola e pastorale, a conduzione diretta, tipica dell'agricoltura arcaica della Sardegna meridionale.

Un microcosmo autosufficiente nel quale si è espressa e fissata per secoli una forma di civiltà agropastorale patriarcale di reminiscenza omerica.

La collezione: molte migliaia di pezzi consistenti in attrezzi rurali (carri, aratri, macine, recipienti, utensili, ecc.) e arredi della casa, tra cui fanno spicco ricche collezioni di canestri sardi, di ceramiche, di rami, cassepanche, mobili, costumi, ecc. Si aggiungono collezioni di oggetti relativi alla pietà popolare, libri di preghiere e materiale di interesse archivistico e documentario, quali libri-paga della vecchia azienda agricola padronale, agende-libro del proprietario ed altri documenti.

Il luogo: interessante è anche considerare il contesto sociologico ed urbano nel quale è nata l'iniziativa nel Musù. Non uno sperduto paesino dell'entroterra sardo, che poteva favorire nostalgie rurali campanilistiche o intimiste, ma un grosso centro alla periferia di Cagliari, quasi una conurbazione del capoluogo. E il paese ha accolto con favore l'iniziativa, grazie anche alla capacità del promotore di coinvolgere il pubblico, ospitando nel museo, come si è detto, attività culturali e folcloristiche collegate a sagre paesane, convegni agricoli, scuole, o ancora, all'occorrenza, piccoli banchetti di nozze per sposi che fossero in difficoltà nel reperimento di una sala.

Il fondatore: Giovanni Musù, nato a Dolianova il 21.3.1932, diploma di quinta elementare, servo pastore fino a diciassette anni, quindi operaio (dopo il servizio militare di leva in marina) specializzato nella levigatura di pavimenti, attività con la quale si era costruito una piccola fortuna finanziaria.

Durante vent'anni di collezionismo, assieme alla moglie Anna, ha partecipato a numerosissimi concorsi folclorici e feste o sagre paesane, allestendo carri, organizzando balli, portando sulle piazze (quasi come un museo «itinerante») mostre di canestri sardi, di pani, di oggetti tradizionali.

Per l'acquisto della vecchia casa, poi adibita a museo, il Musù non ha esitato a mettere in vendita una palazzina di quattro appartamenti che rappresentava tutta la sua fortuna, costruito pezzo a pezzo col frutto del proprio lavoro.

Unica attività produttiva che il Musù svolge attualmente è quella di organizzare, dietro appuntamento, nel museo stesso, qualche cena o pranzo per gruppi ristretti (intorno alla ventina) di amatori della cucina tradizionale sarda. Un'attività che vede impegnata nei preparativi tutta la famiglia facendo ricorso, naturalmente, alle strutture della storica abitazione (focolari, forni, ecc.) e che non stona affatto nella cornice del museo, di cui costituisce perfino un prolungamento dell'attività culturale.

In questi anni, come c'era da aspettarsi, il Musù ha già ricevuto pressanti ed allettanti offerte finanziarie da parte di operatori stranieri che avrebbero voluto acquistare in blocco la collezione, caricandola su vagoni e portarla all'estero. Così come c'è stato chi avrebbe voluto fare di «sa dom'e farra» un lussuoso ristorante caratteristico di largo richiamo. Offerte alle quali il fondatore ha prontamente risposto con un no reciso, obiettando che tutto il suo lavoro era unicamente finalizzato alla creazione ed al mantenimento d'un museo permanente in Sardegna. (R. T.)

LA SETTIMANA ITALIANA DEL PRÉSIDIUM DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI MUSEI AGRICOLI AIMA

G. Forni

L'incontro-dibattito su: Il ruolo dei Musei etno-agricoli delle Alpi nella società di oggi — La premiazione del Maestro dei museologi etno-agricoli italiani Giuseppe Sebesta. Il prof. Roberto Togni, membro del Consiglio Direttivo (Présidium) dell'AIMA e presidente della sezione italiana di detta Associazione, docente di Museo-grafia a Trento, ha predisposto, parallelamente alle sedute organizzative ai fini del prossimo Congresso dell'AIMA a Budapest (sett. 1987), degli incontri su problemi e aspetti della museologia agraria, e, nel contempo, visite a realizzazioni del nostro Paese in tale settore.

Data l'importanza dell'incontro-dibattito di Torgiano, il prof. Togni riferisce in merito a parte, su questo numero di AMIA. Anche della visita autonoma del Vice-Presidente dell'Associazione Internazionale prof. Hawes, museologo docente di storia nell'Università di Springfield, Ill., si riferisce specificatamente.

Comunque, mentre prima (8 settembre) dell'incontro di Torgiano il Présidium ha visitato a Roma il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, da Torgiano (9 sett.) si è spostato il 10 ad Urbino, dove la prof. Franca Sinatti D'Amico, oltre ad illustrare agli ospiti i monumenti più significativi di questa bellissima città rinascimentale, li ha intrattenuti presso il nascente Museo «P. Carloni», dedicato alla Civiltà Contadina dell'Urbinate, espositivamente ordinato dal nostro collaboratore arch. Giacomo Bassi. Come è noto, egli è stato uno dei principali costitutori per il settore etnografico del nostro Museo, quindi ha notevole esperienza, capacità e preparazione al riguardo.

Successivamente (11 settembre) il Présidium ha visitato le importanti realizzazioni museali del noto storico-agrario e nostro consigliere prof. Sergio Anselmi e collaboratori a Senigallia ed a Morro d'Alba (quest'ultima significativamente denominata «Utensilia»). I membri del Présidium ne hanno apprezzato il rigore d'impostazione.

Lo stesso giorno, il Présidium si è spostato a San Michele all'Adige, ove, nell'ambito del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, si è svolto il 12 settembre il preannunciato incontro-dibattito sul ruolo dei Musei Etno-agricoli alpini, ottimamente predisposto dal Presidente dott. Aldo Gorfer, dall'attuale direttore dott. Raffaelli e dall'efficiente segretaria Sign.ra Rosy Mover.

Oltre ai Direttori dei principali musei interessati (sia del versante sud, sia di quello a nord delle Alpi, di Innsbruck in particolare) hanno partecipato personalità della cultura locale (Università di Trento). Significativi gli interventi del Presidente del Museo dott. Gorfer, del Direttore del Museo di Scienze Naturali di Trento dott. Tomasi, del prof. Coppola e dell'Assessore alla Cultura di Trento dr. Andreolli, nonché di vari membri del Présidium: Szabò, Togni, Zachrisson, e di altri.

Ma il momento culminante della manifestazione è stato il conferimento del Premio Internazionale «Michelangelo Mariani» con medaglia d'oro al prof. Giuseppe Sebesta, il quale, soprattutto come ideatore, fondatore, realizzatore del Museo di San Michele all'Adige (senza dubbio il più importante dei musei regionali di tale tipo in Italia) è stato riconosciuto come il «Maestro dei museologi etno-agricoli italiani». La delegazione del nostro Museo ha offerto simbolicamente con tale dedica il n. 9 di AMIA, in cui si fa un significativo riferimento alla concezione museologica del prof. Sebesta.

Ha concluso la giornata la visita al Castello dei Baroni a Prato di Piazza di Segonzano (Val di Cembra) in caratteristico ambiente viti-vinicolo.

Anche il sabato e la domenica della settimana italiana del Présidium sono state dense di visite ed incontri. Così a Tassullo, in Val di Non, è stata compiuta una interessante visita ad un caseificio cooperativo e ad un consorzio di frutticoltori, sotto la guida dell'Assessore all'Agricoltura Enrico Leita. È stata molto apprezzata la tecnologia progredita ivi applicata e ha suscitato ammirazione la lussureggiante frutticoltura della Val di Non. A Malè, in Val di Sole, è stato visitato il Museo Etnografico realizzato dal «Centro Studi Val di Sole»; in Val di Rabbi una tradizionale segheria di tipo «veneziano», tuttora funzionante, nonché il locale Museo naturalistico, ma anche etnografico del Parco Nazionale dello Stelvio. A San Nicolò di Valfurva, in Valtellina, il locale museo etnografico, con un ben conservato mulino. Infine a Bormio, ospiti del prof. Togni, il principale organizzatore di questa iniziativa, si è conclusa questa settimana museologico-agraria nel nostro Paese, del Présidium dell'AIMA. I membri partecipanti erano i seguenti direttori di Museo: il dr. L. Szabo, del Museo Agricolo di Budapest, e attuale Presidente AIMA, il dr. S. Nielsen, del Museo Agricolo danese di Gammel Estrup, il dr. H. Hairy, del Museo di S. Riquier, la dr. W. Terlecka, del Museo polacco di Lublino, il dr. S. Zachrisson, del Nordiska Museet di Stoccolma, l'ing. Z. Tempir, del Museo agricolo di Praga, nonché il rappresentante italiano prof. Togni.

CONVEGNO NAZIONALE SUL TEMA:
« I MUSEI AGRARI NELL'ECONOMIA DELL'AGRICOLTURA »

Considerazioni sugli interventi legislativi nel settore

Torgiano (Perugia), 9 settembre 1986

Roberto Togni

L'AIMA (Associazione Italiana dei Musei Etno-Agricoli), sodalizio che riunisce docenti universitari, studiosi e museologi di diversa estrazione disciplinare (1), ha dato vita a un convegno sul rapporto tra museologia agraria ed economia nell'agricoltura. Erano presenti i direttori dei più noti Musei della Cecoslovacchia, Danimarca, Francia, Polonia, Svezia, Ungheria, richiamati in Italia dal contestuale svolgimento nel nostro Paese dei lavori del Présidium dell'Association Internationale Musées d'Agriculture AIMA-UNESCO, di cui si riferisce a parte. Presieduto dall'on. Giuseppe Zurlo, per molti anni sottosegretario al Ministero Agricoltura e Foreste, il convegno ha avuto l'adesione e l'attenta partecipazione di docenti universitari delle discipline interessate, di direttori dei musei italiani d'agricoltura, delle autorità regionali e comunali preposte ai beni culturali.

Dopo la visita al « Museo del Vino » che illustra la storia della viticoltura ed enologia (realizzato nel 1974, nel contesto dell'economia viticola della zona, da Giorgio e Maria Grazia Lungarotti, museo attuato in modo esemplare sia sotto il profilo della qualità e consistenza delle collezioni, sia sotto quello della documentazione e ricostruzione storica e della modalità allestitiva ed ostensiva) (2), il Convegno si è svolto presso il Centro Riunioni « Le Tre Vasselle ».

Di particolare interesse le notizie dall'Ungheria che il Presidente dell'AIMA, dr. Lorand Szabó, direttore del Museo dell'agricoltura di Budapest, ha illustrato con riprese cinematografiche. Il Museo, che fu tra i primi del genere sorti in Europa sul finire del secolo scorso (1896), è stato recentemente oggetto di ulteriore ristrutturazione. Esso inoltre si è articolato in una fitta rete di filiali specializzate nella rappresentazione museografica dei vari aspetti dell'attività agricola più tipici delle varie regioni, ad esempio, di quelle viticole prospicienti il lago Balaton (3).

Il dr. Sune Zachrisson, direttore del Nordiska Museet di Stoccolma e del museo agricolo di Julita, in Svezia, ha esposto aspetti e problemi della realizzazione in corso di un vasto museo composito, chiuso e all'aperto, quasi un ecomuseo nel cuore della campagna svedese (v. n. 8 di AMIA).

Dalla Francia il dr. Hugues Hairy, direttore del Centro di Saint-Riquier, proiezione del Musée des Arts et Traditions populaires di Parigi per il settore agricolo,

(1) Prof. Sergio Anselmi, Università di Urbino e Museo di Senigallia; Prof. G. B. Bronzini, Università di Bari, Direttore Rivista « Lares »; Prof. G. Forni, curatore scientifico Museo L. Storia dell'Agricoltura, Milano; Dr. M. G. Lungarotti Marchetti, Museo del Vino, Torgiano (PG); Prof. A. Milella, Fac. Agraria, Univ. Sassari; Prof. L. Quagliotti, Univ. di Torino, Presid. Museo Agricoltura del Piemonte; Prof. G. Sebesta, già Direttore Museo della Civiltà Trentina di San Michele all'Adige (TN); Prof. T. Seppilli, Università di Perugia; Prof. F. Sinatti D'Amico, Univ. Catt. S.C. Milano; Dr. M. Tozzi Fontana, Ist. Beni Culturali Regione Emilia Romagna; Prof. R. Togni, Università di Trento, Consigliere AIMA, Presidente AMITA.

(2) M. GRAZIA MARCHETTI LUNGAROTTI, *Il Museo del vino di Torgiano*, « Museologia », n. 15, gennaio-giugno 1984.

(3) I. BALASSA, L. SZABÓ, *Le musée hongrois de l'agriculture: son rôle national*, « Museum », XXXV, 4, Paris, 1983, pp. 232-235.

ha illustrato le tecniche di restauro per la ricostruzione di una *grange* (antica cascina a strutture lignee a vista nei muri e tetti di paglia), presso l'Abbazia di St.-Riquier (4). L'operazione ha acquistato particolare rilievo per lo studio che ha comportato delle antiche tecniche ed ha dato luogo alla formazione di personale specializzato nel difficile restauro di antiche strutture abitative e di annessi, largamente presenti in Francia.

Con i direttori dei Musei Agricoli di Danimarca (dr. S. Nielsen), di Cecoslovacchia (Ing. Z. Tempir), di Polonia (dr. W. Terlecka), i partecipanti italiani — il museologo arch. prof. Franco Minissi, il prof. G. Forni, del Centro Studi e Ricerche del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, il prof. Pratelli, dell'Università di Urbino — hanno discusso non soltanto delle varie discipline che afferiscono a questa arte molto complessa di conservare tutti i documenti del passato rurale, ma il vivo dibattito si è acceso soprattutto sullo studio dell'aspetto sociale della museologia agricola e della funzione promozionale che essa può avere concretamente nei confronti dell'agricoltura, come ebbero le prime grandi esposizioni universali, cui sono seguiti i primi grandi musei agrari del mondo.

Il concetto di museo come base per una promozione a conoscere anche l'agricoltura attuale è stato ribadito dalla prof. Franca Sinatti D'Amico, la quale ha proposto alcune forme legislative per riportare questa museologia nel suo alveo pubblico naturale, vale a dire l'amministrazione agraria. Ciò permetterebbe un più efficace inquadramento giuridico (e un connesso sostegno finanziario). Preziose al riguardo le considerazioni del dr. Massimo Montella della Regione Umbria. Interessante il collegamento con l'economia e la produttività, espresso dal dr. D. Siniscalchi, segretario dell'Associazione per la Bonifica Irrigua. Il prof. Bronzini, dell'Università di Bari, ha testimoniato la positività della convergenza, all'interno del gruppo dell'AMITA, di discipline molto diverse, fin dalla sua prima costituzione, allorché è avvenuto il suo primo incontro con Togni, Forni ed altri, prima concreta occasione di reciproche verifiche museologiche. Ha quindi precisato il ruolo dell'antropologo, che naturalmente non deve esser visto dagli storici, come qualche volta accade, quale risolutore di quei problemi che non si riesce a risolvere nell'ambito delle discipline tradizionali.

Il prof. Seppilli, per la scarsità di tempo disponibile, ha solo precisato quale sarebbe stato il tema del suo intervento: come e quanto l'antropologia si distingue dalla storia. Ciò soprattutto in base ai documenti e quindi agli indirizzi e metodi di ricerca che sono molto più ampi di quelli dello storico. Ad esempio, i documenti orali, l'analisi psicologica.

Conclude il convegno l'intervento del prof. Forni, che sottolinea come un museo dell'agricoltura, se non costituisce di per sé attività economica, rappresenta tuttavia il momento in cui questa prende coscienza di se stessa, del suo significato umano e quindi della sua antropologia, della sua storia, delle sue finalità e prospettive. Ciò ne costituisce il fondamento e il movente profondo. A riprova di ciò, cita le più note iniziative museali agrarie (dai Musei più antichi e lontani: quelli di Praga e di Budapest, allo stesso Museo Italiano progettato già nel secolo scorso dal nostro Ministero dell'Agricoltura, od anche a quello di S. Angelo L. che egli rappresenta) sorte appunto a coronamento di mostre campionarie dell'agricoltura o in risposta all'esigenza di acquisire una dimensione umana da parte di operatori nell'agricoltura. A proposito di questi ultimi, egli ritiene un controsenso che, nel loro piano di formazione scolastica (Istituti Tecnici ed Università) non rientrino (o lo facciano

(4) J. CUISENIER, *Des granges pour un musée*, in « Actes CIMA 7 », Paris-St.-Riquier, 1984, AMA, Prague.

facoltativamente, quasi di soppiatto) le scienze umane attinenti all'agricoltura quali antropologia, storia e sociologia dell'agricoltura, psicologia del lavoro agricolo.

Chi scrive era presente al Convegno nella duplice veste di presidente dell'AMITA e di membro italiano del *Présidium* dell'AIMA (e come tale organizzatore della sessione italiana del medesimo per il 1986). Ed ha ritenuto di far osservare che i fatti spontanei, pubblici e privati, possono dar molto alla cultura; ma ai fini di un valido apporto del settore museale alla conoscenza storica ed alla ricerca in campo agricolo, sotto le varie angolature disciplinari, essi debbono essere attentamente programmati ed inquadrati in una prospettiva globale a carattere nazionale. In tale prospettiva, iniziative museali realizzate, come quella di Torgiano, con rigorosi criteri storici ed antropologici, vengono a costituire punti nodali di un vasto quanto articolato tracciato.

Non è superfluo sottolineare, a questo punto, che lo svolgimento, per la prima volta in Italia peninsulare, dei lavori del *Présidium* (una sola volta si era riunito in territorio italiano, nel 1982, ma esclusivamente in Sardegna), ha inteso significare, nella volontà degli organizzatori, un'occasione per mettere a confronto la museologia agricola italiana con quella straniera e per postulare un più stretto rapporto di collaborazione per il futuro. Il che è stato sottoscritto da tutte le delegazioni straniere presenti.

Così come — ci sia consentita l'esplicita sottolineatura — è necessario a questo punto l'impegno dei Ministeri dell'Agricoltura e dei Beni Culturali e Ambientali, oltre che delle Regioni, delle Province e dei Comuni o delle Comunità Montane. Altrimenti, è facile prevederlo, se dovesse continuare l'attuale situazione di totale mancanza di una programmazione e di un preciso referente scientifico e metodologico, tutto questo patrimonio di materiali, di buona volontà e di potenzialità, rappresentato dalle raccolte spontanee, dalle collezioni e dai veri e propri musei etno-agricoli del nostro Paese, finirebbe col morire di morte naturale.

L'AMITA, pur senza pretese di egemonia e di centralismo burocratico, si è già offerta di svolgere una funzione di ricerca scientifica, di studio rigoroso del problema, della situazione di fatto e di supporto nei confronti delle singole realtà, di consulenza tecnico-scientifica, di programmazione, avvalendosi, naturalmente, anche di professionalità ad essa esterne che di volta in volta si rendessero necessarie e reperibili in Italia o all'estero.

Ora il Ministero dell'Agricoltura, col quale abbiamo lungamente interloquito, può e deve prendere le decisioni di sua competenza, d'intesa con il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, per la parte che lo riguarda.

Il che potrebbe, ad esempio, realizzarsi con un preciso riconoscimento pubblico del ruolo dell'Associazione, con uno specifico mandato alla stessa e, necessariamente, con un adeguato finanziamento: finora noi, come quasi tutto il quadro della museologia etno-agricola del nostro Paese, ci siamo mossi in termini di autofinanziamento e di volontariato. Ma si tratta di una situazione che non può durare permanentemente. Anche se una parziale soluzione a tale problema può giungere attraverso forme di sponsorizzazione ad opera di Associazioni, di enti o di aziende del mondo della produzione, della commercializzazione o dell'industria applicata all'agricoltura, come accade in vari Paesi Europei del Centro-Nord (Germania, Danimarca, Svezia) e dell'Est (Ungheria). Di questo ha riferito il dr. L. Szabò nella sua relazione tenuta a Torgiano. Al dibattito hanno preso parte anche il dr. Livio Della Ragione e il Maestro Ettore Guatelli, realizzatore di una vastissima collezione a Ozzano Taro (Parma).

(N.B. Si ringraziano i coniugi Lungarotti per la particolare e signorile accoglienza di Torgiano.)

L'AGRICOLTURA PREISTORICA E PROSTORICA IN
ITALIA SETTENTRIONALE SINO AGLI ETRUSCHI TRANSPADANI
AL CONVEGNO (4-5 OTT. 1986) E ALLA MOSTRA (21.9.86-12.1.87)
DI MANTOVA
« GLI ETRUSCHI A NORD DEL PO »

Gaetano Forni

Convegno e Mostra organizzati congiuntamente dalla Sovrintendenza Archeologica Lombarda e dall'Accademia Nazionale Virgiliana, per illustrare i risultati degli scavi al Forcello di Bagnolo San Vito e al Castellazzo della Garolda, e, più in generale, le radici più remote e quindi le fasi e modalità della presenza etrusca a nord del Po, le relazioni culturali e commerciali, le caratteristiche della colonizzazione etrusca e la diffusione della civiltà urbana nell'Italia settentrionale. Al Convegno sono intervenuti numerosi studiosi, che hanno illustrato i vari aspetti dell'argomento. Dopo gli interventi di carattere generale, quali quello d'inquadramento globale di M. Pallottino, G. Colonna, G. Sassatelli, molti di quelli più specifici successivi hanno evidenziato aspetti e dati di carattere agrario, dalla relazione di R. De Marinis, Ispettore della Soprintendenza e Direttore degli scavi, illustrante i problemi e le prospettive della ricerca protostorica nel Mantovano, a quelle che hanno trattato dei rapporti degli Etruschi con i Paleoveneti, con i Reti, con i Celti cisalpini e transalpini, con i Liguri, con i commercianti Greci. Per comprendere poi il significato della relazione del nostro delegato G. Forni, occorre qui premettere quale sia il ruolo dello studioso di preistoria, protostoria e storia dell'agricoltura: non effettua scavi, ma si avvale dei risultati delle ricerche specialistiche dell'archeologo, del paleobotanico, del paleozoologo per evidenziare la natura, i caratteri, il livello tecnico-economico, gli aspetti sociali e religiosi dell'agricoltura, nell'ambito della cultura studiata. In effetti l'agricoltura è frutto dell'interazione tra allevamento e coltivazione ed è caratterizzata dagli strumenti tecnici, come dall'organizzazione sociale, dalla struttura economica e dai corrispondenti riflessi culturali. E chiaro che i vari specialisti (archeozoologi, archeobotanici, ecc.) documentano e disquisiscono sulle componenti di propria competenza, ma, ricordando che l'agricoltura è attività produttiva in genere direttamente o indirettamente prevalente, dal Neolitico all'Età Industriale, è chiaro che solo la conoscenza e la comprensione della componente agraria, anche se indiretta (caso di una popolazione dedicata al commercio, ma che inevitabilmente scambia prodotti agricoli) permette di conoscere più a fondo la natura di una qualsiasi civiltà, sviluppatasi dopo il Mesolitico. Al riguardo molti passi in avanti sono da compiere.

La relazione di Forni, in corrispondenza a questa premessa, ha cercato di evidenziare il livello dell'economia agraria dell'Etruria Padana, sottolineando le conseguenze rivoluzionarie derivate dall'introduzione di strumenti in ferro in agricoltura. Strumenti il cui uso si è abbastanza generalizzato solo in tale epoca. Ha quindi evidenziato la struttura degli strumenti aratori e di raccolta dei foraggi con organi lavoranti in ferro, ad essa inerenti.

Meritevole di particolare attenzione è anche la connessa succitata Mostra sull'Etruria Transpadana. Scientificamente e strutturalmente esemplare, illustra chiaramente e brillantemente al visitatore come la cultura di una data popolazione, in una data epoca (in questo caso appunto gli Etruschi Transpadani) non consista in un microcosmo a sé stante, ma possa essere conosciuta e capita solo se illustrata nel suo contesto economico-ambientale e come risultante di eventi precedenti.

Mostre così intelligentemente impostate è rarissimo reperirle ed è doveroso riconoscerne il merito (e quindi la preparazione e la larghezza di vedute) all'ideatore, Ispettore R. De Marinis. Questi ha curato in modo altrettanto valido il catalogo (1). Meritevole di particolare attenzione è l'introduzione di De Marinis, che analizzeremo più avanti. Essa inquadra l'evoluzione culturale della Lombardia orientale fin dall'Età del Ferro.

Vari studiosi hanno collaborato alla compilazione dei successivi capitoli. Così oltre a De Marinis, che ha trattato principalmente dei ritrovamenti archeologici (V-IV secolo) in territorio mantovano (con S. Casini e P. Frontini), dei commerci dell'Etruria con i paesi a nord del Po (IX-VI sec. a.C.), della produzione e scambio nell'Etruria padana, alla luce degli scavi di Forcello, della moneta (*Aes signatum*), delle anfore greche, significativi sono i capitoli sulle fonti storiche (M. Ubaldi e M. Sordi), sulle iscrizioni etrusche nel mantovano (M. Pandolfini), sui resti vegetali (L. Castelletti e M. Rottoli), sulla ceramica (S. Casini, P. Frontini, E. Gatti), sulla ceramica attica figurata (E. Paribeni), sui materiali golasecciani (S. Casini), sui rapporti culturali veneto-etruschi nella prima età del Ferro (L. Calzavara Capuis).

Ritornando all'introduzione di De Marinis, ci sembra doveroso sottolineare alcuni punti: nella campagna padana (p. 21) gli insediamenti neolitici erano « di dimensioni e di durata limitate, come dimostrano le stratigrafie ... sempre relative ad un'unica fase di frequentazione ». Ciò evidentemente stronca le incaute asserzioni, fragilmente avvalorate dall'archeologia sperimentale, di alcuni autori anglosassoni contemporanei, quali Rowley Conwy (1981), Sherratt (1980) (2), Jarman (1982) (3), per i quali l'agricoltura neolitica sarebbe di tipo orticolo continuativo, senza un determinante esaurimento del suolo. La constatazione di De Marinis è particolarmente significativa in quanto, se l'ipotesi dei predetti autori anglosassoni fosse valida, essa si verificherebbe innanzitutto in ambiti ecologici particolarmente favorevoli, quale appunto, per fertilità e clima, la Valle Padana. Ora tale continuità, fa notare De Marinis, si evidenzia semmai, e ancora parzialmente, solo nell'Età del Bronzo. Qui si connette in modo altrettanto problematico l'altro punto che vorremmo sottolineare. Quello del momento dell'introduzione dell'aratro in Italia e in Europa.

Il più antico reperto d'aratro in tali ambiti è certamente quello del Lavagnone (Brescia) che risale al Bronzo antico (2000 a.C. circa), ma, dato il suo notevole livello tecnico, giustamente De Marinis fa riferimento a documenti di molto anteriori. Tra questi le tracce d'aratura rinvenute sotto i monumenti megalitici di St. Martin de Corléan ad Aosta e le scene incise preistoriche di aratura del II masso di Cemmo, del Masso di Borno e di Bagnolo 2 in Valcamonica. Ne deduce che l'aratro sarebbe apparso in Europa nell'Età del Rame. Ora si tratta di un'opinione certamente meditata, ma bisognerebbe anche discutere diverse opinioni e l'interpretazione di documenti su cui si basano. La prima è quella di Anati (1982) (4), che, riferendosi all'incisione di aratri di Campanine, nel rilevarne il caratteristico stile schematico (figure schematiche di bovini trainanti lo strumento, senza la rappresentazione dell'aratore), l'assegna al Neolitico Medio. Interpretazione certo in parte discutibile, in quanto in tale incisione mancano illuminanti sovrapposizioni e contesti.

(1) DE MARINIS *et alii*, 1986, *Gli Etruschi a Nord del Po*, Catalogo Mostra Mantova 21.9.86-12.1.87, Mantova.

(2) ROWLEY-CONWY P., 1981, *Slash and burn in the temperate European Neolithic*, in R. MERCER ed., *Farming in British Prehistory*, Edinburgh; SHERRATT A. G., 1980, *Water, soil and seasonality in early cereal cultivation*, « World Archaeol. », 11.

(3) JARMAN M. R. *et alii*, 1982, *Early European Agriculture*, Cambridge.

(4) ANATI E., 1982, *I Camuni alle radici della civiltà europea*, Milano.

La seconda è quella di Müller-Beck (1965, pp. 38-49; 58-62; 149-156) (5), che interpreta come « aratroidi » « pflugartige Furchenstöcke », alcuni bastoni o rami (ma invero con opinabili tracce d'uso) reperiti in Svizzera nell'ambito delle culture neolitiche di Michelsberg e di Cortaillod.

La terza infine è quella di Sherratt (6) che, in base alla datazione al radio carbonio calibrato, assegna al medio o tardo Neolitico (IV millennio a.C.) la datazione delle impronte fossili di aratura rinvenute nello Jutland e di quelle stesse di Saint Martin de Corleans (Aosta) sopra citate. È evidente però che, in questo caso, la questione si sposta nell'ambito di un problema di calibratura di dati radio-carbonici.

NECROLOGIO

È venuto prematuramente a mancare il 2 maggio 1987 il prof. Eliseo Betto, Preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano, Direttore dell'Istituto di Patologia Vegetale e socio del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura. Già allievo del nostro primo Presidente e Cofondatore prof. Elio Baldacci. Nonostante i suoi molteplici impegni, fu sempre sensibile agli aspetti organizzativi del Centro e del Museo, e ospitava presso il suo Istituto le nostre riunioni. Poiché la Facoltà di Agraria di Milano è la matrice del Centro di Museologia Agraria e del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, la sua scomparsa ci ha particolarmente colpiti.

(5) MÜLLER-BECK H., 1965, *Holzgeräte und Holzarbeitung*, in SEEGER, *Burgäschisee Süd*, Bern.

(6) SHERRATT A. G., 1983, *The secondary exploitation of animals in the Old World*, « World Archaeol. », 15 : 80-104.

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE